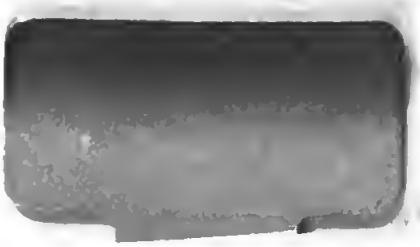
Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
LM.
518
NAPOLI



Digitized by Google

TEATRO TRAGICO

DI

FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL

CAV. ANDREA MAFFEI.

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA.

VOLUME QUARTO.

I MASNADIERI. — LA CONGIURA DEL FIESCO.
CABALA ED AMORE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

BIBLIOTECA NAZ.
LM.
518
NAPOLI

Digitized by Google

OPERE

DI ANDREA MAFFEI.

TEATRO TRAGICO

DI FEDERICO SCHILLER.

VOLUME QUARTO.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

TEATRO TRAGICO

DI

FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL

CAV. ANDREA MAFFEI.

PRIMA EDIZIONE FIORENTINA.

VOLUME QUARTO.

I MASNADIERI — LA CONGIURA DEL FIESCO.
CABALA ED AMORE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.

Digitized by Google

Tipografia dei Successori Le Monnier.

Digitized by Google

I MASNADIERI.

Digitized by Google

A FRANCESCO VENTURI.

A queste mie traduzioni io soglio premettere un nome caro, e dovrei dimenticarmi del tuo, che un' antica e provata amicizia mi fa caro al pari di ogni altro? Non t' incresca pertanto di leggerlo in fronte a quest' umile lavoro in prosa, il quale, se ben ti ricorda, doveva uscire dalla tua penna, e ritrarre dalle grazie e dalla forza del tuo stile quel pregio che forse non ha ritratto dal mio.

Gradiscilo ad ogni modo, perchè ti viene da un cuore pieno d' affetto, che nè per te, nè per l' amabile tua famiglia potrà cangiarsi in eterno.

Il tuo
ANDREA MAFFEI.

Digitized by Google

NOTA.

Gl'iniqui propositi usciti da bocche iniquissime non ponno certamente lasciar traccia maligna nell'animo dei sensati lettori. Tuttavia, per giustificar l'autore di questo dramma, riporterò la chiusa del suo discorso premesso alla prima edizione: « Mi confido che questo mio scritto, quando si guardi al notabile suo svolgimento, possa a ragione annoverarsi fra i libri morali. Il vizio v' ottiene il castigo che merita; il traviato si ravvia nel cammino della legge, e la virtù ne riesce trionfante. Chi vuol meco esser giusto leggami da capo a fondo, e cerchi comprendermi; e se non loda lo scritto, apprezzerà, non v'ho dubbio, l'onesto scrittore. »

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

MASSIMILIANO, conte di Moor, reggente.

CARLO, FRANCESCO, } figliuoli di lui.

AMALIA D'EDELREICH.

SPIEGELBERG, SCHWEIZER, GRIMM, RAZMANN, SCHUFTERLE, ROLLER, KOSINSKY, SCHWARZ, } malandati, poi masnadieri.

ARMINIO, figliuolo bastardo d'un gentiluomo.

DANIELE, servitore del conte Moor.

MOSER, pastore.

Un Frate, Masnadieri, altre persone.

L'azione è in Germania e dura circa due anni.

Digitized by Google

I MASNADIERI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Franconia. — Sala nel castello del Moor.

FRANCESCO, MASSIMILIANO.

FRANCESCO.

Ma state voi bene, padre mio? Siete pallido assai.

MASSIMILIANO.

Benissimo, figliuolo... Hai tu nulla da dirmi?

FRANCESCO.

È giunta la posta... Una lettera del nostro corrispondente da Lipsia...

MASSIMILIANO (*voglioso*).

Novelle del nostro Carlo?

FRANCESCO.

Ih! ih! La è così. Ma temo... non so... se debba... La vostra salute?... State veramente voi bene, padre mio?

MASSIMILIANO.

Come un pesce nell'acqua!... Scriv'egli del mio figliuolo?... Perchè tanta cura per la mia salute? Tu me n'hai dimandato due volte.

FRANCESCO.

Se foste malato... o se aveste soltanto un lievissimo indizio di malattia... Lasciatemi... a tempo più opportuno vi

parlerò. (*come tra sè*). Questa nuova non è fatta per un corpo indisposto.

MASSIMILIANO.

Dio! Dio! che cosa mi tocca di sentire!

FRANCESCO.

Permettete innanzi tutto ch'io mi ponga in disparte, e getti una lagrima di carità sul mio perduto fratello... Dovrei tacermi per sempre, perche gli è pur vostro figliuolo... per sempre dovrei nascondere i suoi vituperj, perchè gli è pur mio fratello; ma l'obbedirvi, per quanto mi sia doloroso, è il primo de' miei doveri... Perdonatemi dunque.

MASSIMILIANO.

Ah, Carlo, Carlo! se tu sapessi qual martirio al cuore paterno è la tua sciagurata condotta! se tu sapessi che una sola buona notizia de' fatti tuoi mi accresce dieci anni di vita... può farmi ringiovanire.. mentre (povero a me!) ciascuna di queste novelle mi avvicina di un passo al sepolcro!

FRANCESCO.

Se la cosa è così, buon vecchio, da voi m'allontano... Quest'oggi dovremo tutti scapigliarci sulla vostra bara.

MASSIMILIANO.

Fermati! più non resta che un solo brevissimo passo!... Sia fatta la sua volontà!... (*Siede.*) Le colpe de' maggiori sono punite nella terza e nella quarta generazione!... Lasciatelo terminare!

FRANCESCO (*cava di tasca la lettera*).

Voi conoscete il nostro corrispondente. Or bene, darei volentieri un dito della mia destra s'io potessi tassarlo di mentitore, di lingua maligna e venefica! — Fatevi cuore! e perdonatemi se non vi metto la lettera sotto gli occhi. Non dovete nemmanco udir tutto.

MASSIMILIANO.

Tutto, figliuolo mio! tutto. Non risparmiarmi.

FRANCESCO (*legge*).

« Di Lipsia. Addì primo maggio.

« Carissimo amico,

» Quando non mi legasse la promessa inviolabile di non » tacerti cosa alcuna, la quale risguardi al fratel tuo, l'in-

» nocente mia penna non si farebbe in eterno la tua tiran-
» na; perocchè dal tenore di cento delle tue lettere posso
» argomentare abbastanza qual ferita dovranno aprire nel
» tuo cuore fraterno notizie di simil fatta. E' mi par già di
» vederti per quell' indegno, per quel perverso... » (*Massimiliano si nasconde la faccia.*) E pure, padre mio, non vi leggo se non le cose meno increscevoli... « per quell' indegno, per quel perverso, piangere dirottamente... » Tristo me! le lagrime mi sono cadute e traboccate a torrenti sulle mie guance intenerite! — « E' mi par di vedere il tuo vecchio » e buon genitore smorto come un cadavere... » Gesù, Maria! voi già lo siete, e non udiste ancor nulla!

MASSIMILIANO.

Segui! segui!

FRANCESCO.

« Smorto come un cadavere ricader tentennando sulla
» seggiola, e maledire il giorno in cui per la prima volta
» gli fu balbettato il nome di padre. Non mi venne fatto di
» scoprire ogni cosa, ed anche del poco ch' io seppi, poche
» cose ti scrivo. Direi quasi che tuo fratello ha colmato il
» sacco dell' ignominia; nè so vedere a qual grado più basso
» di turpitudine possa egli discendere, purchè la sua mente
» non sia feconda in trovati più che la mia. Dopo essersi in-
» debitato per oltre quarantamila zecchini... » Piccola somma, padre mio! « dopo aver sedotta la figliuola d' un ricco
» banchiere, e morto in duello un giovane valoroso e dab-
» bene, amante di lei... jerl, a mezzanotte, mandò ad ef-
» fetto il bel disegno di sottrarsi colla fuga (insieme ad altri
» sette rompicolli, strascinati da lui sul mal cammino del
» vizio) alle inquisizioni della Giustizia... » Padre! in nome del cielo! vi sentite voi male?

MASSIMILIANO.

Basta, figlio mio! Non voglio udir altro.

FRANCESCO.

Vi risparmierò. — Girano requisizioni. Gli offesi gridano vendetta, e la sua testa fu taglieggiata... Il nome dei Moor... No, no! le mie povere labbra non debbono farsi parricide!

(*lacera il foglio*) Padre, non datele fede, non crediate sillaba di questa lettera!

MASSIMILIANO (*piangendo amaramente*).

Il mio nome! l'onorato mio nome!

FRANCESCO (*gli salta al collo*).

Iniquo, iniquissimo Carlo! Non presentiva io tutto questo, quand'egli, ancora adolescente, correva dietro alle femmine, e con mariuoli da strada, o con simile abbietta canaglia, scorreva le praterie, cacciavasi pei monti, fuggiva a più potere le chiese, come farebbe un reo la prigione; gettava il danaro che vi smungeva al primo paltoniere che gli venisse tra' piedi, intanto che voi ed io guardavamo la casa edificandone a vicenda con orazioni e con devote letture? Non ve l'ho forse detto io, quando m'avvidi che le avventure di Giulio Cesare, di Alessandro Magno e d'altri maledetti pagani assai più lo adescavano che la storia di Tobia penitente? Non ve l'ho detto le cento volte (poichè l'affetto che io gli portava fu sempre al di sotto dei miei doveri filiali): « Quel giovine finirà col gettar voi e me nella miseria e nell'obbrobrio... » Non avesse egli il nome dei Moor! o non sentissi almen io questo grande amore per lui! L'empia affezione che gli porto, e non posso cavarla dal cuore, mi sarà rinfacciata un giorno al tribunale di Dio!

MASSIMILIANO.

O miei cari disegni! miei sogni di felicità!

FRANCESCO.

Sfumarono, già ve lo dissi poco fa. — « L'indole ardente di questo giovine (v'udiva io sempre ripetermi), che tanto lo invaghisce del grande e del bello, l'ingenuità del suo volto, specchio dell'anima sua, quella dolcezza di sentire che si stempra in lagrime di simpatia per ogni sventura, quel maschio coraggio che lo spinge a pericolare su per le cime d'alberi antichissimi, a varcar burroni, ripari, torrenti impetuosi, quella sua giovanile ambizione e quella pervicacia indomabile, e tutte quante le belle e luminose virtù che germogliavano nel vostro Beniamino, faranno del mio Carlo (solevate voi dirmi) un caldo amico dell'amico, un ottimo cittadino, un uomo grande, un eroe!... » Or bene, padre?

L'anima ardente è sbocciata, dilatata, ed ha prodotto inestimabili frutti. Vedete la sua bella ingenuità trasmutarsi in bella impudenza, la dolcezza del suo sentire piegarsi languidamente alle moine d'una civetta, rendersi flessuosa ai vezzi delle sue drude. Vedete quell'animo di fuoco consumare in sei corti anni tutto l'olio vitale, tanto che lo direste un cadavere che cammini; e le genti che in lui si abbattono non arrossiscono di cantargli: *C'est l'amour qui a fait ça!* Vedete ora, vedete in qual maniera quel baldanzoso intelletto mediti ed eseguisca disegni che potrebbero ecclissare quelli d'un Cartouche e d'un Howard! ... E quando un giorno questi germi eccellenti toccheranno la loro piena maturità... che mai non dobbiamo aspettarci da una età così fresca? Forse, o padre, che proverete ancor l'allegrezza del vederlo capitano d'un esercito attendato nei silenzj d'una foresta, pel nobile intento di alleggerire gli stanchi passeggieri di buona parte del loro fardello... potreste fors'anche, prima di morire, pellegrinare alla sua tomba impalcata fra il cielo e la terra... forse... o padre! padre! padre! pensate a mutarvi nome, se non vi piace che i monelli e i cantimbanchi vi mostrino a dito e vi dicano d'aver veduto in effigie messer vostro figliuolo sul mercato di Lipsia.

MASSIMILIANO.

E tu pure, mio Francesco? tu pure?... O figli miei, voi fate del cuore di vostro padre ben doloroso bersaglio!

FRANCESCO.

Non parvi ch'io sappia fare il faceto? ma le mie facezie hanno il pungolo dello scorpione... E poi quel dappoco, quel gretto, quel ghiaccio, quel tronco insomma di Francesco, cogli altri bei titoli di cui vi garbava onorarmi, paragonandomi a mio fratello intanto ch'ei vi sedeva sui ginocchi e vi lisciava le guance... colui marcirà fra quattro mura dimenticato da tutti, mentre il mio Carlo, ingegno sovrano, volerà dall'uno all'altro polo! ..: Io levo bene le mani al cielo perchè quel ghiaccio, quel tronco di Francesco non è simile a Carlo!

MASSIMILIANO.

Perdonami, figlio mio! Non corrucciarti con tuo padre,

al quale andarono a vuoto i suoi più cari divisamenti. Il Signore, che m'ha mandate le lagrime pel mio Carlo, vorrà, lo spero! asciugarmele colla mano del mio Francesco.

FRANCESCO.

Sì, padre; Francesco ve le asciugherà; il vostro Francesco darà la sua vita per allungare la vostra. E questa vita sarà per me l'oracolo a cui ricorrere in tutte le operazioni della mia; lo specchio in cui contemplare ogni cosa. Nessun dovere mi sarà così santo ch'io non ardissi violarlo per la conservazione de' vostri giorni. Ne siete voi persuaso?

MASSIMILIANO.

Altri grandi doveri ti è pur d'uopo adempire, figlio mio. Possa il Signore benedirti per quanto hai fatto e per quanto farai!

FRANCESCO.

Ditelo francamente! Se questo Carlo portasse altro nome del vostro, non sareste un uomo beato?

MASSIMILIANO.

Ah, taci! taci! quando la levatrice me lo ha presentato, io lo presi, ed alzandolo al cielo, gridai: Non son io forse un uomo beato?

FRANCESCO.

Diceste voi questo? Oh come bene vi siete apposto! L'ultimo de' vostri villani vi desta invidia, perchè non è padre di Carlo. Voi avrete amarezze finchè avrete un figlio tale; e queste amarezze cresceranno con lui, consumeranno la vostra vita.

MASSIMILIANO.

Oh! m'hanno già fatto decrepito!

FRANCESCO.

Or dunque... se vi staccaste da questo figlio?

MASSIMILIANO (*interrompendolo*).

Francesco! Francesco! che cosa ti uscì mai dalla bocca?

FRANCESCO.

Non è quel bene che gli volete il solo vostro martello? Cessate d'amarlo, ed egli non è più. Senza il colpevole, sciagurato amor vostro, egli è morto per voi... come non vi fosse mai nato. Non la carne e il sangue, ma il cuore forma

i padri ed i figliuoli. Lasciate d'amarlo questo figlio degenere, e più non è vostro, quando ancora ve lo strappassero dalle viscere. Ei v'era sempre l'occhio destro; ma la Bibbia dice: « Se l'occhio tuo ti contamina, cavalo dalla fronte. Gli è meglio averne uno solo in paradiso che due nell'inferno; meglio salvi senza figliuoli, che padre e figlio dannati. » Così parla il Signore.

MASSIMILIANO.

E vorresti che io maledissi il figlio mio?

FRANCESCO.

No! questo no! Colui che maledite non è già vostro figliuolo. A chi date il nome di figlio? Ad un tristo il quale vi debbe la vita, e mette in cambio ogni studio per accorciare la vostra.

MASSIMILIANO.

Vero, verò pur troppo! La è questa la mia condanna; il Signore l'ha proferita.

FRANCESCO.

Guardate un tratto in qual maniera si comporta con voi questo figlio del vostro amore. Ei v'uccide abusando della propensione che a lui vi tira; col vostro affetto medesimo egli v'uccide! e per darvi il tracollo, vi pianta il coltello nel cuore. Chiuse che avrete le palpebre, farassi l'arbitro de' vostri beni e delle proprie inclinazioni. Levati i ripari, il torrente delle sue libidini correrà, traboccherà liberamente. Mettetevi ne' suoi panni. Quanto non deve tardargli che voi siate sotterra, che vi sia pure suo fratello, i quali senza riserbo attraversano il cammino delle sue dissolutezze! — È questo dunque amore per amore? filiale riconoscenza della paterna amorevolezza? Non darebbe egli forse dieci anni della vostra vita per levarsi un capriccio del capo? In un momento di voluttà non porrebbe a repentaglio la gloria de' suoi maggiori serbata per sette secoli intemerata?... Ed a costui date nome di figlio? Rispondete! a costui?

MASSIMILIANO.

Un figlio disamorevole, ah, ma pur sempre figlio mio, figlio mio!

FRANCESCO.

Un prezioso, amabilissimo figlio, il quale si sbraccia per disfarsi del padre suo! — Oh potessi finalmente chiarirvi, togliervi la benda degli occhi! Ma la vostra indulgenza è cagione del suo perseverare nel vizio, ed anzi ne lo giustifica. Stornando voi dal suo capo la maledizione, ve la tirate sul vostro, sì, padre mio, sul capo vostro!

MASSIMILIANO.

Giusto, giustissimo! La colpa è tutta mia.

FRANCESCO.

Quante migliaia d'uomini, i quali, dopo essersi tuffati sino ai capelli nella pozzanghera delle lascivie, si fecero in appresso per patimenti migliori! I mali del corpo che sogliono accompagnare gli stravizzi non sono forse un indizio dei voleri divini? E l'uomo, per una barbara tenerezza, dovrebbe opporsi a questi voleri? dovrebbe la mano d'un padre gettar per sempre nella voragine il pegno che gli fu confidato? Considerate altresì che lasciandolo alcun poco languire egli si emenderà; o se la grande scuola delle sventure non lo corregge, rimarrà quel malvagio di prima: e in questo caso... guai al padre che per soverchia mollezza distrugge i decreti d'una sapienza sublime! — Che risolvete, padre mio?

MASSIMILIANO.

Gli scriverò ch'io ritiro la mia mano da lui.

FRANCESCO.

Farete opera giusta e prudente.

MASSIMILIANO.

Che non ardisca di ritornarsene.

FRANCESCO.

E questo gli sarà salutare.

MASSIMILIANO (*affettuoso*).

Fin tanto che non abbia cangiato costume.

FRANCESCO.

Sta bene, sta bene... Ma dato che lo vedeste ricomparirvi dinanzi colla maschera dell'impostura implorando la vostra misericordia, e poi beffandosi della paterna debolezza, si buttasse di nuovo fra le braccia delle sue bagascie?...

Digitized by Google

No, padre! quando la sua coscienza sarà sbrattata, egli stesso spontaneamente ritornerà.

MASSIMILIANO.

Voglio scrivergli subito.

FRANCESCO.

Udite!... un' altra parola. Io temo che la vostra collera possa dettarvi cose tali da fendergli il cuore... E d'altra parte credete voi che un foglio di mano vostra non gli parrebbe come un segnale del vostro perdono?

MASSIMILIANO.

Fa' tu, mio Francesco! Questa lettera m'avrebbe disfatto... Scrivigli tu.

FRANCESCO (*lo interrompe*).

Affar conchiuso?

MASSIMILIANO.

Scrivigli, che lagrime di sangue, che notti agitatissime... Ma non disperare mio figlio!

FRANCESCO.

Padre, non pensate ora a coricarvi? Questo dolore v'ha del tutto spossato.

MASSIMILIANO.

Scrivigli che il mio cuore... Te lo ripeto, non disperare il figlio mio! (*Parte malinconico.*)

FRANCESCO

(*gli guarda dietro con un sogghigno*).

Consolati, vecchio! Quel tuo Carlo nol premerai più sul tuo cuore: la via n'è divisa come il cielo dall' inferno. Colui ti fu spiccato dalle braccia quando ancora ignoravi che tu potessi volerlo. Oh, sarei pure un magro novizio se non giungessi a smuovere un figlio dall' animo d'un padre, se pur vi stesse ribadito con chiodi d'acciaio! Ti ho segnato attorno un cotal magico cerchio di maledizioni che non t'è possibile di saltarlo. — Coraggio, Francesco! Il Beniamino è discosto; il macchione è meno intricato. — Sarà bene ch'io raccapezzi questi branelli di carta, chè potrebbero riconoscere la mia scrittura. (*Raccoglie i pezzi della lettera lacerata.*) Le angosce mi sbarazzeranno in breve del vecchio... Ed anche a lei vo' cavar del capo quel Carlo... gliene costasse la metà della vita!

— Ho forti ragioni per querelarmi della natura; e, sul mio onore! voglio giovarmene. Perchè non farmi sbocciare il primo dall' utero di mia madre? perchè non l' unico? perchè coprirmi di tanta laidezza? e me, giusto me piuttosto che un altro? non pare che la natura m' abbia raccenciato di soli miserabili frusti? Perchè darmi questo naso da lappone, questa bocca da moro, questi occhi da ottentotto? Credo fermamente che per cucirmi insieme raccozzasse costei quanto v' è di più sconcio nelle varie razze dell' uomo... Morte e dannazione! Chi le ha dato l' arbitrio di profondere coll' uno, e di far l' avara coll' altro? È forse fattibile di guadagnare i suoi favori o di farle oltraggio prima di nascere? Perchè dunque tanta parzialità nelle sue creazioni? Ma no! le faccio torto. La ci diede la intelligenza, e nudi, meschini ci collocò sulle rive del grande oceano del mondo. Nuoti chi sa nuotare, ed affoghi chi non s' aiuta. Nulla io m' ebbi dalla natura, e ciò che intendo di farmi è sola opera mia. Ciascuno ha diritto d' aspirare così alle grandi come alle piccole cose. Pretensioni distrutte da pretensioni, tentativi da tentativi, potenze da potenze. La ragione sta nel più forte, le nostre leggi altro non sono che i limiti della forza nostra. Ben è vero che vi sono certi patti civili, i quali vennero fatti per dar movimento alla macchina del mondo. Parole bellissime! Da vero una buona moneta, la quale, posta in mano di colui che sa spenderla, vale per buoni baratti. La coscienza!... sì certo un prelibato spauracchio a sgominare le passere dal ciliegio; una cedola scritta assai bene, della quale potrebbe servirsi al bisogno anche un fallito. — Queste infatti son lodevoli instituzioni; tengono i pazzi in rispetto e il popolo sotto li zoccoli, affinchè poi gli avveduti vengano per questo verso e con più comodo al fatto loro. Fuor d' ogni dubbio instituzioni che hanno forte del buffone, e somigliano a' rovi, de' quali i miei villani assiepano i loro campi, perchè non vi si ficchi il leprotto; sì, per mia fede, il leprotto! Ma il nobile barone sprona il suo morello, e galoppa traverso alle messi. Povera lepre! gli è pure una trista parte nella commedia della vita quel far da lepre! Ma il nobile barone ha gran mestieri di lei. Dunque avanti! Colui che non teme di

nulla non è meno potente di colui che da tutti è temuto. Corre adesso la moda di portar i fermagli alle brache, per allacciarle o strette o larghe come a ciascheduno più torna. Voglio anch'io farmi prendere la misura d'una coscienza alla moda corrente, acciochè me la possa allargare nel verso che più quadra. Ma come fare? Correre al sartore. — Ho già inteso cianciare per lungo e per largo d'un certo amore di sangue che farebbe dar la volta a qualche onesto massaio... Gli è tuo fratello! il che può glossarsi: è sbucato d'un guscio con te; per questo dev'esserti cosa sacra. Ora notate la matta conseguenza, la ridicola conclusione, la quale dalla prossimità dei corpi vorrebbe far nascere l'armonia degli spiriti, dalla stessa terra natale i sentimenti stessi, dall'alimento medesimo le medesime inclinazioni. — Ma procediamo: gli è tuo padre! ti ha data la vita, tu sei la sua carne, il sangue suo, per questo deve esserti cosa sacra. Un'altra sottilissima conseguenza! Io vorrei dimandare a mio padre perchè me l'ha data la vita. Per amore di me? No, certamente, giacchè non ero ancora un *io*.. M'ha conosciuto prima di farmi? pensava a me nell'atto ch'egli mi fece? m'ha forse desiderato? o sapeva egli che cosa io sarei divenuto? Se lo avesse saputo, in fede mia, dovrebbe scontarmela per avermi egli fatto deforme. O dovrei ringraziarlo perchè nacqui maschio? E' sarebbe come un dolermi se fossi nato femmina. Riconoscerò questo amore che non ha fondamento sul rispetto di me medesimo? e poteva sussistere un tal rispetto se n'era la mia nascita condizione assoluta? Dove s'è fitta ora quella *cosa sacra*? Forse nell'atto che mi ha concepito?... quasi che fosse qualche cosa di più d'un atto bestiale per appagare bestiali appetiti. O sarebbe la *sacra cosa* celata nei prodotti di sì fatta operazione? Ma questo non è altro che un ferreo bisogno, del quale vorremmo passarci assai volentieri se non fosse a scapito della carne e del sangue. Perchè mio padre m'ama, dovrò io carezzarlo con melate parole? La è una sua vanagloria, peccato originale di tutti gli artisti che si compiacciono nelle opere loro, per quanto brutte le sieno. — Ecco l'intera fattucchieria, che ravviluppano d'una sacra caligine per guadagnare sulla nostra pusillanimità. Lascerò

che a me pure allaccino i bindoli come ad un fanciullo? — Sù dunque! poniamoci all'impresa! Voglio scoparmi il cammino da tutto ciò che m'inciampa al farmi qui padrone. Padrone? Lo sarò. Ciò che l'amore mi nega mi darà la violenza. (*Parte.*)

SCENA II.

Taverna ai confini della Sassonia.

CARLO DEI MOOR *immerso nella lettura di un libro.*
SPIEGELBERG *trincando a desco.*

CARLO (*depone il libro*).

Quando leggo nel mio Plutarco le vite degli uomini grandi, mi viene a schifo questo secolo parolaio.

SPIEGELBERG
(*gli presenta una tazza e beve*).

Giuseppe devi leggere.

CARLO.

La vivifica scintilla di Prometeo è già spenta; usano in cambio razzi e fuochi da teatro, non buoni ad accendere pur una pipa. Gli uomini presenti non fanno altro che inerpicarsi come topi sulla clava d'Ercole. Un abatino francese ne ammaestra che Alessandro era uno spavaldo e niente di più. Un professore che patisce di vertigini annasa ad ogni parola un'ampollina di sale ammoniaco, e dà lezioni sulla fortezza. Omiciattoli che cascano rifiniti dopo aver impastato un aborto, cianciano sulla tattica di Annibale..... Bocche balbuzienti sputano sentenze sulla battaglia di Canne, e squittiscono sulle vittorie di Scipione, perchè devono spiegarle.

SPIEGELBERG.

Ecco un'elegia composta in versi Alessandrini!

CARLO.

Bella mercede dei vostri bellicosi sudori: vivere in un ginnasio, e sentirvi accalappiata l'immortalità fra le coreggie che legano i libri scolastici! Prezioso guiderdone del sangue da voi versato servir di cappa al pan pepato d'un rivendu-

gliolo da Norimberga... o, se la fortuna vi sorride, vedervi inchiodati sui trampani da qualche tragico francese, e messi in susta da fili come tanti fantocci. Ah! ah! ah!

SPIEGELBERG.

Leggi, *Giuseppe*, te ne prego!

CARLO.

Vitupero, vitupero di questa sudicia età di eunuchi, disutile a tutto, fuorchè a raccozzare le imprese del tempo andato, a nauseare di commenti gli eroi dell'antichità, o, se volete, a scimmiottarli in tragedie. Il vigore dei suoi lombi è sfumato, ed è la birra oggimai che l'aiuta a piantare la razza umana.

SPIEGELBEBG.

È il tè, fratello, il tè.

CARLO.

E mentre imbrigliano la natura sana con putride convenzioni, non dà loro il cuore di vuotare una tazza di vino, perchè temono di far brindisi alla salute di qualcheduno. Si sberrettano al nettascarpe perchè gl'introduca all'eccellentissimo personaggio, e martellano il povero diavolo di cui non hanno paura. E' s'adorano l'un l'altro per un desinare, e si darebbero il tossico per uno straccio di cotone che in un incanto venisse aggiudicato piuttosto all'uno che all'altro. Bestemmiano il sadduceo perchè non usa troppo in chiesa, e contano poi sull'altare i guadagni delle loro usure. Cadono in ginocchio perchè si noti la roba sdrucita, e tengono fissi gli occhi nel prete per ammirarne la ben ravviata parrucca. Il sangue di un'oca li fa cascare in sfinimento, poi battono palma a palma quando il loro vicino fa bancarotta: « Con tanto affetto strinsi loro le mani!... donatemi ancora un giorno! » — Tutto indarno! — « In prigione il furfante! » Preghiere, scongiuri, lagrime... (*Calpestando il terreno.*) Inferno e demonio!

SPIEGELBERG.

E tutto questo per la miseria di due mila zecchini....

CARLO.

No, non vi posso pensare. Condannato a stringere in un farsetto il mio busto, e la mia volontà nelle leggi!... Esse

non fecero altro che storpiare in passo di lumaca il volo dell'aquila, e non produssero finora un grand'uomo. I colossi, le cose straordinarie sono creazioni della sola libertà. — Ah, se lo spirito d'Arminio sfavillasse ancor nella cenere! Dammi un esercito di miei pari, e ti farò dell'Alemagna una repubblica tale, che Roma e Sparta ti parranno due conventi di monachelle. (*Getta la spada sul desco e s'alza.*)

SPIEGELBERG (*balza in piedi*).

Bravo! bravissimo! Tu mi dai veramente pel verso!.... Moor! voglio soffiarti negli orecchi una cosa; la mi va frullando pel capo già da un gran pezzo; e tu se' l'uomo che..... bevi! bevi, fratello!... che mai n'uscirebbe se ci facessimo giudei? se rimettessimo in piedi il regno d'Isdraele?

CARLO (*con uno scoppio di risa*).

Ah! ah! capisco! capisco! Vorresti invecchiar la moda del pre... o perchè il tuo se l'ha portato il barbieri.

SPIEGELBERG.

Possa accaderti altrettanto, cane arrabbiato che sei! Pur troppo me l'han tagliuzzato e di maledetta sorte! — Ma lasciamo le baie! Non ti par egli questo un fine e coraggioso trovato? Spacciamo una grida per tutte le quattro parti del mondo; convochiamo in Palestina tutte le bocche che non mangiano porco. Io provo con autentici documenti che il tetrarca Erode era un mio bisavolo... et eccetera. La sarebbe una bella vittoria, Carluccio mio, se noi giungessimo, senza andar pel bagnato, a riedificare Gerusalemme! Intanto che il ferro è caldo si scacciano dall'Asia i Turchi, si tagliano i cedri del Libano per costruir navigli, e tutto il popolo d'Isdraele va bazzarrando di vecchie frange e di fibbie.... Dopo questo....

CARLO (*lo prende sorridendo per mano*).

Sozio! passato è il tempo delle follie.

SPIEGELBERG.

Oibò! Già non vorrai far la parte del figliuol prodigo adesso! Un bravaccio qual tu sei, che colla spada ha rabescato più faccie che non abbiano tre scrivani scarabocchiati fogli in un anno! Dovrò io ricordarti le grandi esequie del cane? Ove ogni altra cosa non ti possa infiammare, basterà

ch'io metta innanzi il tuo esempio per destare un incendio in ogni tua vena. T'è già uscito di mente quando i dottori del collegio han fatto fiaccar le gambe al tuo mastino, e tu per contraccambio hai prescritto un digiuno a tutta quanta la città? Si risero del tuo bando; ma tu, vecchia volpe, hai fatto incettare tutte le carni di Lipsia, tanto che nello spazio di otto ore non v'era all'intorno un osso da rosicchiare, e il pesce cominciò a rincarire. Magistrati e cittadini gridavano vendetta; e noi buone lane, in numero di settecento, tu per capo, con un codazzo di beccaj, di sartori, di pizzicagnoli, d'ostieri, di barbieri e d'altra sì fatta marmaglia, minacciavamo di porre a soqquadro la città se ci venisse torto un capello. L'effetto fu maraviglioso! Dovettero tutti ritirarsi con un palmo di naso. Tu poscia hai convocata un'assemblea di medici, promettendo la mercede di tre zecchini a quello di loro che scrivesse una ricetta per la tua bestia. Noi temevamo che quei signori avessero nel corpo tanta dignità da rifiutarsene, e già pensavamo di far loro violenza. Vani timori! Quei messeri s'accapigliarono per buscarsi i tre zecchini, sì che ne fu ribassato il prezzo sino a tre soldi; ed in manco d'un'ora ci piovvero dodici ricette, le quali finirono coll'ammazzar del tutto la povera bestia.

CARLO.

Canaglia svergognata!

SPIEGELBERG.

Il mortorio fu magnifico; nè vi mancarono poesie. La frotta dei piagnoni intonava nenie al cadavere; e così n'avviammo in numero di mille, ciascheduno con una fiaccola nella manca e nella dritta la spada, attraversando la città fra il rombar delle campane e le grida fino al luogo ove il cane fu seppellito. Appresso venne imbandita una mensa; e questa durò fino a giorno fatto. Congedati allora i signori che avevano presa tanta e sì cordial parte alla cosa, hai fatto vendere liberamente la carne incettata alla metà del suo prezzo. *Mort de ma vie!* Noi t'avevamo quel giorno in tanto rispetto quanto un presidio in un forte preso d'assalto....

CARLO.

Nè ti vergogni tu di vantartene? Hai morto al tutto il pudore che non arrossi di simili ribalderie?

SPIEGELBERG.

Va'! va' via! Tu non sei più il Moor d'una volta! E non hai più memoria delle dieci, delle mille volte che tu, levando il bicchiero, davi la berta al tuo vecchio taccagno, e dicevi: « Ch'ei razzoli pure a modo suo, che scortichi il pidocchio! Dovrà passare ogni cosa pel mio gorgozzule. » Te lo sei già scordato? Di'su, di'su, dannato miserabile spaccone! Quelle eran parole da uomo, da gentiluomo, ma ora....

CARLO.

Maledizione su te che me le fai ricordare! maledizione su me che le ho proferite! ma fu tra i vapori del vino, e l'animo mio non ascoltava le bestemmie della mia lingua.

SPIEGELBERG (*scuote la testa*).

No, no! non te la passo! Gli è cosa impossibile, fratello! Tu non parli sul sodo. Di', fratelluccio mio caro, sarebbe l'arsura che così t'invilisce? Vieni qua! Lasciamiti raccontare un piccolo episodio della mia gioventù. Non discosto da casa nostra eravi un fosso largo non manco di otto palmi, il quale noi birichini facevamo a muta per saltarlo. Prove gettate! Touf! vi cascavi dentro, ed uno scoppio di risate e di fischi accompagnava la tua cascata, ed eri per giunta tempestato da pallottole di neve. Presso alla casa giaceva un cane da caccia legato alla catena; una tal ladra bestiaccia che s'avventava come il lampo, e ghermiva le ragazze alla falda delle gonnelle se le venivano spensieratamente d'accosto. Ora senti. Il mio più ghiotto piacere era quello di aizzar l'animale quanto più sapevo, e poi crepavo dal ridere vedendolo, invelenito, slanciarmisi contro per addentarmi se lo avesse potuto. Ma che successe? Un giorno ch'io volli rinfrescar questo giuoco, scaglio un sasso con tal impeto nelle costole del cane, che, per la furia spezzata la catena, mi si precipita dietro, ed io a gambe più ratto del vento. — Per mille demonj! Ecco tagliarmi la fuga quel fosso maledettissimo. Che mi fare? La bestia furiosa mi stava

alle calcagne ... Lesto dunque! spicco un salto, e sono in porto. Quel salto m'ha campata la pelle, perchè l'animale m'avrebbe concio pel dì delle feste.

CARLO.

Che cosa vuoi dirmi con tutto questo?

SPIEGELBERG.

Voglio dirti (notalo bene!) che le forze s'accrescono in ragione della necessità. E per ciò non mi avvilisco per male ch' io mi possa trovare. Il coraggio s'aumenta nel pericolo, e nel contrasto il potere. Bisogna ben che la sorte voglia fare di me qualche grande uomo, giacchè mi va imprunando per ogni verso il cammino.

CARLO (*indispettito*).

Vorrei ben sapere il dove e il quando non abbiamo noi mostrato il coraggio che n'era d'uopo mostrare.

SPIEGELBERG.

Così tu la pensi, e lascerai nondimanco marcire le tue virtù? sotterrare il tuo ingegno? Stimi forse che quelle tue cacherie di Lipsia segnino i termini allo spirito umano? Gettiamoci al largo! Parigi e Londra! là dove il primo che tu saluti per galantuomo t'aggiusta un pugno sul volto. Gli è pure una consolazione l'esercitare il mestiere in grande! Tu farai tanto d'occhi nel vedere come si mettano falsi dadi, si contrafacciano caratteri, si sconficchino serrature, si vuotino budella di scrigni. Le quali cose dovrai da ultimo impararle da me, dallo Spiegelberg. Possa penzolar dalle forche più vicine quel barbagianni che si lascia spolpar dal digiuno per tener tese le dita!

CARLO (*divagato*).

Come? sei tant'oltre arrivato?

SPIEGELBERG.

Sto quasi per credere che tu non abbi in me troppa fiducia. Attendi un poco ch'io mi rinfiammi, e vedrai maraviglie. Al parto che manderà fuori il mio spirito pregnante, quel tuo cervellino dovrà rotare nel suo cranio più che una trottola. (*S'alza riscaldandosi.*) Come ogni cosa mi si disnebbia! Già mi spunta dall'animo un'aurora di grandi concepimenti, e giganteschi disegni germogliano nella mia nuca inventrice.

Maledetto letargo! (*Si batte la fronte*) il quale tenne finora incatenata la mia potenza, rinchiusi, impastoiati i miei pensamenti! Mi scuoto finalmente, sento ciò che sono.... ciò che sarò!....

CARLO.

Tu senti che sei un pazzo. Lavora il vino nel tuo cervello.

SPIEGELBERG (*più riscaldato*).

Spiegelberg! mi diranno, sai tu di malìe? Peccato, Spiegelberg, che tu non sia generale, dirà il sovrano; tu cacceresti gli Austriaci per l'asolo d'un bottone. Sì certo (sento rimpiangere a' medici) è cosa imperdonabile che un tal uomo non abbia studiata la medicina: egli avrebbe trovato un nuovo rimedio per le scrofole.... Ah! perchè non s'è gettato alle scienze economiche (sospireranno i Sully nel loro gabinetto): costui avrebbe scavati i luigi dalla pietra! E Spiegelberg sonerà dall'oriente all'occidente; e voi marmotte, tartarughe, marcirete nella belletta, intanto ch'io volerò con ali spiegate al tempio della Immortalità.

CARLO.

Buon viaggio! Sali pure alla fama per gradini d'infamia. Al rezzo de' miei paterni boschetti, fra le braccia della mia cara Amalia m'invita un diletto più nobile. — La scorsa settimana ho scritto a mio padre: gli ho chiesto perdono, non gli nascosi il più lieve de' miei traviamenti, e l'animo sincero è sempre commiserato e soccorso. — Congediamoci, Maurizio. Oggi è l'ultima volta che ci vediamo. È giunta la posta, e fra queste mura sta ora il perdono del padre mio.

SCHVEIZER, GRIMM, ROLLER, SCHUFTERLE, RAZMANN *entrano.*

ROLLER.

Sapete che vanno in traccia di noi?

GRIMM.

Che possiamo d'ora in ora cascar noi tutti fra' loro unghioni?

CARLO.

Non mi stupisce. Nasca ciò che sa nascere, a me non ne cale. Vedeste lo Schwarz? Vi disse d' aver per me qualche lettera?

ROLLER.

Da gran pezza è in cerca di te: forse per questo.

CARLO.

Dov' è? dov' è? *(In atto di uscire in fretta.)*

ROLLER.

Férmati! lo abbiamo indirizzato a questo luogo. Tu tremi!

CARLO.

Io? no.... perchè dovrei tremare?... Fratelli, questa lettera... rallegratevi meco! io sono il più felice degli uomini... perchè dunque dovrei tremare? *(Schwarz entra. Carlo gli corre incontro.)* Amico! amico! la lettera, la lettera! *(Schwarz gliela consegna. Carlo la dissigilla impaziente.)*

SCHWARZ.

Che hai? Tu se' bianco come un muro!

CARLO.

Di mio fratello!

SCHWARZ.

Che domine va ruzzando lo Spiegelberg?

GRIMM.

È pazzo da catena... Fa lazzi, e balla come fosse morso dalla tarantola.

SCHUFTERLE.

Il suo cervello è uscito de' gangheri. Compone versi, cred' io.

RAZMANN.

Spiegelberg! Spiegelberg! Il ciuco non sente.

GRIMM *(scuotendolo)*.

Marrano! sogni o sei desto?

SPIEGELBERG

(che in questo tempo s' era acquattato in un cantuccio, gesticolando come un uomo che discorre fra sè, balza ora impetuoso in mezzo alla camera.) La bourse ou la vie! *(afferra lo Schwarz per la gola, e questi lo butta contro la parete. Carlo lascia cadere la lettera ed esce precipitoso. Tumulto generale.)*

ROLLER (*seguendo Carlo*).

Moor! dove corri? Moor! che intendi di fare?

GRIMM.

Che gli frulla pel capo? che mulina egli mai? È pallido come la morte.

SCHWEIZER.

Bisogna che le siano prelibate novelle le sue! Veggiamo un poco.

ROLLER (*raccoglie la lettera e legge*).

« Sciagurato fratello! » — *È piacevole il principio!* — « Io debbo alla spiccia annunziarti che le tue speranze an- » darono al vento. Prosegui pure (così ti significa nostro » padre) quel tuo sentiero d'iniquità, e lascia ogni fiducia » d'impetrare un giorno o l'altro il perdono gettandoti ai » suoi piedi, semprechè non bramassi venir seppellito nei » sotterranei della torre, ed ivi alimentato di pane ed acqua » fin tanto che i tuoi capelli si mutino in penne d'aquila e » le tue unghie in artigli. Tali sono le sue parole. Egli m'in- » giunge di sigillare la lettera. Addio per sempre. Ti com- » piango! « Francesco di Moor. »

SCHWEIZER.

Un fratelluccio di zucchero, viva il Cielo! Ha nome Francesco questo ribaldo?

SPIEGELBERG

(*accostandosi chiotto chiotto*).

Di pane e d'acqua è il discorso? Magnifica vita! Ben altro cibo ho preparato per voi! Non ve l'ho detto io che alla fin fine avrei dovuto io solo pensare a voi tutti?

SCHWEIZER.

Che ci bela la pecora? Per tutti noi vuol pensare quell'asino?

SPIEGELBERG.

Conigli voi siete, storpi, cani sciancati se non vi dà l'animo di arrischiare qualche gran cosa.

ROLLER.

Affè non hai torto; noi saremmo tali se.... Ma la gran cosa alla quale vuoi farci pensare, potrà poi cavarci dalla briga in cui ci troviamo? Rispondi!

SPIEGELBERG (*con un superbo ghigno*).

Povero alocco! Cavarvi da questa briga? Ah! ah! ah! da questa briga! Quella tua zucca piena di cervello non sa dunque pescare qualche cosa di meglio, poichè già rimeni la tua rozza nella stalla? Lo Spiegelberg non sarebbe che un povero bietolone se volesse incominciare da così poco! Voglio cangiarvi in eroi; la intendete una volta? in baroni, in principi, in dèi voglio cangiarvi!

RAZMANN.

Troppe spiche in un fascio! La vuol essere una ladra fatica la nostra da farci per lo manco mozzar netta la testa.

SPIEGELBERG.

Coraggio ci vuole, e niente di più; quanto all'ingegno me la prendo sopra di me. Coraggio vi dico! Schweizer, Razmann, Roller, Grimm, Schufterle, coraggio!

SCHWEIZER.

Coraggio? se non vuoi che questo, ne ho quanto basta per andarmene a piedi scalzi all'inferno.

SCHUFTERLE.

Coraggio? ne ho quanto occorre per disputare al demonio un povero impiccato.

SPIEGELBERG.

Così mi piacete! Se vi dà quell'animo che vantate, s'avanzi alcuno di voi e mi dica, che cosa abbia da perdere, che cosa da guadagnare.

SCHWARZ.

Canchero! la perdita sarebbe troppa se dovessi perdere tutto ciò che mi resta da guadagnare.

RAZMANN.

Sì, per l'inferno! ed avrei da guadagnare ben poco se guadagnare io volessi tutto ciò che non posso perdere.

SCHUFTERLE.

E se dovessi perdere per quanto ho pigliato a prestanza ed ho riposto nel mio ventre, domani non avrei più cosa alcuna da perdere.

SPIEGELBERG.

Dunque attenti! (*Si pone in mezzo a loro, e parla con voce supplichevole*). Se una goccia d'eroico sangue alemanno scorre

tuttavia nelle vostre vene.... seguitemi! Vogliamo rincacciarne per le foreste della Boemia, comporre una masnada, e... perchè mi guardate in cagnesco? è già svaporato quel vostro resticciuolo di ardire?

ROLLER.

Tu non saresti il primo briccone che ha guardato giù da una forca... e pure qual altra scelta oggimai ne rimane?

SPIEGELBERG.

Che cianci di scelta? Nessuna ne avete voi. Volete farvi ingabbiare co' debitori, e miagolar con essi fino al dì del giudizio? volete guadagnarvi stentatamente, con la marra e col badile alla mano, un tozzo di pane ammuffito? volete farvi menestrelli da trivio e spremere una magra elemosina cantando frottole sotto i balconi? volete trarvi una valigia in ispalla (purchè si fidino all'aria de' vostri ceffi) ed obbedire agli umori lunatici d'un caporale imperioso, marciando a passi misurati, e così prelibare le dolcezze del purgatorio? o volete piuttosto strascinarvi dietro tutto il ferramento di Vulcano nel paradiso de' galeotti? — Eccovi tutto insieme accozzato quanto potete scegliere.

ROLLER.

Lo Spiegelberg ha ragione. Io pur v'ho fatto molti disegni, i quali infine riescono tutti ad un punto. Che pro ci verrebbe, dissi fra me, se ci mettessimo a scarabocchiare taccuini, almanacchi o simili bazzecole, ovvero se n'allacciassimo per pochi soldi la giornea del censore come corre la moda?..

SCHUFTERLE.

Boja! Tu cali a pelo ne' miei disegni. Io pensai meco stesso: Se mi gettassi al gabbasanti dando lezioni di santità una volta per settimana?

GRIMM.

Imbroccato! E se ciò non andasse, ateo? faremo le pulci ai quattro evangelisti; il nostro libro sarà bruciato per mano del carnefice, e salirà di prezzo.

RAZMANN.

O faremo argine all'irruzione francese.... Conosco un

dottore che s'è costrutta una casa col solo mercurio, come dice la scritta a sommo della porta.

SCHWEIZER

(s'alza e porge la mano allo Spiegelberg).

Maurizio, tu sei un grand'uomo! L'orbo ha trovato un ferro da cavallo.

SCHWARZ.

Disegni eccellenti, onoratissimi mestieri! Vedi un po' come i grandi ingegni fra loro s'abbattono! Più non ci falla che trasmutarci in bagascie e in ruffiane.

SPIEGELBERG.

Baje, baje! Chi v'impedisce di riunir tutto quanto in una sola persona? il mio disegno vi trarrà sempre a galla, e potreste anche averne e fama ed immortalità. Certo che sì, miei poveri affamatuzzi! bisogna pensare alla gloria, al dolce sentimento di un nome che non morrà.

ROLLER.

E vederci lussù registrati nel libro de' galantuomini! Tu sei un orator magistrale, Spiegelberg, quando si tratti di fare un gaglioffo d'un uomo dabbene. — Non sa dirmi alcuno di voi che sia divenuto del Moor?

SPIEGELBERG.

Dabbene hai tu detto? Stimi tu che saresti dopo ciò manco onesto di quello che ora sei? Che intendi tu per onesto? Levar di dosso a' ricchi spilorci una parte di quelle brighe che tormentano i loro sogni dorati, dar corso al danajo accumulato e mettere in bilico le fortune; alle brevi, far rivivere il secol d'oro, liberare Domeneddio di parecchi onerosi pensionarj e fargli risparmiare la carestia, la guerra, la peste ed i medici. Eccoti quanto io chiamo l'essere onesto, l'essere un degno stromento nelle mani della Provvidenza; e non rodere un pollo arrostito senza il soave pensiero: Me l'ho guadagnato col mio pugnale, col mio cuor da leone, colle mie notturne aggirate; e farsi così rispettare da grandi e da piccoli.

ROLLER.

E finalmente esser levato a cielo in anima e in corpo, e dondolarvi (a dispetto dei venti, dei turbini e dello sto-

maco vorace dell'antichissimo Urano) sotto il raggio del sole, della luna e di tutte le stelle, intanto che gli uccelli del cielo, quantunque privi di ragione, portati da nobile vaghezza, ti fanno intorno una sinfonia di paradiso, e gli angeli colla coda convocano sotto a' tuoi piedi il loro divoto sinedrio. — Che te ne pare? E mentre i monarchi e i potentati son guasti dai vermi e dalle tignuole, aver tu solo l'onore di ricevere le visite dell'augusto uccello di Giove?... Maurizio! Maurizio! Maurizio! guarda, guarda che non t'azzanni la bestiaccia delle tre gambe!

SPIEGELBERG.

La ti sgomenta, o cuore di coniglio? Quanti ingegni sprofondati, i quali avrebbero potuto riformare il mondo, non sonosi imputriditi nel capestro? E non si parla forse di loro per uno, per dieci secoli, mentre di principi e di elettori tacerebbe volentieri la storia, se lo scrittore non abbrividisse all'idea di lasciare una lacuna nell'albero genealogico, e di smagrire il suo volume di due pagine in ottavo, che gli paga il librajo con moneta sonante? E nota, che trovandoti il passeggiere così obbediente ad ogni buffa di vento, masticherà fra' suoi denti: Quella zucca non era certo ripiena d'acqua! e tirerà un sospiro sulla miseria dei tempi.

SCHWEIZER (*gli batte sopra una spalla*).

Spiegelberg! le son parole magistrali le tue! Come? E ancora non vi movete? ancora state perplessi?

SCHWARZ.

E lascia pure che una tal fine sia vituperosa. Che per ciò? Non possiamo ad ogni buon conto tenerci in tasca un polverino che ne traghetti chiotti chiotti al di là d'Acheronte, dove non canta alcun gallo? Sì, fratello Maurizio! il tuo disegno è bello e buono, e il mio catechismo non suona diversamente dal tuo.

SCHUFTERLE.

Anche il mio, per Satanno! Spiegelberg, tu m'hai conquistato.

RAZMANN.

Hai saputo, come un altro Orfeo, addormentare quel

cane rabbioso della mia coscienza. Il Razmann con tutti e quattro i sentimenti del suo corpo è cosa tua.

GRIMM.

Si omnes consentiunt ego non dissentio, e non v'appongo una virgola. Il mio cervello è messo all' incanto. Pinzocheri! ciarlatani! aristarchi! truffatori! Chi più m' offre quegli mi compra. Stringi questa mano! Maurizio!

ROLLER.

Schweizer! e tu? (*dando la mano allo Spiegelberg.*) Se così è, noi siamo accordati, ed io pure impegno l' anima a Satanasso.

SPIEGELBERG.

E il tuo nome alle stelle! Che cosa monta il sapere dove l' anima se ne vada? Prima del nostro ingresso all'inferno vi spaccieremo un tal nuvolo di forieri che Satana avrà tutto l' agio d' attillarsi pomposamente, e di sbrattar le palpebre dalla vecchia fuligine; ed alla nostra venuta un milione di teste cornute faran capolino fuor da' pertugi affumicati delle fornaci solfuree per isbirciarne da presso. Sozj! (*Saltando da terra.*) sozj! venite! V'ha cosa al mondo che valga questa ubbriachezza dell' entusiasmo? Venite, sozj, venite!

ROLLER.

Posate alcun poco! La cosa deve aver capo, figliuoli cari!

SPIEGELBERG (*irritato*).

Che cosa abbaja quell' ammorbato? Non v' era già il capo prima ancora che si movesse un solo membro? Seguitemi, camerati!

ROLLER.

Posate, dico io. Anche la libertà non deve andarsene sgovernata; e senza un capo supremo che sarebbe accaduto di Sparta e di Roma?

SPIEGELBERG (*piegandosi*).

Sì.... fermatevi!... Il Roller dice bene. E questo capo dev' essere intelligente... capite voi! una testa sottile, politica la dev' essere!... In fede mia, s' io penso a ciò che guari eravate, a ciò che adesso voi siete per un pensiero

magnifico... Sì sì, non c'è verso, un capo ci vuole; e colui che ha concepito questo pensiero non sarà forse un capo intelligente? un capo politico?

ROLLER.

Se potessimo sperarlo.... ma gli è un sogno.... temo rifiuterà.

SPIEGELBERG.

Perchè rifiutare? Manda pur fuori e senza rispetti, amico mio! È difficile governare una nave combattuta dalle tempeste, com'è grave recar il peso d'una corona. Parla arditamente, o Roller! Forse dirà che sì.

ROLLER.

E s'ei rifiuta, il nostro disegno è bello e spedito. Senza il Moor noi siamo un cadavere infracidato!

SPIEGELBERG.

(dispettoso scostandosi da lui).

Scimunito!

CARLO.

(entra fieramente commosso, e misura a gran passi la stanza. Fra sè).

Uomini! uomini! Falsa, ipocrita razza di coccodrilli! Gli occhi vostri son acqua, ed è bronzo il vostro cuore. Sulle labbra avete baci e nell'animo spade! I leoni, i leopardi alimentano i proprj nati, i corvi banchettano sulle carogne coi loro figli... e lui? lui?... Ho imparato a tollerare le iniquità, potrei ridermi del mio peggior nemico quando pur succhiasse il mio cuore... ma se l'amor di sangue c'inganna, se l'amor d'un padre diventa una Megera!... càngiati in fuoco, o umana sofferenza; trasmutati in tigre, agnello mansueto! Non si tenda una fibra se non che pel corruccio e per la distruzione.

ROLLER.

Senti, Moor! che ne pensi? La vita del masnadiero non ti pare alquanto migliore che il cibarsi di pane e d'acqua ne' sotterranei d'un torrione?

CARLO.

Perchè mai questo mio spirito non trasmigrò nel cuore di una jena per configgere le sue rabbiose mascelle nelle carni dell'uomo? Questa è fede di padre? scambievole te-

nerezza? Vorrei essere un orso per aizzare tutti gli orsi del settentrione contro siffatta genia di ladroni! — Vendetta e non perdono? Oh potessi avvelenare l'oceano, affinchè l'uomo suggesse la morte da tutte le sorgenti del mondo. Fiducia, ingenuità senza limiti... e non ebbi perdono!

ROLLER.

Ma senti, o Moor! da' mente a ciò che ti dico!

CARLO.

Impossibile a credersi! è un sogno, un fantasma! Preghiere così commoventi! così vive pitture della mia miseria! del mio sincero pentimento! Le bestie feroci n'avrebbero sentita misericordia; i macigni; i duri macigni, si sarebbero spetrati! Diranno, se lo racconto, ch'io voglio fare una satira maligna contro l'umanità... e pure... e pure... Oh potessi squillar la tromba della ribellione per tutta la natura! potessi concitare l'aria, il mare e la terra a disperdere questa razza di mostri!

GRIMM.

Ma non vorrai tu ascoltarci? La stizza ti tura gli orecchi.

CARLO.

Va! scostati da me! Non è d'uomo il nome tuo? non t'ha partorito una donna? Levamiti dagli occhi, o tu che porti le sembianze d'un uomo! Io l'amava d'un amore, d'un amore che non può dirsi! Nessun figlio ha tanto amato suo padre! Mille volte avrei data per lui la vita... (*Pesta il suolo in eccesso di collera.*) Oh, chi mi porge una spada rovente per soffocare d'un colpo questo covo di vipere? chi m'insegna ove cogliere, schiacciare, distruggere il cuore di tali vite? L'amico mio sarà questi, il mio buon angelo, il mio nume!... cadrò, adorando, ai suoi piedi!

ROLLER.

Saremo noi questo amico, ma torna prima in te stesso.

SCHWARZ.

Vieni con noi nelle foreste della Boemia! Comporremo una banda, e tu... (*Carlo lo guarda fisso.*)

SCHWEIZER.

Tu sarai nostro capo: sì, tu sarai nostro capo!

SPIEGELBERG.

(gettandosi corrucciato sopra una sedia.)

Schiavi e vigliacchi!

CARLO.

Chi mai t'ha fischiata questa parola? Odi, demonio! *(afferrando fortemente il Roller.)* Tu non l'hai spremuta dall'anima tua! Chi te l'ha dunque fischiata? Sì, per le mille braccia della morte... si faccia! Ladri ed assassini!... Questo pensiero merita apoteosi. Quanto è vero che qui dentro sta un'anima, io sono il vostro capitano!

TUTTI *(con un grido di giubbilo).*

Viva il capitano!

SPIEGELBERG *(fra sè).*

Fin tanto che mi parrà.

CARLO.

Ecco! mi cadono le cateratte dagli occhi... ed io pensava (pazzo ch'io m'era!) d'andarmene dritto in prigione!... Il mio spirito ha sete d'imprese! Il mio respiro di libertà!... Ladri ed assassini! Con tai parole fu cacciata la legge sotto a' miei piedi. Allorquando mi son appellato all'umanità, gli uomini me l'hanno nascosta. Lungi dunque da me simpatia, misericordia! Non ho più padre, non ho più affetti, e il sangue, le stragi mi faranno dimenticare che un tempo qualche cosa mi fosse cara. Seguitemi! seguitemi! — Una terribile distruzione sarà la mia. È cosa fermata ch'io vi sarò capitano; e beato quegli di voi che commetta incendj più spaventosi, più crudeli assassinj! Io vi dico, ch'ei verrà regalmente rimeritato. — Accostatevi tutti, e giuratemi fede ed obbedienza fino alla morte! Giuratelo su questa forte mia destra!

TUTTI *(stendendogli la mano).*

Ti giuriamo fede ed obbedienza fino alla morte.

CARLO.

Bene; e per questa forte mia destra qui giuro a voi tutti che fino alla morte vi sarò fedele e saldissimo capitano. Il braccio mio farà cadavere chiunque il vedessi titubare, arretrarsi; e ciascuno di voi faccia altrettanto di me se mai rom-

pessi il mio giuramento. Siete voi satisfatti? (*Lo Spiegelberg corre su e giù furibondo.*)

TUTTI (*gettondo in aria i cappelli*).

Lo siamo.

CARLO.

Ora venite! La morte, i pericoli non v'atterriscano! Sui nostri capi pende un fato inflessibile. Nessuno può sfuggire al proprio destino, o sia che riposi sopra morbidi guanciali, o che s'aggiri fra lo scompiglio della battaglia, o sia che penda dalla forca o dalla ruota! Uno di questi è il termine che ci aspetta. (*Portono.*)

SPIEGELBERG

(*guarda loro dietro; dopo una pouso*).

Nel tuo registro è una lacuna; non v'hai notato il veleno.

(*Porte.*)

SCENA III.

Stanza d'Amalia nel castello dei Moor.

FRANCESCO MOOR, AMALIA.

FRANCESCO.

Amalia! perchè storni gli occhi da' miei? Ne sono io forse men degno di colui che fu maledetto dal padre suo?

AMALIA.

Scostati! Oh, l'amoroso, pietosissimo padre che getta suo figlio ai lupi ed ai mostri! Il padre spegne la sete con vini squisiti, adagia le sue cascanti membra sopra origlieri di piuma, e lascia intanto languir nel disagio il magnanimo suo figliuolo. Vergognatevi, disumani! vergognatevi, anime di serpi! vitupero dell'uman genere!... l'unico suo figliuolo!

FRANCESCO.

Ed io pensava che n'avesse un secondo.

AMALIA.

Sì, lo ha meritato un tal figlio come tu sei! Al termine della sua vita allungherà vostro padre una mano scarnata

per brancolare il suo Carlo, ma dovrà ritirarla raccapricciando nel trovare quella fredda del suo Francesco... È pur dolce, carissima cosa questa maledizione del padre vostro! Dimmi Francesco, amoroso cuor di fratello! che far dovrei per essere da lui maledetta?

FRANCESCO.

Tu deliri, mia cara! oh sei ben da compiangere!

AMALIA.

Ti prego, rispondimi!.. Hai tu compianto il fratel tuo?... No, crudele, tu l'odii!... odiassi, odiassi me pure!

FRANCESCO.

Io t'amo, Amalia, quanto me stesso.

AMALIA.

Or bene! se tu m'ami non potrai disdirmi una preghiera.

FRANCESCO.

Nessuna, che non sia per cosa maggiore della mia vita.

AMALIA.

Quand'è così... ti sarà facile e caro l'appagarmi. (*Altiera.*) Odiami dunque! Dovrei morir di vergogna se pensando al mio Carlo mi sovvenisse che tu non mi abborri! — Me ne fai la promessa? Ora vanne e mi lascia. La solitudine m'è così dolce!

FRANCESCO.

Amabile vaneggiatrice! Quanto mai non ammiro quel tuo cuore soave, affettuosissimo! (*recandosi una mano al petto.*) Carlo ti regnava nel cuore come una divinità nel suo tempio. Nelle tue veglie t'era presente; sovrano ne' sogni tuoi. Pareati che tutto il creato fosse racchiuso in quel solo, in quell'unico Carlo; che splendore non ti venisse se non da lui; che non udissi alcun suono tranne quello della sua voce.

AMALIA (*commossa*).

Sì, sì lo confesso... a vostro dispetto, o feroci, confesso all'universo ch'io l'amo!

FRANCESCO.

Empietà! scelleraggine! corrispondere a tanto amore in tal guisa! dimenticarsi di quella...

AMALIA (*con un sobbalzo*).

Dimenticarmi ?

FRANCESCO.

Non gli avevi posto in dito un anello di gemme come pegno della tua fedeltà ? Ben è vero che mal contrasta un' anima giovanile coi vezzi d' una cortigiana... Chi può dargli biasmo se a lui non restava altra cosa a gettarle ? ed essa non l' ha forse pagato, e con usura, di carezze e d' abbracciamenti ?

AMALIA (*irritata*).

Il mio anello ad una cortigiana ?

FRANCESCO.

Oibò ! oibò ! Cosa vituperevole ! Ma non è tutto. Un anello, e sia pur di gran costo, può sempre ricomperarsi da qualche giudeo... forse non gli gradiva il lavoro, lo ha forse scambiato con un più vago !...

AMALIA (*con calore*).

L' anello, l' anello mio !...

FRANCESCO.

Desso, Amalia, non altro !... Una tal gioia è nel mio dito ! Un anello d' Amalia ! La morte sola me ne avrebbe diviso ! Ne sei tu convinta ? Non è già la bellezza delle gemme, non l' artificio dell' orafo che lo faccia apprezzare... ma l' amore ! Tu piangi, anima cara ? Guai a chi spremeda quegli occhi divini lacrime così preziose ! — Se tu sapessi poi tutto ! se tu vedessi lui stesso ! la sua figura !

AMALIA.

Di qual figura parli tu, scellerato ?

FRANCESCO.

Cessa, cessa, bell' anima ! non dimandarmi di più. (*Come fra sè, ma pure a voce intelligibile.*) Avesse quel vizio fastidioso almeno una benda per celarsi agli occhi di tutti ! ma si tradisce orribilmente per quelle tacche screziate di giallo e di livido che gli fan cerchio intorno alle occhiaie; si tradisce per quelle guance cadenti e disfatte che s' informano dalle ossa; si tradisce per quella voce roca, arrantolata, per quello scheletro aggruppato e balenante, per quel malefico tarlo che rode il midollo e consuma tutto il vigore della gio-

ventù. — Oibò, oibò! mi fa schifo! Occhi, naso, orecchi tutti si sfanno.... Tu vedesti, Amalia, quel miserabile che morì non è guari nel nostro spedale, e da cui la verecondia pareva torcer gli sguardi spaventati; quell' infelice creatura, la cui vista ti ha tanto commossa.... Richiamati nel pensiero quella figura, e Carlo ti starà davanti! I suoi baci ammorbano, le sue labbra avvelenano!

AMALIA (*ributtandolo*).

Svergognato calunniatore!

FRANCESCO.

Non hai ribrezzo di questo Carlo? Il debole ritratto che te ne feci t' infastidisce già tanto? Va' dunque a vagheggiarlo in pelle ed ossa quel tuo bello, angelico, divino innamorato! Va pure ed inspira i balsami del suo fiato! lasciati pur affogare dai vapori d' ambrosia che partono dalle sue fauci. L' alito solo della sua bocca ti darebbe un giracapo di quelli che suol produrre il fetido lezzo d' una carogna, o un campo di battaglia seminato di morti. (*Amalia volge altrove lo sguardo.*) Qual abbandono, qual voluttà fra le sue braccia!... Ma non è forse ingiusto ributtare un uomo a cagione della sua deformità? Nella sozza, rattratta persona d' Esopo non può forse albergare un' anima grande e degna d' amore come un rubino nel mondezzaio? (*Sogghigna.*) Anche sopra un labbro ulceroso potrebbe l' amore... Ben è vero che quando il vizio ha corrose le facoltà dell' animo, quando la verecondia se n' è andata colla virtù come il profumo dalla rosa appassita.... quando insomma lo spirito si è sformato come le membra...

AMALIA (*rasserenandosi ad un tratto*).

Ah Carlo! ora ti riconosco! Tu sei lo stesso, non mutato dal primo! — Fu tutto menzogna! Sai tu, scellerato, che il mio Carlo non può trasformarsi in tal guisa? (*Francesco rimane alcun tempo pensieroso, poi si volge per partire.*) Dove ne vai così frettoloso? T' involi alla tua propria vergogna?

FRANCESCO (*coprendosi il volto*).

Lasciami! lasciami!... ch' io dia libero corso alle mie lacrime!... Padre tiranno! spingere il miglior de' suoi figli nella miseria e nel vitupero! Lasciami, Amalia! Vo' gittar-

megli a' piedi, vo' supplicarlo in ginocchio fin tanto ch' ei volga sul capo mio la maledizione che scagliò sul fratello!... Me solo diseredi; il mio sangue... la mia vita... tutto...

AMALIA (*abbracciandolo*).

Fratello del mio Carlo! ottimo, amato Francesco!

FRANCESCO.

Amalia, oh, quanto affetto mi desta questa fede indomabile che tu porti al mio Carlo! Perdonami la troppo dura prova alla quale osai mettere l'amor tuo. Come altamente hai corrisposto a' miei voti!... Per me! per me pure queste tue lacrime, questi sospiri, questo tuo sdegno sublime... Le nostre anime s' accordarono sempre!

AMALIA.

Oh questo non mai!

FRANCESCO.

Sì, Amalia, e con tal consonanza, che sempre io credetti fossero nate gemelle; e se non era l' ingrata dissimiglianza della persona, favorevole a Carlo, n' avrebbero ad ogni tratto scambiati l' uno per l' altro; ond' io sovente diceva a me stesso: tu sei del tutto il mio Carlo! ne sei l'eco, l' effigie spirante!

AMALIA (*scuotendo il capo*).

No, per la casta luce del cielo! Tu non hai fibra di lui, non hai scintilla di quell' anima ardente!

FRANCESCO.

Le stesse inclinazioni in entrambi.... La rosa era il suo fior prediletto... e qual fiore ho io mai preferito alla rosa? Egli amava senza fine la musica... e voi ditelo, o luci del firmamento, quante fiate non mi avete sorpreso al gravicembalo mentre ogni cosa era sepolta nel silenzio e nel sonno?... E potresti ancor dubitarne, Amalia? Quando l'amor nostro raggiunge la stessa eccellenza, allorchè quest' amore è uniforme, gli animi che ne sono presi possono forse degenerare? (*Amalia lo guarda maravigliata.*) In quella sera queta e serena che fu l' ultima del suo soggiorno tra noi, prima che viaggiasse per Lipsia, Carlo mi tirò pel boschetto nel quale voi due solevate raccogliervi e inebbriarvi d' amore. Noi stemmo a lungo senza far motto. Finalmente Carlo mi

prese per mano, e lacrimando mi disse: « Abbandono l'Amalia, e... non so... ma presento.. per sempre!... Tu però non lasciarla, fratello! sii l'amico suo, il suo Carlo, se Carlo... più non ritorna! » *(Si getta a' suoi piedi e le bacia con affetto la mano.)* Mai più, mai più non ritorna, ed io gliene feci una sacra giurata promessa!

AMALIA *(retrocede)*.

Ti ho colto, traditore! Carlo in quello stesso boschetto mi scongiurava di non amarne alcun altro quando ancora lo avesse ingoiato il sepolcro. Ti ho tratta la maschera, abominevole scellerato! Parti! levati tosto dagli occhi miei!

FRANCESCO.

Non mi conosci! Amalia non mi conosci!

AMALIA.

Oh troppo bene! Da quest'ora imparo a conoscerti! E tu volevi rassomigliargli?... Al tuo cospetto ha lagrimato per me? Carlo innanzi a Francesco? Gli sarebbe stato men aspro l'incidere il mio nome sul patibolo. — Allontanati e tosto!

FRANCESCO.

Tu m'oltraggi.

AMALIA.

Vattene, ti ripeto! M'hai rapita un'ora preziosa, ma ti verrà sottratta dalla tua vita.

FRANCESCO.

Così m'abborrisci?

AMALIA.

No, ti disprezzo. — Esci!

FRANCESCO *(calpestando la terra)*.

Bada! Tu dovrai tremare di me! Respingermi per un pezzente? *(parte indignato.)*

AMALIA.

Vanne, perverso! Or eccomi di nuovo col mio Carlo. Egli un pezzente, hai tu detto? Il mondo si è dunque sconvolto; i monarchi son divenuti mendichi, ed i mendichi monarchi. Tuttavia non vorrei permutare i suoi cenci con una porpora imperiale. Lo sguardo di quel mendico sarà grande ed augusto; uno sguardo che abbasserà l'altezza, il fasto, il trionfo

dei potenti e dei ricchi!... E tu vanne in polvere, prezioso gioiello! (*Si toglie un monile dal collo.*) Siate voi maledetti, o ricchi e potenti! che portate gemme, oro ed argento, che sedete a sontuosi banchetti, che vi sdraiate su i morbidi piumacci della voluttà! Carlo, Carlo! così son degna di te. (*Parte.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FRANCESCO DEI MOOR *meditabondo nella sua camera.*

Mi par mill' anni... Il medico vuole ch' ei peggiori... La vita d' un vecchio è dunque una eternità ?... Mi sarebbe pur facile e piana la via senza l' inciampo di questo guasto fastidioso carcame, il quale, non altrimenti del cane incantato della favola, mi sbarra il sentiero che riesce al mio tesoro ! — Dovranno i disegni della mia mente sottoporsi al ferreo giogo d' un processo meccanico ? conformarsi i voli del mio spirito ai tardi passi della materia ?... Qui non sarebbe se non ispegnere un lumicino, il quale va usureggiando coll' eterna gocciola d' olio. E pure conviene ch' io no 'l faccia per umani rispetti. Ucciderlo non vorrei, ma stremargli a poco a poco la vita; operare insomma come il savio medico... a rovescio però. Non troncare d' un colpo il corso della natura, ma spingerla, sollecitarla alla sua distruzione. Se noi possiamo allungare le condizioni della vita, chi c' impedisce di raccorciarle ? — Filosofi e fisici insegnano che i movimenti dell' animo s' accordano a quelli del corpo. Le ferite del dolore vengono sempre accompagnate da una dissonanza delle organiche vibrazioni. Gli affetti violenti scemano il vigore della vita, e lo spirito getta a terra l' involto che lo rigetta. — Dunque se fosse fattibile di spianare alla morte nel cuor della vita questo varco inusitato... perdere il corpo coll' opera dello spirito... Ah certo, il pensiero è maestro ! Ma come eseguirlo ?... Un trovato che non ha pari !... degnissimo d'aver te per creatore... Medita, Moor ! L' arte de' veleni è quasi elevata alla dignità della scienza; e la natura, per fatti esperimenti, è costretta a svelare i suoi propri confini, tan-

tochè possiamo noverare gran tempo innanzi i battiti che rimangono al cuore, e dire alla vena: Fin qui, ma non oltre.—E dovremmo arrestarci a questo solo, nè tentare un'altra via? Ma quando io volessi turbare il dolce pacifico accordo dell'anima col corpo, qual genere di sensazioni dovrei scegliere? Quali assalgono con più rabbia il fiore della vita? L'ira? questa lupa famelica troppo presto è satolla. Gli affanni? questi vermi rodono troppo lentamente. Il cordoglio? quest'aspide striscia per me troppo tardo. Il timore? non ha forza bastante per soffocar la speranza.—Come? i carnefici dell'uomo son qui tutti? Non ha dunque altre freccie il turcasso della morte?... (*Pensa.*) Che?... Forse?... No! Ah! (*Prorompe.*) lo spavento! Che non può lo spavento! Il senno che giova, che giova la religione contro i freddi abbracciamenti di questo gigante? E poi?...se respingesse pur questo assalto?... Se... Accorrete tosto a soccorrermi dolore e pentimento, Eumenidi infernali, mortifere serpi che ruminate il vostro pasto e ringoiate i vostri escrementi! struggitrici eterne, eterne rinnovatrici del proprio veleno! E tu, rimorso gemebondo, che ruini la tua casa ed impiaghi la madre tua! E voi, voi pure venite in mio soccorso, grazie benefiche, sorridente passato, e tu fiorito avvenire col tuo corno che trabocca! Mostrategli nel vostro specchio le gioie del paradiso, intanto che d'un fuggevole volo vi sottraete alle sue braccia anelanti.—Contro il tenue filo di questa vita farò succedere colpo a colpo, assalto ad assalto, finchè lo tronchi l'ultima delle furie, la disperazione!—Trionfo! trionfo! Ardito è il disegno! arduo, sottile quant'altri mai, ma sicuro, infallibile!..... poichè (*beffardo*) il coltello del notomista non vi saprà trovare indizio di ferita, nè di rodente veleno. (*Determinato.*) Orsù! (*Arminio appare.*) Ah! *Deus ex machina!*—Arminio!

ARMINIO.

A' vostri servigi, Monsignore!

FRANCESCO (*Gli porge la mano*).

E non li offri ad un ingrato.

ARMINIO.

N'ebbi già prove.

FRANCESCO.

E n'avrai di maggiori. — Debbo dirti alcune cose, Arminio!

ARMINIO.

Son tutto orecchi.

FRANCESCO.

Già ti conosco. Tu se' un' anima risoluta, un cuor di soldato, e il pelo hai fin sulla lingua. — Mio padre ti ha molto malmenato, Arminio!

ARMINIO.

Che il diavolo mi porti s'io me lo sono dimenticato!

FRANCESCO.

Parole da uomo. La vendetta è l'ornamento d'un petto virile. Arminio, tu mi piaci! Piglia questa borsa. S'io fossi il padrone, peserebbe di più.

ARMINIO.

Questo fu sempre il mio desiderio, nobile signorino. — Ve ne ringrazio.

FRANCESCO.

Parli tu come pensi? Ti sarebbe egli caro s'io fossi il padrone? Ma mio padre ha fibre di leone, ed io sono il cadetto!

ARMINIO.

Vorrei che foste il maggiore, e che vostro padre avesse il tessuto d'una tisica fanciullina.

FRANCESCO.

Oh, come vorrei premiarti s'io fossi il primogenito! La mia mano ti raccoglierebbe da questo fango, che si affà così poco al tuo spirito, alla nobilità del tuo sangue. Ti vedrebbero allora, tal quale tu sei, scorrere le contrade in vesti d'oro, dentro un cocchio tirato da quattro cavalli. Così ti vedrebbero sfoggiare! — Ma vado scordando le cose ch'io debbo dirti. — Arminio, t'è già uscita del capo la damigella di Edelreich?

ARMINIO.

Maledizione! che cosa mi tornate alla mente?

FRANCESCO.

Mio fratello te l'ha raspata.

ARMINIO.

Se ne pentirà.

FRANCESCO.

La fanciulla t' ha dato rifiuto, ed egli, parmi, ti gettò dalle scale.

ARMINIO.

Ed io lo getterò nell' inferno.

FRANCESCO.

Soleva egli dire che tu, per voce pubblica, eri un composto di pesce e di carne, e che tuo padre non poteva volgerti un occhio senza picchiarsi il petto e sospirare: Domine, miserere di me peccatore!

ARMINIO (*in furore*).

Per mille demonj! fatela finita!

FRANCESCO.

E ti consigliava a vendere all' incanto il tuo diploma per farti poi rattoppar le calzette.

ARMINIO.

Giur' a Dio! gli occhi voglio graffiargli.

FRANCESCO.

Che veggo! Ti monta la stizza? Che giova mai la tua rabbia? Hai tu potere per nuocergli? Un gatto contro un leone? Il tuo rovello non farà che addolcirgli la vittoria; ecco tutto. Tu non sai che ringhiare e sfogar la tua collera sopra un tozzo di pane ammuffito.

ARMINIO (*pestando il terreno*).

Vo' farlo in polvere!

FRANCESCO (*gli batte sulla spalla*).

No, no, Arminio! Tu sei cavaliere, nè devi tollerar questo smacco. No, per tutto l' inferno, non devi lasciarti beccar via la fanciulla!... Arminio, s' io fossi ne' panni tuoi vorrei, viva il cielo! tentare ogni gran cosa.

ARMINIO.

Non avrò pace finchè non metta l' uno e l' altra sotto il mio calcio.

FRANCESCO.

Smetti, smetti, Arminio!... T' accosta... L' Amalia sarà tua.

ARMINIO.

Mia, sì mia, a dispetto di Satanasso! Mia la dev' essere.

FRANCESCO.

Tu l' avrai, ti ripeto, dalle mie mani. — Accostati, dico! Non sai tu dunque che Carlo è per poco diseredato?

ARMINIO.

Oh che cosa mi dite! È il primo motto ch' io ne sento.

FRANCESCO.

Non fiatare, e dammi retta... A miglior agio saprai di più... Sì, ti dico, egli è come sbandito, or fanno undici mesi; ma il vecchio già si rammarica di quella subita risoluzione, la quale vo' ben credere, (*ride*) non fu tutta sua. Anche l'Amalia gli sta sempre ai fianchi con rimproveri e con lamenti; talchè faran cercare quel loro caro per tutti gli angoli della terra; e se giungono a smacchiarlo, buona notte, Arminio! potrai servir loro d' auriga quando s' avvieranno alla chiesa.

ARMINIO.

Saprò scannarlo a' piedi del crocifisso!

FRANCESCO.

Nostro padre porrà tra poco il dominio nelle sue mani, per vivere in pace nel castello. E quando finalmente quel testereccio orgoglioso si rechi in pugno le redini, befferassi di chi l' odia e di chi lo invidia... ed io, che mi pensava di far di te un grand' uomo, un uomo d' affare, io stesso, Arminio, dovrò mostrarmi in umile atteggiamento alle porte del suo palazzo.

ARMINIO (*con impeto*).

No! per quanto è vero che Arminio è il mio nome, ciò non sarà! non sarà finchè brilli in questa nuca un lampo d' intelligenza.

FRANCESCO.

Puoi forse impedirlo? A te pure, mio caro Arminio, farà sentire il fischio del suo flagello. Scontrandoti per via ti sputerà in faccia; e guai a te se ti serrassi un po' nelle spalle e torcessi alquanto la bocca! Ora vedi a che debbono riuscire le tue pretensioni sulla mano della fanciulla, le tue mire, i tuoi divisamenti.

ARMINIO.

Ditemi! che debbo fare?

FRANCESCO.

Odimi, Arminio, attentamente; e vedi s' io t' ho nel cuore come è debito d' un vero amico. Va'!.... travéstiti di maniera che nessuno ti possa raffigurare; fatti introdurre al vecchio, e dagli ad intendere che tu vieni dritto dritto dalla Boemia, che ti sei trovato allo scontro di Praga con mio fratello, e che l' hai veduto spirare sul campo di battaglia.

ARMINIO.

Sarò poi creduto?

FRANCESCO.

Oh! oh! lasciane la cura a me. — To' questo plico: vi troverai il modo di contenerti, ed in aggiunta documenti tali da metter fede nel dubbio in persona. — Scóstati per ora, e fa' che nessuno ti vegga. Cala in corte dalla postierla interiore, e scavalca il muro del giardino. — Lascia a me pure lo scioglimento di questa tragicommedia.

ARMINIO.

Farò così. Viva il nuovo signore Francesco di Moor!

FRANCESCO (*accarezzandogli la guancia*).

Mariuolo, la sai lunga! — Di questo modo tocchiamo entrambi, e in breve, la nostra mèta. L' Amalia depone ogni speranza; il vecchio crede nella morte del suo figliuolo.... ammala... una casa scommessa non ha mestieri d' un terremoto per ruinare... non potrà sopravvivere a questo annunzio... ed eccomi l' unico figlio suo... L' Amalia perde il suo puntello, e diventa un trastullo de' miei capricci. Ti è facile indovinare... Alle strette... il vento ci spira in poppa, purchè tu mantenga la tua promessa.

ARMINIO.

Che dite voi? (*Allegro.*) Dovrebbe prima la palla tornarsene indietro e forar le viscere dell' archibugiere... Fate assegnamento su me... Lasciatemi operare... Addio. (*Parte.*)

FRANCESCO (*gridandogli dietro*).

La mèsse è tua, caro Arminio! (*solo.*) Quando il bue

ha tirato nel granajo un carro di biada, deve star contento alla paglia. Béccati una fante da stalla, mio buon Arminio, ma non già l' Amalia. (*Parte.*)

SCENA II.

Camera da letto di Massimiliano Moor.

MASSIMILIANO *addormentato sopra una seggiola a bracciuoli,* AMALIA.

AMALIA (*si avvicina in punta di piedi*).

Piano! piano! egli dorme. (*si ferma dinanzi a lui.*) Quanto è bello! venerabile!... venerabile come l' effigie di un santo!... No! non posso teco crucciarmi, capo canuto; no, no 'l posso con te! Dormi tranquillamente, e svégliati consolato. Io sola voglio vegliare e soffrire.

MASSIMILIANO (*in sogno*).

Figlio mio! figlio mio! figlio mio!

AMALIA (*lo prende per mano*).

Zitto! zitto! egli sogna del suo figliuolo.

MASSIMILIANO.

Sei tu qui? sei tu veramente? Oh Dio! come sei misero! Non guardarmi con quegli occhi pieni di lacrime! Io sono infelice abbastanza.

AMALIA (*scuotendolo*).

Svegliatevi, caro padre; il vostro non è che sogno. Ricomponetevi.

MASSIMILIANO (*tra la veglia e il sonno*).

Non era egli qui? non gli stringeva io la mano? Pessimo Francesco, fin ne' sogni vuoi tu rubarmelo?

AMALIA.

Ma non conoscete l' Amalia vostra?

MASSIMILIANO (*rasserenandosi*).

Dov' è? dov' è? Dove son io?... O Amalia, tu qui?

AMALIA.

Come vi sentite? Questo sonno v' ha confortato.

MASSIMILIANO.

Io sognava del mio Carlo... Perchè non continuai nel mio sogno? La sua bocca m' avrebbe forse perdonato.

AMALIA.

Gli angeli non hanno rancore.... Egli vi perdonerà. (*Gli stringe dolorosamente la mano.*) Padre del mio Carlo, io vi perdono per lui.

MASSIMILIANO.

No! figlia cara! Nella mortale pallidezza del tuo volto è scritta la condanna del padre suo. Povera fanciulla! Io distrussi le gioje della tua gioventù. Non maledirmi!

AMALIA (*bacia affettuosa la sua mano*).

Maledirvi?

MASSIMILIANO.

Conosci tu quel ritratto, figlia mia?

AMALIA.

È di Carlo!

MASSIMILIANO.

Tal era di sedici anni. Ora è ben mutato.... Oh questo mi lacera l'anima!... quella dolcezza è ora dispetto, quel sorriso disperazione... Amalia, non è così?... Tu l'hai dipinto nel boschetto dei gelsomini il giorno della sua nascita... Oh, mia figlia! il vostro amore mi rendeva un uomo felice!

AMALIA

(*cogli occhi sempre fitti nel ritratto*).

No! non è desso! Ah no! Non è Carlo! Qui, qui dentro... (*Si tocca il cuore e la fronte*) v'è tutto intero, v'è tutto diverso. I morti colori non colsero un lampo dello spirito celeste che imperava nell'ardente suo sguardo.— Via da me quel ritratto! Tali sembianze non sono che umane. Pennello di scolare inesperto fu il mio.

MASSIMILIANO.

Oh, se quell'occhio dolcissimo, vivificante, splendesse al mio letto di morte, mi parrebbe rivivere, non potrei morire giammai!

AMALIA.

Giammai! giammai! La morte vi sarebbe come il volo da un bel pensiero in un altro più bello. Quell'occhio vi

daría luce fin nel sepolcro; fino alle stelle quell' occhio vi condurrebbe!

MASSIMILIANO.

Oh dolore! oh sventura! Io muojo, e il mio Carlo è lontano di qui... Mi condurranno alla fossa, e il mio Carlo non piangerà sulla mia fossa! — Com' è soave l' addormentarsi nella tomba blandito dalle preghiere d' un figlio! Son esse la nenia che chiude gli occhi al fanciullo deposto nella sua cuna.

AMALIA (*vaneggiando*).

Soave, divino l' addormentarsi nella tomba al cantico dell' amante... Il sogno continua anche in essa... un lungo, interminabile sogno di Carlo, finchè rimbombi la squilla della risurrezione! (*Rapita in entusiasmo*) ed in eterno fra le sue braccia! (*pausa; s' accosta al gravicembalo, e canta*)

Vorrai dunque per sempre, Ettore caro,
Dividerti da me?
Calar dove d' Achille il crudo acciaro
Pago d' ostie all' amico ancor non è?
Da chi tuo figlio apprendere dovrebbe
La lancia a palleggiar?
A riverir gli Dei, se te pur debbe
Rapir l' onda del Xanto ed affogar?

MASSIMILIANO.

Una bella canzone, figlia mia! Me la ripeterai nell' ora della mia morte.

AMALIA.

È l' addio d' Andromaca e di Ettore. Carlo ed io l' abbiamo sovente cantato insieme sul liuto. (*Continua.*)

Lasciami, amata donna, e qui mi reca
L' asta agli Achei fatal.
Ilio spera in me solo, e fra la greca
Oste un ballo m' attende esizïal.
Poserà sul fanciul, se il padre è ucciso,
De' nostri Dei la man;
E noi ci rivredrem là nell' Eliso,
Chè per la patria non si cade invan.

DANIELE (*entra*).

Un uomo forestiero sta fuori nell' atrio e chiede di voi. Vi prega d' ascoltarlo. Dicesi apportatore d' una nuova di grande importanza.

MASSIMILIANO.

Non m' importa che d' una cosa su questa terra. Amalia, tu la conosci — È qualche infelice che abbisogni de' miei soccorsi ? Non partirà da me sospirando.

AMALIA.

S' egli è un mendico, che venga tosto. (*Daniele parte*).

MASSIMILIANO.

Amalia ! Amalia ! perdonami.

AMALIA (*continuando*).

Non più di tue bell' armi il lampo, il suono
Batter farammi il cor:
Qui vedrò la tua spada in abbandono,
E caduto di Priamo ogni splendor.
Tu n' andrai per deserti, ove infinito
Bujo t' avvolgerà,
Ove pigro, gemente erra Cocito,
Ed ove in Lete l' amor tuo morrà.
— Levar quell' obblïoso arcano rio
Tutto dal cuor mi può,
Ogni dolce pensiero, ogni desìo,
Non l' amore immortal che m' infiammò.
Senti ?... Circa le mura infuria e scorre
L' eroe sterminator.
Cingimi il ferro, e cessa il duol !... d' Ettorre,
No, cara, in Lete non morrà l' amor.

FRANCESCO, ARMINIO *travestito*, DANIELE.

FRANCESCO.

Eccovi l' uomo. Si dice portatore di novelle terribili. Potete ascoltarlo ?

MASSIMILIANO.

Io non tremo che d' una novella sola. — Accostati, ami-

co! e non avermi riguardo. — Mescetegli una tazza di vino.

ARMINIO (*con voce alterata*).

Monsignore! non adiratevi con un meschino, il quale è costretto mal suo grado a spezzarvi il cuore. In questa terra io sono straniero, ma vi conosco assai bene. Voi siete il padre di Carlo Moor.

MASSIMILIANO.

Come lo sai?

ARMINIO.

Conobbi il figlio vostro...

AMALIA (*rompendogli la parola*).

Viv' egli? vive? n' hai tu contezza? dov' è? dov' è? (*In atto di uscire.*)

MASSIMILIANO.

Sai qualche cosa del mio figliuolo?

ARMINIO.

Egli era agli studi di Lipsia. Di là s' è partito: ma dove andasse no 'l so. Girò per tutta la Germania, e scalzo, a capo scoverto, com' egli stesso mi disse, mendicò di porta di porta la vita. Dopo cinque mesi scoppiò di bel nuovo la malaugurata guerra tra l' Austria e la Prussia: ed egli non avendo al mondo più nulla a sperare, si condusse in Boemia dietro i tamburi vittoriosi del re Federigo. « Lasciate (diss' egli al grande Sverino), lasciate ch' io muoia sul campo degli eroi. Io son privo di padre! »

MASSIMILIANO.

Amalia, oh non guardarmi!

ARMINIO.

Gli venne affidata una bandiera. Ei seguì la marcia dei trionfi prussiani. Stavamo entrambi nella tenda medesima, ed egli non rifiniva di parlarmi di voi, del buon tempo passato... di speranze tradite... e le lagrime ci sgorgavano dagli occhi.

MASSIMILIANO

(*nasconde il volto fra i cuscini*).

Non più! non più!

ARMINIO.

Scorsi otto giorni, accadde la sanguinosa battaglia di

Praga, e vi so dire che vostro figlio si portò da prode soldato. Fece prodigi di valore sotto gli occhi di tutto l'esercito. Cinque colonne furono costrette a scambiarsi... Egli però non si mosse. A dritta ed a manca piovevano le palle infocate, e vostro figlio non si mosse. Una bomba gli fracassò la mano destra... Vostro figlio afferrò la bandiera colla sinistra, e non si mosse...

AMALIA (*in estasi*).

Ettore, Ettore! l'udite voi? Non si mosse!

ARMINIO.

La sera di quella giornata lo trovai sul terreno prostrato dalle palle. Colla sinistra ratteneva il sangue che grondava in copia dalle ferite: l'altra sua mano era fitta nel suolo. « Fratello (mi gridò) corre voce che il generale sia caduto già da un'ora; è vero? » Sì, caduto risposi; e tu? — « Chi si vanta un valoroso soldato (ripigliò vostro figlio, e staccò la mano dalle ferite) deve seguire, come io faccio, il suo generale. » Poco dopo andò quel magnanimo a congiungersi coll'eroe.

FRANCESCO

(*scagliandosi furiosamente contro di lui*).

Possa la morte sigillar per sempre la maledetta tua bocca! Sei qui venuto a portar il colpo mortale al padre mio? — Padre!... Amalia! padre!

ARMINIO.

L'ultima volontà del mio compagno moribondo fu questa: « Togli la mia spada (con fioca voce mi disse), e portala al mio vecchio padre. Essa è tinta del sangue di suo figlio... È vendicato! se ne conforti. Digli che la sua maledizione mi ha condotto fra l'armi e le stragi, ch'io morii disperato. » L'ultimo de' suoi sospiri fu... Amalia.

AMALIA (*quasi destandosi da un letargo*).

L'ultimo de' suoi sospiri fu... Amalia!

MASSIMILIANO

(*mandando un grido terribile e stracciandosi i capelli*).

La mia maledizione lo ha condotto fra l'armi e fra le stragi, e morì disperato!

FRANCESCO (*correndo per la scena*).

Che mai faceste, padre!... Oh Carlo! oh mio fratello!

ARMINIO.

Eccovi la spada ed un ritratto che si trasse allora dal seno. Rassomiglia a capello a questa signorina. « L'abbia mio fratello Francesco » diss' egli... ma non so che intendesse con tali parole.

FRANCESCO (*fingendosi sorpreso*).

A me il ritratto dell'Amalia? A me, Carlo, Amalia?

AMALIA

(*avventandosi contro d' Arminio*).

Compro, perfidissimo ingannatore! (*Lo afferra con impeto*).

ARMINIO.

Tale io non sono, nobile signorina. Che sia questo il vostro ritratto giudicatene voi stessa. Forse ch' ei l'ebbe in dono da voi.

FRANCESCO.

Il tuo: giuro al cielo! Amalia, è il tuo ritratto.

AMALIA (*glie lo rende*).

Il mio, il mio! bontà divina!

MASSIMILIANO

(*gridando e graffiandosi il volto*).

O me dolente! la mia maledizione lo cacciò fra le stragi! Ei morì disperato!

FRANCESCO.

Spirito angelico! Di me ti sei ricordato al termine della tua vita? Pensasti al tuo Francesco mentre ti sventolava sul capo il negro vessillo della morte!

MASSIMILIANO (*singhiozzando*).

La mia maledizione lo cacciò fra le stragi! il mio Carlo morì disperato!

ARMINIO.

Io non reggo a tanto suo cordoglio. Addio, venerabile barone. (*Piano a Francesco.*) Perchè lo avete voluto, signore? (*S' avvia frettoloso.*)

AMALIA (*correndogli dietro*).

Fermati! fermati! Quali furono gli estremi suoi detti?

ARMINIO.

Amalia fu l'ultimo de' suoi sospiri. (*Parte.*)

AMALIA.

L'ultimo de' suoi sospiri fu Amalia! — No, no! tu non m'inganni. È vero, è vero... egli è morto... egli è morto... (*Vacilla e cade.*) morì... Carlo morì!

FRANCESCO.

Che sta qui sulla lama? Traveggo? è scritto col sangue: Amalia!

AMALIA.

Scritto da lui?

FRANCESCO.

Sogno o son desto? Leggi queste parole: « Francesco! non abbandonare l'Amalia mia. » Leggile, leggile!... e sul rovescio: « Amalia! la morte, che tutto può, ti scioglie dal giuramento. » — Vedi tu? vedi tu? Egli scrisse con mano assiderata, scrisse col vivo sangue del suo cuore, scrisse al varco solenne dell'eternità. Il suo spirito fuggitivo vi si trattenne alcun poco per unir Francesco all'Amalia.

AMALIA.

Santo Iddio! la sua mano! Non gli fui cara giammai! (*Fugge.*)

FRANCESCO (*calpestando il terreno*).

Maledizione! questa caparbia mi rovescia ogni sottile artificio.

MASSIMILIANO.

Povero a me! povero a me! Figlia mia, non lasciarmi! — Francesco! Francesco! rendimi il mio Carlo!

FRANCESCO.

Chi di noi due lo ha maledetto? Chi l'ha cacciato fra l'armi, le stragi e la disperazione? Egli era un angelo, una gemma di paradiso. Sventura sul capo del suo carnefice! sventura sul capo vostro!

MASSIMILIANO

(*percuotendosi il petto e la fronte con pugna serrate*).

Egli era un angelo, una gemma di paradiso! Sventura, maledizione, sventura sul capo mio! Io sono il padre che ha morto il suo generoso figliuolo! Egli mi amò fino al ter-

mine della vita. Per vendicarmi corse in battaglia ad incontrare la morte..... Scelleratissimo! Scelleratissimo! (*Infuria contro sè stesso.*)

FRANCESCO.

Ei non è più. Che mai giovano questi lamenti intempestivi? (*Con un sorriso beffardo.*) È più facile l'assassinare che il far rivivere; nè voi lo potrete in eterno suscitar dal sepolcro.

MASSIMILIANO.

Mai più, mai più, mai più lo trarrò dalla tomba!... Io t'ho perduto per sempre! Ma tu che m'hai strappata dal cuore quella maledizione... tu... tu rendimi il figlio mio!

FRANCESCO.

Non provocate il mio sdegno... Vi lascio colla morte nel cuore.

MASSIMILIANO.

Ah mostro! mostro! Rendimi il mio figliuolo! (*S'alza dalla seggiola e tenta di ghermirlo per la gola. Francesco lo respinge.*)

FRANCESCO.

Impotente carcame! dispera e muori! (*Parte.*)

MASSIMILIANO.

Mille maledizioni ti seguano! Tu m'hai strappato dalle braccia il figlio mio... (*Agitandosi disperato sulla seggiola.*) Tristo me! tristo me! Disperazione e non morte! Essi partono, m'abbandonano in quest'angoscia mortale... Gli angeli buoni mi lasciano, fuggono i santi dal parricida inumano! Tristo me! tristo me!..... Non v'è nessuno che mi sorregga la fronte? che liberi l'anima mia da questo conflitto? Senza figli, senza figlie, senz'amici! Un uomo almeno, un vivente!... Nessuno?... solo?... deserto?... Oimè misero, misero! Disperazione e non morte! (*Amalia ritorna con occhi lagrimosi.*) Amalia! Nunzio del cielo! vieni tu forse a sciogliere l'anima mia?

AMALIA (*con voce raddolcita*).

Voi avete perduto un egregio figliuolo!

MASSIMILIANO.

Ucciso, vuoi dirmi! E grave di quest'accusa mi presenterò al tribunale di Dio.

AMALIA.

No, vecchio infelicissimo! Il Padre degli afflitti lo volle a sè per non farci beati su questa terra come nel cielo. Colà, colà... (ti conforta!) al di sopra dei Soli... noi rivedremo il nostro Carlo.

MASSIMILIANO.

Rivederlo, rivederlo! È questa una spada che mi fende per mezzo il cuore. Se Carlo mi venisse innanzi fatto santo fra' santi... proverei fino in cielo i brividi dell' inferno! Al cospetto dell' infinito mi strazierebbe il pensiero: Ho trucidato mio figlio!

AMALIA.

Le sue labbra sorridenti vi leveranno dall' anima questo pensiero angoscioso. — Consolatevi, caro padre! Io già sono interamente consolata. Non ha egli cantato sull' arpa de' serafini il nome d' Amalia? gli ascoltatori celesti non l' hanno soavemente echeggiato? Se l' ultimo de' suoi sospiri fu Amalia, non sarà forse Amalia la sua prima allegrezza?

MASSIMILIANO.

Una consolazione di paradiso mi piove dalla tua bocca. Sorridermi, dici tu? perdonarmi? Amata del mio Carlo! Oh, stammi vicina quand' io lascerò questa vita!

AMALIA.

La morte è un volo fra le sue braccia. Voi beato! oh quanto v' invidio! Perchè mai le mie ossa non sono già tarlate, e canuti i miei capelli? Sciagurato il vigore della giovinezza! e tu felice, o debole vecchiaja, che sei più vicina al paradiso ed al mio Carlo! *(Entra Francesco.)*

MASSIMILIANO.

Avvicinati, mio Francesco, e perdonami se poco fa ti ho duramente respinto; io pure ti perdono, ed altro non bramo che di morire pacificato.

FRANCESCO.

Avete finito di piangere sul figlio vostro? A quanto parmi, ve ne rimane ancor uno.

MASSIMILIANO.

Giacobbe ne aveva dodici, ma soltanto pel suo Giuseppe versò lacrime di sangue.

FRANCESCO.

Oh! oh!

MASSIMILIANO.

Va', figlia mia; cerca la Bibbia, leggimi la storia di Giacobbe e di Giuseppe; una storia che mi ha sempre intenerito, quantunque non fossi ancora un Giacobbe.

AMALIA.

Che debbo leggere? (*Prende la Bibbia e la sfoglia.*)

MASSIMILIANO.

Il cordoglio di quel desolato allorchè più no 'l vide fra' suoi figliuoli, e in mezzo a quegli undici lo andava inutilmente cercando. Leggimi i suoi lamenti allorchè gli fu detto che il suo Giuseppe gli era stato tolto per sempre.

AMALIA (*legge*).

« Ed essi presero la giubba di Josef, e scannarono un becco, e tinsero quella col sangue; e mandarono a portar quella giubba vergata al padre loro ed a dirgli: noi abbiamo trovata questa giubba: riconosci ora se è la giubba del tuo figliuolo, o no. » (*Francesco parte improvvisamente.*) « Ed egli la riconobbe, e disse: Quest'è la giubba del mio figliuolo; una mala bestia l'ha divorato, Josef per certo è stato lacerato. »

MASSIMILIANO

(*abbandonandosi sui guanciali*).

« Una mala bestia l'ha divorato! »

AMALIA (*continua a leggere*).

« E Jacob stracciò i suoi vestimenti, e si mise un sacco sopra i lombi e fece cordoglio del suo figliuolo per molti giorni. E tutti i suoi figliuoli e tutte le sue figliuole si levarono per consolarlo; ma egli rifiutò d'essere consolato, e disse: Certo io scenderò con dolore al mio figliuolo nel sepolcro. »

MASSIMILIANO.

Cessa! cessa! mi sento venir manco.

AMALIA

(*balza in piedi, e getta la Bibbia*).

Aiuto! Oh cielo! che cosa è mai questo?...

MASSIMILIANO.

È la morte... Un buio mi cade... sugli occhi. Ti prego...

chiama il pastore... che mi porti l'Eucaristia... Dov'è... mio figlio Francesco?

AMALIA.

È sparito!... Signore! abbi misericordia di noi!

MASSIMILIANO.

Sparito?... sparito dal mio letto di morte?.... E questo.... questo solo.... mi resta.... di due figliuoli pieni di speranza?.... Tu me li hai dati, tu me li hai tolti... Il tuo nome... sia...

AMALIA (*getta un grido*).

Morto! è morto! (*Fugge disperata.*)

FRANCESCO (*entra giubilando*).

Morto! ho ben inteso gridarlo? Morto! Dunque il padrone son io. E questo grido risona per tutto il castello... Morto! Ma forse ch'ei dorme soltanto!.... Ah sì! per certo gli è questo un sonno a cui niuno potrà dare il buon giorno. Il sonno e la morte sono gemelli. Proviamoci a scambiare i loro nomi. Ben venuto, potentissimo sonno! Diamogli un poco il nome di morte. (*Gli chiude gli occhi.*) Chi sarà tanto ardito di chiamarmi in giudizio e di gettarmi in faccia: « Tu sei un ribaldo? » Via dal mio volto, maschera pesante di mansuetudine e di virtù! Vedrete ora chi sono, e vi farò raccapriccio. Mio padre inzuccherava i suoi comandi, faceva del suo feudo una sola famiglia; fermavasi alle porte del suo castello sorridendo amabilmente, chiamando tutti fratelli e figliuoli. I miei sopraccigli penderanno invece su voi come nuvole tempestose; il mio nome signorile sarà pari ad una cometa che levisi minacciosa dalla montagna, e la mia fronte lo strumento misuratore dell'intemperie. Mio padre blandiva, accarezzava i paltoni che si opponevano a' suoi voleri. Io non so nè carezzare, nè blandire, ma vo' cacciarvi nel fianco i miei speroni appuntati, e farvi assaggiare il sibilo della mia scuriada. Andrò tant'oltre che nel mio tenimento la cervogia e il pomo di terra saranno un sontuoso banchetto pei giorni di festa; e guai a colui che mi presenti due guance carnute e rubiconde! Lo squallor dell'inedia e la paura della schiavitù sono i miei colori; e di questa assisa voglio tutti vestirvi. (*Parte.*)

SCENA III.

Foreste della Boemia.

SPIEGELBERG, RAZMANN. BANDA D'ASSASSINI.

RAZMANN.

Sei tu qui? sei tu qui veramente? Lascia ch'io ti ammacchi al mio petto come una polta, Maurizio carissimo! Ben venuto in queste foreste! Eccoti grosso e paffuto. E qual magnifico codazzo! Che bella frotta di candidati ti sei tirata dietro, mio prode ingaggiatore!

SPIEGELBERG.

La è così, fratel caro, e, nota bene, tutti cuori disperati. — No'l crederai, ma la benedizione del Signore mi ha sempre accompagnato. Quando n'andai sul Giordano altro io non era che un povero zugo affamato, nè possedeva di mio che questa mazza; ed ora saremo un numero di settant'otto, rivenduglioli falliti, maestri e scrivani cacciati dalle provincie sveve; una razza, ti so dir io, d'amabilissimi sozj che si rubano l'un coll'altro i bottoni delle braghesse, e stai con loro in sicurtà.... coll'archibugio al muso. — Non è a dirsi qual nomèa ci siamo noi fatta pel circuito di quaranta e più miglia. Non leggi una gazzetta senza inciampare in qualche articoletto su quella volpe dello Spiegelberg. E' pare non sappiano far altro che intricarsi de' fatti miei. Mi hanno così ben dipinto dal capo alle piante, che tu diresti: Io lo veggo. Fino agli occhielli della mia giubba non hanno dimenticato. Ma noi gli abbiamo troppo bene uccellati. Entro, non ha guari, in una stamperia, dando a bere d'aver veduto il celebre Spiegelberg, e vo dettando ad uno scritturale, che vi stava seduto, i contrassegni parlanti d'un cotal medico di quel dintorno. La voce si spande; l'uomo vien preso e messo alla tortura, e fra lo spasimo e la buaggine ti confessa (che il diavolo mi porti!), ti confessa di esser lui, proprio lui lo Spiegelberg! Ti giuro che mancò poco non mi presentassi al tribunale per vendicare il mio nome così sporcato

da quel furfante.... Tre mesi non corsero che il dottore venne impiccato per la gola. Figurati, sozio, qual enorme presa di tabacco mi fu d'uopo fiutare, allorchè, passando vicino alle forche, vidi esaltato in tanta gloria lo pseudo-Spiegelberg! E mentre che l'uno spenzolava al vento, l'altro chiotto chiotto strisciavasi rasente il laccio, e mostrava quanto siano a compiangere le orecchie asinine dell'arci-scaltrissima giustizia.

RAZMANN (*ridendo*).

Tu se' pur sempre quello Spiegelberg di una volta.

SPIEGELBERG.

In carne e in ossa quel pazzerellone di prima! Ma vo'narrarti una beffa ch'io feci non è gran tempo alle suore di Santa Cecilia. M'abbatto cammin facendo in quel monistero. Era in sul tramontare; e poi che in tutto quel giorno non aveva tocco il cane dell'archibugio (e già sai quanto io detesti il *diem perdidi*), sentiva punzecchiarmi la voglia d'illustrar quella notte con un bel tiro, dovesse costare un'orecchia a Satanasso. Stemmo colle mani in mano fino a notte buia. Tutto era mutolo come un topo, e spento ogni lume. Pensammo allora che le monache fossero a letto; laonde, preso meco il mio sozio Grimm, avverto gli altri di far alto avanti la porta e di attendervi il mio fischio. *In primis* accalappio il guardiano e gli tolgo le chiavi, poi m'insinuo col Grimm pel dormitorio delle serventi; leviamo loro le gonnelle e gettiamo il fardello dall'uscio. Passiam oltre di cella in cella rubacchiando ugualmente le toniche delle suore, e da ultimo quella della badessa. Fischio allora, e i miei bravi fanno un tafferuglio, una pressa con tanta bestial tempesta che pareva il dì del giudizio; e dentro alla rinfusa per tutte le celle del convento... Ha! ha! ha! che non fostù presente alla caccia di quelle bertuccie, le quali brancicchiavano pel buio cercando le robe loro, e facevano i più matti gesti del mondo, perchè il diavolo se le aveva portate! E noi loro addosso come la gragnuola. Alcune di esse, atterrite e sorprese da noi, si andarono acchiocciolando fra le lenzuola, parecchie s'accovacciavano nei cantoni come le gatte, ed altre rovesciandosi dalle scale, pareva ne insegnassero a nuotare, e mandavano un miagolio ch'era una compassione. Ed eccoti

finalmente quella vecchia cornacchia della badessa, vestita come la madre Eva prima del peccato. Tu sai, fratel mio caro, che su tutta la superficie del globo non è cosa che più mi stomachi di un ragno e d' una vecchia. Figurati mò quella squarquoja negra e spolpata saltarmi intorno e scongiurarmi di rispettare il suo fior verginale! Misericordia! io aveva già levato il gomito per cacciarle nel gozzo quei pochi miserabili denti che le ballavano in bocca.... « Spicciati in malora! O da' fuori gli argenti e il tesoro del monistero con tutto il valsente, o... la mia frotta m'ha già per il becco! » — Ti dico in fede mia, che in quel convento, oltre il grandissimo spasso, vi ho raspato pel valore di mille talleri e forse più; e i miei cagnotti lasciarono alle novizie un tal ricordo da strascicarselo dietro per nove mesi.

RAZMANN (*pestando il suolo*).

Ed io, per tutti i diavoli, me ne stava discosto!

SPIEGELBERG.

Vedi tu, Razmann? Dimmi ora se questo non ti pare un correre la cavallina, un vivere insomma fresco e gagliardo, e un serbar l' epa tuttavia per i fichi, la quale d' ora in ora si fa più tesa come quella d' un buon canonico. Non so qual incantesimo io porti indosso, che mi mena dietro quanti mariuoli calpestano questa terra di Dio, come la calamita tira il ferro.

RAZMANN.

La bella calamita da vero! Ma non potrei sapere un poco di quali fattucchierie ti servi per...?

SPIEGELBERG.

Fattucchierie! Non ve n' ha di bisogno. Cervello e basta. Un cotal criterio pratico che non si mangia alle bettole... poichè (bada bene!) io soglio dir sempre: Da un palo può farsi un uomo onesto, ma per un birbo vuol esservi sale. E v' è d' uopo in appresso di un certo spirito nazionale che io vorrei chiamare vivaio dei rompicolli. Ti consiglio per questo di far una corsa pel Cantone dei Grigioni che è la nuova Atene dei truffatori.

RAZMANN.

Sozio! a questo proposito mi lodano a cielo l'Italia.

SPIEGELBERG.

Sì certo, bisogna esser giusto con tutti. Anche l'Italia ne alleva parecchi; e se la Germania, come pare, persevera in questo vezzo e lascia al tutto la Bibbia, come mostra di fare, sboccerà da lei pure qualche cosa di buono... Dirò meglio, il clima non giova molto, e l'ingegno cresce in ogni terreno.... Del rimanente, tu sai bene che una zucca non può diventare un ananas, fosse ancora nel paradiso terrestre. — Ma torniamo a bomba. Dove siamo restati?

RAZMANN.

Alle tranellerie.

SPIEGELBERG.

Sta bene. — Il tuo primo pensiero, come giunga in città, sia quello di conoscere il bargello, gli sgherri, i sergenti, le ronde, e coloro i quali sogliono più frequentemente usar con sì fatta genia. Poi ti ficca nei caffè, nei bordelli, nelle taverne, e notavi, spia chi più strepiti sul buon mercato, sull'interesse del cinque per cento, sulla peste pei politici miglioramenti; e chi più mormori del governo, dei fisionomi e d'altre simili cose. Questo, fratello mio, è il vero punto d'attacco. L'onestà traballa come un dente guasto; basta che tu vi metta la tanaglia... o, meglio alla spedita, getta sulla pubblica strada una borsa piena, poi nasconditi in qualche sito, e guarda chi la raccolga. Raggiungi il ricoglitore, fa' le viste di cercare, grida e domandagli passando: Avreste per caso trovata una borsa? Risponde egli che sì? mandalo all'inferno. Nega, o ti dice non saprei... me ne duole... (*Saltella.*) Trionfo, sozio, trionfo! Spegni la tua lanterna, astutissimo Diogene! chè l'uomo tuo l'hai bello e trovato.

RAZMANN.

Conosci la pratica a meraviglia!

SPIEGELBERG.

Per Dio! non ne ho mai dubitato. — Chiuso che tu l'abbia nella trappola, studiati di tenervelo... Senti, figliuolo, qual sia la mia regola: appena esplorato il terreno, t'appicca come una lappola al novizio, cionca fraternamente con lui, e, badà bene! paga lo scotto sempre tu. Gli è vero che dee parerti un poco agro, ma non curartene... Tu vai oltre; lo

meni per bische e tra male femmine, lo impigli in risse, in ribalderie, fin tanto ch'ei vi lasci danajo, coscienza e buon nome; e guarda di non servirtene se prima non gli hai guasto l'anima e il corpo. — Credilo, camerata! nella mia lunga esperienza ho dovuto accertarmi, per cinquanta e più casi, che l'uomo onesto, stanato una volta dal covo, divien servo umilissimo del demonio. Il passo allora è presto fatto, *circum circa* come il salto d'una baldracca in una pinzochera. — Ma che razza di fracasso è mai questo! L'odi tu?

RAZMANN.

Ha tuonato: prosegui.

SPIEGELBERG.

E' v'ha pure un'altra via, ed è la migliore e la più corta. Riduci il tuo allievo del tutto al verde, ch'ei non abbia nè casa nè tetto, nè camicia da coprirsi, ed allora verrà spontaneamente a te senza pungolo!... Fratello! non insegnarmi lacciuoli ch'io ne tengo a dovizia. Chiedilo a quella faccia di rame che vedi laggiù. Boja! l'ho colto all'amo con bellissimo garbo. Stammi un poco ad udire. Gli ho promesso quaranta zecchini se mi dava l'impronta in cera delle chiavi del suo padrone. Immagina! il balordo mi porta le chiavi e pretende la somma. « Signorino (diss'io), la non sa dunque ch'io vo difilato a consegnar queste chiavi al giudizio, ed a farle acconciare un arioso appartamento fra il cielo e la terra? » Per satanasso! avresti dovuto vederlo a far le occhiaje, a sgambettare come un can barbone inaffiato... « In nome del cielo!... riflettete, o signore.... Vorrei.... vorrei.... » — Che cosa vorrebbe?... Uscir d'imbroglio e venir meco all'inferno? — « Di tutto cuore! con vero piacere! » — Ha! ha! ha! povera pecora! I topi si pigliano al lardo. Ridi alle sue spalle, Razmann! Ha! ha! ha!

RAZMANN.

Sì, sì, te lo giuro. Voglio stamparmi in fronte questa lezione a caratteri d'oro. Affè che il diavolo conosce ben la sua gente se ti ha scelto a suo ruffiano!

SPIEGELBERG.

Che ne dici, fratello? Quand'io gliene razzoli una decina ei vorrà, suppongo, lasciarmi in pace. Lo stampatore

non dà *gratis* il decimo esemplare a chi si toglie la briga di spacciargliene nove? E dovrà Satanasso esser più giudeo d'un librajo!... — Razmann! annaso.... la polvere...

RAZMANN.

Boja! ne fiuto l'odore da lunga pezza io! — Attendi bene! qualche colpo è seguito e non lontano da noi.... — Sì, sì, Maurizio, come ti dissi, questa tua venuta con tanti pesci non sarà discara al capitano. Egli pure ne ha ingaggiato parecchi, e valenti.

SPIEGELBERG.

I miei per altro... i miei!... Bah!

RAZMANN.

Te lo concedo: avranno le dita flessibili, ma sappi che la fama del nostro capitano ha tirato a noi delle persone onoratissime.

SPIEGELBERG.

Spero che no.

RAZMANN.

Ti parlo sul sodo. E questi signori non si credono vituperati di starsene agli ordini suoi. Ei non ammazza per amore della preda, come noi facciamo: nè troppo si cura del danajo ora che può averne in buon dato; e quella stessa terza parte del bottino che spetta per diritto a lui la dona agli orfanelli, o fa studiare de' poveri giovani che danno buone speranze. Ma trattasi di spellare un feudatario, il quale tosi i suoi villani come le pecore? o di mettere in croce qualche ribaldo gallonato d'oro, che dia l'orpello alla legge ed abbagli la giustizia? ovvero un signorotto di questo conio?... Ah! ti so dir io ch'egli nuota nel suo vero elemento, e s'indemonia come avesse in ogni vena una furia.

SPIEGELBERG.

Oh, oh!

RAZMANN.

Non è gran tempo, ci venne soffiato agli orecchi in un'osteria che un ricco barone da Ratisbona, il quale poco prima aveva guadagnato un milione per garbugli del suo curiale, dovea passare per di là. Il capitano stava a desco, e pranzava. « In quanti siamo? » mi dimandò rizzandosi impetuoso, e notai che si mordeva il labbro inferiore, come suol fare

quando è preso dalla stizza. « In cinque soli » rispos' io. — « Ci basta » egli soggiunse. Gettò parecchie monete all' ostiere senza toccar il vino che s' avea fatto versare; ed eccoci tutti in via. Egli non fiatò per tutto il cammino. Cavalcava solo e in disparte, interrogandoci di tratto in tratto se non sentivamo qualche rumore, e ne faceva chinar l' orecchio al terreno. Quando Dio volle arrivò quel conte in vettura. La carretta era carica. Il curiale sedeva vicino al conte. Un cavaliere batteva innanzi la strada, e di dietro stavano due servi anch' essi a cavallo... Oh! se lo avessi veduto avventarsi alla carretta armato di due pistole! se avessi udito quel terribile: ferma! Il cocchiere, che non volea saperne, fu costretto a saltar dalla cassetta: il conte si lanciò dalla portiera, e fuggirono i tre cavalieri. « Il tuo denaro, furfante! » gli gridò il Moor con voce spaventevole, e il feudatario pareva un torello sotto la mazza. « Non sei tu quel ribaldo che trasmutò la giustizia in una sozza meretrice? » Tremava il curiale e batteva i denti, il capitano gli piantò nel ventre il coltello come si pianta un palo di vite nella terra. « Ho fatta la parte mia » diss' egli a noi scostandosi alteramente. « Lo spoglio è cosa vostra » e rincacciossi per la foresta.

SPIEGELBERG.

Hem! hem! camerata! le cose che ti ho raccontate rimangano fra noi due. Non è bisogno ch' egli le sappia. M' intendi tu?

RAZMANN.

Sì, sì, t' intendo.

SPIEGELBERG.

Già lo conosci. Ha le sue fantasie. M' hai tu bene inteso?

RAZMANN.

Arcinteso. (*Schwarz accorre.*) Che v' ha, che significa questo? Passeggeri per la foresta?

SCHWARZ.

Presti! presti! E gli altri dove son fitti? Per satanasso voi state qui baloccando... ma non sapete... non sapete voi nulla?... Il Roller...

RAZMANN.

Che fu? butta fuora!

SCHWARZ.

Il Roller fu impiccato con altri quattro.

RAZMANN.

Il Roller? Demonio! Ma quando... Da chi l'hai tu?

SCHWARZ.

Egli era prigione già da sei settimane, e nulla ne sapevamo noi. V'ebbero tre giudizj, e non ne udimmo parola. Per cavargli di bocca la dimora del capitano fu messo al tormento; ma quel bravo garzone si stette mutolo. Jeri fu chiuso il processo, e stamattina l'han cacciato alla forca.

RAZMANN.

Mi colga la morte! Il capitano lo sa?

SCHWARZ.

Da ieri soltanto. Ei manda schiuma come un porco selvatico. Tu sai quale stima ha sempre fatto del Roller, ed ora quella tortura... Corde e scale non valsero per tirarlo da quella torre. Lo stesso Moor, travestito da cappuccino, s'introdusse nel carcere per iscambiarsi con esso lui, ma quel Roller s'è incaponito a non far lo scambio. Il capitano fece sacramento (e ci ha messo un freddo per tutto il corpo) di accendergli una fiaccola mortuaria quale ancora non fu veduta rischiarare ad alcun monarca della terra, e di abbronzare e di frigger loro ben bene la schiena. Io tremo per la città. Gli è in uggia da buona pezza per quella sua svergognata santocchieria. Tu sai che quando dice « Vo' farlo » è come lo avesse fatto.

RAZMANN.

E dici vero. Lo conosco il capitano. Se promette al gran diavolo d'andarne seco all'inferno, non direbbe un mezzo paternostro ove questo bastasse a salvarlo. — Ma quel povero Roller!... quel povero Roller!

SPIEGELBERG.

Memento mori! Ciò non mi tocca per ora (*Canterellando.*)

Alle forche io m'accostai,
Là ti vidi spenzolar;
Chi più matto, allor pensai,
Di noi due si può chiamar?

RAZMANN (*spicca un salto*).

Zitti! uno sparo. (*Spari e grida.*)

SPIEGELBERG.

Un secondo.

RAZMANN.

Un terzo! Il capitano? (*Canto dietro le scene.*)
A Norimberga non viene impeso
Chi non è preso. (*Da capo.*)

SCHWEIZER E ROLLER (*Dietro le scene*).

Olà! olà!

RAZMANN.

Roller! Roller! Dieci diavoli mi portino!

SCHWEIZER E ROLLER (*dietro le scene*).

Razmann! Schwarz! Spiegelberg, Razmann!

RAZMANN.

Roller! Schwarz! Al corpo! al sangue! alla croce di Dio!

CARLO MOOR *a cavallo*. SCHWEIZER, ROLLER, GRIMM, SCHUFTERLE. BANDA, *tutti lordi di polvere e di fango s'avanzano.*

CARLO (*scavalcando*).

Libertà! libertà! Roller se' fuor del bagnato! — Menane il mio morello, Schweizer, e sciacqualo ben bene col vino. (*Gettandosi a terra.*) Lo scotto fu caro.

RAZMANN (*al Roller*).

Al corpo di Satanasso! Ti sei strigato dalla ruota?

SCHWARZ.

Sei tu l'ombra del Roller? o sono pazzo io? Ma sei veramente il Roller?

ROLLER (*anelante*).

Sono il Roller in anima e in corpo. Onde credi tu ch'io ne venga?

SCHWARZ.

Lo indovini la strega. Non eri tu condannato?

ROLLER.

Sì certo, e troppo più che non credi. Mi spicco dritto

dritto dalla forca. Lasciami rifiatare. Te la conti lo Schweizer. Dammi un bicchier d'acquarzente... Tu qui pure, Maurizio? Credevo di rivederti in altro luogo... Ma dammi quest' acquarzente! I ginocchi mi ballano sotto... E il capitano? dov' è il mio capitano?

SCHWARTZ.

Di botto. — Ma parla, ciancia una volta! Come te la sei scapolata? per qual miracolo t' abbiamo ancora fra noi? Il cervello mi va a zonzo... Dalla forca ti sei spiccato?

ROLLER (*ingolla un fiasco d' acquavite*).

La mi rianima! la mi risuscita!... Dalla forca addirittura ti dico! Voi state impalati con occhi d' alocco, nè potete comprendere... Non ero discosto un tre passi da quella scala che mi doveva condurre in seno d' Abramo... Così da presso, così da presso... Il mio corpo era già venduto al notomista... glielo avrei dato per un fiuto di tabacco. Al capitano debbo ogni cosa, aria, libertà, vita.

SCHWEIZER.

Lo spasso fu tale che merita d' esservi narrato. Le nostre spie ci avevano un giorno innanzi pispigliato agli orecchi che il Roller stava nelle bujose, e che se il cielo non disponeva in avverso, la mattina seguente, cioè quest' oggi, sarebbe andato a babboriveggoli. « Su! su! (ci disse il capitano) che non vuolsi tentare per un amico? O lo salviamo o no; dato che no, voglio accendergli almanco un cotal cero mortuario che non avrà fin qui rischiarato le esequie d' alcun sovrano, e saprà bene arrostir loro la schiena. » La banda acconsente. Ne diamo al Roller l' avviso con un viglietto che gli fu messo nella minestra.

ROLLER.

Io temeva si guastasse il disegno.

SCHWEIZER.

Attendemmo che le strade fossero vuote. Tutta la città tirava dietro allo spettacolo; cavalli, pedoni, carrette vi si affollavano, e quel parapiglia, quella nenia impiccata si spandeva fin da lontano. « Ora il fuoco! il fuoco! » disse il capitano; e tutti a correre, ad appiccar l' incendio in trenta parti della città, a gettare le miccie sulla polveriera, sulle

chiese e sui granaj. — Giur' a Dio! non era scorso un quarticello d'ora che un greco, il quale doveva tener qualche ruggine colla città, ci venne in aiuto e soffiò le vampe fino alle cupole degli edificj. E noi fra tanto, scatenandoci come furie per le contrade: « Al foco! al foco! » gridavamo a tutta gola... Urli, strida, scompiglio..... le campane sonavano a stormo, la polveriera scoppiò con tanto fracasso che parve si fosse spaccata la terra, scombujato il cielo, e l'inferno sprofondato dieci mila palmi più basso.

ROLLER.

Il mio corteggio si volse a dietro. La città pareva una Sodoma, una Gomorra; l'orizzonte era fiamma, zolfo e fumo. Quaranta montagne risposero a quella scossa infernale... Lo spavento getta tutti per terra. Io colgo il destro e svigno come il vento. M'avevano già slegato, tanto ero vicino a... E mentre il mio sèguito, impietrito come la moglie di Loth, guardava all'indietro, io guizzo, rompo la calca e via! Dopo una corsa di sessanta passi, mi strappo di dosso i vestiti, mi getto nel fiume, e nuoto sott'acqua finchè mi credo fuori di vista. Di là m'attendevano i cavalli e gli abiti del mio capitano. Così mi sono cavato il capestro. Moor! Moor! se il diavolo facesse che tu pure capitassi male, vorrei ben renderti la pariglia!

RAZMANN.

Il tuo voto è da bestia; per questo solo meriteresti la forca!... Affè che il colpo fu bello! da farci sganasciar dalle risa.

ROLLER.

L'ajuto fu in tempo, nè voi potete apprezzarlo come si deve. Se aveste sentito... quel laccio al collo... per andarne vivo e sano a dar de' calci al rovajo... se aveste veduta quella parata da morto, quelle cerimonie di messere il boja, e ad ogni piè sospinto quel farmi più presso, terribilmente più presso al maledetto ordigno, ove io doveva far sosta, montare al raggio nascente d'un orribile sole... poi gli sgherri vigilanti che mi attorniavano, e quella musica indemoniata (la mi fischia tuttavia nell'udito!) e quel gracchiar de' corvi affamati, de' quali non manco di trenta

svolazzavano sul mio già fetido precursore, e tanti altri manicaretti che mi facevano gustare come antipasto della beatudine che mi aspettava... Sozio! sozio! e poi d'un fiato la libertà! Fu quello uno scompiglio come se il cielo si fosse sgangherato... Uditemi, scioperati! io vi dico che se alcuno di voi saltasse da una fornace ardente in un'acqua gelata, non avrebbe di quel passaggio così forte sentore qual io provai nell'afferrar l'altra sponda!

SPIEGELBERG (*ride*).

Povero sciocco! Ora l'hai passata. (*Beve*) Alla tua felice risurrezione!

ROLLER (*getta il bicchiere*).

No, per tutto l'oro di Mammone, non vorrei trovarmici un'altra volta! Il morire è qualcosa di più che un salterello di Zanni, ma l'agonia della morte è peggio assai che il morire.

SPIEGELBERG.

E la polveriera mandata a rotoli? Razmann, lo vedi ora? Eccoti la cagione perchè l'aria sapeva di zolfo lontano un miglio, non altrimenti che se tutti i cantieri di Molocco avessero esalato all'aperto. Capitano! un colpo magistrale fu questo tuo! Te lo invidio.

SCHWEIZER.

Boja! Non gongolava forse la città intiera nel veder il nostro sozio andar arrosto come un majale? dovremo noi farci scrupolo di preferire ad essa i nostri cari fratelli senza contare il buon bottino che ne avrebbero avuto. — Veggiamo un poco; che cosa avete buscato?

UNO DELLA BANDA.

Durante lo scompiglio mi sono strisciato nella chiesa di santo Stefano, e v'ho scucito il bordo de'paramenti. Domeneddio, dissi fra me, gli è un ricco signore, e da uno straccio può fare un broccato d'oro.

SCHWEIZER.

Hai fatto benissimo. A che tante superfluità in una chiesa? Costoro ne fanno dono al Creatore, il quale si ride di tali cenci, e intanto affamano le sue creature. — E tu, Sprangeler, a qual uccello hai tese le tue reti?

UN SECONDO MASNADIERO.

Il Bugel ed io abbiamo ripulita una bottega, e portiam roba da vestir cinquanta dei nostri.

UN TERZO.

Ed io m' ho acciuffati due oriuoli d' oro e dodici cucchiaj d'argento.

SCHWEIZER.

Sta bene. E noi v' abbiamo illuminata una torcia che per ammorzarla non basteranno quattordici giorni. E' converrà che anneghino la città tutta per estinguer l' incendio. — Schufterle! sai tu dirmi quanti ne sono rimasti?

SCHUFTERLE.

Ottantatrè, mi fu detto. La sola polveriera n' ha sfracellati un sessanta.

CARLO (*grave*).

Roller, tu fosti compro ad altissimo prezzo!

SCHUFTERLE.

Bah! che monta questo? Se fossero stati uomini.... in buon' ora! ma non erano altro che mammoli in cuna, atti soltanto a indorar le loro fascie, balie dislacciate che paravan loro le mosche, scheletri estenuati che non potevano trovar l'uscio per fuggire, malati che guaivano pel medico, il quale seguiva con aria grave e solenne il mio convoglio. Ma le gambe spedite correvano tutte a quella commedia, e non rimase a casa per custodir il foco altro che la borra.

CARLO.

Oh gli sciagurati! Infermi tu dici? vecchi? fanciulli?

SCHUFTERLE.

Te lo dissi: ed oltra a questi le partorienti e le donne pregne, perchè temevano di abortire alla vista del patibolo; e spose novelle paurose anch'esse, per la stessa ragione, di pingere una forca sul dorso del bertuccino che portavano in ventre, e poeti laceri e senza scarpe, perchè l'unico loro pajo lo avevano nelle mani del ciabattino. Insomma una tal miserabile bruzzaglia da non farne parola. — Accostandomi ad una foggia di baracca sento uscirne un piagollo. Sbircio dentro, e veggo al chiarore delle fiamme... che cosa mo' veggo? Un fanciullino bello e sano, accoccolato per terra

sotto una tavola che stava lì lì per cadere. Povera bestiolina! diss' io, tu devi aver freddo, e lo gettai nelle fiamme...

CARLO.

Da vero, Schufterle? Possano quelle fiamme bruciare il tuo petto finchè l'eternità si faccia canuta! — Via di qua, scellerato! e fa' che più non ti vegga fra la mia schiera! Voi borbottate? mormorate? Chi ardisce dolersi d' un mio comando? Via costui, vi ripeto! Ma non è il solo tra voi che sia maturo per la mia collera. Spiegelberg! ti conosco. — Fra poco farò di voi tutti una mostra terribile! (*Si scostano tremando.—Carlo solo, passeggiando di su, di giù grandemente commosso.*) Non ascoltarli, o divino vendicatore! — Che colpa n'ho io? che colpa n' hai tu se la peste, la carestia, le piene fanno un solo fascio de' buoni e de' malvagi? Chi può comandare alla fiamma che non s'appicchi alle biade e strugga soltanto i rovi e le felci? Guai all'uccisore dei fanciulli, delle femmine e degl' infermi! Oh come un tal misfatto mi atterra! esso avvelena la più bella delle opere mie! Io sono un bambino deriso e svergognato al cospetto del cielo! un bambino arrogante che presume trattar la folgore di Giove; e quando sogna d' abbattor Titani non abbatte che soli pigmei. — Va'! vattene! tu non sei l' uomo che possa impugnar la spada vendicatrice d' un tribunale supremo! Alla prima prova tu sei caduto. — Qui rinuncio per sempre al mio presuntuoso disegno, e vado a cacciarmi in qualche spelonca della terra, ove nascondere al raggio del sole il mio vitupero. (*In atto di partire.*)

MASNADIERI (*accorrono*).

Guàrdati, capitano! Il diavolo si è scapestrato! Intiere colonne di cavalieri boemi circondano la foresta.... Qualche spia dell' inferno debbe averli istruiti...

ALTRI MASNADIERI.

Capitano! capitano! Han fiutata la nostra pastura, e teso intorno alla selva un cordone di mille soldati!

NUOVI MASNADIERI.

Miseri a noi! miseri a noi! Siamo presi, rotati, squartati! Usseri, dragoni, cacciatori a migliaia assiepano le alture, e non lasciano uno spiraglio nemmanco al vento. (*Carlo parte.*)

SCHWEIZER, GRIMM, ROLLER, SCHWARZ, SCHUFTERLE, SPIEGELBERG, RAZMANN, BANDA.

SCHWEIZER.

Gli abbiamo finalmente snidati dai loro letti. Rallegrati, Roller! Mi pareva mill'anni di far ai morsi e a' calci con questi mangiapani. Dove s'è cacciato il capitano?... Siam qui tutti assembrati?... e polvere n' abbiamo a sufficienza?

RAZMANN.

Polvere a bizzeffe. Ma tutti insieme non contiamo agli ottanta. Uno appena contro venti.

SCHWEIZER.

Tanto meglio! Cinquanta contro il mio pollice vorrei che fossero! Hanno aspettato che accendessimo loro la paglia sotto il sedere. No, fratelli! non corriamo alcun rischio. Costoro combattono per sette soldi, e noi per la vita e per la libertà. Piomberem loro addosso come il diluvio, e come il fulmine farem fuoco sui loro capi. — Ma dove s'è mai nascosto il capitano?

SPIEGELBERG.

E' ci lascia nella distretta. Non v'è dunque nessuna maniera di sfumarcela?

SCHWEIZER.

Sfumarcela?

SPIEGELBERG.

Oh, perchè non sono io restato a Gerusalemme?

SCHWEIZER.

Vorrei che ti fossi affogato in una cloaca, anima di sterco! Tu fai lo spaccone colle povere monachelle, ma se vedi due pugna... poltra, carogna! mostra i denti adesso, o ti farò insaccare in una pelle di porco e sbranare da' nostri cani.

RAZMANN.

Il capitano! il capitano!

CARLO (*Fra sè.*)

Volli che fossero circuiti da tutte le parti; ora combat-

teranno da disperati. (*Forte*) Figliuoli, scegliete! O morire, o menar le mani come cinghiali attorniati.

SCHWEIZER.

Vo' loro scucire il ventre d'un colpo di stocco, tanto che le minugie ne scoppino fuora e vadan penzoloni fino alle scarpe. — Guidaci, capitano! Ti seguiremo fin tra le zanne della morte!

CARLO.

Caricate le canne. Polvere non ne falla?

SCHWEIZER (*balza da terra*).

Ne abbiamo da far saltar la terra fino alla luna.

RAZMANN.

Ciascuno di noi tiene cinque paja di pistole cariche, oltre a tre carabine.

CARLO.

Buono. — Parte di voi s'arrampichi su per gli alberi o s'appiatti nella boscaglia e tiri alle schiene...

SCHWEIZER.

Ecco il tuo posto, Spiegelberg!

CARLO.

Noi li assaliremo di fianco come leoni.

SCHWEIZER.

E questo è il posto mio.

CARLO.

In pari tempo faccia ognuno di voi sentire il suo fischio e scorra per la foresta; così la nostra banda parrà numerosa e terribile. Si sleghino tutti i cani e s'aizzino contro i nemici, perchè li disgiungano, li scompiglino e ce li menino a tiro. Noi tre, lo Schweizer, il Roller ed io, ci spingeremo nella mischia.

SCHWEIZER.

Il disegno è maestro! Noi vogliamo caricarli così dolcemente, che non sapranno da quali mani verran le ceffate. Ci trarremo presto d'impaccio. Avanzino pure!

(*Lo Schufterle dà di gomito allo Schweizer, e questi tira in disparte il capitano e gli parla all'orecchio.*)

CARLO.

No!

SCHWEIZER.

Ti prego, finiscila!

CARLO.

No! Ringrazi la infamia sua, che lo salva. Non deve morire costui, quand'io, quando il mio Schweizer, il mio Roller muojamo. Spogliatelo! dirò, ch'egli è un viaggiatore da me svaligiato. — Schweizer! te lo giuro, non per tanto lo impiccheranno.

UN FRATE (*s'avanza — tra sè*).

È questo il covolo dei dragoni? — Con licenza, signori miei! Io sono un servo dell'altare, e millesettecento archibugi, non lontani di qui, vegliano sopra ogni pelo della mia barba.

SCHWEIZER.

Bravo! bravissimo! L'hai detta da valentuomo. Sta bene salvar la pancia per li fichi.

CARLO.

Taci, camerata! — Alle corte, reverendo, che volete da noi?

FRATE.

Chi mi manda è quel sommo magistrato che giudica e decide della vita e della morte. — Voi ladroni!... incendiarj!... scelleratissimi! razza di vipere velenose, che strisciate nel bujo, e mordete a tradimento... scabbia dell'umanità, reprobi dannati, prezioso pasto di corvi e scarafaggi, genia destinata alla forca ed alla ruota...

SCHWEIZER.

Cane! finisci dall'abbajare, o ch'io... (*gli tura la bocca col calcio dell'archibugio.*)

CARLO.

Oibò, Schweizer! tu gli rompi la filatura! Egli avea così bene mandato a memoria il suo sermone... Avanti, reverendo! « Alla forca ed alla ruota... »

FRATE.

E tu, capitano egregio! duca de' tagliaborse! re de' bricconi! gran Mogol di quanti gaglioffi camminano alla luce del sole... pari in tutto a quel primo esecrando seduttore che spinse a ribellarsi milioni d'angioli innocenti, pre-

cipitandoli con esso lui nel baratro dei dannati: le strida delle povere madri s' attaccano a' tuoi vestigi! tu bevi il sangue de' cristiani come bevi l' acqua del fonte, e la vita d' un uomo sulla punta del tuo coltello micidiale, non costa una bolla di sapone!

CARLO.

Vero, verissimo! ma seguitate!

FRATE.

Verissimo, dite voi? che razza di risposta è mai questa?

CARLO.

Come, reverendo? Non eravate apparecchiato a riceverla questa risposta? Ma seguitate, di grazia.

FRATE (*con zelo*).

Orribile creatura! Lèvati dal mio cospetto! Il sangue del trucidato margravio non è tuttavia rappreso alle tue dita omicide? Le ladre tue mani non hanno forse polluto il tabernacolo del Signore? ghermiti con immondo artiglio i sacrosanti arredi dell' eucarestia? Come? non hai tu destato l' incendio nella nostra città timorata di Dio? rovesciata la polveriera sulle teste de' fedeli cristiani? (*Giungendo le mani.*) Enormi, orribili iniquità che ammorbano col puzzo il cielo, armano il novissimo giudizio, il quale già rompe spaventoso, imminente, e dà fiato, innanzi tempo, all' angelica tromba!

CARLO.

Fin qui la predica è dottorale. Ma veniamo al fatto. Che cosa mi canta per bocca vostra l' illustre magistrato?

FRATE.

Quello di cui tu non saresti mai degno — Guàrdati d' attorno, assassino! dovunque arrivi cogli occhi non vedi un varco che non sia chiuso, occupato dai nostri cavalli. Non v' è più scampo per voi; fin tanto che queste quercie non fruttino ciliegie, e pèsche questi abeti, voi non potrete sfuggire.

CARLO.

Schweizer! l' hai tu capita? — Terminate!

FRATE.

Ascolta dunque quanto clemente e magnanima sia teco la giustizia, o scellerato! Se tu vuoi senza indugio pro-

strarti alla croce ed implorar perdono, misericordia, il rigore (bada a quanto ti dico!) si ammollirà, troverai nella giustizia una madre amorosa... chiuderà su gran parte dei tuoi delitti un occhio, e... vedi un poco! appena ti porrà alla ruota.

SCHWEIZER.

Hai ben compreso, capitano? Lascia ch'io gli corra addosso, e stringa il collare a questo mastino fin che ne schizzi il succo da tutti i suoi pori.

ROLLER.

Capitano!... per l'inferno e per la morte!... capitano!... Vedi com'ei si rosica il labbro di sotto!... Devo sbalzarlo per aria come un pallone?

SCHWEIZER.

Tocca a me! tocca a me! Te ne prego in ginocchi! concedimi la gioja di far di costui una schiacciata. (*Il frate grida.*)

CARLO.

Scostatevi da lui! Che nessuno gli torca un solo capello! (*Al frate sguainando la spada.*) Guardate, reverendo padre! Qui stanno settantanove ai quali io comando, e nessuno di questi sa muoversi per cenni e per ordini, nè ballare alla musica del cannone. Sono invece là fuori millesettecento combattenti invecchiati sotto il peso dell'archibugio... pure udite come parla il Moor, il capitano degl' incendiarii. No'l nego; ho trucidato il margravio, incendiata e messa a ruba la chiesa di san Domenico, gettate le micce sulla vostra chietina città, rovesciata la polveriera sui capi dei buoni cristiani... Ma non è tutto. Ho fatto di più... (*Gli mostra la mano destra.*) Osservate questi quattro anelli preziosi che porto nelle dita, e narrate, tornando, a quel messere, che giudica della vita e della morte, cosa per cosa, tutto ciò che vedrete e udirete. — Questo rubino l'ho tratto dal dito ad un ministro che stesi morto a'piedi del suo principe mentre cacciavano insieme. Costui s'era strisciato dal pantano plebeo fino al grado di primo favorito. La caduta del suo prossimo servì di sgabello alla sua grandezza, e le lagrime degli orfani ve lo innalzarono. — Questo diamante l'ho tolto ad un officiale

del fisco, il quale vendeva i posti e gli onori a coloro che più li pagavano, e respingeva dalla sua porta gli onesti e queruli cittadini. — Quest' agata la porto in onore d'un prete della vostra stampa, il quale scannai di mia mano perchè rimpiangeva sul pulpito la caduta dell' inquisizione. — Troppo più cose potrei raccontarvi delle mie gemme, se già non mi dolessi d' aver gettate con voi queste poche parole.

FRATE.

O Faraone! Faraone!

CARLO.

L' udite voi? notate quel suo sospiro? Non si atteggia quest' uomo come volesse invocar la fiamma celeste sulla banda dei malandrini? E' giudica con una stretta di spalle, condanna con un *oimè* cristiano. E l' uomo sarà così cieco? l' uomo che per cercar una macchia nel suo fratello aguzza cent' occhi d' argo, sarà poi così cieco sui proprj difetti? Gridano dai loro seggi eminenti: mansuetudine! tolleranza! ed ardono intanto al Dio dell' amore sacrificj umani come a Molocco il demone dalle braccia infuocate. Predicano la carità del prossimo, e scacciano bestemmiando dalle loro porte l' orbo ottuagenario. Insorgono contro l' avarizia, e per l' ingordigia dell' oro disertano il Perù, ed aggiogano i pagani al loro carro come vili giumenti. Si stillano il capo per indovinare come mai la natura potesse produrre un Giuda Iscariotte, e il migliore d' infra loro venderebbe la Trinità per dieci danari. Maledizione sopra di voi, Farisei, falsatori del vero, scimie della divinità! Non ripugna a voi lo inginocchiarvi innanzi a croci ed altari, lo scarnarvi le schiene con flagelli, il mortificar la vostra carne col digiuno... Ma non crediate però con sì fatte miserabili ipocrisie d' allucinare, o insensati, quel Dio che voi stessi nominate l' Onnisciente; simili in questo ai cortigiani, i quali dileggiano vie maggiormente il sovrano quando gli persuadono ch' egli abborrisce l' adulazione. Voi parlate di giustizia e di buoni costumi, e quel Dio che vi legge nel cuore dovrebbe sdegnarsi col Creatore, se non fosse egli stesso che creò così voi, come i cocodrilli del Nilo — Strappatelo dagli occhi miei!

FRATE.

Così orgoglioso un assassino ?

CARLO.

Non a bastanza.... Ora ti parlerò con orgoglio. — Vattene, e significa a quell' illustre consesso che giudica della vita e della morte.... ch'io non sono un ladrone, il quale congiuri di notte e quando dormono gli altri, o si millanti di montare una scala a piuoli. Un giorno, non v' ho dubbio, leggerò quanto io feci nel libro dove il giudice divino registra i falli degli uomini.... ma cogli abbietti che usurpano il suo luogo in terra non voglio gettar più fiato. — Dirai loro soltanto ch' io soglio esercitar la pariglia, e che la vendetta è la mia professione. (*Gli volge le spalle.*)

FRATE.

Tu rinunzi dunque alla grazia ? alla clemenza ?... Affar finito con te. (*Si volge alla banda.*) Sentite ora voi ciò che per mia bocca vi fa sapere la giustizia, e state bene in orecchi. Consegnateci tosto prigioniero questo malfattore già condannato (state bene in orecchi, vi dico !), e vi saranno rimessi tutti i maleficj ; ne verrà cancellata fin la memoria ; la santa chiesa v' accoglierà con nuovo amore nel materno suo grembo quai pecorelle smarrite, ed a ciascuno di voi sarà schiuso il cammino a qualche posto onorevole. (*Con un sorriso di trionfo.*) Or bene, che pare di tutto questo a vostra maestà ?... Su dunque ! spacciatevi, legatelo e siete liberi.

CARLO.

Intendeste ciò che vi disse ? Perchè dunque indugiate ? perchè state perplessi ? V' offrono la libertà quando già v' hanno prigioni. Vi donano la vita, e non è questa millanteria, giacchè voi siete proscritti. V' offrono impieghi onorevoli ; e qual cosa v' aspetti (dato ancor che uscite di qui vincitori) voi lo sapete : vitupero, bestemmie, persecuzioni ! V' annunziano il perdono del Cielo quando voi siete dannati. Non v' è peccato sull' anima vostra che non vi strascini all' inferno... Ed ancora titubanti ? irresoluti ? V' è così malagevole il far la scelta tra il paradiso e l' inferno ? Padre ! soccorretemi a persuaderli.

FRATE (*fra sè*).

È fuor di senno costui? (*Forte*). Temete forse che vi si tenda una rete per agguantarvi tutti viventi? — Leggete voi stessi! Eccovi l' indulto generale sottoscritto. (*Mostra allo Schwarz una carta.*)

CARLO.

Leggetelo! leggetelo! Che mai potete desiderare di più? sottoscritto di mano propria! Una grazia senza limiti!... O sospettate che vogliano rompere la loro promessa, perchè vi fu detto che ai traditori non si tiene alcun patto? Sgombrate il timore! La politica li forzerebbe a serbar fede anche al demonio, altrimenti qual credito darebbesi in avvenire a tali promesse? e come usare un' altra volta di questa perfidia? Giurerei che in ciò sono leali. Essi già sanno che il vostro seduttore, il corruttor vostro son io; voi credono innocenti; considerano le vostre colpe per errori, per giovanili trascorsi. Me solo vogliono avere, sol io merito punizione. — La è così, reverendo?

FRATE (*fra sè*).

Che domine parla dalla sua bocca? (*Forte.*) La è così, la è così! (*Fra sè.*) Costui mi fa girare il cervello.

CARLO.

Nessuna risposta? sperate forse d'aprirvi un' uscita per forza d' armi? Guardatevi, guardatevi d' attorno! Voi non potete sperarlo: sarebbe questa una fiducia da fanciulli. O vi sorride il pensiero di cadere quali eroi, perchè me vedete esultar nella battaglia?... Uscite d' inganno. Voi non siete il Moor; ma disperati assassini, stromenti abbietti di un mio grande divisamento, come il laccio infame nelle mani del carnefice. I ladroni non cadono come gli eroi. La vita è il loro unico bene, e il poi non deve che spaventarli... Hanno diritto i ladroni di tremare in faccia alla morte!... Udite come squillano le loro trombette! mirate come lampeggiano minacciose le spade loro!... Ma che? tuttavia dubbiosi? Impazzite voi? delirate? Esitazione imperdonabile! Non vi so grado del camparmi la vita, ed arrossisco del vostro sacrificio.

FRATE (*attonito fuor di misura*).

Vi perderò il cervello. Sarà meglio ch'io me la batta. Quando mai s'intese altrettanto?

CARLO.

O temete ch'io mi tolga la vita e strugga con un suicidio la condizione di consegnarmi vivente? No, figli miei! scacciate il vano timore. Qui depongo il mio coltello, le mie pistole, e quest'ampollina di veleno, che mi sarebbe stato un ajuto carissimo. È tale la mia miseria, che ho perduto fino all'arbitrio della mia vita. — Perchè dunque irresoluti? O stimate forse ch'io volessi difendermi quando voi mi legaste? osservate! Qui annodo la mia destra a questo ramo di quercia, ed eccomi del tutto inerme; un fanciullo potrebbe atterrarmi. Chi primo di voi lascerà nel pericolo il suo capitano?

ROLLER (*fieramente agitato*).

Se nove volte l'inferno ne circondasse... (*Levando la spada.*) Chi non ha ceffo di cane salvi il capitano!

SCHWARZER

(*straccia l'indulto, e ne getta i pezzi in faccia al monaco*).

L'indulto sta nelle nostre palle. Va' via, furfante! — Riporta al senato che ti ha spedito, che tra la schiera del Moor non hai trovato un traditore. — Salvate, salvate il capitano!

TUTTI (*tumultuando*).

Salvate, salvate il capitano!

CARLO

(*sciogliendosi la mano, con gioia*).

Camerati! ora siamo liberi! Nel mio pugno stringo un esercito. — Morte o libertà! non ne avranno almanco un solo vivente.

(*Vien dato il segnale dell'attacco. Tumulto e grida. Si sbandano colle spade sguainate*).

ATTO TERZO.

SCENA I.

AMALIA *nel giardino sonando il liuto.*

Fu bello al par d' un angelo
  Del riso eterno di Valalla impresso!
Bello così che parvero
  Scolorir tutti i volti al suo da presso.
Söavemente cerula
  La sua pupilla, come il sol di maggio
Che dall' azzurro e tremulo
  Speglio dell' onde ripercuote il raggio.
Nelle sue braccia!... un vortice
  D' ebbrezza impetuosa n' avvolgea...
Si confondeano i bàttiti
  Mentre il suo col mio cor si confondea.
I baci suoi!... stillavano
  Tutte le voluttà che il cielo aduna!
Come due corde unisone,
  Come due fiamme contemprate in una,
Anima uniasi ad anima,
  S' uniano, si fondeano e labbra e volti,
E terra e ciel nell' estasi
  Di quel nodo di foco ivan disciolti.
Ei non è più!... non giovano
  Pianti, sospiri a ravvivar lo spento.
Ei più non è!... si perdono
  Le gioje della vita in un lamento!

FRANCESCO (*s' avanza*).

Qui di bel nuovo, testolina entusiasta? Perchè sottrarti all' allegria del banchetto e guastare così il buon umore degli ospiti?

AMALIA.

Sventura per queste gioje innocenti! Eppure la salmodia che accompagnava tuo padre al sepolcro dovrebbe ancora mormorarti negli orecchi.

FRANCESCO.

Vorresti piangerlo eternamente? Lascia i morti in pace, e fa' beato chi vive. Io vengo...

AMALIA.

E quando te ne vai?

FRANCESCO.

Oimè, non farmi quel viso! Amalia, tu mi rattristi. — Vengo a significarti...

AMALIA.

Che Francesco Moor è divenuto il mio grazioso signore? M' è forza udirlo.

FRANCESCO.

Di questo appunto io voleva instruirti. Massimiliano riposa nel tumulo de' suoi maggiori. Io sono ora il padrone: ma vorrei esserlo in tutto, Amalia. Tu sai che fosti sempre considerata come parte della nostra famiglia, come una figliuola del Moor; e l' amore che il padre mio ti portava sopravvisse alla sua morte. Non l'avrai dimenticato, spero.

AMALIA.

Nè potrò dimenticarmelo in eterno. Qual animo spensierato può mai sommergere nei tripudj d'un convito memorie tali?

FRANCESCO.

È debito tuo di premiare l' amore del padre ne' suoi figliuoli; e Carlo è morto. Stupisci? Ti conturbi! in verità questo pensiero è così grande, così attraente, che può sorprendere anche l'orgoglio d'una donna. Francesco Moor, calpestando le speranze d'altre illustri donzelle, viene ad offrir la sua mano, il suo cuore e tutti i suoi tesori, castelli e foreste ad una povera orfanella, la quale non ha sostegno fuori che in esso. L'invidiato, il temuto Francesco dichiarasi liberamente lo schiavo d'un'Amalia.

AMALIA.

Perchè la fiamma del cielo non incenerisce la lingua

esecrabile che pronunzia cotali bestemmie? Tu m' hai morto l'amante, e dovrei chiamarti mio sposo? Tu sposo mio!...

FRANCESCO.

Non tanta furia, graziosissima principessa. — Francesco, è vero, non si contorce a' vostri piedi come un vagheggino ammorbato: non imparò, come gli svenevoli pastori d'Arcadia, a confidare agli antri ed alle rupi i suoi lamenti amorosi. Francesco parla, e quando non ottiene risposta... sa comandare!

AMALIA.

Verme! tu comandarmi? tu? E se venissero i tuoi comandi ributtati con beffardo sorriso?

FRANCESCO.

Tu no 'l farai. So ben io come abbassar l' albagia d' un cervellino ostinato. Il chiostro e quattro mura...

AMALIA.

A meraviglia! Fra le pareti d' un chiostro sarò per sempre difesa dal tuo sguardo viperino e libera di pensare al mio Carlo, o di starmi con lui. Sii pure il ben venuto col tuo chiostro e colle tue mura!

FRANCESCO.

Ah! ah! così mi rispondi?... Guardati bene! Tu m' insegni per qual via potrei tormentarti. La mia presenza, pari ad una furia infernale, saprà levarti dal capo quel tuo perpetuo vaneggiamento per Carlo. Il fantasma spaventoso di Francesco, come un drago fatato che custodisce tesori sepolti, s' attergherà vigilante all' immagine del tuo diletto. Pei capelli vo' strascinarti all' altare! Spremerti di bocca colla spada sguainata il giuramento nuziale; ascendere impetuoso il virginal tuo letto e vincere quel tuo pudore orgoglioso con orgoglio maggiore.

AMALIA (*lo percuote nel viso*).

E questo intanto per dote!

FRANCESO (*fremendo*).

Ah, dieci e dieci volte mi sconterai quest' insulto... Tu moglie mia? Non lo avrai questo onore. Tu sarai la mia druda. Vo' che le oneste villane ti mostrino a dito, se ti darà l' animo di passeggiare per le pubbliche vie. Fa' pure scric-

chiolare i tuoi denti! schizza pur fuoco e morte dagli occhi. La collera d'una donna mi è cara... La fa più bella... desiderabile... Vieni! La resistenza che tu mi opponi abbellisce il mio trionfo, gli amplessi forzati condiscono la mia voluttà... Vieni nelle mie stanze! Ardo di brama... Ora, in questo punto tu devi seguirmi... (*Tenta trascinarla con sè.*)

AMALIA (*la abbraccia*).

Perdonami, Francesco! (*Mentre Francesco vuole abbracciarla essa gli strappa la spada e si scasta subitamente da lui.*) Vedi scelleratissimo! che cosa potrei fare di te? Io sono, è vero, una donna, ma una donna disperata. Pròvati se ne hai cuore! tocca il mio corpo colle tue mani inpudiche! Questa lama passerà l'immondo tuo petto, e lo spirito del padre tuo guiderà la mia destra. Via, via di qui! (*La scaccia. — Sala.*) Oh come son consolata! Il mio respiro è più libero... mi sento ora gagliarda come un ardente corsiero, feroce come una tigre che insegue ruggendo il rapitore de' suoi piccoli nati... Un chiostro, egli disse? Mercè di così caro pensiero. L'amore senza speranza ha trovato finalmente un asilo. La croce del Redentore è il suo vero rifugio. (*In atto di partire.*)

ARMINIO (*s'avanza peritaso*).

Signorina! signorina!

AMALIA.

Miserabile, perchè vieni a nojarmi?

ARMINIO.

Bisogna ch'io sgravi l'anima mia da un enorme peso prima che me la tiri all'inferno. (*Si mette ginocchioni a' piedi d'Amalia.*) Il vostro perdono! Il vostro perdono! Io v'ho recata una ferita crudele, mia signorina!

AMALIA.

Alzati, e mi lascia! non voglio ascoltarti. (*Fa per uscire.*)

ARMINIO (*trattenendola*).

No! per l'altissimo Iddio, non uscite!... Tutto dovete sapere.

AMALIA.

Non aggiungere un motto!... Ti perdono, e vanne con Dio. (*Vuol partire.*)

ARMINIO.

Un detto soltanto vi darà la pace che avete perduta. (*Amalia ritorna, e lo guarda meravigliato*).

AMALIA.

Che dici, amico? V'è nel cielo o sulla terra chi potrebbe ridarmi la pace?

ARMINIO.

Un suono della mia bocca lo può... ma datemi orecchio!

AMALIA

(*gli prende la mano in atto di compassione*).

Buon uomo! può forse un suono della tua bocca rompere il sigillo dell'eternità?

ARMINIO (*sorge*).

Carlo vive!

AMALIA. (*manda un grido*).

Sciagurato!

ARMINIO.

È vero... Un'altra parola... Vostro zio...

AMALIA (*incalzandolo*).

Tu menti!

ARMINIO.

E vostro zio...

AMALIA.

Vive Carlo?

ARMINIO.

E vostro zio...

AMALIA.

Carlo vive?

ARMINIO.

E vive pur vostro zio... Ma non traditemi! (*Fugge via.*)

AMALIA.

(*sta lungamente immobile come impietrita; poi si risente impetuosa, e gli corre dietro.*)

Carlo vive!

SCENA II.

Dintorni del Danubio.

I MASNADIERI *accampati sotto gli alberi d' un colle. I loro cavalli vanno pascolando alle falde.*

CARLO.

Voglio riposarmi qui. (*Si getta in terra.*) Mi sento abbattuto, ho secca la lingua come la creta. (*lo Schweizer s' allontana inosservato.*) Vorrei pregarvi di attingermi colla mano un po' d'acqua di quel torrente, ma voi siete sfiniti dalla stanchezza.

SCHWEIZER.

E tutto il vino l'abbiam chiuso negli otri.

CARLO.

Mirate la campagna! quanto è bella, ubertosa! gli alberi si spezzano quasi sotto il peso di tanta benedizione. La vigna mostra assai bene.

GRIMM.

L'annata sarà abbondante.

CARLO.

Lo credi tu?... Vi sarebbe al mondo un sudore ricompensato? almanco uno? Ma questa notte può venir la gragnuola e struggere ogni cosa.

SCHWARZ.

Potrebbe benissimo! e mandar tutto a soqquadro poche ore prima del ricolto.

CARLO.

D'accordo. Tutto potrebbe andarsene. Perchè dovremmo noi riuscire in ciò che abbiamo comune colla formica, mentre poi veniam meno in ciò che abbiam comune colla divinità?... O tale è forse il destino degli uomini?

SCHWARZ.

Non lo saprei.

CARLO.

Hai detto bene e meglio operato se non ti venne finora

la volontà di volerlo sapere questo destino. — Fratello! ho visto gli uomini, i loro fatti da pecchia e i loro disegni da gigante... ne ho visto i proponimenti degni di un nume e le imprese degne di un topo; e quel correre a gara dietro alla felicità. L'uno si affida al galoppo del suo ronzino, l'altro al criterio del suo ciuco, un terzo alle proprie gambe. Eccoti il vario lotto della vita, sul quale non pochi arrischiano l'innocenza ed anche il paradiso per cogliere un numero. Ma dall'urna non escono altro che zeri; ed in fine nessuno guadagna. Una scena, fratello, che ti sforza alle lagrime quando appunto ti fa scoppiar dalle risa.

SCHWARZ.

Il tramonto è magnifico!

CARLO (*rapito a quella vista*).

Così cade un eroe!... È degno d'adorazione!

GRIMM.

Tu mi pari commosso.

CARLO.

Quand'ero adolescente... il mio pensier favorito fu di vivere e di morir come il sole. (*Con dolore mal represso.*) Un pensiero da fanciullo!

GRIMM.

Lo spero bene.

CARLO (*si tira sugli occhi il cappello*).

Che tempo era quello!... Compagni! lasciatemi solo.

SCHWARZ.

Moor, Moor!... Qual demone lo tormenta? Guardate come cangia colore!

GRIMM.

Che ha egli, per tutti i diavoli? sentesi male?

CARLO.

Un tempo era quello ch'io non poteva addormentarmi se mi fossi dimenticata la mia preghiera vespertina.

GRIMM.

Impazzi tu? vuoi lasciarti sferzare dagli anni della tua fanciullezza?

CARLO.

(*appoggiando il capo alle spalle del Grimm.*)

Fratello! fratello!

GRIMM.

Oibò! le son cose da bimbo!... Te ne prego...

CARLO.

Oh lo fossi! lo fossi ancora un bambino!

GRIMM.

Vergogna! vergogna!

SCHWARZ.

Al diavolo la mattana! Guarda il paese! vedi com'è pittoresco! che bel tramonto!

CARLO.

Sì, miei cari, questo mondo è pur bello!

SCHWARZ.

Ora sta bene... La tua parola mi piace.

CARLO.

Questa terra è stupenda!

GRIMM.

Così, così ti voglio.

CARLO (*ricade*).

Ed io così orrendo in questo bell'universo! un mostro abominoso su quest'amabile terra!

GRIMM.

Ahi! ahi!

CARLO.

La mia innocenza, la mia perduta innocenza! — Mirate sbocciare, dilatarsi ogni cosa ai miti raggi della primavera! Ed io solo dovrò suggere l'inferno dalla letizia del paradiso? Tutto è beatitudine. Lo spirito della pace propaga una concordia fraterna. L'universo è una sola famiglia! e là sopra il padre di tutti! ma non di me! Io solo reietto! io solo cancellato dal registro de' puri... privo del dolce nome di figlio... Mai più lo sguardo d'una cara donna si fiserà languidamente nel mio! mai più! mai più le braccia d'un amico amoroso... (*Volgendosi sdegnoso.*) Circondato da masnadieri, intronato dal sibilo di serpenti; avvinto al delitto con catene di ferro..., sull'orlo vertiginoso del precipizio senza sostegno alcuno che la sola fragile canna dell'errore... Tra i fiori della creazione felice un gemebondo Abbadona!

SCHWARZ (*agli altri*).

V'è da perdere il capo! Così non l'ho mai veduto.

CARLO (*con dolore*).

Oh potessi rientrare nell'utero di mia madre e rinascere un mendicante! e'sarebbe la somma d'ogni mio desiderio! .. potessi trasmutarmi in uno di quei coloni! Vorrei faticare finchè le mie tempie sudassero sangue... guadagnarmi la voluttà d'un sonno meridiano, la beatitudine d'una lagrima sola!...

GRIMM (*agli altri*).

Abbiate pazienza; la crisi è sul finire.

CARLO.

Una volta mi scorrevano pur facilmente le lagrime!... O giorni di pace! Castello del padre mio! verdi fantastiche valli! eliso della mia fanciullezza, non potrò più rivederti? rinfrescarmi al vostro soffio beato? ammorzar questa fiamma che mi brucia le viscere?... Piangi meco, o natura. Quei giorni non torneranno mai più! mai più non potrò temperare a quelle aure consolatrici l'incendio che mi avvampa nel petto! Tutto è dunque perduto? eternamente perduto?

SCHWEIZER

(*reca dell'acqua nel cappello*).

Bevi, capitano! Eccoti dell'acqua in buona dose e fredda come il ghiaccio.

SCHWARZ.

Tu sei ferito... Che cosa ti accadde?

SCHWEIZER.

Un sollazzo che mi costò quasi un pajo di gambe e l'osso del collo. Volli discendere per quella frana sino alla ripa del fiume; ma d'un tratto la sabbia si smosse, e ruinai dall'altezza di dieci palmi. Giacqui accosciato ove caddi fino a che riebbi i miei cinque sentimenti, e vidi scaturir dalla roccia un'acqua limpidissima. Il mio salto, dissi fra me, non fu del tutto gittato: il capitano dovrebbe gustarla quest'acqua.

CARLO

(*gli rende il cappello e gli pulisce la faccia*).

Non ti si veggono altrimenti le ferite che t'hanno fatte

i cavalieri boemi. Schweizer, l'acqua tua fu buona... Queste ferite ti stanno assai bene.

SCHWEIZER.

Bah! v'è spazio per altre trenta.

CARLO.

Sì, figliuoli miei! fu quella una dura giornata... e noi non piagnemmo che un uomo solo. Il mio Roller morì d'una morte bellissima!... Gl' innalzerebbero un monumento di marmo se non fosse caduto al mio fianco... T'appaga, o Roller, di questo! (*Asciugasi gli occhi.*) E de' nemici quanti ne sono restati sul campo?

SCHWEIZER.

Centosessanta ussari, novantatrè dragoni e circa quaranta cacciatori; trecento in tutto.

CARLO.

Trecento per un solo! Ciascuno di voi può vantare un diritto sulla mia testa. (*Si scopre.*) Io levo il mio pugnale; e giuro sull'anima mia di non lasciarvi in eterno!

SCHWEIZER.

Non giurare. Un avvenir più lieto... Potresti pentirtene.

CARLO.

Per le ossa del mio Roller io giuro di non lasciarvi in eterno!

KOSINSKY (*s'avanza. — fra sè*).

Mi fu detto che in questi luoghi potrei rinvenirlo... Ohè! ohè! Che razza di ceffi sono quelli!... Che fossero... costoro... Sì, lo sono, lo sono!... Voglio interrogarli.

SCHWARZ.

Osservate chi a noi ne viene!

KOSINSKY.

Perdono, signori miei! ma non so dire se bene o male io m'apponga.

CARLO.

Se vi apponeste bene, chi dovremmo esser noi?

KOSINSKY.

Uomini!

SCHWEIZER.

Capitano! Non lo abbiamo noi dimostrato?

KOSINSKY.

Io cerco di tali che guardino in faccia la morte, e scherzino col pericolo come fosse un basilisco ammansato; che antepongano la libertà all' onore ed alla vita; il cui solo nome (caro ai poveri ed agli oppressi) invilisca i coraggiosi e sgomenti i tiranni.

SCHWEIZER (*a Carlo*).

Mi garba quel giovinotto — Senti, amico, hai trovato ciò che tu cerchi.

KOSINSKY.

Lo credo, e spero saremo in breve fratelli. Or bene, additatemi l' uomo per eccellenza! il vostro condottiere, l' illustre conte de' Moor.

SCHWEIZER

(*gli stringe con affetto la mano*).

Mio caro giovinotto, noi siamo d' un medesimo avviso.

CARLO (*gli si accosta*).

Lo conoscete il capitano?

KOSINSKY.

Sei tu!... quell'aria!... Chi ti contempla può cercare d' un altro? (*Affissandolo a lungo.*) Ebbi sempre vaghezza di vedere il grand' uomo dagli occhi sterminatori seduto sulle ruine di Cartagine. Ora più non la sento quella vaghezza.

SCHWEIZER.

Un mariuolo ben destro!

CARLO.

Che cosa v' ha qui condotto?

KOSINSKY.

La mia sventura, capitano! Ho fatto naufragio nel mare tempestoso del mondo, ho veduto sommergervi le mie speranze; nè mi resta oggimai se non che la memoria affannosa di quanto ho perduto; e questo ricordo mi farebbe impazzire se non cercassi di soffocarlo con altre operose intraprese.

CARLO.

Eccovi un altro che si querela della divinità — Continuate!

KOSINSKY.

Mi feci soldato. Ma non per questo l' infortunio cessò dal

perseguitarmi. M' imbarcai per l' India. La mia nave die' nelle secche... Disegni sempre falliti. Udii finalmente risonare per ogni dove le tue geste, o, come sogliono appellarle, i tuoi latrocinj ed incendj, e venni d' un fiato a trovarti da trenta leghe lontano, col fermo proponimento di servire agli ordini tuoi se i miei servigi fossero bene accetti. — Capitano, non mi respingere! te ne scongiuro.

SCHWEIZER (*saltando*).

Viva! viva! Eccoci compensati a mille doppj del nostro Roller! Un degno compagno per la nostra masnada!

CARLO.

Dimmi il tuo nome.

KOSINSKY.

Kosinsky.

CARLO.

Come, Kosinsky? E non vedi qual giovane spensierato tu sei? Non t' accorgi che fai scherzando sul cammino della vita il più grande de' suoi passi, così come farebbe una fanciulla imprudente? Qui non si giuoca nè al pallone, nè al trucco come forse t' immagini.

KOSINSKY.

Capisco ciò che vuoi dirmi. Ho appena ventiquattr' anni, è vero; nondimeno ho veduto il lampo delle spade ed udito da presso il fischiar delle palle.

CARLO.

Sta bene; mio signorino!... Tu dunque avrai studiata la scherma al solo fine di uccidere qualche povero viandante, o di cacciar la tua spada nelle reni d' una femmina per amor d' uno scudo?... Va! vattene! Tu se' fuggito al pedagogo perchè t' ha minacciato d' un colpo di staffile.

SCHWEIZER.

Capitano! che sorta di linguaggio è codesto? Che ti frulla pel capo? Vorresti accommiatar quest' Alcide? Non ti par egli una faccia da buttare con una mestola sola, al di là del Gange il gran maresciallo di Sassonia?

CARLO.

Dunque perchè andarono a male le tue lappole, vieni qui per farti un malfattore, un assassino? Assassino, fan-

ciullo! La intendi tu bene questa parola? Tu puoi dormire i tuoi sonni tranquilli se mozzi il capo ai papaveri, ma portar sull'anima un assassinio...

KOSINSKY.

Entro mallevadore d'ogni assassinio che tu sarai per comandarmi.

CARLO.

Come? Già così scaltro? Speri d'abbindolarmi con tali lusinghe? Ma sai tu ch'io non faccia dei funestissimi sogni? che io non debba tremare al termine della mia vita? Che cosa hai finora operato per farti mallevadore dell'opere tue?

KOSINSKY.

In verità, poco assai; ma questo mio viaggio sino a te, nobil conte?...

CARLO.

T'ha dato a leggere il tuo pedagogo la storia del Robin Hood? Alla galera l'imprudente ribaldo, il quale, riscaldando la tua fantasia giovanile, ti appiccò la pazza frega di farti un grand'uomo! Hai fame di gloria? d'onori? Vuoi comperarti l'immortalità coi ladroneggi? Bada, o giovane ambizioso! Al ladro non verdeggiano allori, non si decreta trionfo alle vittorie del malandrino... ma pericoli, maledizioni, morte ed infamia. Non vedi su quell'altura il patibolo?

SPIEGELBERG

(*passeggia di su, di giù dispettoso*).

Scioccaggine nauseosa! imperdonabile stupidità! Le reti non si tendono a questo modo! Io feci ben altrimenti.

KOSINSKY.

Che cosa può sgomentarmi se la morte non mi sgomenta?

CARLO.

Bravo, impareggiabile. Hai frequentata con buon profitto la scuola, e sai bene a memoria il tuo Seneca. Ma con tali sentenze, non darti a credere d'impastocchiare la natura che soffre, nè di spuntar la freccia al dolore. Fa' senno, figliuolo mio! (*Lo prende per la mano.*) Pensa che il mio consiglio è paterno. Misura la profondità dell'abisso prima che tu vi scenda.. Se tu sperassi ancora una gioja... potrebbe venir

un giorno nel quale destandoti... ma troppo tardi... Gli è come un uscire dal cerchio della natura; o più che un uomo, o un demonio. — Te lo ripeto, figlio mio, se un raggio di speranza tuttavia ti sorride, lascia il pensiero di quest' orribile patto, il quale, se una profonda sapienza non l' ha conchiuso, ci strascina alla disperazione. Credimi! possiamo ingannarci! possiamo cambiare per forza d' animo quello che in fine è solamente sfiducia... Oh credimi! credimi, e fuggi rapidamente da noi!

KOSINSKY.

No! di qui non mi stacco. Se le mie preghiere non ti muovono, ti muoveranno le mie sventure, e finirai tu stesso col mettermi nelle mani il pugnale. — Adagiatevi in terra, ed ascoltatemi con attenzione.

CARLO.

T' ascolto.

KOSINSKY.

Dovete dunque sapere ch' io sono un gentiluomo boemo. Per la morte immatura del padre mio diventai padrone d' un feudo assai ragguardevole. I dintorni n' erano un paradiso; abitavali un'angioletta... una fanciulla fornita di quante grazie suole abbellirsi la florida gioventù, e pura come la luce del cielo. — A chi mai narro io tali cose? suonano agli orecchi vostri, ma non entrano ne' vostri cuori... Voi non avete amato... non foste amati giammai...

SCHWEIZER.

Oh guarda, guarda, il nostro capitano! ei si fa rosso come una bragia.

CARLO.

Taglia questo racconto!.. Un' altra volta... dimani.. dopo t' ascolterò quando avrò veduto del sangue.

KOSINSKY.

Sangue? Dammi un poco udienza, e il sangue t' affogherà tutta l'anima. — Quella fanciulla era figliuola di parenti volgari, tedeschi; ma nel vederla spariva dalla memoria il pregiudizio della nobiltà. Timida e vereconda accettò la promessa della mia mano, e nel giorno seguente io doveva condurre all' altare Amalia mia. *(Carlo s' alza impetuoso.)*

Inebriato di quella mia vicina felicità, ricevo un ordine, il quale, sconciando gli apparecchi delle mie nozze, mi cita in giudizio. Obbedisco. Mi mettono innanzi parecchie lettere di criminoso tenore, le quali si vogliono di mano mia. La perfidia mi fa montare in furore... Mi strappano la spada e mi gettano in una prigione privo al tutto di senso.

SCHWEIZER.

E fra tanto?.. Prosegui! dal pelo indovino il lupo.

KOSINSKY.

Stetti prigione oltre un mese senza conoscere ciò che in questo mezzo accadeva. Io tremava per l'Amalia, alla quale la mia cattura doveva parere una morte continua. Finalmente il primo magistrato di quel giudizio a me si presenta, e con melate parole si rallegra meco della mia riconosciuta innocenza; poi mi legge un decreto, in virtù del quale mi viene aperta la prigione e restituita la spada. Corro in trionfo al mio castello per gettarmi fra le braccia dell' Amalia... Sparita! a mezzanotte l' avean trafugata... Ma dove? Lo ignoravano tutti, poichè da nessuno era stata veduta. O me perduto!... mi spicco di lì come il lampo; torno alla città, ne cerco alla corte... Tutti gli occhi stavano in me conversi... ma nessuna risposta! La scopro finalmente fra i graticci d'una gelosia del palazzo... Mi getta un viglietto...

SCHWEIZER.

Non ve l' ho detto io?

KOSINSKY.

Morte! inferno! demonio! Era là... le avevano data una scelta: o di vedermi morire o di farsi la druda del principe. In conflitto tra l'onore e l' amore s' attenne al secondo; ed io (*Sorridendo*) fui libero.

SCHWEIZER.

E che cosa hai tu fatto?

KOSINSKY.

Restai come colto da mille folgori! Sangue fu il mio primo pensiero, sangue fu l' ultimo. Colla schiuma alle labbra rifò la via del castello: piglio una daga a tre punte, e volo infuriando alla casa del ministro; giacchè colui.... colui n' era stato il mezzano infernale. Bisogna che m' abbiano spiato

lungo la via, giacchè, salite le scale, trovai serrata ogni porta. Picchio, dimando. « Egli è dal principe » mi vien risposto. Io corro al principe. Anima nata non l'ha veduto. Torno indietro; sconficco gli usci, e lo trovo... Voglio... ma cinque o sei famigliari balzano dentro e mi disarmano.

SCHWEIZER (*battendo de' piedi il terreno*).

Non gli graffiasti neppur la pelle? te ne tornasti a mani nette?.

KOSINSKY.

M'han catturato; accusato, processato, infamato... badate bene! e per grazia speciale bandito vergognosamente dai confini del regno. I miei beni confiscati e dati in dono al ministro; l'Amalia restò fra le branche del tigre per menarvi una vita di sospiri e di patimenti; la mia vendetta restò digiuna, ed io fui condannato a curvarmi sotto il giogo della tirannide.

SCHWEIZER

(*balza in piedi e ruota la spada*).

Capitano! questo è pane pei nostri denti. V'è fuoco quanto basta per riscaldarvisi.

CARLO

(*il quale andava su e giù passeggiando in grandissima commozione, s'avventa di subito ai Masnadieri*).

Voglio vederla!... Su, su raccozzatevi tutti! Kosinsky, rimanti con noi. — Sollecitate, disponete ogni cosa.

MASNADIERI.

Per dove?

CARLO.

Per dove, chi lo dimanda? (*impetuoso allo Schweizer.*) Traditore! vorresti impedirmelo! ma viva il cielo!...

SCHWEIZER.

Io traditore?... Scendi anche all'inferno ch'io non mi stacco dalla tua pesta.

CARLO (*gli getta le braccia al collo*).

Fratello del mio cuore! Tu mi seguirai... Ella piange, ella piange! passa i giorni nel cordoglio!... Affrettatevi tutti! in Franconia! L'ottavo giorno ne ci debbe condurre. (*Partono.*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Dintorni campestri al castello dei Moor.

CARLO MOOR *e* KOSINSKY *in lontananza.*

CARLO.

Precedimi e mi annunzia: già sai con quali parole.

KOSINSKY.

Voi siete il conte di Brand, capitano da Meclenburgo, ed io il vostro scudiere. Non ve ne date pensiero; farò bene la mia parte. Addio (*Parte.*)

CARLO.

Ti saluto, o terra de' miei parenti! (*Bacia la terra.*) Mio cielo, mio sole.. e voi pure campagne, colli, torrenti, foreste, tutti, tutti amorosamente io saluto! Aure de' boschi ove nacqui, come spirate dolcissime! che balsamo voluttuoso piovete sull' infelice fuggiasco! Eliso! poetico mondo! Fèrmati, Moor! I tuoi piedi toccano un santuario! (*S' appressa.*) Non vedi? l' antico nido di rondoni tuttavia nel cortile... l'antica porticella che mette al giardino, e quell' angolo nella siepe, in cui ti solevi appostare adescando gli augelli!... laggiù quell' erbosa valletta, dove, fingendoti Alessandro Magno, guidavi i tuoi Macedoni allo scontro d' Arbella, e, abbattuto il satrapo persiano, facevi sventolare il tuo glorioso vessillo! (*Sorride.*) Il maggio della vita, gli anni d' oro della adolescenza rivivono d' un tratto nel cuore dell' infelice... Eri pur lieto in quel tempo! senza un' ombra d' affanno!... ed ora... le ruine de' tuoi disegni tu le vedi colà! Qui dovevi elevarti, far illustre e riverito il tuo nome; qui ritessere la fanciullezza nei floridi bamboletti dell' Amalia tua, esser qui l' idolo de' tuoi vassalli... ma l' avversario del bene ha distrutta ogni cosa (*S' arresta.*) E dunque? a quale intento sei

qui venuto? per sentir ciò che prova il prigioniero quando lo strepito delle sue catene lo ruba ad un sogno di libertà?... No, no! ch' io torni alla mia miseria... Il prigioniero aveva dimenticata la luce; ma il sogno della libertà gli sorrise alla mente come il lampo nelle tenebre, il quale, sparendo, le fa più buje di prima. — Addio, valle de' padri miei! Voi mi vedeste un tempo fanciullo, e quel fanciullo era felice... Ora vedete in me l'uomo, ma quest'uomo è disperato! (*Si volge rapidamente in atto d' andarsene, poi d' improvviso si ferma, e guarda con dolore il castello.*) E non vederla, non darle nemmeno uno sguardo! ora che una sola muraglia mi divide da lei?... No! io debbo vederla... io debbo vederla... dovesse costarmi la vita! (*ritorna.*) Padre! padre! il tuo figliuolo s' accosta... Lasciatemi, o tetri fantasmi fumanti di sangue! e voi sguardi terribili e convulsi per la morte vicina! lasciatemi per quest' ora soltanto... Amalia! padre! il vostro Carlo s' appressa! (*Corre verso il castello.*) Tormentatemi, o spettri, al venir dell' aurora; non mi lasciate al cader della notte; sbigottitemi in sogno con orribili apparizioni, ma non vogliate attossicarmi questa sola dolcezza! (*S' arresta alla porta.*) Che hai, Moor? fatti cuore!... brividi di morte... spaventosi presentimenti... (*Entra e dispare.*)

SCENA II.

Quadreria nel castello.

CARLO MOOR *e* AMALIA *s' avanzano.*

AMALIA.

Voi confidate di riconoscerlo fra questi ritratti?

CARLO.

Fuor d' ogni dubbio. Le sue sembianze le porto vive nel cuore. (*Contempla l' uno dopo l' altro i ritratti.*) Questo non è.

AMALIA.

Avete colto. Quegli è lo stipite della sua famiglia, ed ebbe la nobiltà da Barbarossa, sotto il quale aveva militato contro i corsali.

CARLO (*sempre intento ai ritratti.*)

Questo pure non è il suo; nè quello, nè l'altro più sotto... Insomma qui no 'l trovo.

AMALIA.

Che dite? Osservate meglio! Ma non l'avete voi conosciuto?

CARLO.

Quanto mio padre... A quello manca il dolce taglio di bocca, che me 'l farebbe distinguere fra mille... non è desso...

AMALIA.

Stupisco! corrono diciott' anni da che lo avete veduto, e non di meno...

CARLO

(*prorompe arrossendo per un istante*).

È questi. (*Lo contempla immobile.*)

AMALIA.

Era un uomo eccellente!

CARLO (*perduto in quell' effigie*).

Padre! padre! perdonami!... Oh certo un uomo eccellente! (*Si terge una lagrima*). Un uomo divino!

AMALIA.

V' era assai caro, mi sembra!

CARLO.

Un uomo eccellente!... ed ora può essere che più non viva?

AMALIA.

Pur troppo! Così sen vanno i nostri migliori amici... (*Lo prende dolcemente per mano.*) Caro signore, il germe della felicità non cresce su questa terra.

CARLO.

Vero! verissimo!... E voi così giovane avete fatta così dura esperienza? voi che non mostrate ventitrè anni?

AMALIA.

La feci. Nulla vive che non perisca miseramente. Quanto amiamo, quanto acquistiamo è forza perderlo con dolore.

CARLO.

Perdeste voi qualche cara cosa?

AMALIA,

Nulla... tutto... nulla. — Signor conte, non vogliamo andar oltre ?

CARLO.

Così tosto ?... E quel ritratto a mano destra ? Parmi d'un uomo sventurato.

AMALIA.

Il ritratto a mano manca è del figliuolo del conte, il presente feudatario... Venite, venite, signore !

CARLO.

Ma quello alla diritta ?

AMALIA.

Non volete vedere il giardino ?

CARLO.

Ma quel ritratto alla diritta ?... Tu piangi, Amalia ? (*Amalia parte in fretta.*) Mi ama ! mi ama ! Lo scompiglio dell'anima sua me l'ha rivelato; le lagrime scorrenti per le sue guance l'hanno tradita. Ella mi ama ! — Sciagurato ! ne sei forse tu degno ? Tu stai qui come un condannato innanzi alla mannaja... Non è là che noi sedevamo insieme, e ch'io pendea inebbriato dal suo collo ? Non son queste le sale de' padri miei ? (*Percosso alla vista del ritratto di suo padre.*) Ah ! tu ! tu !... Le tue pupille m'avventano fiamme... Maledizione ! Maledizione ! anatema !... Dove son io ? tenebre mi stanno sugli occhi... gli spaventi divini !... Io, io ne fui l'omicida. (*Fugge.*)

FRANCESCO MOOR (*in profondo pensiero*).

Scaccia queste chimere, o cuore vigliacco ! Tu tremi ? ma di che tremi ? Nel breve tempo che il Conte s'aggira fra queste mura non parmi forse che uno spione d'inferno si metta sulle mie peste ? Io debbo conoscerlo. Da quell'aspetto fiero ed abbronzato dal sole traspare non so qual aria sublime, imperiosa che mi atterrisce. — L'Amalia stessa nol vede di mal occhio... Non dona forse a costui quegli sguardi languidi dei quali è con tutti avarissima ? non l'ho forse veduta, alla mensa, lasciarsi cadere nel vino due furtive lagrimette, che il Conte ha poi tracannato dietro al mio dorso, e con tanta avidità come volesse ingojarsi anche il bicchiero ?

Sì, l'ho veduto! nello specchio, cogli stessi occhi miei l'ho veduto!... Bada, Francesco! Qui si nasconde una perfidia per tirarti in ruina. (*Si ferma innanzi al ritratto di Carlo e lo contempla.*) Quel suo lungo collo da papero, quegli occhi bruni e pieni di fuoco... oh! oh! que' sopraccigli folti, inarcati! nerissimi!... (*Con soprassalto.*) Demonio che gongoli del male altrui; sei forse tu che mi cacci nell'anima questo pensiero! Egli è Carlo! Ora sì mi rivivono tutti i suoi lineamenti! È desso!... malgrado quella sua maschera, è desso!... Morte e dannazione! (*Passeggia su e giù con passi affrettati.*) E sol per questo avrò io perduto il sonno di tante notti? abbattuto montagne, appianato voragini? mi sarò fatto ribelle ad ogni istinto d'umanità perchè poi mi avviluppi un miserabile vagabondo negl'intrighi dello stesso mio laberinto! — Flemma, flemma, Francesco!.... Segui pur la tua strada! Ciò basta. Tu se' tanto ingolfato nelle tristizie, e la riva n'è tanto discosta, che sarebbe demenza la tua se ti cadesse in mente di retrocedere. Non pensare al ritorno. La grazia divina si farebbe mendica, e l'infinita misericordia voterebbe il suo tesoro se volesse pagare tutti i tuoi debiti. Dunque? sèguita coraggioso la strada tua. (*Suona.*) Ch'ei si congiunga all'anima di suo padre; io già de' morti me ne rido. — Daniele! Daniele!... Giuocherei che l'hanno aizzato contra di me. Quell'aria di mistero... (*Entra Daniele.*)

DANIELE.

Che cosa comandate, monsignore?

FRANCESCO.

Nulla... Va'! mescimi una tazza di vino, e ti spaccia! (*Daniele parte.*) Fa'pure, o vecchio! ch'io saprò bene abbrancarti! Ti ficcherò così a dentro gli occhi negli occhi, che la tua coscienza, atterrita, dovrà impallidire attraverso a quella tua larva. — È forza ch'ei muoja. Inetto è colui che si arresta a' mezz'opera, e si tira in disparte ad aspettar nell'ozio il dubbio evento delle cose! (*Daniele ritorna col vino.*) Ponilo qua. — Guardami fiso. Perchè tremano i tuoi ginocchi? perchè sei tutto convulso? Confessa, o vecchio! che cosa hai tu fatto?

DANIELE.

Nulla, monsignore, quanto è vero che Dio mi guarda e che vive la povera anima mia.

FRANCESCO.

Bevi quel vino!... Come? titubi? Fuor de' denti ti dico! Che cosa hai messo in quel vino?

DANIELE.

Dio m' assisti! Che mai, signor mio?

FRANCESCO.

Veleno! non sei tu bianco come un panno lavato? Confessa! chi te lo ha dato il veleno! il Conte, il Conte te lo ha dato!

DANIELE.

Il Conte? Gesù maria! il Conte? nulla affatto mi diede!

FRANCESCO (*afferrandolo*).

Ti voglio serrar la strozza fin ch' io ti vegga color del cielo, vecchiaccio bugiardo! Nulla? Perchè dunque e il Conte e tu e Amalia vi state sempre impegolati insieme? e che mai borbottate fra voi tre? Manda fuori una volta! che razza di segreti ti ha colui confidati?

DANIELE.

Che Dio mi gastighi se mi confidò un solo segreto!

FRANCESCO.

Ardisci negarlo? Quali artifici andate inventando per disfarvi di me? Parla, vecchio! Strozzarmi nel sonno? farmi tagliar le canne dal mio barbiere? darmi il tossico nel vino o nel cioccolatte?... Di'su! rispondi! o pormelo nella minestra, e spedirmi d' un tratto agli eterni riposi? Confessalo! Io già so tutto.

DANIELE.

Possa Domeneddio negarmi l' aiuto suo nel pericolo, se in questo momento non vi dico la mera e schietta verità.

FRANCESCO.

Per questa volta te la perdono. Ma non puoi per altro disdirmi ch' egli ha riempita la tua borsa; che ti strinse famigliarmente la mano più che non porti il costume, a un di presso come usano fare antichi conoscenti.

DANIELE.

No, monsignore!

FRANCESCO.

Per esempio, non t'ha egli detto che ti conosce? che tu stesso lo devi conoscere? che un giorno ti cadrà la benda dagli occhi? che... Ma come? non ti tenne egli simiglianti propositi?

DANIELE.

Neppur l'ombra!

FRANCESCO.

Che certe circostanze gl' impediscono... che spesso deve porsi la maschera per ispiare i suoi nemici, dei quali intende vendicarsi, vendicarsi terribilmente?

DANIELE.

Nemmeno un fiato di tutto questo.

FRANCESCO.

Che dici tu? nemmeno un fiato! rifletti meglio!... Ch'egli ebbe una stretta... intima conoscenza col defunto signore?... che lo amava, lo amava oltre ogni dire... d'un affetto al tutto filiale?...

DANIELE.

Qualche cosa di simile parmi uscisse dalla sua bocca.

FRANCESCO (*impallidisce*).

Si espresse così? fa' ch' io senta!. Ti ha detto ch' egli è... mio fratello?

DANIELE (*sorpreso*).

Che, monsignore?... Questo non me l'ha detto; ma quando la signorina lo condusse nella quadreria (dove io stava ripulendo le cornici alle tele) si fermò di botto come se il fulmine lo avesse colpito, innanzi al ritratto del defunto padrone. La signorina glielo mostrava dicendo: « Un uomo eccellente! » ed egli: « Sì certo, le rispondeva, un uomo eccellente! » ed asciugavasi gli occhi.

FRANCESCO.

Senti, Daniele! Tu sai s'io fui sempre un buon padrone con te. Ti ho cibato, ti ho vestito, ed ho risparmiato alla tua vecchiaja ogni grave lavoro.

DANIELE.

Che Dio ve lo rimeriti! Io pure v' ho sempre servito con lealtà.

FRANCESCO.

Gli è quanto voleva dirti. Da che sei vivo non mi hai contradetto pur una volta; imperocchè non ignori che l' obbedirmi in tutto e per tutto è il debito tuo.

DANIELE.

E di buon cuore, in tutte quelle cose che non s' oppongono nè al cielo nè alla mia coscienza.

FRANCESCO.

Baje! baje! Non ti vergogni? credere a' folletti vecchio come sei? Va, va, Daniele. La tua risposta è pur goffa! Non son io forse il padrone? Il cielo e la mia coscienza, se pur vi sono, castigheranno soltanto me.

DANIELE (*giungendo le mani*).

Misericordia!

FRANCESCO.

Or bene, per l' obbedienza che tu mi devi.... (Comprendi la forza di questa parola?) per la tua cieca obbedienza ti comando di strigarmi del Conte. Che domani più non sia tra' viventi.

DANIELE.

Gesù benedetto! per qual cagione?

FRANCESCO.

Per quella cieca obbedienza che tu mi devi! Penso valermi del braccio tuo.

DANIELE.

Del mio, pensate valervi? O Vergine santissima! Del braccio mio? Ma che feci di male io povero vecchio?

FRANCESCO.

Qui non è luogo a lunghe meditazioni. Tu sei nelle mie branche. Vuoi tu languir, fin che vivi, nel fondo della mia torre, rosicchiar per la fame le tue proprie ossa e ingollar per la sete ardentissima gli umori del corpo tuo? o ti sa meglio masticar in pace il tuo pane e finir riposata la tua vecchiaja?

DANIELE.

Che dite voi, monsignore? Pace, riposo nella vecchiaja con un misfatto sull'anima?

FRANCESCO.

Rispondi alla mia dimanda!

DANIELE.

O miei bianchi capelli! miei bianchi capelli!

FRANCESCO.

Sì, o no?

DANIELE.

No!... Che il Signore mi ajuti!

FRANCESCO (*in atto d'andarsene*).

Fa' pur di tuo capo!... Te ne pentirai.

DANIELE

(*lo trattiene e cade a' suoi piedi*).

Pietà, monsignore, misericordia!

FRANCESCO.

Sì, o no?

DANIELE.

Ah monsignore! Quest'oggi ho compiuto appunto i settant'anni; onorai sempre il padre e la madre, nè per quanto io mi sappia, ho fraudato il mio prossimo d'un quattrino. La mia fede la ho sempre conservata con lealtà ed onestà. Son quarant'anni ch'io servo in casa vostra, ed oramai non sospiro che di finire tranquillamente e santamente la vita... Ah monsignore! monsignore!... (*Abbraccia fortemente le sue ginocchia.*) Vorreste rapirmi quest'ultima consolazione nell'ora della mia morte? vorreste che il serpe del rimorso avvelenasse le mie preghiere finali? che me ne andassi dal mondo nell'ira del Signore e degli uomini?... No, no! mio caro, mio buon padrone, voi no 'l vorrete; non potete volerlo da un vecchio di settant'anni.

FRANCESCO.

Sì, o no, ti ripeto! Che monta questo tuo cicaleccio?

DANIELE.

Da indi in poi mi studierò di servirvi con doppio zelo. I miei tendini irrigiditi si piegheranno alle fatiche come quelli d'un manovale: mi leverò per tempissimo, andrò

tardi a coricarmi; pregherò la mattina e la sera per la vostra eterna salute; e Domeneddio non vorrà certo sgradire le orazioni d'un vecchio.

FRANCESCO.

L'obbedienza è il migliore dei sacrifici. Hai tu sentito mai dire che il carnefice faccia il ritroso quando deve eseguire una sentenza di morte?

DANIELE.

Sta bene; ma scannare un innocente... un...

FRANCESCO.

Dovrò dare a te ragione dell'opere mie? Sarà lecito alla mannaja di chiedere al braccio: « Perchè mi vibri su questo piuttosto che su quel capo? » — Ma vedi quanto io son generoso! Voglio darti una mercede perchè tu faccia il dover tuo.

DANIELE.

Spero bene che pur facendo il mio dovere mi sarà lecito di restarmi un cristiano.

FRANCESCO.

Non voglio repliche! Ti concedo a riflettere un'intiera giornata. Pènsavl meglio! Ricchezza, o miseria! M'odi tu? M'intendi tu bene? La più grande delle fortune, o la maggiore delle infelicità. Farò miracoli nell'inventare supplizj.

DANIELE (*dopo qualche riflessione*).

V'appagherò domani... Domani sarete contento. (*Parte.*)

FRANCESCO (*solo*).

Fu dura la prova, e costui non è nato per essere un martire della sua fede. — Buon pro, signor conte! A quanto parmi voi cenerete dimani con Belzebù. — La lode e il biasimo del mondo variano secondo il pensare di ciascheduno, ma ben pazzo è colui che pensa contro il proprio interesse. A mio padre (il quale ha forse ingollato un fiasco più del consueto) viene il ticchio di... ed eccomi coniato; e da vero fu questa l'ultima cosa, alla quale il mio buon padre ha pensato quando si è messo a quella erculea fatica. A me pure viene ora il ticchio... ed ecco un uomo disfatto; ed in quest'opera l'intendimento e la previsione sono maggiori di quello che non furono nel concepirlo. La nascita d'un

uomo non dipende spessissimo o dal calore d' un giorno di luglio, o dalla vista attraente d' un letto bene sprimacciato, o dalla positura supina che prende dormendo qualche venere cuciniera, o finalmente dal solo spegnersi dei doppieri? Or bene, se questa nascita non è altro che l' effetto d' un istinto bestiale, d' un caso, chi vorrà persuadersi che lo struggerla sia cosa che importi? Maledetta la pecoraggine delle nostre nutrici e guardiane, le quali ci guastano l' immaginazione con fiabe terribili, e stampano nella molle cera del nostro cervello fantasmi spaventosi di giudizj e di gastighi, tanto che brividi involontarj, angosce di morte snervano le nostre membra, c' impediscono le migliori e più coraggiose risoluzioni, ed impacciano la svegliata nostra ragione nelle pastoje d' una nebulosa superstizione. — Assassinio! Non vagola intorno a questa parola un inferno di demonj? Ma poniamo che la natura si fosse dimenticata di produrre un uomo di più; che l'ombilico del bimbo non fosse stato allacciato, che lo sposo, nel giorno delle sue nozze... e tutta la fantasmagoría sarà d' un tratto sfumata. — « Fu qualche cosa, ora non è più nulla. » Ma questo motto non è simile all' altro: « Fu nulla ed ora è nulla? » Perchè dunque gittar tempo e fiato per un nulla? L' uomo nasce dal brago, s' avvoltola alcun tempo nel brago, torna a fermentare nel brago, sin che s' attacca alle scarpe del proprio nipote e le inzaccherа. Ecco la chiusa della canzone, il circolo fangoso dell' umano destino! Buon viaggio dunque, messer fratello! Il moralista epatico, podagroso, pungolato dalla coscenza, smacchii pure dal bordello le male femmine già vecchie e frollate, o torturi al letto di morte qualche barbogio usurajo.... Da me non avrà certo così facile udienza. (*Parte.*)

SCENA III.

Un' altra camera nel castello.

CARLO MOOR *da un lato e* DANIELE *dall' altro.*

CARLO (*premuroso*).

Dov' è la signorina ?

DANIELE.

Illustrissimo signore ! permettete che un povero vecchio vi faccia una preghiera ?

CARLO.

Lo permetto. Che cosa desideri ?

DANIELE.

Non molto... e pur tutto. Piccola cosa, e non di meno grandissima... Lasciate che vi baci la mano.

CARLO.

No, no, buon vecchio... (*Lo abbraccia.*) non date ch' io potrei chiamar padre !

DANIELE.

La vostra mano, la vostra mano, ve ne scongiuro !

CARLO.

No, non voglio !

DANIELE.

Lo debbo !... (*gli prende la mano, la considera alquanto, poi si getta a' suoi piedi.*) Mio caro, mio buon Carlo !

CARLO

(*manda un grido; poi tosto si ricompone. — Freddo.*)

Che dici, amico mio ? Non t' intendo.

DANIELE.

Mentite ! mascheratevi pure !... fate di vostro senno !... ma voi siete pur sempre il mio caro, il mio giovine signore ! Oh Dio buono ! tanta gioja in quest' ultimi anni... Sciocca talpa ch' io fui ! non dovevo a prima giunta ? .. Santissimo Iddio ! voi siete tornato... L' antico barone è sepolto, e voi siete qui... Ma pazzo, senz' occhi ch' io fui ! (*Si batte la fronte.*) Dovevo pur riconoscervi al primo moto della bocca... Tristo

me! chi mai se lo avrebbe immaginato? Quante lagrime non ho sparse... Gesù Maria! eccolo qui vivo e sano, nell'antica sua camera...

CARLO.

Che linguaggio è codesto? È la febbre che vi toglie il senno? o mi fate sentire la vostra parte in qualche commedia?

DANIELE.

Oibò! vergognatevi! Non è bello questo farvi giuoco d'un vecchio servidore! — Questa cicatrice! Non vi sovviene ora? Buon Dio! quante angosce mi faceste sentire! M'eravate sì caro!... Qual crepacuore fu allora il mio!... Sedevate su' miei ginocchi... Ci siete alla fine?... Laggiù nella sala ritonda... Non è così, smemorato? V'è già uscito di mente... E quel cuculo, quel dondolo che tanto amavate?... Figuratevi! anch'esso se n'è andato in pezzi. La vecchia Lisa lo ruppe nello scopare... Fu così... Vi tenevo su' miei ginocchi, e voi chiedevate quel ninnolo, ed io corsi a cercarlo... Gesù benedetto! perchè mai, vecchio matto ch'io fui, allontanarmi da voi?... Qual fitta ho provato al cuore quando mi giunsero all'orecchio le vostre grida!... Ritorno... veggo spicciar il sangue vivo... imbrattarne il terreno... Beatissima Vergine! non ho sentito un freddo per le ossa come mi si versasse giù per le spalle un secchio d'acqua gelata? Ma succede così quando non si tien d'occhio ai fanciulli... Qual danno, se fosse stato in un occhio... ma tuttavia nella mano destra!... In vita mia, dissi allora fra me, non lascierò giuocolare i fanciulli nè con ferri, nè con forbici nè con altra cosa che tagli... Buono che il padrone e la padrona erano assenti!... Sì, sì, la lezione mi gioverà fin ch'io scampi... Angeli del paradiso! poteva andarne il mio pane! — Domeneddio vi perdoni, cattivello che foste! Ma lode al cielo ne guariste; e la ferita in breve rimarginò.

CARLO.

Io non capisco nulla di quanto mi dite.

DANIELE.

Che ne pensate? Quegli erano tempi! Quanti biscotti, canditi e confetture non v'ho io dato? V'ho sempre prefe-

rito a quell' altro !... E quando vi posi a cavalluccio sullo stornello del padrone, e v'ho lasciato scorrazzare per le praterie? Non vi sovviene più quanto allora mi diceste! « Daniele (voi mi diceste), s' io divento un gran personaggio ti farò mio maggiordomo, e verrai meco in carretta. » Sì (risposi ridendo), se il cielo mi dia vita e salute, nè vol sdegniate un vecchio servo, vi pregherò di sgombrarmi quella casetta laggiù nel villaggio, la quale già da gran pezza sta vuota e deserta. In essa vorrei ripormi un venti brenticelle di vino, e camparmela alla meglio ne' miei vecchi giorni... Ridete, ridete pure... Voi lo avete scordato, mio bel signorino... Ed ora non si vuol più conoscerlo il vecchio Daniele. Mi fate lo strano, il trasognato... Con tutto ciò vol siete sempre il mio caro padrone !... In quel tempo eravate un po' scapatello, non posso nasconderlo... ma non prendetelo a male... il bollor giovanile n'era la colpa... Alla fin fine tutto si aggiusta.

CARLO (*gli getta le braccia al collo*).

Sì, Daniele! mi levo la maschera. Io sono il tuo Carlo, il perduto tuo Carlo... E l' Amalia mia ?...

DANIELE. (*prorompe in lagrime.*)

Io vecchio peccatore, gustar questa dolcezza, quando la buon' anima del padrone l'ha sospirata invano per tanto tempo? — Scendete, o povere quattr' ossa, scendete consolate nel sepolcro! Il mio signore e sovrano vive, gli occhi miei lo hanno veduto.

CARLO.

E vuol mantenerti quell' antica promessa. Piglia, vecchio dabbene! È la mercede della tua cavalcatura. No, non ti ho dimenticato. (*Gli porge una borsa pesante.*)

DANIELE.

Come? che fate voi? Questo è troppo. Voi sbagliate.

CARLO.

No, Daniele! (*Daniele fa per gettarsegli a' piedi.*) Alzati, dico!... E l' Amalia che fa?

DANIELE.

Lode al cielo! — Ah Signoriddio! la vostra Amalia non potrà sopravvivere; la troppa gioja l' ucciderà.

CARLO (*con trasporto*).

Non m' ha dunque obbliato ?

DANIELE.

Obbliarvi ? Che cosa andate farneticando ? Obbliar voi ?... Oh se l' aveste veduta, se l'aveste veduta la poveretta, quando monsignore fece spargere la nuova della vostra morte !

CARLO.

Che dici tu ? mio fratello ?...

DANIELE.

Sì, vostro fratello... monsignore vostro fratello.... Un' altra volta, se ne avremo il tempo, ne saprete di più... E come aspramente lo ributtava quand' egli, tutti i santi giorni, le proponeva di farla padrona... Oh ! ma devo correre, affrettarmi a darle avviso... (*Vuol andarsene.*)

CARLO.

Fermati !... No 'l deve sapere... nessuno, neppur mio fratello deve sapere...

DANIELE.

Vostro fratello !... Che Dio ce ne guardi ! ... No, vostro fratello no ! nemmanco per ombra !... Purchè non sappia a quest' ora più di quanto dovrebbe sapere ! — Badate a quanto vi dico. Vi sono degli uomini cattivi, dei cattivi fratelli, dei cattivi padroni... ma io, per tutto l' oro di monsignore, non voglio essere un servo cattivo. Monsignore vi teneva per morto...

CARLO.

Che vai ora mormorando fra te ?

DANIELE (*sotto voce*).

E quando il morto risuscita senza che lo si brami... Vostro fratello entrò nella piena eredità del defunto.

CARLO.

Vecchio ! tu borbotti fra' denti come se un mistero terribile ti stesse a fior di labbro per isbucare, e tu gli vietassi l' uscita. Parla chiaro !

DANIELE.

Voglio piuttosto rosicchiar le mie povere ossa, e sug-

gere il sangue mio, che nuotare nell'abbondanza con un assassinio sulla coscienza. (*Parte in fretta.*)

CARLO

(*uscendo da un silenzio spaventoso*).

Tradito! ingannato! Qual lampo mi disnebbia la mente! Fu l'opera d'infami artifizii!.. Cielo e terra! Tu no, padre mio! ma l'opera d'artifizii iniquissimi! — Ladrone! assassino per coperte ribalderie! Da lui denigrato! le mie lettere falsate, intercette da lui!... Quell'anima era tutta amore di padre! ed io... Stolto fra tutti gli stolti!... Quel suo cuore paterno era pieno d'affetto!... Scelleraggine, iniquità senza pari! Un piegar di ginocchio, una lacrima e non altro mi avrebbe costato... Oh cielo! pazzo! demente ch'io fui (*Avventandosi alla muraglia.*) Sarei felice ora!... O misfatto! misfatto! avvelenarmi con questa frode la beatitudine della intera mia vita! (*Corre veemente per la stanza.*) Sì, ladrone, omicida, co' tuoi scellerati artifizii! No, non era corrucciato con me! Nessun pensiero di maledizione germogliò nel suo cuore... Ah perverso! incredibile, abominevole perverso! (*Entra Kosinsky.*)

KOSINSKY.

Capitano! ove diavolo t'appiatti? Che cosa intendi di fare? A quanto io noto, vuoi startene qui lungamente.

CARLO.

Spácciati! insella i cavalli. Prima del tramonto dobbiamo uscir dai confini.

KOSINSKY.

Voi scherzate.

CARLO (*imperioso*).

Sollecita, dico! Taglia gl'indugi, smetti ogni altra cosa, e che nessuno ti vegga! (*Kosinsky parte.*) Io fuggo da queste mura. Se m'indugiassi un momento diverrei furibondo.... Ed egli è figlio del padre mio!... Fratello! fratello! tu m'hai fatto la creatura più miserabile dell'universo, ed io non ti feci un oltraggio. La tua non fu certo un'azione fraterna! Mieti in pace la mèsse del tuo misfatto; la mia presenza non deve più a lungo amareggiartene il godimento.... ma la tua non fu certo un'azione fraterna! La coprano

per sempre le tenebre, e la morte non ne sollevi il coperchio! (*Kosinsky ritorna.*)

KOSINSKY.

I cavalli sono insellati; potete montare a piacer vostro.

CARLO.

Importuno! perchè tanto affrettarti? non dovrò dunque più rivederla?

KOSINSKY.

Gli sbriglio di nuovo se così vi piace. Poco fa vi struggevate tanto d'andarvene!

CARLO.

Un altro, un ultimo addio! Ch'io vegga il fondo a questa coppa di veleno e di néttare, e poi... Kosinsky!... ancora pochi minuti... M'attendi fuor del castello... e tosto ci spiccheremo di qui.

SCENA IV.

Giardino.

AMALIA.

« Tu piangi, Amalia?.... » e me l'ha detto con una voce! con una voce!... Pareami che la natura ringiovanisse, che la primavera d'amore, da gran tempo sfiorita, di nuovo a quella voce albeggiasse! L'usignuolo gorgheggiava come un tempo, i fiori come un tempo olezzavano, ed io pendeva beatamente allacciata al suo collo!... Ah cuor falso! infedele! come ti studi di abbellire il tuo tradimento! Colpevoli immagini, uscite, uscite dall'anima mia!.... Unico! io non t'ho rotta la fede!... Scostatevi, o sacrileghi desiderj! Dove ha trono il mio Carlo nessun'altra creatura deve regnare... Anima mia! perchè dunque, perchè sempre, sempre, a mio dispetto, voli a quell'uomo straniero? Non si tenne egli fiso, immobile nella effigie del mio Carlo? non sembra egli forse l'indivisibile compagno di quell'unico mio?... « Tu piangi, Amalia?... » Ah! lo voglio, lo debbo

fuggire!... Ch' io non rivegga in eterno quello straniero! (*Carlo apre il cancello del giardino. L' Amalia n' è atterrita.*) Qual rumore?... Il cancello si muove... (*S' avvede di Carlo e viene assalita da un tremito.*) È desso!... Dove m' involo?... Ma che? ho messo qui radice che non posso scostarmene?.... Bontà divina, soccorrimi!... No, tu non mi staccherai dal mio Carlo. Non è spazio nel mio cuore per due divinità, ed io non sono che una fanciulla mortale! (*Si leva dal seno il ritratto di Carlo.*) Sii tu, mio Carlo, l' angelo tutelare che mi difenda da questo straniero, da questo perturbatore dell' amor nostro! In te soltanto m' affisserò senza batter palpebra, senza volgere un empio sguardo a quest' uomo.... (*Siede silenziosa cogli occhi sul ritratto.*)

CARLO.

Voi qui, mia signora? e così mesta?... su quel ritratto è caduta una lagrima. (*Ella non risponde.*) Chi è l' avventuroso per cui s' irrora la pupilla di un angelo? Fate ch' io lo conosca. (*Vuol vedere il ritratto.*)

AMALIA.

No!... sì!... no!...

CARLO (*retrocede*).

Ah!... Ed è poi degno di quest' adorazione? n' è veramente degno?

AMALIA.

Se lo aveste conosciuto!

CARLO.

Lo avrei certo invidiato.

AMALIA.

Dite meglio, adorato.

CARLO.

Ah!

AMALIA.

Oh quanto lo avreste amato!... Al volto, agli occhi... al suono della voce così simile a voi!... ch' io vi amo quasi... (*Carlo abbassa gli occhi.*) Qui, dove ora voi siete, egli stava le mille volte... e presso a lui... quella immemore del cielo e della terra... Scorrevano gli occhi suoi per queste belle pianure, le quali, come sentissero l' influenza benefica di quello

sguardo, parevano abbellirsi per meritare la lode della più vaga fra le opere della natura. La forza del celeste suo canto qui teneva inceppati gli ascoltatori dell'aria... da quel cespuglio egli spiccava le rose, e le spiccava per me... qui stava abbracciato al mio seno... le sue labbra ardevano sulle mie; e sotto l'orma degli amanti non doleva ai fiori il morire.

CARLO.

E più non vive?

AMALIA.

Ei veleggia per mari tempestosi... l'amore d'Amalia veleggia con lui. Ei s'aggira per deserti d'arena non segnati da vestigio umano... l'amore d'Amalia fa verdeggiare sotto i suoi passi la sabbia infuocata e rifiorire gli spini silvestri. Il meriggio avvampa la nuda sua testa, la neve boreale agghiaccia i suoi piedi, la grandine turbinosa gli flagella le tempie... e l'amore di Amalia blandisce il fuggiasco per mezzo alle stesse bufere. Monti, mari e cielo dividono gli amanti, ma le anime loro si lanciano dal carcere delle membra, e si rannodano in un paradiso d'amore. — Signor Conte! voi siete mesto.

CARLO.

Le parole d'amore fanno rivivere i ricordi del mio.

AMALIA (*impallidisce*).

Come? ne amate un'altra?... Trista me! che mai dissi?

CARLO.

Ella mi tenne per morto, e non tradì le credute mie ceneri; ella mi seppe vivente, e mi offerse la corona d'una santa. È noto a lei ch'io vado errando per foreste cacciato dalla sventura, e l'amor suo mi segue per le foreste e nella sventura; e come voi, mia cara signora, chiamasi Amalia.

AMALIA.

Oh come la invidio l'Amalia vostra!

CARLO.

Invidiate un'infelice fanciulla, la quale ama un perduto, nè l'amor suo verrà premiato in eterno.

AMALIA.

No, no! lassù nel cielo sarà premiato. Non v'ha dun-

que un mondo migliore, dove i mesti si allegrano? dove gli amanti si abbracciano ancora?

CARLO.

Sì certo; un mondo ove cadono le nostre bende, ove l'amore si mostra in un terribile aspetto! e questo mondo chiamasi eternità! Oh, l'Amalia a me cara è una fanciulla infelice!

AMALIA.

Infelice se voi l'amate?

CARLO.

Infelice perchè mi ama! Ma s'io fossi un uomo di sangue? se il vostro innamorato, mia damigella, potesse per ogni bacio contarvi un assassinio? Sventura all'Amalia mia! La è pure un'infelice fanciulla!

AMALIA (*raggiante di gioia*).

Ed io sono una fanciulla felice! Il mio Carlo è un raggio riflesso dalla Divinità; ed essa è benigna, misericordiosa. Il mio Carlo non regge ai patimenti d'un insetto. Così lontana è l'anima sua da un pensiero di colpa, come lontano è il meriggio della notte più buja. (*Carlo si scosta rapidamente, penetra in un boschetto e guarda fisso i dintorni. — Amalia canta e suona col liuto.*)

Vorrai dunque per sempre, Ettore caro,
Dividerti da me?
Calar dove d'Achille il crudo acciaro
Pago d'ostie all'amico ancor non è?
Da chi tuo figlio apprendere dovrebbe
La lancia a palleggiar,
A riverir gli Dei, se te pur debbe
Rapir l'onda del Xanto ed affogar?

CARLO
(*prende inosservato il liuto deposto dall' Amalia*).

Lasciami, amata donna, e qui mi reca
L'asta agli Achei fatal.
Ilio spera in me solo... (*Getta il liuto e fugge.*)

SCENA V.

Foresta nei dintorni. In mezzo al bosco sorgono le ruine d' un antico castello. — Notte.

La MASNADA *sdraiata per terra.*

MASNADIERI (*cantando*).

Le rube, gli stupri, gl' incendi, le morti,
Per noi son balocchi, son meri diporti.
Fratelli, cacciamo quest' oggi la noja,
Che forse domani ci strángola il boja. —

Noi meniam la vita libera,
Vita colma di piacer;
Serve un antro a noi di tegole,
Scusa un bosco di quartier.

N' accampiamo al vento, al turbine;
Tien Mercurio il nostro bandolo,
È la luna il nostro sol.
Qui c' ingrassa un buon canonico,
Là c' impinza e bagna l' ugola
Qualche ricco fittajuol. —

Al Poi che matura
Nell' alba futura
Pensar non è saggio,
Provvegga il Signor.
Quel ben che ci cola
Per l' arida gola
N' accresce coraggio,
N' addoppia vigor:

E d' un vincolo fraterno
Ci leghiam coll' angiol nero,
Che sa friggere all' inferno
Da valente cuciniero. —

Gli estremi aneliti
D'uccisi padri,
Le grida, gli ululi
Di spose e madri
Sono una musica,
Sono uno spasso
Pel nostro ruvido
Cuojo di sasso.
Allor che tremano
Sotto a' coltelli,
Allor che mugghiano
Come vitelli,
Allor che cascano
Come le pecchie,
Non ci carezzano
Gli occhi e l'orecchie?

Ma quando quell'ora d'un tratto risuoni
Che il boja ne conci pel dì delle feste,
Sbrattati dal fango stivali e giubboni,
Cogliam la mercede dell'inclite geste;
Poi, lungo il cammino
Le canne inaffiando dell'ultimo vino,
La ra.... la la ra....
N'andremo d'un salto nel mondo di là.

SCHWEIZER.

Si fa notte e il capitano non torna.

RAZMANN.

E ci promise che al tocco delle otto sarebbe fra noi.

SCHWEIZER.

Se gli fosse accaduta qualche sventura.... camerati! a ferro e a fuoco sino a' bambini.

SPIEGELBERG

(tira il Razmann in disparte).

Razmann! una parola.

SCHWARZ *(al Grimm).*

Mandiamo in giro degli spioni.

GRIMM.

Lasciamolo in pace! E' farà tal bottino, di che noi tutti dovremo arrossirne.

SCHWEIZER.

Tu prendi un grosso marrone. E' non s'è tolto da noi come un uomo che mediti qualche furfanteria. T'è già uscito dal capo quanto ci disse tirandoci a questa volta? « Chiunque di voi sterpi da questi campi un solo rafano, e ch'io lo sappia, vi lascerà la sua testa, come è vero ch'io sono il Moor. » Qui non possiamo rubare.

RAZMANN (*piano allo Spiegelberg*).

A che riesce questa tua cicalata? Parla netto.

SPIEGELBERG.

Pst, pst! Affè che non sappiamo nè tu, nè io qual concetto ci stia nel cuore della libertà. Predichiamo lo stato libero e tiriam l'aratro come due buoi. La non mi garba.

SCHWEIZER (*al Grimm*).

Che cosa ciancia quello sventato?

RAZMANN (*piano allo Spiegelberg*).

Intendi parlare del capitano?

SPIEGELBERG.

Pst, ti dico! pst! vi sono degli orecchi intorno a noi. — Capitano? chi l'ha creato tale? Non fu lui piuttosto che usurpò questo titolo? il quale a buona ragione era mio. Ma come? arrischieremo la nostra pelle sur un getto di dadi? Sopportare tutti i mali umori del destino per la bella ventura di chiamarci servitori umilissimi d'uno schiavo? Noi servitori, quando potremmo esser principi! Per Dio, Razmann, la non mi ha garbato giammai!

SCHWEIZER (*agli altri*).

In fede mia tu mi se' un eroe per dar de' sassi a' ranocchi. Un solo stranuto del Moor ti farebbe svignare per la cruna d'un ago.

SPIEGELBERG (*al Razmann*).

Io vi speculo da più d'un anno. Le cose devono mutar faccia, Razmann! Se tu sei quell'uomo che fin ora mi paresti.... Razmann, egli è smarrito; lo si crede discosto.... Razmann; direi quasi che la sua ora è venuta.... Ma che?

rintocca la campana della libertà, nè ti monta un po' di sangue sul viso? Non hai fior di coraggio per ghermire a mezz'aria un ardito pensiero?

RAZMANN.

Ah satanasso! a qual lacciuolo vuoi tu pigliare l'anima mia?

SPIEGELBERG.

Holla pigliata? Sta bene. Seguimi dunque! Io so dov'egli s'è fitto. Vieni meco. Due pistole scattano di rado. Saremo i primi a strozzare il bambino. (*Fa per condurlo via.*)

SCHWEIZER (*cava il coltello*).

Brutto animale! Tu mi fai ricordare le foreste della Boemia. Non fosti tu quel vigliacco che si è messo a battere i denti quando corse il grido: « Viene il nemico! » da quel momento te l'ho giurata, all'inferno, malandrino! (*L'uccide.*)

MASNADIERI (*in movimento*).

Assassinio.... assassinio!... lo Schweizer.... lo Spiegelberg.... Separateli!...

SCHWEIZER
(*getta il coltello sul cadavere*).

Là!... Scoppia.—Quietatevi, camerati, e non vi sconci questa bazzecola. Quell'animale fu sempre stizzito col nostro capo, e non trovate un graffio su tutta la sua pelle. Quietatevi, ve ne prego. Ferirci alle spalle? spacciarsi degli uomini a tradimento? Ne sarà corso il sudore giù per le guance perchè poi ci spicchiamo dal mondo come tanti majali? Avremo noi sopportato il fumo e le fiamme per essere trappolati come tanti sorci?

GRIMM.

Al diavolo, camerata! Che sorte di ruggine era fra voi? — Il capitano monterà in bestia.

SCHWEIZER.

Lasciate il pensiero a me. — Ma tu, furfante (*Al Razmann.*) che gli tenevi bordone! sfuma immantinente di qua! Così fece lo Schufterle, e per questo balla ora al vento nella Svizzera, come avea predetto il mio capitano.... (*Uno sparo.*)

SCHWARZ (*balza in piedi*).

Udiste? Uno sparo. (*Un secondo sparo.*) Un altro! Ohè il capitano!

GRIMM.

Zitti! dobbiamo udirne un terzo. (*Un terzo sparo.*)

SCHWARZ.

Egli è qui.... qui. Salvati, Schweizer, e lascia a noi la cura di scolparti. (*Sparano.*)

CARLO MOOR *e* KOSINSKY *s' avanzano.*

SCHWEIZER (*va loro incontro*).

Ben venuto, capitano. — Ho fatto un poco il bizzarro nella tua lontananza. (*Lo mena al cadavere.*) Sii tu giudice fra costui e me. Ei voleva assassinarti a tradimento.

MASNADIERI.

Che parli? Il capitano! (*Attoniti.*)

CARLO

(*fissando il cadavere prorompe impetuoso*).

O dito imperscrutabile di Nemesi vendicatrice! Non fu costui che m'ha trillato all' orecchio la canzone delle Sirene? — Consacra il tuo pugnale a quella oscura rimuneratrice, o Schweizer! questa non fu l' opera della tua mano.

SCHWEIZER.

Sì, per Dio, che fu mia! e mi porti il Diavolo se fu la peggiore della mia vita. (*Si scosta dispettoso.*)

CARLO (*in pensiero*).

T' intendo, supremo motore delle stelle! t' intendo! L' albero si sfoglia.... l' autunno mio si avvicina.... Altrove questo cadavere! (*Il cadavere vien trasportato.*)

GRIMM.

Gli ordini, capitano! Che dobbiamo ancor fare?

CARLO.

Tra poco.... tra poco la mèsse sarà matura.... Datemi il mio liuto.... Da che fui colà parmi aver perduto me stesso.... Il mio liuto, vi dico!... Voglio rianimar le mie forze. Lasciatemi solo!

MASNADIERI.

È mezzanotte, capitano!

CARLO.

Lagrime da teatro eran quelle! per ridestare il mio spirito m'è d'uopo d'un canto romano.... Il mio liuto!... Mezzanotte, voi dite?

SCHWARZ.

È passata. Il sonno ci pesa come piombo sulle palpebre. È il terzo giorno che non veliamo pupilla.

CARLO.

Piove il sonno il suo balsamo anche sugli occhi dei malfattori? perchè dunque fugge da' miei? Il Moor non fu mai nè vile, nè abbietto.... Sdraiatevi e dormite. All'alba ci porremo in cammino.

MASNADIERI.

Buona notte, capitano! (*Si gettano per terra, e si addormentano. — Silenzio profondo.*)

CARLO (*prende il liuto e canta*).

Bruto. Salve, o terra di pace, e de' Romani
L'ultimo in te ricevi! — Il cor trafitto,
Da' farsalici io muovo orrendi piani
Ove ancor sanguinoso arde il conflitto. —
Cassio che fai? tra' vivi ancor rimani?
Roma perì, l'esercito è sconfitto,
E Bruto al varco della morte. Un seggio
Degno, o Cassio, di noi lassù non veggio.

Cesare. Chi ne vien da quell'erta! un pellegrino
Che domato non par dalla sventura.
De' magnanimi figli di Quirino
Si palesa all'incesso, alla figura. —
Romano! onde prendesti il tuo cammino?
Sorgono ancora le romulee mura?
Spesso sulla mia Roma io lagrimai,
Chè un altro Giulio non vedrà più mai!

Bruto. O da venti pugnali ombra ferita,
Perchè torni alla luce il van desio?
Cessa il dolor superbo, e della vita
Entro il gorgo infernal bevi l'obblio.

Fuma (estremo olocausto!) alla tradita
Libertade in Filippi il sangue mio.
Sul féretro di Bruto è Roma in pianto,
Mentre vola lo spirto a Radamanto.

Cesare. Tu pure, o Bruto, figlio mio?... Legato
T'avrebbe il mondo la paterna mano!
Cesare ti fu padre.... e l'hai svenato?
Va! tu fosti maggior d'ogni romano.
Il pugnal nel mio fianco insanguinato
Ti fe' grande non sol, ma più che umano.
A dirti questo rivarcai quell'onda....
Nocchiero! or mi tragitta all'altra sponda.

Bruto. Sòstati, padre.... Un lauro a quello uguale,
Che circondò di Cesare la chioma,
Non ha colto finora alcun mortale,
Se non quel Bruto che suo figlio ei noma.
E quell'un potè farsi a lui fatale
Com'ei si fece al popolo di Roma.
Cesare è spento dove Bruto ha vita.
Vanne! io fuggo la via da te seguìta.
(Depone il liuto e passeggia in profondi pensieri.)

Chi mi sarebbe mallevadore?... Tutto è tenebre.... un laberinto intricato.... nessuna uscita.... nessun altro che mi conduca.... E se coll'ultimo fiato finisce ogni cosa?... come una farsa di mattaccini?... ma perchè dunque questa ingorda fame di felicità, questo tipo fantastico d'una eccellenza che non si può conseguire, questa foga di proponimenti, ai quali non può darsi effetto, quando una lieve pressione su questo misero ordigno *(Si mette una pistola alla testa)* può rendere uguale il savio allo stolto, il prode al codardo, l'onesto al ribaldo? Perchè tanta discordia nella natura razionale, quando sussiste una divina armonia nella natura inanimata? No, no! vuol esserci qualche cosa di più, giacchè fin ora non sono stato felice. — Anime di coloro che uccisi, sperate vedermi tremare? No! non tremerò! *(È preso da forte tremito.)* Il gemito affannoso della vostra agonia, le vostre faccie allividite pel sangue diffuso, quelle piaghe ag-

grumate ed aperte, non sono altro che anelli della catena infrangibile del destino, i quali s'attaccano alle mie sere festive, ai capricci della mia nutrice o del mio pedagogo, all'indole di mio padre, al sangue della madre mia! (*Raccapricciando.*) Perchè piacque al mio *Perillus* di farmi un cotal bue nelle cui viscere brucia un alto amore per l'uomo? (*Depone la pistola.*) Tempo ed eternità! legati insieme da un solo momento!... chiave terribile che mi serri da tergo la prigione della vita, e m'apri di fronte il soggiorno delle tenebre eterne, oh, dimmi, dimmi! dove, in qual luogo pensi tu ravviarmi? Per una terra tuttavia sconosciuta? per mari non ancor veleggiati? Vedi! l'umanità soccombe percossa da questo pensiero; la forza mortale si spezza, e la fantasia, scimia impudente de' sensi, si beffa della nostra credulità con bizzarre chimere. No, no! l'uomo non deve inciampare. O Poi misterioso e senza nome, sii pure qual tu voglia, basta che l'Io resti fedele, e di là mi accompagni.—Le cose esteriori fanno la vernice dell'uomo. Io sono il mio cielo e il mio inferno. Se tu mi lasciassi vagabondo e solitario in un mondo incenerito, dal quale gli occhi tuoi si fossero ritirati, e dove io non avessi altra vista che quella d'una notte deserta e d'un'eterna solitudine, vorrei ripopolare la desolazione coi fantasmi della mia mente; e l'eternità mi darebbe gli ozj per risolvere il difficil problema della miseria universale. O vuoi piuttosto, per un continuo rinascere, per un transito continuo di sempre nuove infelicità, menarmi di grado in grado.... al mio nulla? Non potrò rompere i fili che mi annoderanno a quell'incognita vita colla stessa agevolezza che spezzo i legami di questa? Tu puoi disfarmi, ma non togliermi questo libero arbitrio. (*Monta la pistola, poi si ferma.*) E morrò per paura di un vivere tormentoso? Concederò alla sventura questo trionfo sopra il mio spirito?... No! voglio tollerare. (*Getta la pistola.*) L'orgoglio dee vincerla sul dolore. La mia sorte si compia. (*Il bujo va crescendo. — Arminio sbocca dalla foresta.*)

ARMINIO.

Senti, senti come ulula il gufo! Nel villaggio sono già sonate le dodici.... buono! bùono! quel ribaldo ora dorme,

e per la selva non girano spie. (*S' avvicina alla rôcca e picchia.*) Esci fuori, miserabile abitatore di questa rocca! La tua cena è venuta.

CARLO (*si tira inosservato in disparte*).

Che significa questo?

UNA VOCE (*uscente dalla rôcca*).

Olà, chi picchia? Sei tu, Arminio, corvo mio?

ARMINIO.

Sono Arminio, il tuo corvo. T' arrampica fino al cancello, e ti ciba. (*I gufi ululano.*) Que' tuoi camerati gorgheggiano terribilmente. — Vecchio.... ti gusta il mangiare?

LA VOCE.

La fame mi divorava. Grazie a te, o Signore, che mandi il tuo corvo a portarmi un pane nel deserto. Come hai lasciata la mia cara fanciulla, Arminio?

ARMINIO.

Attendi un tratto!... Parmi udir un rumore come di gente che russa. Non senti tu nulla?

LA VOCE.

Come? odi tu qualche cosa?

ARMINIO.

È la brezza che soffia pei crepacci della torre. Una musica notturna che fa stridere i denti e fa le unghie pavonazze.... Ma non senti di nuovo?... Parmi sempre d' udir russare.... Vecchio, tu non sei solo.... Uh! uh! uh!

LA VOCE.

Ma non vedi tu nulla?

ARMINIO.

Addio! addio! Lo star qui mi spaventa. Cala nella tua fossa. Il tuo salvatore, il tuo giudice sta lassù!... Maledetto figlio! (*In atto d' andarsene.*)

CARLO (*s' avanza compreso d' orrore*).

T' arresta!

ARMINIO (*getta un grido*).

Oimè!

CARLO.

Fermati, dico!

ARMINIO.

Ah! ahi! tutto è scoperto.

CARLO.

Arrèstati e parla! Chi sei tu? che fai qui? Rispondi.

ARMINIO.

Pietà! misericordia, monsignore! Una parola, soltanto una parola prima d' uccidermi.

CARLO (*trovando la spada*).

Che sarà mai?

ARMINIO.

È vero, me lo avete proibito, pena la vita.... Non ho potuto altrimenti.... Non lo doveva.... Lassù v'è un Dio, e laggiù vostro padre.... La compassione m'ha vinto.... Trafiggetemi!

CARLO.

Qui si cela un mistero.... Parla chiaro, ti dico! Vo' sapere ogni cosa.

LA VÒCE (*dalla rôcca*).

Ahi, ahi! Se' tu, Arminio, che parli? A chi parli tu?

CARLO.

Laggiù v'è pur qualcheduno. Chi sarà mai? (*Corre alla rôcca.*) Qualche prigione reietto dall' umanità?... Vo' liberarlo. O voce! fa che t'intenda di nuovo. Dov'è la porta?

ARMINIO.

Misericordia, signore! Non andate tant' oltre.... Scostatevi per pietà! (*Gli attraversa il passaggio.*)

CARLO.

Se vi fossero quattro sbarre!... Via di costà!.... Voglio ch'ei n'esca!... Ora per la prima volta soccorretemi, o grimaldelli. (*Prende un ordigno ed apre il cancello. N'esce un vecchio allibbito come uno scheletro.*)

IL VECCHIO.

Pietà, pietà d'un disgraziato!

CARLO (*retrocede atterrito*).

La voce del padre mio!

MASSIMILIANO.

O Cielo, ti ringrazio! L'ora della redenzione è venuta.

CARLO.

Anima del vecchio Moor! che cosa ha mai turbata la pace del tuo sepolcro! Ti sei tirata dietro qualche gran colpa, la quale t'impedisca l'ingresso del paradiso? Farò celebrar tante messe quante bastino a ricondurre nella sua patria il vagabondo tuo spirito. Hai seppellito l'oro delle vedove e degli orfanelli che vieni così cacciato di mezzanotte? Io strapperò agli artigli del drago infernale quei tesori sepolti, ancor che mi soffiasse nel viso mille vampe sanguigne, e figgesse nella mia spada le acute sue zanne. O vieni da me chiamato per sciogliermi l'enigma della eternità! Ah parla, parla! Io non son uomo da lasciarmi impallidir dai terrori.

MASSIMILIANO.

Non sono spirito. Toccami! io vivo.... una misera, lagrimevole vita!

CARLO.

Come? tu non fosti interrato?

MASSIMILIANO.

Lo fui.... ma non nelle tombe de' miei padri, ove deposero il cadavere di un cane.... ed io.... or fanno tre lunghi mesi che languisco in questa cava tenebrosa e sotterranea, nella quale non penetra lume di giorno, non soffia tepido venticello, non scende creatura umana, e non vi ascolto se non gracchiar le cornacchie e stridere i gufi a mezzanotte.

CARLO.

Cielo e terra! chi fece questo?

MASSIMILIANO.

Non maledirlo! il mio figliuolo Francesco.

CARLO.

Francesco? Francesco?... Eterno caos!

MASSIMILIANO.

O mio sconosciuto liberatore! se un uomo tu sei, se chiudi un cuore nel petto, ti muovano le angosce d'un padre posto in croce dagli stessi suoi figli... È questo il terzo mese ch'io gemo fra quattro sorde pareti di pietra, senza più compagnia che un'eco desolata; unica voce imitatrice

de' miei lamenti. Se un uomo dunque tu sei, se chiudi un cuore nel petto....

CARLO.

Oh, questa chiamata farebbe stanare dai loro covi le belve!

MASSIMILIANO.

Uscito appena da grave infermità, riacquistavo a stento un po' di vigore; quando mi conducono innanzi un uomo, il quale mi narra che il mio primogenito è morto in battaglia, e mi porta una spada intrisa del sangue suo con l'ultimo suo saluto, aggiungendo che la mia maledizione lo avea cacciato fra l'armi, e dato in preda alla disperazione ed alla morte.

CARLO (*coprendosi il viso*).

È manifesto!

MASSIMILIANO.

Ascolta il rimanente. Quella nuova mi trasse dai sentimenti, e bisognò mi credessero morto, perchè nell'uscir di letargo mi trovai nella bara, avvolto in un lenzuolo come un cadavere. Graffiai l'interno della cassa: ne fu levato il coperchio. Era notte buia; mi stava innanzi il mio figliuolo Francesco.... « Ma che? (si fece a gridare con una voce terribile) vuoi tu vivere per tutta l'eternità? » e fu tosto rimesso il coperchio alla bara. Lo scoppio di quelle parole mi tolse al tutto la mente; tornato in me stesso m'accòrsi che il feretro veniva sollevato e tradotto sopra un carro per lo spazio di una mezz'ora. Lo apersero finalmente.... Mi vidi all'ingresso di questa caverna. Stavami allato mio figlio e quell'uomo che mi avea portata la spada sanguinosa di Carlo... Per dieci volte abbracciai le sue ginocchia, e pregai e piansi e scongiurai.... Le preghiere paterne non toccarono il suo cuore.... « Laggiù questo scheletro! (tonarono le sue labbra). Ha vissuto abbastanza. » E senza misericordia fui gettato in quel fondo; e mio figlio Francesco n'ha serrate le porte.

CARLO.

Impossibile! Impossibile! Vi siete ingannato!

MASSIMILIANO.

No... Ma senti il fine senza irritarti... Per venti ore io

giacqui in quel fondo, ed anima viva non pensava a soccorrermi; nota poi che nessuno ardisce inoltrarsi in questo deserto per la credenza popolare che gli spiriti de' miei maggiori strascinino fra queste ruine romorose catene e vi susurrino sopra, al tocco delle dodici, le loro nenie sepolcrali. Al fine intesi riaprire il cancello. Era costui che mi portava pane ed acqua, dicendomi esser io condannato a morir di fame, e venir egli a nudrirmi con grave rischio della sua vita. A questo misero modo mi sono fin ora sostentato; ma il freddo incessante, l'aria fetida del mio covile, un cordoglio senza confini consumarono le mie forze.... il mio corpo.... Mille volte ho pregato, ho lagrimato al Signore che mi mandasse la morte; ma bisogna che la misura del mio castigo non sia colma del tutto, o che mi aspetti ancora qualche consolazione, giacchè mi tenni per miracolo in vita... Eppure il mio castigo fu giusto!... Il mio Carlo! il mio Carlo... E non aveva pur un capello canuto!

CARLO.

Basta!... Su! su! macigni, inerti massi di ghiaccio! Su pigri, oziosi dormenti! E nessuno si scuote? *(Spara una pistola.)*

MASNADIERI *(balzando in piedi)*.

Ohè! Olà, olà! Che cosa è mai questa?

CARLO.

Nè v'ha destati dal sonno questo racconto? Avrebbe interrotto fin quello della morte! Guardate qui! guardate qui! Le leggi dell'universo sono diventate un ludibrio, i legami della natura spezzati!... L'antica discordia è scatenata... Il figlio ha trucidato suo padre.

MASNADIERI.

Che dice il capitano?

CARLO.

No! non l'ha trucidato: fiacca è la mia parola. Il figlio ha mille volte arrotato, tanagliato, torturato, messo in brani il padre suo!... Ma troppo umani son questi detti! La stessa iniquità n'avrebbe rossore, n'avrebbero raccapriccio i Cannibali! Non vi ha spirito dell'inferno che a tanto possa arrivare in tutta l'eternità!... Il figlio ha fatto del padre suo...

Guardate qui! guardate qui!... Egli è svenuto!... Il figlio ha sepolto vivo suo padre... freddo, inedia, fame, sete... Oh qui, mi guardate!... Sappiatelo una volta! Costui è mio padre!

MASNADIERI

(accorrono e circondano Massimiliano).

Tuo padre? tuo padre?

SCHWEIZER

(si avvicina rispettoso e si mette in ginocchio dinanzi a lui).

Padre del mio capitano! Io bacio i tuoi piedi! Tu sei l'arbitro del mio pugnale.

CARLO.

Vendetta! vendetta! vendetta! Orribilmente oltraggiato, polluto vegliardo! Io spezzo ora, e per sempre, ogni legame di sangue... *(Straccia da sommo ad imo i suoi vestiti.)* e maledico al cospetto del cielo ogni stilla di sangue fraterno!... Uditemi, voi luna e pianeti! odimi, o bruna volta del cielo, che guardi su questo infame delitto! ascoltami, tremendissimo Iddio, che dimori sopra gli astri, e di là vendichi, castighi e sfolgori per l'ombre! qui mi prostro, e, levando le tre dita in mezzo al notturno spaventoso silenzio, giuro... (e se manco al mio giuramento possa la natura respingermi da' suoi confini come un aborto mostruoso!) giuro di non salutare mai più la luce del giorno, fin tanto che il sangue del parricida versato su questa pietra non fumi al raggio del sole. *(Sorge.)*

MASNADIERI.

Un tiro degno di Belial. Dicasi ora che i furfanti siamo noi. Di questo fango non ci siamo ancora imbrattati! No, per tutto l'inferno!

CARLO.

Vero! e per tutti gli orribili sospiri de' moribondi trafitti dai vostri pugnali, degl' infelici divorati dal mio incendio, o fracassati dalla torre che rovesciai, non vi cada nell'animo un sol pensiero d'omicidio, o di preda, anzi che i panni vostri non siano tutti inzuppati di quel sangue iniquissimo. Nessuno ha sognato fin qui che voi, masnadieri, sareste ministri della suprema maestà di Dio. L'intricata

matassa del vostro destino oggidì si districa: oggidì una mano invisibile nobilita l'opera vostra. Adorate in ginocchio Colui che v'ha serbati a questo gran ministero, e v'ha qui condotti ed eletti ad angeli esecutori del suo tenebroso giudizio. Scopritevi la fronte, cadete nella polvere, e rialzatevi santificati! (*S'inginocchiano.*)

SCHWEIZER.

Comanda, capitano, che dobbiamo noi fare?

CARLO.

Alzati, Schweizer! e tocca questi santi capelli! (*Lo conduce a suo padre, e gli mette in mano una ciocca de' suoi capelli.*) Ti sovviene, o mio Schweizer, quando hai fesso il capo a quel cavaliere boemo, nell'atto ch'ei levava la sciabola sul tuo capitano, il quale, affranto, anelante per la fatica, s'era accosciato per terra? Ti ho promessa in quel punto una mercede reale, e fin ora non ho saputo sdebitarmene.

SCHWEIZER.

Tu me l'hai giurato, gli è vero: ma lascia ch'io mi dica per sempre tuo creditore.

CARLO.

No! voglio pagarti. — Schweizer! creatura mortale non fu mai tanto onorata come ora tu sei! Vendica il padre mio! (*Lo Schweizer s'alza.*)

SCHWEIZER.

Grande capitano! Oggi per la prima volta m'hai fatto orgoglioso! — Comanda! Dove, come, quando devo trafiggerlo colui?

CARLO.

Sacri sono i momenti, e tu devi affrettarti... Scegli i migliori della mia banda, e guidali diritto al castello del feudatario. Strappalo dal suo letto, s'egli vi dorme o sta fra le braccia della sua druda; strappalo dalla mensa, s'egli banchetta; strappalo dal crocifisso, se ve lo trovi inginocchiato dinanzi. Ma ti dico e t'impongo rigidamente di non portarmelo estinto! In brani porrò colui che gli graffi la cute o gli torca un capello, e sazierò delle sue carni la fame degli avvoltoi. Vivo, intatto io lo voglio! e se intatto e vivo me lo conduci, n'avrai per ricompensa un milione. Io stesso, a

rischio della mia vita, lo ruberò ad un monarca; e tu n'andrai libero come il vento. M'hai bene inteso?

SCHWEIZER.

Basta, capitano... Eccoti la mia destra. — O due ne vedrai ritornare, o nessuno! — Angeli sterminatori dello Schweizer, venite! (*Parte con un drappello.*)

CARLO (*alla masnada*).

Voi spargetevi per la foresta. — Io qui rimango.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Fuga di parecchie stanze. — Notte buja.

DANIELE *con una lanterna in mano ed una bolgia in ispalla.*

Addio, mura dilette de' miei parenti! — Fin che visse l'antico padrone ho gustato fra voi non poche gioje, non poche affezioni... Lagrime sulle tue ossa, o dabbene! Ecco il tributo che tu desideri dal vecchio tuo servo! — Questa casa era l'asilo degli orfanelli, il porto dei derelitti... e il nuovo signore l'ha convertita in un antro di malandrini! — Addio, pavimento, che il vecchio Daniele ha tante volte lisciato! Addio, carissima alcova! da te, da te pure egli prende doloroso congedo! — Ogni cosa era qui come tua, ed ora incontrerai la miseria, o canuto Daniele! — Ma il Signore ti guarderà, nella sua misericordia, dagl' inganni del tristo. Nudo qui entrasti, e nudo te ne allontani... ma coll' anima salva! *(Mentre fa per andarsene entra precipitoso Francesco in veste da camera.)*

DANIELE

Bontà divina! il padrone! *(Spegne la lanterna.)*

FRANCESCO.

Tradimento! tradimento! I morti risorgono! Tutto il regno dell' ombre, destato dal sonno eterno, m' assorda gridando: « Assassino! assassino!.... » Chi va là?

DANIELE *(in angustia).*

Ajuto, santissima Vergine! Siete voi, monsignore, che svegliate con queste orribili voci chi dorme?

FRANCESCO.

Chi dorme? Ma v'ho concesso io di dormire? — Corri! accendimi un lume! *(Daniele parte ed entra un altro servo.)* Nes-

suno deve ora dormire... m'hai tu capito? Tutti vigili, tutti armati... Caricate gli archibugi!... Gli hai tu veduti farmi intorno una ronda?

SERVO.

Chi, monsignore?

FRANCESCO.

Chi? Scimunito! E me lo chiedi con quell'aria melensa? Fui dunque preso dal giracapo? Imbecille! « Chi? chi? » mi rispondi? Spiriti e demoni!... A qual punto è la notte?

SERVO.

Il guardafoco ha gridato pur ora i due tocchi.

FRANCESCO.

Come? durerà questa notte fino al dì del giudizio? Non t'è giunto romore d'un vicino tumulto? urli di vittoria? strepito di cavalli accorrenti? Dov'è Car...? Il conte, vo' dire!

SERVO

Non lo so, monsignore!

FRANCESCO.

Non lo sai? Tu pure sei della lega? Voglio schiantarti il cuor dalle costole col tuo maledetto « Non lo so! » — Vanne per il pastore e qui lo conduci!

SERVO.

Monsignore!

FRANCESCO.

Tu mormori? stai perplesso? (*Il servo parte in fretta.*) Ma come? fin questa canaglia congiura contro di me? cielo e terra! tutti congiurano a' danni miei? (*Daniele ritorna col lume.*)

DANIELE.

Monsignore!...

FRANCESCO.

No, non tremo! Non furono che sogni i miei! I morti non ponno risorgere.... Chi ardisce dire ch'io tremi? che impallidisca? Io sto fermo, imperterrito io!

DANIELE.

Voi siete pallido come la morte; la vostra voce è balba, tremante!

FRANCESCO.

Ho la febbre. Dirai, come giunga il pastore, che m'è venuta la febbre, che dimani m'apriranno la vena....

DANIELE.

Volete ch'io stempri un po' di cordiale nello zucchero?

FRANCESCO.

Fa' tu, Daniele! Il pastore non verrà così presto. La mia voce è balba, tremante. Stemprami nello zucchero un po' di cordiale.

DANIELE.

Datemi la chiave. Andrò a levarlo dall'armadio.

FRANCESCO.

No! no! no! rimani! o verrò teco ancor io. Tu vedi bene, non posso starmene solo; potrei.... venir manco.... Lascia! lascia pure! Passerà; non dilungarti da me.

DANIELE.

Voi siete malato assai.

FRANCESCO.

Sì, sì, lo sono! Ecco tutto! L'infermità conturba il cervello e vi germina de' pazzi e mostruosi fantasmi. I sogni non riescono a nulla.... n'è vero, Daniele? Essi vengono dal ventre, e non significano cosa alcuna. Io n'ebbi uno risibile poco fa. (*Cade in terra rifinito.*)

DANIELE.

Gesù, Maria! che cosa è mai questo? Gregorio, Corrado, Bastiano, Martino! — Date almeno un segno di vita!... (*Scuotendolo.*) Maria, Maddalena, Giuseppe! — Tornate in voi, o diranno che v'ho morto io... Signore, abbi pietà di me!

FRANCESCO (*in delirio.*)

Via di qua, via di qua, scheletro spaventoso!... perchè ti aggrappi a' miei panni? Non ponno risorgere i morti....

DANIELE.

Santo cielo! egli vaneggia!

FRANCESCO

(*rialzandosi a stento da terra*).

Dove son io?... Sei tu, Daniele?... Che cosa ho mai detto? Non darvi retta! Qualunque cosa mi sia sfuggita di bocca fu fiera menzogna! — Vien qui, soccorrimi! mi prese

una vertigine.... nulla più.... perchè.... perchè.... non ho dormito abbastanza.

DANIELE.

Fosse almanco qui Giovanni!... Voglio chiamar soccorso, correre per il fisico...

FRANCESCO.

Fermati, e siedi su questa scranna vicino a me... Così. — Tu sei un uomo di vaglia, un uomo dabbene. Ascoltami dunque!

DANIELE.

Ora no!... più tardi! Voglio mettervi a letto. La quiete vi gioverà.

FRANCESCO.

No, te ne prego, lasciami raccontare, e fatti beffe di me. — M'ascolta. — Pareami d'aver bandita una corte magnifica; il mio cuore era in giubilo, ed io, come brillo, me ne stava sdraiato sull'erba del mio giardino; quand'ecco.... suonavano appunto le dodici meridiane.... ed ecco.... ma ridi, ti dico! beffami pure di tutto cuore!

DANIELE.

Ed ecco....

FRANCESCO.

Un tuono spaventevole mi rompe il sonno nella testa. Sorgo tentennando, e parmi vedere l'orizzonte in fiamme, e squagliarsi in quell'incendio montagne, selve, città, come cera in ardente fornace, intanto che un turbine gemebondo spazzava il mare, il cielo e la terra.... In quella mi percuote un fragore simile allo squillar delle trombe: «Terra, restituisci i tuoi morti! restituisci i tuoi morti, o mare!» E la campagna sgombrata cominciò subitamente a commoversi, a rigettare cranj, coste, femori, stinchi; i quali si appiccarono insieme e composero corpi umani; e questi si sparsero d'ognintorno impetuosi come una bufera vivente. Allora levai lo sguardo, e mi vidi alle falde del Sinai tempestoso... e di sopra e di sotto tumulto di genti; e sul giogo del monte tre figure umane collocate in seggi fumanti, dalla cui vista fuggivano le creature....

DANIELE.

La viva immagine del dì del giudizio!

FRANCESCO.

Che ne pensi? Non è questa una vera follia? — In quel punto vidi avanzarsi una forma somigliante ad un astro, la quale portava in mano un sigillo di ferro, e lo teneva tra l'orto e l'occaso, gridando: « Eterno, santo, giusto, infallibile. La verità è una sola, una sola è la virtù. Guai, guai al verme che dubita! » Poi me ne apparve un'altra, e questa portava in mano uno specchio lucidissimo, e lo teneva tra l'orto e l'occaso, gridando: « Ecco lo specchio del vero. L'impostura e la menzogna non possono sussistere. » Ed io, con tutti quei popoli, ne fummo atterriti; imperocchè vedemmo riflettersi in quell'orribile speglio figure mostruose di serpenti, di tigri e di leopardi. In fine m'apparve una terza forma, la quale recava in mano una bilancia di bronzo, e la teneva fra l'orto e l'occaso, e gridava: « Avvicinatevi, o figliuoli d'Adamo! Io peso i pensieri nella bilancia dell'ira mia, e l'opere in quella del mio furore. »

DANIELE.

Signore, abbi misericordia di me!

FRANCESCO.

Tutti quei volti erano pallidi come la neve; e batteva in ogni petto un'angosciosa aspettazione. Mi parve allora che il turbine della montagna mugghiasse primamente il mio nome, e mi sentii gelare il midollo delle ossa, e i miei denti stridevano fortemente. Le bilancie cominciavano a cigolare, e il monte a tuonare; e le ore scorrevano l'una dopo l'altra rasente la coppa sinistra, e ciascheduna vi gettava dentro un peccato mortale....

DANIELE.

Che Dio vi sia misericordioso!

FRANCESCO.

Dio non lo fu! — Quella coppa s'ingrandì come un monte; ma l'altra, colma del sangue della redenzione, gravitava e la teneva tuttavia sospesa nell'aria. Venne finalmente un vegliardo, fatto curvo dal dolore, e colle braccia morsicchiate per fame rabbiosa; e gli occhi di tutti si ficca-

rono inorriditi su quel vegliardo. Lo riconobbi. Si svelse egli una ciocca di bianchi capelli, e la gittò nella coppa dei peccati; e quella traboccò!... traboccò d'un colpo nell'abisso, mentre l'altra del riscatto balzò sublime alle nuvole.... Ed una voce scoppiò dai nembi della montagna: « Grazia, grazia a tutti i peccatori della terra e dell'abisso; tu solo sei riprovato! » (*Profondo silenzio.*) Or bene, perchè non ridi?

DANIELE.

Posso io ridere se tutto il sangue mi si rimescola? I sogni vengono dal Signore!

FRANCESCO.

Vergogna! Vergogna! Guàrdati bene dal dirlo! Chiamami un forsennato, un pazzo superstizioso e ridicolo. Fallo, caro Daniele! te ne scongiuro, beffami, schernìscimi!

DANIELE.

Dal Signore vengono i sogni! Pregherò per voi.

FRANCESCO.

Menzogna, ti dico.... Va' tosto.... sollecita! vola, e trova il pastore.... Digli che s'affretti, s'affretti.... ma le sono menzogne, ti dico.

DANIELE. (*incamminandosi*).

Il Signore abbia pietà di voi!

FRANCESCO.

Sentenze e terrori da trivio! Non è ancor sciolto l'enigma se il passato non sia passato, e se un occhio guardi giù dalle stelle.... Ahi, ahi! chi mi susurra questa parola? V'è dunque chi giudica al di sopra degli astri? No! no!... Sì! sì.... Sento un grido terribile: « Lassù v'è un giudice!... » e presentarsi a quel giudice in questa notte medesima?... No, dico! no!... Miserabile rifugio ove cerca nascondersi la tua codardia! Sopra le stelle non v'è che deserto, solitudine e silenzio.... Ma se vi fosse qualche cosa di più?... No, non v'è, non voglio che vi sia!... Ma se per caso vi fosse?... Me misero se v'è tenuto un registro! se in questa notte mi venisse preletto!... Perchè mai questo brivido in tutte le mie fibre?... Morire! Perchè mi scuote potentemente questa parola?... Dar ragione a chi giudica al di sopra degli astri!... E se fosse egli giusto? Orfani, vedove, oppressi,

tribolati gridano la sua giustizia. Perchè affliggerli tanto? perchè tanto trionfare delle loro afflizioni? (*Entra il pastor Moser.*)

MOSER.

M'avete fatto chiamare, monsignore, e n'ho maraviglia. Questa è la prima volta in vita mia. Volete ridervi della religione, o cominciate a tremarne?

FRANCESCO.

Ridere o tremare, secondo le tue risposte. — Ascoltami, Moser. Voglio provarti che tu sei un pazzo, o almeno che tieni il mondo per tale; e mi devi rispondere. Intendi tu? Pena la vita mi devi rispondere!

MOSER.

Voi citate l'Altissimo al vostro giudizio, e l'Altissimo un giorno vi risponderà.

FRANCESCO.

Ora, in questo momento voglio saperlo, affinchè poi non venga affascinato dalla ontosa stoltezza d'invocar nel pericolo quell'idolo della plebe. Spesso tra i vapori del vin di Borgogna ti dissi in modo beffardo: « Non v'è Dio. » Ora te lo ripeto sul sodo: « Dio non v'è. » Combattimi pure con quante armi possiedi; un soffio della mia bocca saprà dissiparle.

MOSER.

Potrai con pari agevolezza dissipar la collera dell'Eterno, la quale si aggraverà sull'orgoglio dell'anima tua col peso d'un enorme macigno? Questo Dio sapientissimo, che tu, così stolto come perverso, cerchi di distruggere in mezzo alla sua creazione, non ha bisogno d'una bocca d'argilla che lo difenda. Egli è grande nella tua tirannide, quanto è grande nel riso della virtù vincitrice.

FRANCESCO.

A maraviglia, prete! Così mi quadri!

MOSER.

Qui sono il ministro d'un potente Signore, e parlo con un insetto mio pari, al quale non mi studio gradire. Per verità dovrei operare un prodigio per trarti dal labbro la confessione della tua proterva malvagità.... Ma dimmi: se il tuo

convincimento è d'indole così tenace, perchè m'hai fatto chiamare? Rispondi! perchè chiamarmi di mezzanotte?

FRANCESCO.

Perchè m'annojo; nè prendendo diletto alcuno agli scacchi, mi venne il grillo d'accapigliarmi un tratto co' teologi pari tuoi. Non confidarti d'abbattere il mio coraggio con vani terrori. So bene che i malcapitati su questa terra sperano nella eternità; ma so altresì che li aspetta un terribile disinganno. Ho sempre letto che la nostra esistenza è soltanto un moto circolare del sangue, e coll'ultima goccia di questo se ne vanno e spirito ed intelletto. Or bene, se l'anima è soggetta a tutte le debolezze del corpo, al cessar del corpo non dovrà cessare ancor essa e imputridire con lui? Trascorra nel tuo cervello una stilla d'acqua, e la tua vita farà subito pausa e toccherà i confini del nulla; se quella pausa poi si prolunga n'avverrà la tua morte. La sensazione è creata dal tremito d'alcune corde; spezzato il gravicembalo non vi sono più tuoni. Se fo atterrare i miei sette castelli, o porre in pezzi questa Venere, la simmetria, la bellezza spariranno. Ecco l'immortalità dell'anima vostra!

MOSER.

Filosofia della disperazione! Ma il vostro cuore, il quale vi urta angoscioso ai pareti del petto mentre argomentate in tal modo; il cor vostro castiga la vostra menzogna. Un detto solo sparpaglia la ragna di questi sofismi: « Tu devi morire! » Non chieggo da voi che una prova: se rimanete così fermo anche al punto, se questa logica non vi abbandona anche allora, la vittoria è vostra; ma quando in quel momento sentiste un brivido solo... guai a voi! vi sareste ingannato!

FRANCESCO (*turbato*).

Se in quel momento sentissi un sol brivido?

MOSER.

Non pochi sciagurati ho veduti sprezzar fino a quell'ora la verità coll'arroganza di un gigante; ma quando si avvicina la morte, l'illusione svanisce. Vorrei esservi d'accosto quando morrete.... vorrei pur vedere come passi un tiranno.... fisarvi gli occhi negli occhi quando il medico, palpando la

vostra mano bagnata d'un freddo sudore, colga a fatica il bàttito fuggitivo del vostro polso, e con una stretta di spalle così vi dica: « Gli umani soccorsi più non giovano! » Guardatevi dal non finir come un Riccardo, o come un Nerone!

FRANCESCO.

No! no!

MOSER.

Questo *no* potrebbe anche mutarsi in un *sì* disperato. Il tribunale della coscienza, incorruttibile ai sofismi dello scetticismo, si desterà nell'animo vostro e terrà giudizio di voi. Ma quello sarà il destarsi d'un vivo inchiodato nella sua bara; sarà l'angoscia che prova il suicida, il quale si pente dopo aver vibrato il colpo mortale; sarà uno sguardo, un lampo insomma che rompa d'improvviso la densa oscurità della vostra vita; e se voi rimarrete ancor fermo, il trionfo sarà vostro.

FRANCESCO
(passeggia inquieto per la stanza).

Ciance fratesche! ciance fratesche!

MOSER.

Allora per la prima volta, ma troppo tardi! sentirete passarvi per l'anima la spada dell'eternità! Al pensiero di *Dio* suol rampollare un pensiero vicino, un tremendo pensiero, e questo si chiama *Giudice*. Badate, o Moor! Voi siete l'arbitro d'un migliaio di vite, e di queste ne avete fatte infelici novecento novantanove. Non vi manca per esser Nerone se non che l'impero Romano, e il Perù per essere un nuovo Pizzarro. Stimate voi da dovero che Iddio possa permettere ad una sola creatura di regnare tirannicamente e sovvertire ogni cosa nel mondo da lui creato? Stimate voi che novecento novantanove creature non vivano che per morire e per essere un giuoco de' vostri capricci infernali? Uscite, uscite d'errore! L'Eterno vi chiederà stretto conto d'ogni minuto che loro avrete rubato, d'ogni innocente diletto che loro avrete attossicato, d'ogni miglioramento che avrete loro impedito; e se potrete rispondergli, o Moor, la vincita sarà vostra.

FRANCESCO.

Non più, non aggiungere una parola! Vuoi farmi bere per comandamenti i negri umori della tua bile?

MOSER.

Osservate! un bello e spaventoso equilibrio sta nel destino dell'uomo. Se la bilancia trabocca in questa vita, salirà nell'altra; se in questa, al contrario, sale, nell'altra vita traboccherà. Tutti i temporanei patimenti della terra si fanno nel cielo eterni trionfi; e i passeggeri trionfi di questo mondo diventano nell'altro disperazione che non ha termine.

FRANCESCO (*incalzandolo veemente*).

Che il fulmine ti faccia muto per sempre, spirito menzognero tu! Vo' strapparti di bocca quella maledetta lingua!

MOSER.

Così presto v'affanna il peso della verità? E pure non v'ho parlato d'alcuna prova. Veniamo ora alle prove....

FRANCESCO.

Taci, e vanne all'inferno colle tue prove! L'anima s'annienta, ti dico, e non devi rispondere!

MOSER.

Così gridano anche i dannati; ma Colui che regna nel cielo scuote la testa. Credete voi di sottrarvi pei vuoti spazj del nulla al braccio rimuneratore? Salite al cielo? ve lo trovate. Scendete nel báratro? ve lo trovate. Dite alla notte: « Nascondimi » ed alle tenebre: « Copritemi! » E le tenebre dovranno risplendere intorno a voi, e la notte albeggiare sul maledetto. Ma il vostro spirito immortale ricalcitra a queste parole, e trionfa di questi ciechi pensieri.

FRANCESCO.

Ma io la rifiuto l'eternità. Se l'abbia chi vuole, non me ne curo. Vo' costringerlo ad annientarmi, voglio irritar la sua collera fin tanto ch'egli m'annienti.—Dimmi tu! qual è la colpa più grande, la colpa che più lo mette in furore?

MOSER.

Ne conosco due sole; ma l'uomo non può commetterle, nemmanco immaginarle.

FRANCESCO.

E sono?

MOSER (*con espressione*).

Il parricidio e il fratricidio. — Perchè vi fate voi così pallido?

FRANCESCO.

Vecchio! saresti indettato col cielo o coll'inferno? Chi mai te lo disse?

MOSER.

Guai a quell'infelice che gli avesse entrambi sul cuore! Meglio per lui non fosse mai nato! Ma consolatevi! Voi non avete nè padre nè fratello.

FRANCESCO.

Ah!... Tu non conosci peccato più grave? Pensa, rifletti! Morte, cielo, eternità, dannazione dipendono da un suono della tua bocca.... Non ne conosci un più grave?

MOSER.

Non ne conosco.

FRANCESCO (*si getta sopra una sedia*).

Oh, nel nulla! nel nulla!

MOSER.

Rallegratevi, monsignore, e ditevi pur felice! Con tutte le vostre iniquità voi siete un santo a petto d'un parricida. La maledizione che coglie voi è un canto d'amore e di perdono comparata a quella che piomba sul parricida!

FRANCESCO (*balza in piedi*).

Rincacciati ne' tuoi cento covigli, o cornacchia! Chi ti disse di venirmi innanzi? Va' via, ti dico, o che ti passo da parte a parte!

MOSER.

Le ciance d'un prete possono a questo modo incollerire un sapiente? Non le sperdete voi con un soffio della vostra bocca? (*Parte. — Francesco si abbandona sulla seggiola grandemente agitato. Lunga pausa. — Un servo entra in fretta.*)

SERVO.

Amalia, la signorina, è fuggita; il conte è d'improvviso sparito....

DANIELE (*accorre in angustia*).

Monsignore! una schiera di furibondi cavalieri scende

dalla montagna gridando: « Ammazza! ammazza! » Tutto il villaggio n'è costernato.

FRANCESCO.

Va'! corri!... fa suonar le campane.... che tutti si raccolgano in chiesa.... in ginocchio.... e preghino per me tutti quanti.... i prigioni sian liberi, illesi.... voglio rendere ai poverelli il doppio, il triplo di quanto ho loro levato.... Va'! va'! t'affretta! Chiamami il confessore che mi assolva da' miei peccati!... Ed ancora non ti muovi? (*Il tumulto si fa sentire.*)

DANIELE.

Che Dio mi perdoni! in che modo posso accordar tutto questo? Voi che da ogni casa sbandivate le sante orazioni, che m'avete le tante volte sbattuto sul capo e Bibbia e libri divoti quando mi coglievate in preghiera....

FRANCESCO

Non più, non più di questo!... Morire! Comprendi tu? Morire!... Il tempo fugge!... (*Odesi il furiar dello Schweizer.*) Ma prega! prega in malora!

DANIELE.

Ve l'ho sempre detto io? « Voi schernite la santa orazione.... ma badate.... badate bene! come giunga il pericolo e suoni l'ora d'andarne.... darete tutti i tesori del mondo per una sola lagrimuccia cristiana. » Ve ne sovviene ora? Vi prendevate spasso di me.... Alfine voi lo vedete! voi lo vedete!

FRANCESCO (*lo abbraccia con impeto*).

Perdonami, caro Daniele! mio tesoro! mia perla, perdonami! Voglio vestirti da capo a piedi.... ma prega!... da sposo voglio vestirti!... voglio.... ma prega dunque! te ne scongiuro!... in ginocchio, per pietà!... Su via, prega in nome del demo.... (*Tumulto nella strada, grida, fracasso.*)

SCHWEIZER (*dalla strada*).

All'attacco! Ammazzate! scassinate le porte! Veggo lume! Là, là dev'essere!

FRANCESCO (*inginocchiato*).

Ascolta le mie preghiere, o Signore! È la prima.... e sarà l'ultima volta.... Ascoltami; Signoriddio!...

DANIELE.

Che dite voi? Un'empia orazione è la vostra!

POPOLO (*sbandato*).

Ai ladri! agli assassini!... Chi desta nel colmo della notte questo tumulto?

SCHWEIZER (*dalla strada*).

Schiacciali, camerata!... È Satanasso che viene a prendersi il vostro padrone.... Dov'è lo Schwarz colla sua frotta? Circonda il castello, Grimm! attacca il muraglione....

GRIMM.

Mano alle fiaccole.... O dentro noi, o colui fuori! Voglio incendiargli le sale.

FRANCESCO (*pregando*).

Non sono stato omicida volgare, o Signore.... Non ho tirato a minuzie, o Signore.

DANIELE.

Misericordia! anche le sue preghiere sono peccati. (*Volano sassi e tizzoni, e cadono le vetriere. Il castello è in fiamme.*)

FRANCESCO.

Non posso pregare.... qui... qui dentro.... (*Si batte il petto e la fronte.*) è tutto vuoto.... inaridito. (*S' alza in piedi.*) No! non voglio pregare! Non abbia il cielo questa vittoria, nè mi getti l'inferno questa irrisione sul viso.

DANIELE.

Gesù Maria! Soccorso! accorrete! Il castello è tutto una fiamma.

FRANCESCO.

Vieni qui.... piglia questa spada e t'affretta! Cacciamela fra le reni. Che questi ribaldi, sopravvenendo, non si facciano beffe di me. (*L'incendio si propaga.*)

DANIELE.

Che Dio me ne guardi! Non voglio mandar nessuno troppo presto in paradiso.... e molto meno all'in.... (*fugge via.*)

FRANCESCO

(*gli tien dietro con occhi torvi; dopo una pausa*).

All'inferno, volevi dire! Sì certo, già ne fiuto il puzzo.... (*in delirio.*) Sono questi i suoi canti? i vostri sibili, o biscie infernali?.... Eccoli, eccoli!... sfondano la porta....

Perchè tremo tanto di questa punta?... La porta strepita.... ruina.... Non v'è più scampo.... Abbi pietà di me! (*Stacca dal cappello il cordone d'oro e si strozza.*)

SCHWEIZER (*colla sua gente*).

Ove sei, malnato assassino!... Notaste come tutti sfumarono? Così pochi amici ha costui? In qual covo s'è rificcata la bestia?

GRIMM (*inciampa nel cadavere*).

Fermatevi!... Che diavolo mi viene tra' piedi! Fate lume!

SCHWARZ.

N'ha rotto l'uovo in bocca costui! Riponete le spade. Osservate! Vèllo qui stecchito e freddo come un gatto.

SCHWEIZER.

Morto? ma come?... morto? morto senza di me?... Svenuto dico io! — Guardate un tratto se so farlo ballare! (*Lo scuote.*) Ohè! ohè! su! su! V'è da scannare un padre! Risvegliati!

GRIMM.

Non dartene pena; il topo è basito.

SCHWEIZER (*staccandosi da lui*).

È vero! non se ne allegra.... È morto fradicio. — Ritornate al capitano, e ditegli ch'è fradicio morto. — Me non rivede in eterno! (*Si spara in capo una pistola.*)

SCENA II.

Foresta come nell'ultima scena dell'atto IV.

MASSIMILIANO *seduto sopra un sasso.* CARLO *al suo fianco.* MASNADIERI *qua e là per la selva.*

CARLO.

Nè ritorna ancora! (*Batte il pugnale sopra una pietra e la fa scintillare.*)

MASSIMILIANO.

Il perdono sia la sua pena; la mia vendetta un amor raddoppiato.

CARLO.

No, per la rabbia dell'anima mia! ciò non dev'essere! Non lo comporto. Voglio ch' egli strascini nella eternità l'infame sua colpa.... Perchè dunque dovrei trucidarlo?

MASSIMILIANO (*scoppia in lagrime*).

O mio figliuolo!

CARLO.

Che fai? lo compiangi?... a' piedi di questa rôcca?

MASSIMILIANO.

Carità! carità! (*Giunge le mani con veemente commozione.*) Adesso.... adesso il mio figliuolo è giudicato!

CARLO (*atterrito*).

Quale?

MASSIMILIANO.

Ah! che domanda è la tua?

CARLO.

Nulla! nulla!

MASSIMILIANO.

Sei tu venuto a riderti del mio dolore?

CARLO.

Coscienza traditrice! — Non fate caso di tal parola.

MASSIMILIANO.

Straziai un figliuolo, ed un mio figliuolo dee fare strazio di me. Qui v'è il dito divino!... O mio Carlo! mio Carlo! se mi stai vicino in veste di pace.... Ah perdona, perdona al padre tuo!

CARLO (*ratto*).

Ei vi perdona! (*Si emenda*) purchè sia degno del vostro nome.... vi dee perdonare.

MASSIMILIANO.

Ah! fu troppo grande per me! Ma voglio corrergli incontro colle mie lagrime, colle mie notti vegliate, co' miei sogni angosciosi.... abbracciare le sue ginocchia, e gridargli, gridargli: « Ho peccato al cospetto del cielo e di te!... Non merito dalla tua bocca il nome di padre! »

CARLO (*intenerito*).

Eravi caro quell'altro figliuolo?

MASSIMILIANO.

Dio per me ve lo dica!... Perchè lasciarmi aggirare dagli artificj d'un perfido? Me n'andavo glorioso su tutti i padri della terra. Due figli fiorivano al mio fianco pieni di belle speranze; quando.... in un'ora infelice.... lo spirito del male entrò nel cuor del secondo.... Io credetti al serpente, e.... gli ho perduti ambidue! *(Si nasconde la faccia.)*

CARLO *(scostandosi da lui)*.

E per sempre!

MASSIMILIANO.

Ora sento nel profondo del cuore la verità dell'Amalia. Era lo spirito della vendetta che parlava dalla bocca di lei! « Indarno stenderai una mano moribonda al figlio tuo! indarno vorrai congiungerla a quella ardente del tuo Carlo! Egli sarà lontano, lontano in eterno dal tuo letto di morte.... » *(Carlo gli porge la mano colla faccia rivolta.)* Fosse la mano del mio Carlo!... Ma il mio Carlo è lungi di qui, ma dorme un sonno di ferro e non gli arriva la voce del mio cordoglio.... Oimè! morire fra le braccia di uno straniero.... senza un figliuolo.... senza un figliuolo che possa chiudermi gli occhi!

CARLO *(in altissima commozione)*.

Questo, questo è il momento.... Lasciatemi voi altri! *(Ai masnadieri.)* Ma posso io forse restituirgli il suo figliuolo? No, non lo posso!... non lo voglio!

MASSIMILIANO.

Che dici, amico? che vai mormorando fra te?

CARLO.

Il figlio tuo.... sì, vecchio.... *(Con voce interrotta.)* il figlio tuo l'hai.... per sempre perduto.

MASSIMILIANO.

Per sempre?

CARLO

(guarda il cielo in terribile angoscia).

Oh, questa volta.... questa volta almeno non atterrarmi! Sostienmi quest'unica volta!

MASSIMILIANO.

Per sempre, hai tu detto?

CARLO.

Non domandarmi di più! per sempre io te lo dissi.

MASSIMILIANO.

Straniero! straniero! perchè cavarmi da questa torre?

CARLO.

Ah!... s' io carpissi la sua benedizione?... se la carpissi di furto? e me ne andassi come un ladrone, con questa preda divina? dicesi chela benedizione d'un padre non è mai gettata.

MASSIMILIANO.

Perduto anche il mio Francesco?

CARLO (*si mette a' suoi piedi*).

Io ruppi i cancelli della tua rôcca.... Benedicimi!

MASSIMILIANO (*con dolore*).

E tu, redentore del padre, vorresti uccidergli il figlio?... Pensa che Dio non si stanca dell'esser clemente; ma noi, miserabili insetti, ci corichiamo la sera col rancore nell' anima. (*Pone la mano sul capo del masnadiero.*) Sii felice come sei misericordioso!

CARLO (*sorgendo intenerito*).

Oh, dove sei mia fortezza virile? Le mie fibre si fiaccano, il pugnale mi cade di mano.

MASSIMILIANO.

La concordia, che unisce i fratelli sotto un tetto medesimo, è preziosa come la rugiada che piove dall'Erimone sui colli di Gerosolima... Impara, o giovine, a meritarla questa dolcezza, e gli angeli del paradiso s'abbelliranno della tua gloria. La tua sapienza sia quella dei capi canuti, ma il tuo cuore.... oh, il tuo cuore sia quello d'un fanciullo innocente!

CARLO.

Oh, lasciami delibarla questa dolcezza! Un tuo bacio, o vecchio divino!

MASSIMILIANO (*lo bacia*).

Abbilo per un bacio di tuo padre, come io lo avrò per un bacio del figlio mio.... Tu sai piangere?

CARLO.

Mi parve esser baciato da un padre.... Tristo me se ora

lo conducessero!... (*La schiera dello Schweizer si avanza mesta, silenziosa coi capi dimessi e coi visi nascosti.*) Gran Dio! (*Retrocede raccopricciando e vorrebbe come nascondersi. — I masnadieri passano innanzi a lui, ed egli non li guarda. Silenzio profondo. Quelli s'arrestano.*)

GRIMM (*con voce sommessa*).

Mio capitano! (*Carlo non risponde e sempre più retrocede.*)

SCHWARZ.

Mio caro capitano! (*Carlo continua a ritirarsi.*)

GRIMM.

Noi siamo innocenti, mio capitano!

CARLO (*senza guardarli*).

Chi siete voi?

GRIMM.

Guardaci! I tuoi fedeli

CARLO.

Miseri voi se mi siete stati fedeli!

GRIMM.

L'ultimo addio del tuo Schweizer.... Più non ritorna il tuo Schweizer!...

CARLO (*impetuoso*).

Non l'avete trovato?

SCHWARZ.

Sì, ma cadavere.

CARLO (*giubilando*).

Grazie, o motore dell'universo! — E voi m'abbracciate, figliuoli miei! La clemenza sia d'ora innanzi la nostra divisa. Superato tal passo, superata ogni cosa!

Nuovi MASNADIERI. AMALIA.

MASNADIERI.

Allegri! allegri! Un bottino! un bottino stupendo!

AMALIA (*coi capelli sparsi*).

I morti risuscitarono alla sua voce? Vivo mio zio?... in questa selva? Ma dov'è?... Carlo! zio! (*S'avventa al vecchio Moor.*)

MASSIMILIANO.

Amalia! figlia mia!... Amalia! (*La stringe fra le sue braccia.*)

CARLO (*ritraendosi*).

Chi me la guida costei?

AMALIA

(*lascia il vecchio e si getta sul masnadiero, circondandolo, inebbriata, delle sue braccia*).

Io l'abbraccio, o lumi del Cielo! io lo abbraccio!

CARLO (*se ne scioglie: alla masnada*).

Scostatevi tutti! Il demone m'ha tradito!

AMALIA.

Sposo! sposo mio, tu deliri!... Ah per l'eccesso del gaudio!... Ed io perchè così fredda, indifferente nel vortice di tanta gioja?

MASSIMILIANO (*prorompendo*).

Sposo? Figlia! figlia! uno sposo?

AMALIA.

E sua per sempre!... Per sempre mio! mio per sempre!... O potenze del cielo! alleviatemi questa letizia omicida, o dovrò soccombere all'enorme suo peso.

CARLO.

Strappatela dal mio collo! Uccidetela!... Uccidetelo (*Accennando il vecchio.*) Me pure uccidete! voi tutti! Perisca ogni cosa! Vada l'universo in ruina! (*In atto di fuggire.*)

AMALIA.

Dove?... come?... amore, eternità, dolcezza interminabile, e tu fuggi?

CARLO.

Oh, ti scosta, ti scosta, infelicissima tra le spose!... Guarda, interroga, ascolta, infelicissimo fra tutti i padri! Oh lasciate ch'io m'involi in eterno da voi.

AMALIA.

Sorreggetemi!... in nome di Dio sorreggetemi! La mia vista si abbuja.... Egli fugge!

CARLO.

Tardi ed indarno! La tua maledizione, o padre.... Non chiedermi di più.... La tua maledizione m'ha colto... la maledizione che t'hanno strappata.... Chi mi ha sedotto a venirci? (*Snuda la spada e s'avventa ai masnadieri.*) Creature d'inferno, chi di voi m'ha tratto fin qui? — Muori, Amalia!

Muori, o padre! muori per la terza volta per mano mia! Que' tuoi liberatori sono ladri ed assassini... il loro capitano è il tuo Carlo! (*Il vecchio spira. — Amalia muta, immobile come una pietra; la banda attonita e silenziosa. — Carlo corre ad una quercia.*) L'anime di coloro che strozzai fra le braccia d'amore, di coloro che uccisi nel sacro riposo, di coloro.... oh! oh! non udite voi scoppiare la polveriera sui letti delle povere partorienti? non vedete l'incendio appiccato alle cune dei fanciulletti lattanti? Ecco la mia fiaccola, i miei canti nuziali! Oh! non dimentica nulla colui! colui sa bene abbrancarci! Via dunque, o dolcezze amorose! L'amore mi si trasmuti in patibolo. Gli è giusto concambio!

AMALIA.

Vero, o padre del cielo! verissimo! Ma che feci io, creatura innocente? Non feci che amar questo uomo!

CARLO.

La sofferenza d'un uomo non può giungere a tanto. Da cento bocche di bronzo sentii fischiarmi la morte, nè mi ritrassi d'un passo; ed ora soltanto apprenderò a tremare come una femmina?... a tremare innanzi una femmina?... No! non giunga una donna a smuovere la mia fermezza!... Sangue! sangue!... Un debole attacco di femminetta e non altro!... Ch'io m'abbeveri nel sangue, e passerà! (*Si mette in fuga.*)

AMALIA (*si getta nelle sue braccia*).

Assassino, demonio, angelo non posso lasciarti!

CARLO (*respingendola*).

Va, via da me, perfidissima serpe! Tu vuoi beffarti d'un forsennato, ma io sfido la tirannia della sorte.... Come? tu piangi? Pianeti malefici! Costei fa le viste di piangere, come se un'anima potesse lagrimare per me. (*L'Amalia si avviticchia al collo di Carlo.*) Ah! che cosa è questa? Non mi ributta? non mi scaccia da sè?.. L'hai tu scordato, Amalia? Amalia, sai tu chi stringi fra le tue braccia?

AMALIA.

Unico, indivisibile!

CARLO (*in eccesso di gaudio*).

Ella perdona! ella mi ama!... Io sono purificato come

l'aria del cielo!... Ella mi ama! Queste lagrime ti ringrazino, o Dio di misericordia! (*Cade in ginocchio e piange dirottamente.*) Ho riacquistata la pace del mio cuore, la mia pena è cessata e l'inferno s'è chiuso.... Oh non vedete come i figli della luce piangono abbracciati coi piangenti demonj? (*Sorge: ai masnadieri.*) Piangete voi pure! piangete, piangete, o creature felici!... Amalia! Amalia! (*Si stringono insieme, e restano per qualche spazio così stretti senza far motto.*)

UN MASNADIERO (*s' avanza iracondo*).

Fermati, traditore! O staccati da costei, o ti soffierò negli orecchi un tal detto che ti farà stridere i denti per raccapriccio. (*Mette fra loro la spada.*)

UN VECCHIO MASNADIERO.

Ricordati della selva boema! m'intendi e non tremi? Della selva boema ricordati, o traditore! Ove n'andarono i tuoi giuramenti? Le ferite si cancellano così tosto? Non abbiamo noi tutti arrischiato per amor tuo beni, vita ed onore? Non ci siamo piantati come muraglie intorno al tuo corpo? Non abbiam ricevute le frecce scagliate alla tua vita, come fossimo scudi? E tu non hai levata la mano e fatto un sacramento di ferro di non lasciarne giammai, come noi non ti abbiamo lasciato? Sleale mancator di fede! e pensi ora tradirci perchè piangola una mozzina?

UN TERZO.

Obbrobrio sullo spergiuro! Lo spirito dell'immolato Roller, che tu evocasti dal regno de' morti a testimonio del tuo giuramento, arrossirà della tua codardia, e per punirti balzerà tutto armato dal suo sepolcro.

MASNADIERO

(*stracciandosi l'un dopo l'altro i vestimenti*).

Guarda qui! guarda qui! Conosci tu queste cicatrici? Tu sei nostro! Noi ti abbiamo comperato come uno schiavo col sangue del nostro cuore. Nostro tu sei quando ancora l'arcangelo Michele venisse con Molocco alle prese! Vieni con noi! Sacrificio per sacrificio! L'Amalia per la masnada!

CARLO (*sciogliendosi da lei*).

È finita! Io volli tornarmene indietro, andarne al padre mio, ma disse il cielo: « Non lo consento! » (*Freddo.*) Pazzo

da catena! perchè volerlo? Può forse un gran peccatore lasciar la sua strada? Non può lasciarla per tutta l'eternità. Da lunga pezza avrei dovuto saperlo.... Posa, posa, te ne scongiuro.... Questa è mera giustizia. Quando egli me n'ha richiesto, io non volli; ora son io quegli che lo richiede, ed ei non vuole. Chi de' due sarà più giusto?... Non rotar in quel modo le tue pupille.... Ei non ha d'uopo di me. Non ha creature a bastanza? di una può ben non curarsi, e quest'una son io. — Camerati, venite meco.

AMALIA (*rattenendolo*).

Arresta!... Un colpo, un colpo che m'uccida.... Abbandonata di nuovo? Metti mano, ed abbi pietà di me!

CARLO.

Pietà? La pietà s'è riparata nel petto dei lupi.... Io non ti uccido.

AMALIA (*abbraccia i suoi ginocchi*).

In nome di Dio! della clemenza infinita!... Non chieggo amore da te! So bene che i nostri pianeti corrono in cielo un opposto sentiero.... La morte sola io ti chieggo.... Lasciarmi? lasciarmi di nuovo?... La intendi questa parola? la intendi nel suo pieno spaventoso valore? L'abbandono! non saprei tollerarlo! Non è petto di donna che tollerar lo sapesse. Io ti prego che tu mi uccida, nulla più! nulla più!... Tu il vedi! la mia mano è tremante; non ho cuor di ferirmi; il luccicar della spada mi sbigottisce! A te, maestro nel trucidare, è cosa sì lieve, sì lieve.... Snuda la spada e fammi felice.

CARLO.

Tu sola vorresti esserlo? Scóstati! Io non uccido una donna.

AMALIA.

Assassino! tu sai trafiggere soltanto i felici, e risparmi coloro che sono stanchi della vita (*S'accosta ai masnadieri.*) Voi dunque, alunni di questo carnefice, abbiate compassione di me! Splende negli occhi vostri una pietà sanguinosa, consolatrice dei miserabili!.... Il vostro maestro è un fiacco vanitoso millantatore.

CARLO.

Donna che parli tu? (*I masnadieri volgono altrove le fronti.*)

AMALIA.

Nessun amico? neppur fra costoro? (*Alzandosi.*) Didone! tu m' insegna a morire. (*In atto d' allontanarsi; un masnadiero le chiude il passo.*)

CARLO.

Fermati! Che ardisci tu fare? L' amante del Moor dee morire per mano del Moor (*la ferisce.*)

MASNADIERO.

Capitano! capitano! che cosa hai tu fatto? Sei uscito del senno?

CARLO

(*fissa con occhi immobili il cadavere*).

L' ho ferita nel cuore.... Un sussulto, e tutto è finito.... Or bene? che cosa pretendete ancora da me? Voi m' immolaste una vita, la quale non era più vostra, una vita d' infamia e d' iniquità.... ed io v' ho immolato un angelo.... Guardate qui! siete voi satisfatti?

GRIMM.

Hai pagato il tuo debito con usura; hai fatto quello che nessun uomo farebbe in difesa dell' onor suo. Vieni ora con noi!

CARLO.

Tu l' hai detto. Non è vero che il dar la vita d' un santo per quella d' abbietti scellerati è un cambio dispari? Io vi dico che se ciascuno di voi salisse il patibolo, che si lasciasse strappare a brano a brano le carni con tanaglie arroventate, e questo martirio durasse undici lunghi giorni d' estate, non sarebbe che un giuoco a petto di queste lagrime.... (*Con un sorriso amaro.*) Le cicatrici! le foreste boeme! sì, sì, doveano esservi pagate.

SCHWARZ.

Cálmati, capitano, e vieni con noi. Questa vista non è per te. Guidane altrove.

CARLO.

Arrestatevi!... Udite un' altra parola prima di mettervi in viaggio. — Uditela, o infami esecutori del mio feroce co-

Digitized by Google

mando! Da questo punto io cesso dall'esservi capitano. Con onta e con orrore depongo io qui questo mio scettro insanguinato, il quale vi dava un diritto di commettere ogni misfatto e di abbujare la luce del cielo con opere tenebrose.... Volgetevi a diritta od a manca.... Fra voi e me non v'ha più nulla di comune, nè adesso nè mai!

MASNADIERO.

Ah dappoco! e dove n'andarono i tuoi vanitosi disegni? Eran bolle di sapone che il soffio d'una femmina ha potuto così dissipare?

CARLO.

O pazzo, pazzo che ho sognato di sbrattare il mondo colle scelleratezze! di raffermare le leggi colla licenza! e questo delirio chiamai vendetta e giustizia?... Osai presumere, o Provvidenza, di affilare il taglio della tua spada, e d'uguagliare le tue disuguaglianze?... Ma... vanità da fanciullo.... eccomi ai termini d'una vita spaventosa, e tardi confesso, con gemiti e stridor di denti, che due uomini pari a me potrebbero sovvertire l'intiero edificio morale. Grazia, grazia al fanciullo che ardì prevenirti nel tuo giudizio! la vendetta non appartiene che a te. Tu non hai bisogno della mano degli uomini. Richiamare il passato m'è cosa impossibile. Ciò che fu guasto non si racconcia, nè si riedifica ciò che le mie mani hanno atterrato. Nondimanco mi resta ancora una via per ammansar la legge oltraggiata, e ricomporre di nuovo l'ordine da me sconvolto. Quest'ordine chiede una vittima, la quale dimostri a tutta l'umana progenie l'inviolabile maestà sua.... e questa vittima espiatrice son io. Io debbo morire per esso.

MASNADIERO.

Toglietegli la spada! ei vuole uccidersi!

CARLO.

Poveri stolti, dannati a perpetua cecità! credete voi che un peccato mortale possa espiare mortali peccati? raccordare con un'empia dissonanza l'armonia dell'universo? *(Getta con disprezzo la sua spada.)* La giustizia m'avrà vivente. Io corro a gittarmi fra le sue mani.

MASNADIERO.

Incatenatelo! Egli ha perduto la ragione.

CARLO.

Non già ch'io dubiti non mi sapesse ella stessa ghermire secondo il volere delle celesti potenze. Ma non potrebbe o cogliermi nel sonno, o raggiugnermi nella fuga, o farmi prigione per forza d'armi, ed io perdere in tal modo il solo merito, al quale possa aspirare, di morire spontaneamente per essa? e dovrei, come un ladrone, nascondere più a lungo il mio capo, quand'egli è già proscritto nel consiglio del giudice divino?

MASNADIERO.

Lasciamo che se ne vada. Ha il morbo della grandezza. Sacrifica la sua vita per acquistarsi una vuota ammirazione!

CARLO.

Mi si potrebbe ammirare.... (*Pausa.*) Sovvienmi d'un miserabile, al quale ho parlato venendo qui. L'infelice lavora alla giornata per nutrire undici figliuoli. È promessa una taglia di mille luigi d'oro a colui che consegni vivente il gran masnadiero. — Quell'uomo verrà soccorso. (*Parte.*)

LA CONGIURA DEL FIESCO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ANDREA DORIA. Vecchio venerabile d'ottant'anni. Traccie di fuoco giovanile; autorevole; parole gravi e spedite.

GIANNETTINO DORIA. Nipote d'Andrea, d'anni ventisei; nel linguaggio, nel portamento e nelle maniere rozzo e petulante.
(Vestono entrambi di scarlatto.)

FIESCO, conte di Lavagna. Capo dei congiurati. Giovine snello, bellissimo, d'anni ventitrè; nobilmente orgoglioso, famigliare con maestà, adulatore con malizia cortigianesca.
(Tutti i Patrizi vestono di nero, all'usanza tedesca.)

VERRINA, congiurato repubblicano. D'anni sessanta. Duro, severo, accigliato. Rughe profonde.

BORGOGNINO, congiurato. Giovinetto di vent'anni. Nobile e piacevole, superbo, impetuoso ed ingenuo.

CALCAGNO, congiurato, macilente, voluttuoso, d'anni trenta, piacevole e temerario.

SACCO, congiurato. D'anni quarantacinque, Volgare.

LOMELLINO. Confidente di Giannettino, cortigiano consumato.

CENTURIONE,
CIBO,
ASSERATO, } malcontenti.

ROMANO, pittore, franco, semplice, altiero.

MULEY ASSAN, moro di Tunisi. Vero tipo di moro; mistura originale di stranezza e di traoelleria.

GUARDIE TEDESCHE del duca. Bella semplicità; valore perseverante.

TRE CITTADINI sollevati.

Digitized by Google

LEONORA. Sposa del Fiesco. Dama di vent'otto anni. Pallida e languida, gentile ed appassionata; molto seducente senza abbagliare; tratti malinconici e romanzeschi.

(Veste di nero.)

GIULIA, contessa, vedova Imperiali, sorella del Doria. Dama di venticinque anni. Alta e complessa. Civetta ambiziosa. Beltà guasta da' caricati ornamenti; abbagliante senza piacere. L'aria del volto maligna e beffarda.

(Veste di nero.)

BERTA, figliuola di Verrina. Fanciulla innocente.

ROSA, ARABELLA, } cameriere della Leonora.

Patrizi, Cittadini, Tedeschi, Soldati, Servitori, Ladri.

La scena in Genova, anno 1547.

Digitized by Google

LA CONGIURA DEL FIESCO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala in casa di Fiesco. — Musica e tumulto d' una festa da ballo in lontananza.

La LEONORA *mascherata. La* ROSA *e l'*ARABELLA *correndo agitate per la scena.*

LEONORA (*togliendosi la maschera*).

Non più! non aggiungere un motto! La cosa è patente. (*Si getta sopra una seggiola.*) Ciò mi atterra.

ARABELLA.

Madonna....

LEONORA (*s' alza*).

Sotto gli occhi miei!... una civetta nota in tutta Genova! in faccia a tutta la nobiltà! (*Con dolore.*) Rosa! Arabella! sotto quest' occhi pieni di lagrime!

ROSA.

Prendete la cosa pel suo verso.... mera galanteria....

LEONORA.

Galanteria!... e quel continuo scambiarsi d' occhiate? quell' ansietà nel tenerle dietro? quel bacio lungo, tenace, impresso sul nudo braccio di colei tanto che vi rimase l' impronta de' suoi denti per entro una macchia rossa infiammata? Ah! e quella specie di profondo stupore nel quale

egli cadde (al tutto come si pinge un estatico) quasi che l'universo gli fosse sfumato d'attorno, ed egli con quella Giulia rimanessero soli nel vuoto interminabile?... Galanteria? Buona fanciulla!... Finora non ti ha tocca l'amore, e disputi meco di amore e di galanteria?

ROSA.

Tanto meglio, madonna! Perdere un marito gli è guadagnare dieci cicisbei.

LEONORA.

Perderlo?... Per una lieve pulsazione di cuore un po' traviata perdere un Fiesco? Va', vanne! ciarliera d'inferno! e fa' di non venirmi più innanzi!... uno scherzo innocente.... una galanteria!... non è vero, mia tenera Bella?

ARABELLA.

Oh sì! fuor d'ogni dubbio.

LEONORA (*in profondo pensiero*).

E quando ella sapesse che sta nel cuor suo?... quando il nome di lei si cacciasse in tutti i suoi pensieri?... gli parlasse dall'universa natura?... ma dove corro? dove mi perdo?... Se questa bella maestosa creazione non fosse per lui che un magnifico diamante.... e quella sola.... quell'unica effigie vi fosse scolpita!... Se il Fiesco l'amasse?... Giulia!... Dammi il tuo braccio, sostiemmi, Arabella! (*Pausa, ricomincia la musica; con un sobbalzo.*) Udite! Non è la voce del Fiesco che suona di mezzo al tumulto? Può egli ridere quando piange solitaria la sua Leonora?... No, no! mia cara, fu quella odiosa di Giannettino.

ARABELLA.

Sì quella, madonna! Ma venite in un'altra stanza.

LEONORA.

Ti fai pallida, Arabella! Tu menti.... Leggo negli occhi vostri.... nel volto de'Genovesi qualche cosa.... qualche cosa.... (*Si copre il viso.*) Oh certo! i Genovesi sanno più di quanto non è bello che giunga all'orecchio d'una moglie.

ARABELLA.

Oh come la gelosia v'ingrandisce ogni cosa!

LEONORA (*con doloroso entusiasmo*).

Quand'egli era ancor il Fiesco!... un giorno s'inoltrò

pel boschetto d'aranci, ove noi, da fanciulle, correvamo a diporto.... la fiorente gioventù d'un Apollo temperata dalla maschia bellezza di un Antinoo! nobilmente superbo s'avanzò verso di noi non altrimenti che se Genova, la serenissima, posasse sulle sue giovani spalle. Gli occhi nostri volavano a lui, ma tosto tornavano indietro paurosi, quasi côlti in furto sacrilego, allo scontrarsi coll'abbagliante suo sguardo. Ah, Bella! come divoravamo i suoi sguardi! con quale invidiosa ansietà numerava ciascuna di noi quelli che la vicina otteneva! Essi cadevano su noi tutte come il pomo della discordia; le più tenere pupille s'infiammavano d'ira, i cuori più dolci battevano con violenza, la gelosia scomponeva la nostra concordia.

ARABELLA.

Me ne sovviene. Per così bella conquista tutte le Genovesi erano fra loro in sommossa.

LEONORA (*inspirata*).

Ed ora poterlo dir mio! Felicità spaventosa, audacissima! Mio l'uomo più grande di Genova! (*Con grazia*) colui che balzava perfetto dallo scarpello della natura, artista inesauribile, e riunì le grandezze tutte del proprio sesso in un'amabile fusione! Uditemi, fanciulle! non posso più lungamente tacerlo. Uditemi! Voglio confidarvi una cosa.... (*Misteriosa.*) un pensiero.... Quando appunto io mi stava all'altare vicina al Fiesco.... e la sua mano stringeva la mia, mi cadde in mente un'idea non permessa ad alcuna donna: « Quest'uomo, la cui mano sta ora nella tua mano.... il tuo Fiesco »..., ma fate che alcuno non sappia come andiamo orgogliose della ruina di tant'altezza.... questo tuo Fiesco.... (povere voi se un tal sentimento non giunge ad esaltarvi!), salverà Genova da' suoi tiranni.

ARABELLA (*stupita*).

E potè questa fantasia balenare ad una sposa nel giorno delle sue nozze?

LEONORA.

Stupiscine, o Rosa! Ha balenato alla sposa nella voluttà di quel giorno! (*Animata.*) Sono una donna, ma sento la gentilezza del sangue mio, nè so tollerare che questi Do-

ria si levino sui nostri maggiori. Quell'animo mansueto di Andrea.... gli è caro l'essergli amico.... ma Giannettino è suo nipote, erede suo, e Giannettino ha un cuore altiero, impudente; Genova trema di lui, e il Fiesco.... (*Con dolore.*) il Fiesco.... compiangetemi! ama la sua sorella.

ARABELLA.

Povera, sfortunata gentildonna!

LEONORA.

Ora andate, e vedrete quest'idolo di Genova in crocchi svergognati di femminieri e di cortigiane, tutto intento a stuzzicarne gli orecchi con frizzi inverecondi o con novelle di principesse incantate.... Eccovi il Fiesco!... Ah fanciulle! Genova ha perduto il suo eroe, ed io lo sposo!

ROSA.

Parlate piano. Viene alcuno dalla galleria.

LEONORA (*atterrita*).

È il Fiesco! Fuggiamo! fuggiamo di qua! La mia vista potrebbe recargli un istante di malumore. (*Fugge per un uscio laterale. Le damigelle la seguono.*)

SCENA II.

GIANNETTINO DORIA *mascherato ed avvolto in un mantello verde. Un* MORO. *Conversano insieme.*

GIANNETTINO.

M'hai tu capito?

MORO.

Sì.

GIANNETTINO.

La maschera bianca.

MORO.

Sì.

GIANNETTINO.

Dissi la maschera bianca.

MORO.

Sì! sì! sì!

GIANNETTINO.

M' intendi? Qui soltanto (*Si tocca il petto*) non puoi fallire il tuo colpo.

MORO.

Lasciate la cura a me.

GIANNETTINO.

E un colpo bene aggiustato.

MORO.

Se ne dirà contento.

GIANNETTINO (*maligno*).

Che non soffra a lungo quel povero conte.

MORO.

Di grazia.... quanto a un di presso peserà la sua testa?

GIANNETTINO.

Cento zecchini.

MORO (*soffiandosi sulle dita*).

Bah! peso di piuma!

GIANNETTINO.

Che borbotti fra' denti?

MORO.

Dico che la cosa è facile.

GIANNETTINO.

Affar tuo. Quest' uomo è una calamita. Tutti i capi irrequieti si dirizzano al suo polo. Senti, ribaldo! Fa' di coglierlo in brocco!

MORO.

Ma messere.... io dovrò, dopo il colpo, fuggirmene a Venezia.

GIANNETTINO.

Eccoti innanzi tratto la tua mercede. (*Gli getta una cedola di cambio.*) In tre giorni, al più tardi, lo devi freddare. (*Parte.*)

MORO (*raccogliendo la cedola da terra*).

Questo suol dirsi aver credito! Il messere si fida alla mia parola da mariuolo senza sottoscrizione. (*Parte.*)

SCENA III.

CALCAGNO, *e dietro lui* SACCO, *entrambi in mantello nero.*

CALCAGNO.

M'avveggo che tu vai spiando ogni mio passo.

SACCO.

Ed io che me li ascondi tutti. Senti, Calcagno! da qualche settimana in qua lavora sulla tua faccia qualche cosa, che non mira soltanto alla patria. Io penso, fratel caro, che possiamo scambiarci i nostri segreti senza perdere straccio nel cambio nostro. — Vuoi essermi franco?

CALCAGNO.

Tanto che se tu non volessi entrar coll'orecchio nel mio petto, il mio cuore ti si farebbe incontro sulla mia lingua.... Amo la contessa Fiesco.

SACCO (*maravigliato retrocede*).

Affè non lo avrei decifrato quando ancora avessi passato a rassegna tutte le cose possibili. La tua scelta mette alla tortura l'ingegno mio: se tu riesci l'ho bello e spacciato.

CALCAGNO.

Dicesi che la sia un modello di severa virtù.

SACCO.

Peggio! Un glossario intiero sopra un insipido testo. Una delle due, Calcagno! Rinuncia al tuo progetto, ovvero al tuo cuore.

CALCAGNO.

Il conte le è infedele, e la gelosia è una ruffiana avveduta. Un disegno sul Doria tira a sè tutto il cuore di Fiesco, e m'apre l'ingresso al suo palazzo. Intanto che scaccia il lupo dalla mandria, la volpe deve strisciarsi nel suo pollaio.

SACCO.

Per eccellenza, fratello! Te ne ringrazio. Così m'hai

liberato dalla vergogna.... Ora posso dirti netto e schietto quello a cui non pensavo senza rossore. Se il governo presente non cade in pezzi, io sono un pitocco.

CALCAGNO.

A tanto ascende il tuo debito?

SACCO.

La somma è tanto enorme, che se il filo della mia vita dovesse allungarsi otto volte di più, non potrei satisfarne la sola decima parte. Un mutamento di Stato mi darebbe un po' di fiato, spero, e se pur non m'aiuta a pagare, può sollevare i miei creditori dalle richieste.

CALCAGNO.

Intendo.... E se Genova, per caso, scuote il suo giogo, il Sacco fa battezzarsi padre della patria. Vengano ora a ricantarmi quella rancida fola di lealtà, quando la sorte d'uno Stato dipende dal fallimento d'uno scioperato o dalle passioni d'un donnaiuolo. Per Dio, Sacco! Ammiro in noi due la matta speculazione del Cibo, che riscatta il cuore d'un civile consorzio colle ulceri di alcuni suoi membri. — Sa nulla il Verrina del tuo disegno?

SACCO.

Fin dove un cittadino può saperne. Genova, come sai, è il fuso sul quale si attortigliano tutti i fili del suo pensiero con una costanza di bronzo. Quegli occhi da falco stanno adesso confitti in Fiesco. E' spera inoltre che tu pure sia già maturo ad un'ardita intrapresa.

CALCAGNO.

Naso eccellente! Vieni. Andiamo per esso. Attizzeremo col nostro il suo furore di libertà. (*Partono.*)

SCENA IV.

GIULIA *infiammata.* FIESCO *in mantello bianco la segue.*

GIULIA.

Lacchè! staffieri!

FIESCO.

E dove, contessa? Che pensiero è il vostro?

GIULIA.

Non ne ho veruno. (*Servi.*) La mia carrozza!

FIESCO.

Permettete.... ciò non può essere!... Voi siete offesa.

GIULIA.

Io? no, certo!... Scostatevi. Mi sciupate le trine.... Offesa! Avvi alcuno che possa offendermi?.., Via, scostatevi, dico!

FIESCO (*s'inginocchia*).

Non me ne andrò fin ch' io sappia il nome del temerario....

GIULIA

(*lo guarda tranquillamente colle braccia conserte*).

Oh bello! bello! ammirabile! Manca solo che a questa scena piacevole sia chiamata la contessa di Lavagna!— Come, o conte! dove lasciaste la dignità maritale! Prendete quell' attitudine nella camera da letto di vostra moglie, quand' ella sfogliando il calendario delle vostre carezze trovi un fallo nel computo. Or su! levatevi in piedi! Volgetevi a dame di più facile mercatura. Ma sorgete una volta! O volete voi colle vostre galanterie scontare le insolenze di vostra moglie?

FIESCO (*balza in piedi*).

Insolenze? a voi?

GIULIA.

Alzarsi d'un tratto.... respingere la seggiola.... voltar le spalle alla mensa.... alla mensa, o conte, alla quale io sedeva!

FIESCO.

Non v' è scusa per lei!

GIULIA.

E nulla più?... Povera frasca! ne ho colpa io forse se il conte ha gli occhi suoi?

FIESCO.

Peccato della vostra bellezza, o madonna, è ch' egli non gli abbia per tutto.

GIULIA.

Conte! lasciate i rispetti quando si parla d' onore. Io

chieggo riparazione. L'otterrò da voi o dai fulmini del doge?

FIESCO.

Dalle braccia d'amore, che vi chiede perdono dei trascorsi d'una gelosa.

GIULIA.

Gelosa! gelosa! che mai pretende quel cervellino? (*Atteggiandosi avanti allo specchio.*) Come potesse sperare più bella prova del suo buon gusto che la mia confessione d'essere io stessa del suo! (*Superba.*) Doria e Fiesco? quasichè la contessa di Lavagna non dovesse sentirsi onorata se la nipote del doge trova invidiabile la scelta sua. (*Affettuosa porgendo la mano al bacio del conte.*) Posto che tale io la trovassi, o conte.

FIESCO (*animato*).

Spietata! e così tormentarmi? So bene, divina Giulia, ch'io debbo alimentare nell'animo riverenza sola per voi. La ragione m'intima di piegare il ginocchio vassallo innanzi al sangue de' Doria, ma il cuore adora la bellissima Giulia. Colpevole è l'amor mio, ma nel tempo medesimo egli è un eroe pieno d'audacia, che può varcare la sbarra del grado, e lanciarsi d'un tratto incontro al sole abbagliante della maestà.

GIULIA.

Una illustre bugia che si regge sui trampoli! La lingua mi divinizza, ma il cuore palpita di sotto all'effige di un'altra.

FIESCO.

Dite meglio, madonna! palpita controvoglia, e vorrebbe respingerla. (*Leva il ritratto della Leonora appeso ad un nastro azzurro e lo porge alla Giulia.*) Mettete su questo altare l'immagine vostra, e l'idolo sarà distrutto.

GIULIA

(*si caccia in seno il ritratto, poi serena*).

In fede mia il sacrificio è grande, e merita ricompensa. (*Gli appende il proprio.*) Così, mio schiavo! Porta i colori del tuo signore. (*Parte.*)

FIESCO (*con foco*).

Giulia m'ama! Giulia! Non ho invidia di un Dio!

(*Scorre in giubilo la sala.*) Sia questa notte il festino degli dei! La gioia deve creare il fiore delle opere sue! Olà! olà! (*Accorrono molti servi.*) Scorra il nettare di Cipro sul pavimento delle mie stanze; il fragor della musica rompa alla notte il suo sonno di piombo, mille lampade ardenti si ridano del sole mattutino. — L'allegrezza sia da per tutto. Una danza baccante calpesti, metta in pezzi il regno de' morti. (*Il conte parte in fretta. Incomincia un allegro strepitoso. S'alza una tenda, ed appare una gran sala illuminata, nella quale danzano parecchie maschere. Dalle parti laterali mensa imbandita e tavolini da giuoco occupati dagl' invitati.*)

SCENA V.

GIANNETTINO *mezzo cotto.* LOMELLINO, CIBO, CENTURIONE, VERRINA, SACCO *e* CALCAGNO *mascherati.* GENTILDONNE *e* GENTILUOMINI.

GIANNETTINO (*schiamazzando*).

Bravi! bravi! Questo vino si lascia egregiamente ingollare, le nostre ballerine saltano a meraviglia. Andate a spandere per tutta Genova ch' io sono di buon umore, e che ognuno può sollazzarsi. Sì, per la mia vita! ei dovranno segnar questo giorno in rosso e postillare il calendario di questo motto: » Oggi il principe Doria fu di buon umore. »

INVITATI (*toccano i bicchieri*).

Alla Repubblica! (*Suono di trombe.*)

GIANNETTINO

(*scaglia impetuoso a terra la tazza*).

Eccone i cocci! (*Tre maschere nere s'alzano e s'accostano a Giannettino.*)

LOMELLINO

(*mena il principe al proscenio*).

Messere! Non parlavate poco fa d'una certa fanciulla in cui v'abbatteste nella chiesa di san Lorenzo?

GIANNETTINO.

Vero, mariuolo! e voglio conoscerla.

LOMELLINO.

In questo potrei servire vostra eccellenza.

GIANNETTINO (*pronto.*)

Lo puoi? lo puoi tu? Lomellino! Non hai domandato il grado di procuratore? Gli è tuo.

LOMELLINO.

Serenissimo principe! è il secondo dello Stato; più di sessanta patrizi vi pretendono, e sono tutti più ricchi, più considerati del vostro umilissimo servitore.

GIANNETTINO

(*lo interrompe con veemenza*).

Fulmine e Doria! Tu sarai procuratore. (*Le tre maschere s'avanzano.*) I patrizi di Genova? Ponili tutti coi loro antenati, coi loro stemmi in un guscio della bilancia, e contrapponvi nell'altro un solo pelo della bianca barba di mio zio, e vedrai questa nobile marmaglia levarsi tutta per aria. Procuratore io ti voglio, e questo vale per tutti i voti della signoria.

LOMELLINO (*piano*).

La fanciulla è l'unica figliuola d'un certo Verrina.

GIANNETTINO.

La fanciulla è bella, e, per mille diavoli! la debbe esser mia.

LOMELLINO.

Messere! L'unica figlia del più caparbio repubblicano.

GIANNETTINO.

All'inferno co' tuoi repubblicani! La collera di un suddito mi va pel verso! Gli è come dovesse crollar la lanterna, perchè i furfantelli vi scagliano contro le loro conchiglie. (*Le tre maschere nere si fanno più presso grandemente commosse.*) Il doge Andrea s'è forse pigliate le sue cicatrici combattendo a pro di questi miserabili repubblicani, perchè poi suo nipote dovesse mendicare i favori delle loro figliuole e delle spose loro? Fulmini e Doria! A questa gioia dovranno ben rinunciare, o pianterò sulle ossa di mio zio una forca dalla quale la libertà genovese darà de' calci al rovaio. (*Le tre maschere si scostano.*)

LOMELLINO.

La fanciulla ora è sola. Suo padre è qui, ed è uno di quelle tre maschere.

GIANNETTINO.

Sta bene. Lomellino! conducimi a lei senza indugio.

LOMELLINO.

Ma voi cercate una cortigiana, e troverete in cambio un' indocile ritrosetta.

GIANNETTINO.

La forza è l' eloquenza migliore. Conducimi tosto; voglio un po' vedere qual cane repubblicano avrà l' ardire d'addentare l' orso del Doria. (*S' incontra alla soglia col Fiesco.*) Dov' è la contessa?

SCENA VI.

I *precedenti*. FIESCO.

FIESCO.

La posi nella carrozza. (*Prende la mano di Giannettino e la preme al suo cuore.*) Principe! Io vi sono doppiamente legato. Regna Giannettino sulla mia testa e su Genova; sul mio cuore l' amabile sua sorella.

LOMELLINO.

Fiesco s' è fatto un perfetto epicureo. Le grandi cure hanno in lui perduto moltissimo.

FIESCO.

E il Fiesco nulla affatto nelle gran cure. Vivere è sognare; l' esser prudente, o Lomellino, è un sognar piacevole; e puoi farlo tu meglio fra i romori del soglio, ove le ruote del governo ti assordano eternamente gli orecchi, anzichè fra le braccia di una voluttuosa fanciulla? Giannettino Doria regga pure su Genova. Il Fiesco farà all' amore.

GIANNETTINO.

Andiamo, Lomellino. È già mezzanotte. Il tempo c' incalza, Lavagna! vi ringraziamo della vostra cortesia. Ne fui satisfatto.

FIESCO.

È quanto io possa desiderare, mio principe.

GIANNETTINO.

Dunque, buona notte! Dimani si giuoca in casa Doria. Voi siete invitato. Vieni, procuratore!

FIESCO.

Musica! lumi!

GIANNETTINO
(con alterigia alle tre maschere).

Largo al nipote del doge!

UNA DELLE TRE MASCHERE
(con voce bassa e dispettosa).

Nell'inferno, ma non in Genova.

CONVITATI *(in movimento).*

Il principe parte. Buona notte, Lavagna! *(Escono in folla.)*

SCENA VII.

Le tre MASCHERE *nere.* FIESCO.

FIESCO *(pausa).*

Qui veggo degli ospiti che non pigliano parte alla mia festa.

MASCHERE *(borbottano disgustate fra loro.)*

Nessuno di noi.

FIESCO *(cortese).*

Non è mia volontà che si allontani un sol genovese malcontento di casa mia. Olà, paggi! si rinfreschi la danza e si riempiano i calici. Non amo che alcuno si annoi. Debbo io ricrear gli occhi vostri con fuochi artificiati? Vi piace udir le facezie del mio Zanni? divertirvi colle mie donne? o vogliam porci al tavoliere del giuoco e passare il tempo in tal modo?

UNA DELLE MASCHERE.

Noi siamo avvezzi a passarlo coi fatti.

FIESCO.

La è maschia la risposta, e.... la è del Verrina!

VERRINA *(si toglie la maschera).*

Il Fiesco sa trovare gli amici suoi sotto la maschera loro, più che noi non troviamo il Fiesco sotto la sua.

FIESCO.

Non intendo. Ma che significa quel velo nero al tuo braccio? Sarebbe al Verrina morto qualcuno senza ch' io lo sapessi?

VERRINA.

Le nuove di un lutto non sono per l'allegra festa del Fiesco.

FIESCO.

Pure se un amico ne lo chiedesse.... (*Gli stringe con affetto la mano.*) Amico dell' anima mia! Chi abbiamo entrambi perduto?

VERRINA.

Entrambi? entrambi? Vero! verissimo! Ma non tutti i figliuoli piangono la madre loro.

FIESCO.

Tua madre è da gran tempo sepolta.

VERRINA (*con espressione*).

Sovviemmi che il Fiesco usava chiamarmi fratello per essere io figliuolo della sua patria.

FIESCO (*scherzando*).

Ah! la è così? Fu dunque una beffa? Il corruccio per Genova? l' hai detta! Genova è al punto. Nuovo, singolare è il pensiero! Affè, che il nostro cugino incomincia a farmi il faceto!

CALCAGNO.

Vi ha parlato sul sodo, o Fiesco.

FIESCO.

Certo! certissimo! me ne sono avveduto a quel tristo e piangoloso cipiglio. Lo spasso se ne va in fumo se ride chi lo vuol fare. Una vera figura da morto basito! Chi mai poteva immaginarsi che il serio Verrina sarebbe ne' suoi vecchi giorni diventato un cotal giovialone?

SACCO.

Vieni, o Verrina! Ei non è più de' nostri.

FIESCO.

Ma di buon animo, cittadino mio. Facciamo come gli eredi scaltriti, i quali seguono ululando la bara, e ridono più forte nella pezzuola. È vero che noi potremmo acqui-

starci una matrigna più aspra. Che per ciò? Ella strilli e noi gavazziamo.

VERRINA (*fieramente commosso*).

Cielo e terra! e star colle mani in mano? Fiesco, a che mai se' tu giunto? Ove trovare il più grande odiator de' tiranni? Sovviemmi d'un tempo in cui la vista d'una corona ti facea paralitico. Figlio tralignato della repubblica! Se gli anni possono logorare anche l'anima, non vo' dare un quattrino per la mia immortalità, e tu ne dovrai rispondere.

FIESCO.

Tu vai sempre a caccia di grilli! Ch'egli intaschi la sua Genova, o la venda ad un pirata di Tunisi, dovrem per questo affannarci? Trinchiamo del cipro e baciamo delle belle ragazze.

VERRINA (*lo guarda seriamente*).

È questa la tua vera, la tua seria opinione?

FIESCO.

Perchè no, mio carissimo? È forse una dolcezza l'essere un piede di questa pigra gambuta bestia che si chiama repubblica? Sieno grazie a colui che le impenna le ali e le toglie la fatica dei piedi. Giannettino Doria sarà duca. Affari di Stato non c'imbiancheranno un solo capello.

VERRINA.

Fiesco! È questa la tua vera, la tua seria opinione?

FIESCO.

Andrea dichiara il nipote suo figliuolo ed erede de' suoi beni: chi sarà quel matto che voglia contrastargli il patrimonio del suo potere?

VERRINA (*altamente sdegnato*).

Venite, Genovesi! (*Si stacca rapidamente dal Fiesco. Gli altri lo seguono.*)

FIESCO.

Verrina!... Verrina!... Questo repubblicano è duro come l'acciaio.

SCENA VIII.

FIESCO. *Una* MASCHERA *sconosciuta.*

MASCHERA.

Lavagna! avete un momento da perdere?

FIESCO (*cortese*).

Un'ora per voi.

MASCHERA.

Sareste tanto gentile da far meco quattro passi fuori della città?

FIESCO.

Mancano soli dieci minuti alla mezzanotte.

MASCHERA.

Compiacetemi, o conte!

FIESCO.

Farò dispor la carrozza.

MASCHERA.

Non è duopo. Mando innanzi un cavallo. Gli è quanto ci abbisogna; poichè di noi due, come spero, non deve ritornare che un solo.

FIESCO (*percosso da queste parole*).

Che?

MASCHERA.

Vi sarà chiesta una risposta di sangue per una certa lagrima.

FIESCO.

Che lagrima?

MASCHERA.

Di una cotal contessa di Lavagna. Questa dama mi è troppo ben conosciuta, e voglio sapere per qual cagione ella meriti che voi la immoliate ad una pazza.

FIESCO.

Ora v'intendo. Potrei sapere il nome del mio bizzarro provocatore?

MASCHERA.

Lo stesso che un tempo adorava la nobile damigella Cibo, e l'ha ceduta al Fiesco suo sposo promesso.

FIESCO.

Scipione Borgognino!

BORGOGNINO (*si leva la maschera*).

Che ora vi sta dinanzi per cancellar la vergogna dell'aver ceduto ad un rivale d'abbietto pensare, il quale tormenta la mansuetudine stessa.

FIESCO (*lo abbraccia con calore*).

Nobile cuor giovanile! Grazie ai tormenti della mia donna, se mi procacciano una tal conoscenza!... Io sento tutta la bellezza del vostro dispetto; ma con voi non mi batto.

BORGOGNINO (*retrocede d'un passo*).

Parrebbe forse al Lavagna troppa viltà rispondere ai primi colpi della mia spada?

FIESCO.

Borgognino! Mi batterei con tutte le spade di Francia, ma non colla vostra. Onoro questo caro zelo per un oggetto carissimo. L'intenzione meriterebbe un alloro, ma l'opera sarebbe infantile.

BORGOGNINO (*irritato*).

Infantile, o conte? La donna non può che dolersi di chi la maltratta.... A che dunque v'è l'uomo?

FIESCO.

Voi dite egregiamente! ma non mi batto.

BORGOGNINO

(*gli volge le spalle in atto d'andarsene*).

Vi sprezzerò.

FIESCO (*animato*).

Viva Dio, giovane! tu nol farai, no, quando ancora la virtù scadesse di prezzo. (*Lo piglia per mano.*) Avete mai sentito per me.... che so io?... ciò che si dice *rispetto?*

BORGOGNINO.

Avrei forse ceduto ad un uomo se non lo avessi stimato il migliore di tutti?

FIESCO.

Or bene, amico mio! Colui che un tempo si è meritato

il mio rispetto.... soglio imparare a sprezzarlo un po' lentamente. Penso che il disegno d'un maestro dev'essere condotto con tale artificio da non balzare d'un colpo agli occhi dell'inesperto novizio. — Andate a casa vostra, Borgognino, e meditate a bell'agio sul perchè il Fiesco operi in questo piuttosto che in altro modo. (*Il Borgognino s'incammina silenzioso.*) Vanne, mio nobile giovinetto! quando splendono tali fiamme nel cuor della patria, provino i Doria, se sanno, a mettervi salde radici!

SCENA IX.

Il FIESCO. *Il* MORO *entra peritoso guardandosi cautamente d'intorno.*

FIESCO
(*lo squadra a lungo con occhi penetranti*).

Che vuoi? chi sei tu?

MORO (*come sopra*).

Uno schiavo della repubblica.

FIESCO.

Tristo mestiere è la schiavitù. (*Fissandolo bene con attenzione.*) Che cosa cerchi?

MORO.

Messere! io sono un galantuomo!

FIESCO.

Appendi sempre questa insegna alla tua faccia: non sarà vana cautela.... In somma che cerchi tu?

MORO
(*si studia d'accostarsegli. Il Fiesco lo evita*).

Non sono un ribaldo, messere!

FIESCO.

È buono che tu lo dica.... ma pure non è bastante. (*Impaziente.*) Che cerchi insomma?

MORO (*si appressa*).

Non siete il conte di Lavagna?

FIESCO (*altero*).

Gli orbi di Genova distinguono la mia porta. Che vuoi tu dal conte?

MORO.

State all'erta, o Lavagna! *(Attaccandosi a lui.)*

FIESCO *(salta dalla parte opposta).*

Da vero ch'io ci sto!

MORO *(come sopra.)*

Lavagna! Niente di buono si mulina contro di voi.

FIESCO *(scostandosi di nuovo).*

Me ne avveggo.

MORO.

Guardatevi dai Doria.

FIESCO

(gli si fa presso in atto più confidente).

Amico! Ti avrei fatto torto? In verità ch'io temo di questo nome.

MORO.

Fuggite dunque colui che lo porta. Sapete voi leggere?

FIESCO.

La dimanda è piacevole! Tu certo hai praticato fra cavalieri. Hai qualche scritto?

MORO.

Il nome vostro tra i poveri diavoli. *(Gli porge una lista o gli si appicca alle spalle. Il Fiesco si motto innanzi ad uno specchio e sbircia la carta. Il Moro gli si aggira intorno guardingo: cava un pugnalo e tenta ferirlo.)*

FIESCO

(si volta destramente, ed afferra il braccio del Moro).

Adagio, furfante! *(Gli strappa il pugnalo.)*

MORO *(calpestando il pavimento).*

Demonio! — Scusatemi! *(Cerca sfuggirgli.)*

FIESCO

(lo afferra ben saldo e con voce potente).

Stefano! Drullo! Antonio! *(Ghermendolo per la gola.)* Resta qui, buon amico! Mariuolo d'inferno! *(Servi accorrono.)* Resta e rispondi! Hai fatto un magro negozio. Chi dee pagare la tua giornata?

MORO

(dopo inutili tentativi per isfuggirgli, determinato).

Più in su della forca non mi potranno impiccare.

FIESCO.

No, consòlati! Alle corna della luna no certo! Tuttavolta ad un'altezza bastante perchè tu scambi la forca per uno stuzzicadenti. La tua scelta però sa di troppa politica per crederla un parto originale del tuo cervello. Dunque parla, chi t' ha prezzolato?

MORO.

Messere! potete malmenarmi come un birbante, ma come uno sciocco ve lo proibisco.

FIESCO.

L'animale è superbo! Parla, bestiaccia, chi t' ha prezzolato?

MORO (*pensa*).

Hum! Sarei dunque io solo il pazzerone?... Chi m' ha prezzolato?... E pur non furono che cento magri zecchini!... chi m' ha prezzolato? Il principe Giannettino.

FIESCO (*passeggiando dispettoso*).

Cento soli zecchini per la testa di un Fiesco? (*Beffardo.*) Vergógnati, principe ereditario di Genova! (*S' appressa ad un cofanetto.*) Qui ne hai mille, o gaglioffo! e dì pure al tuo signore ch' egli è un assassino tignoso! (*Il Moro lo guarda da cima a fondo.*) Che stai pensando, o birbante? (*Il Moro prende l' oro, lo depone, poi lo riprende, e contempla il Fiesco con sempre crescente stupore.*) Ma che fai tu?

MORO
(*deliberato getta il danaro sul tavolino*).

Messere! Io non ho meritato quell'oro.

FIESCO.

Sciocco briccone! La forca hai meritata! ma l'elefante irritato calpesta uomini e non vermi. Vorrei farti impiccare, se il farlo mi costasse un po' più che due parolette.

MORO (*s' inchina allegramente*).

Troppo cortese, messere!

FIESCO.

Dio me ne guardi! Con te, no certo. Oggi mi garba che l'umor mio possa fare o non far qualche cosa d'un mariuolo tuo pari: per questo tu n' esci netto. Intendimi bene. La tua sciocchezza mi è come un pegno del cielo ch' io sia

destinato a qualche grand' opera: ecco la cagione della mia clemenza e dell' andarne tu sciolto.

MORO (*cordiale*).

La mano, o Lavagna! Servigio per servigio! Se per caso aveste in questa penisola qualche gola soverchia, un vostro cenno, e la taglio *gratis*.

FIESCO.

Vedi urbano animale! Vuol ringraziare con le gole degli altri.

MORO.

Messere! non vogliamo venir regalati; un nostro pari ha in corpo anch' esso l' onor suo.

FIESCO.

L' onore di tagliastrozze?

MORO.

Il quale resiste a prova di fuoco più che non faccia l' onore dell' egregie vostre persone, che rompono i giuramenti al buon Dio, quando noi li teniamo puntualmente al demonio.

FIESCO.

Tu sei un piacevole mariuolo!

MORO.

Godo che vi prendiate spasso di me. Mettetemi alla prova. Conoscerete un uomo che si spaccia alla presta. Provocatemi! Posso mostrarvi il mio certificato d' ogni genìa di birbanti dagl' infimi ai più elevati.

FIESCO.

Che ascolto mai? (*Siede.*) Dunque i ribaldi sanno anch' essi di leggi e di gradi? Parlami un po' degl' infimi.

MORO.

Vergogna, messere! La ciurma vituperevole dalle dita lunghe! Meschinissima industria che non sa creare un grand' uomo; che lavora per lo staffile e per la galera, e c' innalza.... tutto al più sulla forca.

FIESCO.

La mèta è lusinghiera! — Appaga la mia curiosità con qualche cosa di meglio.

MORO.

Spioni e manutengoli: persone di vaglia alle quali i grandi danno un orecchio per attingere quella sapienza, con cui s'attaccano all'anima come mignatte, suggono il veleno dai cuori, e lo sputano innanzi a chi fa bisogno.

FIESCO.

Lo so.... prosegui.

MORO.

Dietro a questi tengono i sediziosi, gli avvelenatori, e tutti coloro, che stanno lungamente in agguato e ghermiscono dietro le spalle. Vili carogne, ma pure scaltri furfanti che pagano la lezione al demonio col prezzo delle anime loro. Qui la giustizia fa un tantino di più, stira le nocche loro sulla ruota, e pianta sui pali le loro argutissime teste. Eccovi il terzo grado.

FIESCO.

Ma dimmi un poco, quando verrà la tua classe?

MORO.

Canchero, messere! Qui sta proprio l'astuzia. Io le ho tutte precorse. Per tempo il mio genio fu ghiotto d'ogni sorta di caccia. Ieri a sera ho fatto nel terzo grado il mio colpo maestro; ma un'ora fa nel quarto.... non fui che un guasta-mestieri.

FIESCO.

Ciò dunque sarebbe....

MORO (*con vivacità*).

Quelli (*Con calore*) che cercano l'uomo loro fra quattro mura, che s'aprono una via tra i pericoli, che gli si gettano addosso, e gli risparmiano col primo saluto la gran mercè del secondo. Fra quattr'occhi! Costoro son detti procacci straordinari dell'inferno! Frulla un capriccio nel capo a Mefistofele? Non gli occorre che un cenno per aver la sua minestra ancora calda.

FIESCO.

Tu sei, viva il cielo! un peccatoraccio ben destro! Da gran pezza io sento il difetto d'un pari tuo. Qui la tua mano. Ti tengo a' miei servigi.

Digitized by Google

MORO.

Da burla o da senno?

FIESCO.

Del miglior senno ch'io m'abbia! E per giunta col salario di mille zecchini all'anno.

MORO.

Affar conchiuso, Lavagna! Io son vostro, e vada al diavolo la vita privata. Fate di me ciò che più vi gradisce. Un segugio, un mastino, una volpe, un serpente, un ruffiano, un boia. Messere! Vi sarò buono in ogni cosa, fuorchè.... (badate bene!) nelle cose oneste; per sì fatti incarichi sarei più stupido di un tronco.

FIESCO.

Non dartene pena! Quando io voglio regalar un agnello, non lo fo consegnare dal lupo. Domani fa' per Genova la tua corsa, e nota quali umori vi spirino. Scandaglia come là pensino del governo, che cosa pispiglino di casa Doria; indaga ad un tempo che cosa vadano bucinando i miei concittadini del mio vivere scioperato e de' miei romanzi amorosi. Inonda di vino i cervelli tanto che vengano a galla i loro più chiusi pensieri.

MORO (*lo contempla attentamente*).

Messere!

FIESCO.

Non devi temere. Non v'è nulla di onesto.... Or va'! chiama in aiuto la tua brigata. Dimani vo' sentir le tue nuove. (*Parte.*)

MORO (*lo segue*).

Riposate su me. — Ora sono le quattro. Domattina alle otto saprete tante novità, quante in due fiate ne passano per settanta orecchi. (*Parte.*)

SCENA X.

Stanza in casa Verrina.

BERTA, *boccone sopra un piumaccio col viso nascosto nelle mani.* VERRINA, *entra cupo.*

BERTA (*balza in piedi spaventata*).

Cielo! egli è qui.

VERRINA

(*s' arresta e la guarda maravigliato*).

La mia figliuola spaventata dal padre suo!

BERTA.

Fuggite!... lasciate ch' io fugga! Padre! voi siete terribile!

VERRINA.

Terribile all' unica mia figliuola?

BERTA

(*levando a suo padre uno sguardo doloroso*).

No! Voi dovete avere un' altra figliuola.

VERRINA.

Ti è forse la mia tenerezza troppo grave?

BERTA.

Essa mi abbatte, padre!

VERRINA.

Come? quale accoglienza, figlia mia? Di solito nel tornarmene a casa con una pietra sull' anima, la mia Berta correvami incontro; e 'l sorriso della mia Berta me la levava di dosso. Vieni, abbracciami, figliuola mia! che l' infiammato tuo seno riscaldi di nuovo il mio cuore fatto di ghiaccio al capezzale della patria morente. O figlia mia! Quest' oggi ho fatta la somma di tutti i piaceri che può dar la natura, e (*Profondamente abbattuto*) tu sola mi sei rimasta!

BERTA

(*lo contempla con occhi immobili*).

Sventuratissimo padre!

VERRINA

(abbracciandola con angosciosa affezione).

Berta! Unica mia! Berta! la speranza che tuttavia mi restava, la libertà di Genova è perduta! Il Fiesco è perduto! *(La preme fortemente al suo petto, e mormora fra' denti.)* Fatti ora una cortigiana!

BERTA *(Si strappa dalle sue braccia).*

Santo Iddio! Voi sapreste?...

VERRINA *(s'arresta tremando).*

Che cosa?

BERTA.

Il mio fior virginale....

VERRINA *(furibondo.)*

Che?

BERTA.

In questa notte!...

VERRINA *(come un forsennato).*

Che?

BERTA *(cade sul piumaccio).*

Violata....

VERRINA

(dopo un lungo e spaventoso silenzio, con voce soffocata).

Ancora un soffio, figliuola.... l'ultimo. *(Con voce spenta ed interrotta.)* Da chi?

BERTA.

Ahi! ahi! No, no quel pallore.... quella rabbia mortale!... Mio Dio, m'assisti! La sua lingua è balba e tremante!

VERRINA.

Pur non saprei.... Chi, figlia mia?

BERTA.

Cálmati! cálmati! mio caro, ottimo padre!

VERRINA.

In nome di Dio.... chi fu? *(Si avventa a lei.)*

BERTA.

Una maschera.

VERRINA

(retrocede, e dopo una riflessione tempestosa).

Non è possibile! Non è Dio che mi manda questo pen-

siero. (*Con uno scoppio di risa.*) Vecchio sciocco! come se tutto il tossico dovesse schizzare da un solo rospo! (*Alla Berta, meno stravolto.*) Come la mia persona, o più piccolo?

BERTA.

Più grande.

VERRINA (*veemente*).

I capelli scuri? ricciuti?

BERTA.

Scuri come il carbone e ricciuti.

VERRINA

(*tentennando si allontana da lei*).

Dio!... la mia testa.... la mia testa.... E la voce?

BERTA.

Aspra e profonda.

VERRINA (*veemente.*)

Il colore?... No! non voglio sentir oltre!... il mantello.... di qual colore il mantello?

BERTA.

Verde, mi pare.

VERRINA

(*si copre colle mani la faccia e barcollando s' accosta al piumaccio, e vi cade sopra*).

Non temere!... Un capogiro, figlia mia, nulla più! (*Gli cadono le braccia e scopre un viso da morto.*)

BERTA (*giungendo le mani*).

Misericordia di Dio! Non è più mio padre costui!

VERRINA

(*dopo una pausa con amaro sogghigno*).

Stà bene! stà bene! Vigliacco Verrina! Che il ribaldo assalisse il tabernacolo delle leggi.... fu troppo fiacca provocazione per te. Ei doveva violare il santuario del sangue tuo! (*Balza in piedi.*) T' affretta! chiama Nicola.... polvere e piombo.... ma no! ti ferma!... miglior pensiero!... Portami la mia spada, e recita un Pater nostro. (*Colle mani sul volto.*) Ma che fo?

BERTA.

Padre! io sono atterrita!

VERRINA.

Vieni! Avvicinati e siedi. (*Con espressione.*) Berta, dimmi.... che cosa fece quel vecchio romano, quando la sua figliuola, come la mia.... che dirò io?... trovò così acconciata la sua figliuola? Berta, mi ascolta! Che disse Virginio alla stuprata sua figlia?

BERTA (*raccapricciando*).

Che cosa le abbia detto non so....

VERRINA.

Pazza che sei! Non disse nulla.... (*Dà di piglio alla spada.*) Prese in mano una daga.

BERTA

(*spaventata, si getta nelle sue braccia*).

Gran Dio! che volete voi fare?

VERRINA (*getta sul terreno la spada*).

No! La giustizia non è ancor morta in Genova.

SCENA XI.

Il SACCO, *il* CALCAGNO *e precedenti.*

CALCAGNO (*infiammato*).

Lesto, Verrina! ti spaccia! La settimana delle elezioni comincia oggidì. Troviamoci per tempo alla Signoria, per sceglervi i nuovi senatori. Ogni contrada è piena di popolo, e tutti i patrizi accorrono al palazzo. Tu pure verrai con noi (*Beffando*) per ammirarvi il trionfo della nostra libertà.

SACCO.

Una spada sta qui sul pavimento. Il Verrina ci guarda ferocemente, e la Berta ha gli occhi pieni di lagrime.

CALCAGNO.

Per Dio! Ora m'avveggo io pure.... Sacco! qualche sventura!

VERRINA (*presenta loro due sedie*).

Sedete.

SACCO.

Amico! tu ci sgomenti!...

CALCAGNO.

Non ti ho mai visto così disfatto. Se la Berta non avesse pianto, temerei che Genova fosse sommersa.

VERRINA (*terribile*).

Sommersa? Sedete.

CALCAGNO (*atterrito; mentre siedono*).

Ti scongiuro, Verrina!

VERRINA.

Uditemi!

CALCAGNO.

Sacco! qual tristo presentimento!

VERRINA.

Genovesi! Voi due conoscete l'antichità del mio nome. I vostri maggiori portarono lo strascico ai miei. Le guerre dello Stato furono da' miei padri guerreggiate. Le madri mie si additavano alle donne genovesi quai modelli di virtù; l'onore, solo nostro retaggio, fu trasmesso in perpetuo da padre in figlio. V' ha forse alcuno di voi che ne sappia altrimenti?

SACCO.

Nessuno.

CALCAGNO.

Viva Dio! nessuno.

VERRINA.

Io sono l'ultimo della mia stirpe. Mia moglie è sotterra; e questa fanciulla è l'unico patrimonio che mi ha lasciato. Genovesi! Voi potete attestare in qual modo io l'abbia allevata. Potrebbe alcuno incolparmi d'aver trascurata la mia Berta?

CALCAGNO.

La tua Berta è l'esemplare di Genova.

VERRINA.

Amici! io son vecchio. Se perdo questa figliuola non posso sperarne un'altra. Il mio nome si spegne. (*Prorompendo terribilmente.*) Io la ho perduta. Il mio sangue è vituperato.

AMENDUE (*in movimento*).

Che Dio ci scampi! (*La Berta si avvoltola gemebonda sul piumaccio.*)

VERRINA.

No! non disperar, figlia mia! Questi uomini sono buoni e valenti. Se ora versano lagrime di compassione, altrove scorrerà sangue.— Perchè mai quel terrore negli occhi vostri? (*Lento e ponderato.*) Colui che soggioga Genova non potrà forse violare una fanciulla?

AMENDUE
(*balzano in piedi rovesciando le sedie*).

Giannettino Doria!

BERTA (*manda un grido*).

Pareti, precipitate sul capo mio!... Il mio Scipione!

SCENA XII.

BORGOGNINO *e i precedenti.*

BORGOGNINO (*infiammato*).

Salta, ragazza mia! Buona novella!... Nobil Verrina! aspetto dal labbro vostro il mio paradiso! Già da gran tempo amava io la vostra figliuola senza osare di chiedervene la mano, imperocchè tutti i miei beni nuotavano su legni infedeli da Coromandel. Ma in questo punto la mia fortuna entra in salvo nella rada, portando seco, così m'han detto, tesori inestimabili. Io sono ricco. Datemi la Berta, ed io la rendo felice. (*La Berta nasconde il suo volto. Lungo silenzio.*)

VERRINA (*grave al Borgognino*).

Giovane! avete voi caro d'immergere il vostro cuore in una pozzanghera?

BORGOGNINO
(*corre colla mano alla spada, poi subito la ritira*).

Lo dice il padre suo....

VERRINA.

Lo dice ogni scioperato d'Italia. Sono abbastanza buoni per voi gli avanzi d'un altro?

BORGOGNINO.

Vecchio! non farmi impazzire!

CALCAGNO.

Borgognino! Quel vecchio ti dice la verità.

BORGOGNINO

(si getta impetuoso sulla Berta).

La verità? M'avrebbe schernito una sfacciata?

CALCAGNO.

Borgognino! Non ha inteso dir questo. La fanciulla è pura come un angelo.

BORGOGNINO *(attonito e silenzioso).*

Or bene! Per la salute dell'anima mia! Pura e infamata! Non ho mente per tutto questo.... Voi vi guardate e tacete? Qualche mostruosa iniquità vi lega la lingua. Io vi scongiuro! Non fatevi più a lungo trastullo della mia ragione. Ella è pura? chi disse pura?

VERRINA.

La mia figliuola non è colpevole.

BORGOGNINO.

Violenza dunque? *(Prende dal pavimento la spada).* Genovesi! Per tutti i peccati di questa terra!... Dove.... dove trovar l'assassino?

VERRINA.

Dove si trova l'assassino di Genova! *(Il Borgognino rimane impietrito. Il Verrina passeggia in profondi pensieri; fermasi alfine.)* Se bene intendo il tuo cenno, o divina Provvidenza, tu vuoi riscattar Genova per opera della mia Berta. *(Si avvicina a lei, sciogliendosi lentamente il velo nero dal braccio, poi con voce solenne.)* Prima che il sangue di un Doria non lavi dall'onor tuo questa macchia terribile, nessun raggio di luce cada su queste guancie. Fino a quell'ora.... *(La copre del velo.)* Sta cieca! *(Pausa. Gli astanti lo contemplano attoniti e muti. Verrina ponendo gravemente la mano sul capo della figlia.)* Maledetta sia l'aria che ti rinfresca! Maledetto il sonno che ti ristora! Maledetto ogni umano vestigio gradito alla tua miseria! Va'! ti caccia nell'ultimo sotterraneo della mia casa. Gemi, stridi, consumavi il tempo nel tuo dolore! *(Interrotto da raccapriccio, indi continua.)* Il tuo vivere somigli al convulso attortigliarsi del verme calpestato.... alla lotta efferata e straziante fra la vita e la morte. Questa maledizione s'appicchi a te

fin tanto che Giannettino non abbia spremuto l'estremo suo fiato. — Altrimenti strascinata teco per tutta l'eternità, fin che si trovi quel punto in cui si legano insieme i due capi estremi del cerchio suo. (*Lunga pausa. Il terrore sta su tutti i volti. Il Verrina guarda ciascheduno con occhi immobili e penetranti.*)

BORGOGNINO.

Padre disumano! che cosa hai tu fatto? Questa orribile maledizione sulla innocente tua figlia?

VERRINA.

Non ti pare? la è ben orribile, mio tenero fidanzato! (*Con alta significazione.*) Chi di voi si leverà tuttavia per cianciare di sangue freddo e d'indugi? Il destino di Genova pende oramai dalla mia Berta. Il mio cuore di padre si confonde col mio dovere di cittadino. Chi di noi sarà tanto infingardo da tardare la redenzione di Genova, sapendo che questo agnello innocente sconta la propria fiacchezza con tormento infinito?... Per Dio! non furono ciance da pazzo le mie! Ho fatto un giuramento, nè risparmierò la mia figliuola fin tanto che un Doria non si avvoltoli agonizzante nella polvere, dovessi ancora raffinar la tortura e straziare questa colomba incolpabile sull'aculeo dei cannibali.... Voi tremate?... pallidi come spettri mi barcollate d'intorno?... Un'ultima volta, Scipione! Io la serbo in ostaggio finchè tu sveni il tiranno. A questo filo carissimo lego i suoi, lego i miei, lego i vostri doveri. Cada l'oppressore di Genova; o la fanciulla disperi! la mia parola non si rivoca!

BORGOGNINO

(*si getta ai piedi della Berta.*)

Egli cadrà!... cadrà per lo scampo di Genova come un tauro sacrificato. Così sicuro immergerò questa spada nel cuore del Doria, com'io vo' porre sulle tue labbra il mio bacio nuziale. (*Sorge.*)

VERRINA.

Le prime nozze benedette dalle Furie! Datevi la mano! Immergerai la tua spada nel cuore del Doria? Prendila! ella è tua!

CALCAGNO (*S'inginocchia*).

Qui s'inginocchia un cittadino di Genova e depone ai

piedi dell'innocenza la tremenda sua spada. Possa il Calcagno trovar la strada del paradiso, come la punta di questo ferro troverà la vita del Doria. (*Sorge.*)

SACCO.

Ultimo, ma non manco determinato, Raffaele Sacco si mette in ginocchio. Se questo nudo mio brando non disserra la prigione della tua Berta, possano gli orecchi del Redentore star chiusi alla mia suprema preghiera. (*Sorge.*)

VERRINA (*rasserenato*).

Genova per me vi ringrazia, miei cari amici! Or vanne, mia figlia, e rallegrati che sei la gran vittima della tua patria!

BORGOGNINO

(*l' abbraccia in atto di partire*).

Vanne! Confida nel Signore e nel braccio mio. In un solo e medesimo giorno, la Berta e Genova saran liberate! (*La Berta s' allontana.*)

SCENA XIII.

I precedenti, senza la BERTA.

CALCAGNO.

Prima di separarci, una parola, o Genovesi!

VERRINA.

Io la indovino.

CALCAGNO.

Varranno quattro cittadini ad abbattere la tirannia? quest'idra potente? Non dovremmo sommovere il popolo? tirare i patrizi al nostro partito?

VERRINA.

T' intendo! Uditemi dunque! Io da molto tempo ho un pittore a' miei stipendi, il quale mette ogni suo studio nel dipingere la caduta d' Appio Claudio. Il Fiesco adora le arti, e facilmente s' infiamma ai sublimi argomenti. Portiamo la pittura nel suo palazzo, e stiam presenti allorchè la contempli. Quella vista potrebbe forse riscaldare il suo spirito.... forse....

BORGOGNINO.

Non mi parlate di lui! Raddoppia i pericoli, grida l'eroe, non i soccorsi. È gran tempo ch'io provo un non so che nel mio petto, che giammai non ho saputo appagare.... Qual cosa ciò fosse ora finalmente lo intendo. (*Alzandosi da eroe.*) Un tiranno! (*Cala il sipario.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Anticamera nel palazzo Fiesco.

LEONORA, ARABELLA.

ARABELLA.

No, vi dico. Voi travedeste. La gelosia v'ha prestato i suoi brutti occhiacci.

LEONORA.

La Giulia viva e vera! Non mi disdire. Il mio ritratto era stretto ad un nastro celeste, e quello era color di fiamma. La mia sorte è decisa.

SCENA II.

Le precedenti. GIULIA *entra con affettato contegno.*

GIULIA.

Il conte m'ha offerto il suo palazzo per vedere sfilar la schiera alla casa del Consiglio. Mi annojerò. Finchè sia pronto il cioccolatte, madonna, divertitemi. (*Arabella si scosta, ma ritorna subito.*)

LEONORA.

Desiderate che io vi chiami compagnia?

GIULIA.

Insipida offerta! Quasi che io dovessi cercarla qui! Voi stessa, o madonna, mi svagherete, (*Passeggia pavoneggiandosi.*) purchè lo possiate, madonna!... io non ho fretta.

ARABELLA (*malignamente*).

Ma lo ha bene questo maraviglioso moerro, o signora! Pensate un tratto di qual crudeltà vi fate colpevole privan-

done gli occhialini dei giovani cacazibetti! Ah! È il cangiante luccicar delle perle che brucia gli occhi di chi vi riguarda?—Dio onnipossente! ne avete spogliato tutto il mare!

GIULIA (*innanzi ad uno specchia.*)

Parvi questa una rarità, ragazza mia? Ma ditemi, la donna vostra ha pure assoldata la vostra lingua? — Egregiamente, madonna! lasciar complimentare dai famigliari gli ospiti vostri!

LEONORA.

Sventura per me, o madonna, che il mio malumore non mi lasci al tutto godere della vostra presenza.

GIULIA.

Brutta scortesia, che vi fa grave e scipita. Orsù! siate viva e faceta. Questo nodo non è quello al certo che possa legare vostro marito.

LEONORA.

Non ne conosco che un solo, o contessa. Fate che i vostri sieno sempre cagione di simpatia.

GIULIA (*fa le viste di non intendere*).

E qual modo di vestire è il vostro, madonna? Vergognatevi! Studiate un po' più la vostra persona. Se la natura vi fu matrigna, ricorrete all'arte. Un tocco di vernice su quelle guancie intristite e smunte dalle passioni. Povera creatura! Quel vostro viso non può trovare altrimenti un compratore.

LEONORA (*allegra ad Arabella*).

Rallégrati meco, Arabella! Impossibile! il mio Fiesco non l'ho perduto; non ne ho perduto un capello! (*Vien portato il ciaccolatte. Arabella lo versa.*)

GIULIA.

Bisbigliaste di perdita? Ma Dio buono! Come mai vi cadde nel capo il tragico grillo di sposarvi ad un Fiesco? Perchè, mia cara, salir tant'alto, ov'è pur forza che siate veduta e messa a confronto? Affè, mio tesoro, quell'uomo, il quale v'ha unita al Fiesco, fu certo un ribaldo o un imbecille. (*La prende per mana con aria campassionevole.*) Mio dolce agnellino, chi viene tollerato nei crocchi della buona società non poteva in eterno esser tuo. (*Prende una tazza.*)

LEONORA (*sorridendo ad Arqbella.*)

O meglio chi non vuol essere tollerato in quelle buone società?

GIULIA.

È bello della persona il conte.... destro.... di buon gusto. Il conte ebbe la sorte di usare con personaggi d'alto grado. È passionato, ardente.... Si spicca pieno di fuoco da circoli delicatissimi; torna a casa. La moglie lo riceve colla insipida tenerezza, ammorza il suo fuoco con bacio di gelo, e simile ad un pensionario lo fastidisce di volgari carezze. Povero marito! Là fiorenti fantasmi sorridono al suo pensiero; qui lo stomaca una nojosa affezione. Madonna! in nome del cielo! che dovrà egli scegliere per non perdere la ragione?

LEONORA (*le offre una tazza*).

Voi, madonna.... s'ei l'avesse perduta.

GIULIA.

Bene! Questa punta si ritorca nel tuo cuore! Trema di questo scherno; ma prima di tremare, vergógnati!

LEONORA.

Madonna! la conoscete voi la vergogna? E perchè no? Essa non è più che un lacciuolo d'abbigliamento.

GIULIA.

Vedi un po'! Fa d'uopo incollerire con questo insetto, perchè schizzi una goccia di spirito. Ora basta! Non fu che celia, madonna! Datemi la mano in segno di riconciliazione.

LEONORA

(*le porge la mano con uno sguardo significante*).

Imperiali!... Avete pace dalla mia collera.

GIULIA.

Magnanima veramente!... Nè dovrò esser tale io pure, o contessa? (*Lenta e stando sull' avviso.*) Se porto meco l'ombra d'un uomo, non ne segue che anche l'originale mi è caro? Oppure che ne pensate voi?

LEONORA (*rossa e confusa*).

Che dite? Spero la conseguenza sia troppo avventata.

GIULIA.

Lo credo io pure. Il cuore non chiama giammai l'ajuto

dei sensi; e chi sente da vero non suol ripararsi dietro un ornamento.

LEONORA.

Grande Iddio! da chi mai vi è caduta questa verità?

GIULIA.

Compassione! mera compassione per voi!... giacchè, vedete! anche il contrario potrebbe esser vero; e voi possedete ancora il vostro Fiesco. (*Le porge il ritratto di lei con forte e maligno scroscio di risa.*)

LEONORA (*prorompe esacerbata*).

Il mio ritratto? a voi? (*Si getta addolorata sopra una seggiola.*) Ah traditore!

GIULIA (*giubilando*).

Mi son vendicata io? Or bene, madonna! Non avete in serbo altri spilli? (*Forte verso le scene.*) La mia carrozza! Qui non ho più che fare. (*Alla Leonora mentre le accarezza il mento.*) Consolatevi, mia carina! Il ritratto me lo diede in delirio. (*Parte.*)

SCENA III.

CALCAGNO *viene.*

CALCAGNO.

La Imperioli se ne andò tutta rossa, e voi pure, o madonna, mi parete agitata!

LEONORA (*con profondo dolore*).

Oh, la è cosa inaudita!

CALCAGNO.

Cielo e terra! Voi siete in lagrime!

LEONORA.

Un amico di quello spietato.... Toglietevi dagli occhi miei!

CALCAGNO.

Spietato? Chi? voi mi atterrite!

LEONORA.

Mio marito.... ma no! Fiesco.

CALCAGNO.

Che mi tocca d'udire?

LEONORA.

Non altro che un tiro da scellerato, molto in uso fra voi, o uomini!

CALCAGNO

(la prende con calore per mano).

Mia nobil donna, qui batte un cuore per la virtù che piange.

LEONORA *(seria).*

Siete un uomo.... quel cuore non è per me.

CALCAGNO.

Tutto per voi.... pieno di voi.... e se sapeste qual infinito....

LEONORA.

Menti, uomo! Prometti prima di fare.

CALCAGNO.

Ve lo giuro.

LEONORA.

Nuovi spergiuri! Smetti! Voi faticate la penna del Signore che li scrive. Uomini! uomini! Se i vostri giuramenti si cangiassero in tanti demonj, potrieno essi correre all'assalto del cielo, e menarne prigionieri gli angeli della luce.

CALCAGNO.

Voi delirate, o contessa! La vostra amarezza vi rende ingiusta. Dovrebbe per la colpa d'un solo rispondere tutto il nostro sesso?

LEONORA

(lo guarda con occhi spalancati).

Uomo! io adorava il tuo sesso in quell'unico, e non potrò detestarlo in lui solo?

CALCAGNO.

Provatevi, o contessa.... La prima volta voi donaste in fallo il cuor vostro.... M'è noto un angolo ove se ne starebbe in sicurtà.

LEONORA.

Colle vostre menzogne spostereste il Creatore dal suo creato. Da te non voglio intender più nulla.

Google

CALCAGNO.

Oggi ancora nelle mie braccia potreste ritrattare questa maledizione.

LEONORA (*attenta*).

Parla più chiaro! Nelle tue?...

CALCAGNO.

Nelle mie braccia, che si aprono a raccogliere un'abbandonata e a ristorarla d'un amore perduto.

LEONORA (*lo affissa acutamente*).

Amore?

CALCAGNO

(*le si getta a' piedi infiammato*).

Sì! La parola è scoccata. Amore, madonna! Sul vostro labbro sta la vita o la morte. Se la mia passione è un peccato, possano gli estremi capi del vizio e della virtù ravvolgersi insieme, e il cielo e l'inferno confondersi in una sola dannazione.

LEONORA

(*retrocede sdegnosa ed altiera*).

A questo dunque mirava la tua compassione, o impostore? Con un piegar di ginocchio tradisci tu l'amicizia e l'amore? Togliti per sempre dagli occhi miei! Sesso abbominevole! Ho creduto fin ora che tu non ingannassi che femmine; e non seppi mai che tu potessi tradir te medesimo.

CALCAGNO (*s'alza percosso*).

Mia nobil donna!...

LEONORA.

Non basta a questo adulatore d'aver infranto il sacro rispetto della fiducia, ma fin sul puro cristallo della virtù va fiutando la peste, e vuol ammaestrare la mia innocenza nello spergiuro.

CALCAGNO (*pronto*).

Lo spergiuro non è solo il fallo vostro, madonna!

LEONORA.

T'intendo! La mia irritazione dovrebbe sedurre a tuo pro il mio sentimento. Ma tu non sai (*Maestosa*) che la sventura sublime di morire per un Fiesco illustra il cuor d'una

donna? Vanne! L'onta del Fiesco non eleva agli occhi miei un Calcagno, ma.... prostra l'umanità. (*Parte frettolosa.*)

CALCAGNO

(*confuso la segue cogli occhi e parte battendosi la fronte*).

Sciocco ch'io fui!

SCENA IV.

Il MORO, FIESCO.

FIESCO.

Chi se n'è andato di qua?

MORO.

Il marchese Calcagno.

FIESCO.

Sul piumaccio v'è un fazzoletto. Fu qui mia moglie.

MORO.

La ho incontrata poco fa tutta infiammata.

FIESCO.

Il fazzoletto è bagnato. (*Lo prende e lo nasconde.*) Il Calcagno qui? Leonora infiammata? (*Dopo qualche riflessione al Moro.*) Questa sera mi dirai che cosa è qui passato.

MORO.

La signora Bella ascolta volentieri che le si dica bionda. Ve lo dirò.

FIESCO.

Trent'ore sono trascorse. Eseguisti quanto io t'ho comandato?

MORO.

A puntino, messere.

FIESCO (*siede*).

Dimmi un po', che cosa si bucina de' Doria e del presente reggimento?

MORO.

Uh! in mille modi schifosi! Il solo nome del *Doria* fa tentennare come il brivido della febbre. Giannettino è abborrito come la morte. Tutti mormorano. I Francesi, dicon

essi, furono i sorci di Genova; Doria, il gran gatto, se li ha divorati, ed ora si appaga di sorciolini.

FIESCO.

La cosa potrebbe esser vera.... e pel gran gatto non sanno indicar verun cane?

MORO (*ingenuo*).

La città borbotta in lungo e in largo d'un tale.... d'un tale.... Olà, ne avrei dimenticato il nome?

FIESCO (*s' alza*).

Scimunito! Gli è così facile il ritenerlo com'era difficile il farlo. E in Genova non v'ha che quel solo?

MORO.

Come non vi sono due conti di Lavagna.

FIESCO (*siede di nuovo*).

Questo è qualcosa. E che cinguettano sul mio vivere da scioperato?

MORO
(*misurandolo con occhi spalancati*).

Udite, conte di Lavagna! Genova deve far gran caso di voi. Poichè la non può masticare che un cavaliere di primissima schiatta.... pieno d'ingegno e di testa.... animoso, influente.... signore di quattro milioni di lire.... principesco di sangue.... che un cavaliere in somma come il Fiesco, il quale con un sol cenno farebbe volare a sè tutti i cuori....

FIESCO
(*torce altrove con disprezzo la faccia*).

Ascoltar tutto questo da un siffatto ribaldo!

MORO.

Che il più gran genovese sonnecchi sulla gran caduta di Genova. Parecchi vi compatiscono; molti si fanno beffa di voi; la maggior parte vi dà biasimo. Tutti poi compiangono lo Stato che vi ha perduto. Un gesuita vorrebbe sotto la vostra zimarra aver fiutata una volpe.

FIESCO.

Una volpe accusa l'altra. Che cosa si mormora del mio romanzetto colla contessa Imperiali?

MORO.

Tali cose che mi è caro non riferire.

FIESCO.

Parla liberamente. Quanto più temerarie tanto più grate. Che se ne mormora ?

MORO.

Nulla si mormora. In tutti i caffè, ai tavolieri da giuoco, nelle osterie, ai passeggi, sulle piazze, alla borsa gridasi forte....

FIESCO.

Che cosa ? Te lo comando !

MORO (*ritirandosi*).

Che voi siete un matto !

FIESCO.

Moro ! Eccoti degli zecchini per questa nuova. Mi sono posta la cappa del buffone, affinchè questi Genovesi facciano dei calendarj sul conto mio; nè tarderò gran fatto a radermi il cocuzzolo perchè mi prendano per loro Zanni. Come si contennero i setajuoli a' miei regali ?

MORO (*burlesco*).

Messer lo pazzo ! Si contennero come poveri diavoli.

FIESCO.

Pazzo a me ? Esci de' gangheri, gaglioffo ?

MORO.

Perdonate ! volea buscarmi qualche zecchino di più.

FIESCO (*ride e gliene dà un altro*).

Come poveri diavoli, hai tu detto ?

MORO.

Che stiano sul patibolo, e sentano gridare: perdono ! Anima e corpo son tutti vostri.

FIESCO.

Mi è carissimo. Daranno la spinta al popolo genovese.

MORO.

Che scena fu quella ! Mi porti Satanasso se quasi io medesimo non fui tocco dal male della prodigalità. Mi si avventarono al collo come tanti furiosi, e le ragazze parevano ammaliate dal color che mi ha dato mio padre, così calde baciavano questa mia luna ecclissata ! È pure onnipossente il denaro, pensavo fra me, se può imbiancare anche i mori.

FIESCO.

Il tuo pensiero fu migliore che il letamajo da cui nacque. Le parole che mi hai portato sono buone, ma possono uscirne dei fatti?

MORO.

Come dal borbogliare del cielo l'imminente tempesta. Si fanno combriccole; tafferugli; si grida Uhm! se passa un forastiere; domina per tutta Genova un'afa che ti soffoca. E questo malumore pende sulla repubblica come un nugolone.... basta un buffo di vento e ne scoppiano tuoni e gragnuola:

FIESCO.

Zitto! ascolta! Che razza di bisbiglio è mai questo?

MORO (*s'accosta ad un balcone*).

Il grido della moltitudine che vien dalla sala del consiglio.

FIESCO.

Oggi si fa la scelta del procuratore. Appronta la mia carretta. Non è fattibile che la seduta sia già disciolta. Voglio andarvi anch'io. No, non è fattibile che sia legalmente disciolta.... La spada e il mantello.... dov'è la mia collana?

MORO.

Messere! la ho rubata e data in pegno.

FIESCO.

Ci ho gusto.

MORO.

Or bene! Ne verrà presto il mio regalo?

FIESCO.

Per non avermi rubato anche il mantello?

MORO.

No, per avervi scoperto il ladro.

FIESCO.

Il tumulto s'avvicina a noi.... Silenzio! Non son grida d'applauso queste.... (*Impetuoso.*) Presto! spalanca le porte del cortile. Mi viene un presentimento. Il Doria ha una pazza audacia. Lo Stato scherza sulla punta d'un ago. Scommetto che alla Signoria fu scompiglio.

MORO (*al balcone grida*).

Che cosa è questa? Giù dalla via Balbi.... un andar di migliaja.... un luccicar d'alabarde, di spade.... Olà! Senatori.... corrono a questa volta!...

FIESCO.

Sommossa!... Salta fra loro.... Grida il nome mio.... Fai che si gettino qui dentro. (*Il Moro parte in fretta.*) Quanto l'ingegno della formica accumula lentamente, vien rovesciato in un amen da un soffio di vento.

SCENA V.

FIESCO, CENTURIONE, CIBO, ASSERATO
entrano precipitosi.

CIBO.

Conte, perdonate al nostro sdegno, se qui veniamo non annunciati.

CENTURIONE.

Io sono vituperato, vituperato a morte dal nipote del duca in faccia a tutta la Signoria!

ASSERATO.

Il Doria ha insozzato il libro d'oro, del quale ogni patrizio genovese è una pagina.

CENTURIONE.

Per questo noi siamo qui. Tutta la nobiltà genovese è in me provocata; e tutta la genovese nobiltà deve aver parte nella mia vendetta. Se ciò non fosse, cercherei difficilmente soccorsi per vendicar l'onor mio.

CIBO.

La nobiltà tutta quanta è in me vilipesa, e tutta quanta dee vomitar fuoco e fiamma.

ASSERATO.

I privilegi della nazione son messi in brani. La libertà della repubblica fu percossa da una ferita mortale.

FIESCO.

Voi stimolate tutta la mia curiosità.

CIBO.

Egli era il vigesimonono degli elettori; alla scelta del Procuratore avea cavata una palla d'oro. Ventotto voti s'erano già raccolti. Quattordici erano per me; quattordici pel Lomellino. Non mancava che il suo e il voto del Doria.

CENTURIONE

(*lo interrompe con impeto*).

Que' due soli mancavano. Io votai pel Cibo. Il Doria.... udite qual ferita al mio onore!... Il Doria....

ASSERATO (*ne taglia la parola*).

Cosa inaudita da poi che il mare bagna la nostra città!

CENTURIONE (*inflammato più di prima*).

Il Doria trasse la spada, che teneva celata sotto lo scarlatto, infilzò il mio voto, e gridò all'adunanza....

CIBO.

« Senatori, il voto è nullo » e gettò la spada sulla tavola.

FIESCO (*dopo una pausa*).

A che siete determinati?

CENTURIONE.

La repubblica è ferita nel cuore.... A che siamo determinati?

FIESCO.

Centurione, le cannuccie vengono scavezzate da un zeffiro; le quercie dal turbine. Che cosa avete deliberato? dimando io.

CIBO.

Parmi dovreste chiedere che cosa deliberi Genova?

FIESCO.

Genova? Genova? Non me ne parlate! Ella è vizza, e in qualunque parte la prendiate si schiaccia. Fareste assegnamento sui patrizj? perchè forse aggrottano i sopraccigli e si stringono nelle spalle quando è discorso delle cose di Stato? Via con essi! Quel loro fuoco marziale s'apprende alle merci levantine, e le anime loro svolazzano paurose intorno ai navigli dell'India.

CENTURIONE.

Imparate a meglio stimare i nostri patrizj. Compiuto

appena quell' atto impudente, parecchie centinaia di loro corsero in piazza stracciandosi le vesti. La Signoria si disciolse.

FIESCO (*beffando*).

Come fanno i colombi allorchè piomba un falcone sul loro stormo?

CENTURIONE (*con impeto*).

No! Come botti di polvere quando casca in esse una favilla.

CIBO.

Anche il popolo infuria.... che non potrebbe un ferito cignale?

FIESCO (*ride*).

Che! lo stolido e cieco colosso che sulle prime mena rumore coi pesanti suoi stinchi, e minaccia d' ingojare l' alto e il basso, il vicino e il lontano nelle spalancate sue fauci, e da ultimo.... stramazza su fili di refe? Tutto inutile, miei Genovesi! L' epoca dei padroni del mare è passata. Genova è seppellita sotto il suo nome. Genova è al punto di quella Roma invincibile, la quale non altrimenti di un volante è balzata sulla racchetta d' un tenero fanciulletto, di Ottavio. Genova non sarà più libera; la dev' essere riscaldata da un re. Genova ha bisogno d' un sovrano. Fate omaggio dunque alla testa sventata di Giannettino.

CENTURIONE (*fremendo*).

Quando ancora si conciliassero gli avversi elementi, e il settentrione balzasse al mezzogiorno.... Venite, compagni!

FIESCO.

Fermatevi! fermate! Cibo, che cosa mulinate?

CIBO.

Nulla; ovvero una tal forza che dovrà dirsi terremoto.

FIESCO (*lo conduce ad una statua*).

Guardate un tratto quella figura!

CENTURIONE.

È la Venere de' Medici. Che c' entra ella con noi?

FIESCO.

Pure non vi dispiace.

CENTURIONE.

Così la penso, o non saremmo buoni Italiani. Perchè farci adesso questa domanda?

FIESCO.

Or bene, girate per tutto il mondo, e cercate in tutte le bellezze viventi un modello di donna, nel quale si uniscano tutti i vezzi di questa Venere immaginata.

CIBO.

E qual pro ne verrebbe dal nostro incomodo?

FIESCO.

Convincere l'immaginazione del reato di ciurmeria.

CENTURIONE (*impaziente*).

E che cosa avrem guadagnato?

FIESCO.

Che cosa? L'antichissima lite fra l'arte e la natura.

CENTURIONE (*irritato*).

E poi?

FIESCO.

E poi? e poi? (*Comincia a ridere.*) Avrete dimenticato di vedere che la libertà di Genova cade in rottami. (*Tutti partono tranne Fiesco.*)

SCENA VI.

FIESCO *solo.*

(*Lo strepito intorno al palazzo va crescendo.*)

Egregiamente! Egregiamente! La paglia della repubblica va in fiamme! Già si appicca il fuoco alle case ed alle torri! Cresca! cresca pure! Facciasi generale l'incendio, e il vento sibili allegramente nella devastazione.

Digitized by Google

SCENA VII.

Il MORO *in gran fretta.* FIESCO.

MORO.

Folla sopra folla!

FIESCO.

Spalanca il portone! Lascia che quanti hanno piedi vengano dentro!

MORO.

Repubblicani! repubblicani! strascinano aggiogati la loro libertà, mugolando come buoi sotto il peso dell' aristocratica signoria.

FIESCO.

Pazzi se credono che un Fiesco di Lavagna voglia terminare ciò che un Fiesco di Lavagna non ha cominciato! La rivolta sen viene come chiamata. Ma la congiura dev' esser mia. — Montano in furia le scale.

MORO.

Olà! olà! Porteranno con garbo la casa dentro la porta. (*Il popolo entra precipitoso. La porta cade in frantumi.*)

SCENA VIII.

FIESCO, DODICI ARTIGIANI.

TUTTI.

Vendetta sul Doria! Vendetta su Giannettino!

FIESCO.

Piano, piano, miei cittadini. La visita che voi mi fate è prova del vostro buon cuore. Ma gli orecchi miei son delicati.

TUTTI (*impetuosamente*).

A terra il Doria! a terra zio e nipote!

FIESCO (*li conta sorridendo*).

Sono dieci; l' esercito è imponente.

ALCUNI.

Via questi Doria! Lo Stato deve cangiar di forma!

PRIMO ARTIGIANO.

Gettar dalle scale i nostri giudici!... i nostri giudici dalle scale!

UN SECONDO.

Pensate voi, Lavagna! Giù dalle scale quando a lui si opposero nella scelta!

TUTTI.

Non è da soffrirsi! non è più da soffrirsi!

UN TERZO.

Snudar la spada in consiglio!

IL PRIMO.

Il segnale della guerra nella stanza della pace!

IL SECONDO.

Entrar nel Senato vestito di rosso e non di nero come tutti gli altri consultori!

IL PRIMO.

Correre a tiro di otto cavalli per la nostra città!

TUTTI.

Tiranno! traditor della patria e del reggimento!

IL SECONDO.

Comperar dall'Imperadore dugento Tedeschi per farsi la guardia!

IL PRIMO.

Stranieri contro figliuoli della patria! Tedeschi contro Italiani! Soldati a lato delle leggi!

TUTTI.

Fellonia! ribellione! Rovina di Genova.

IL PRIMO.

Portar lo stemma della repubblica sulla carretta!

IL SECONDO.

La statua di Andrea nel cortile della Signoria!

TUTTI.

A rotoli quell'Andrea! In mille cocci quel di sassò e quel di carne!

FIESCO.

Genovesi! perchè dire a me tutto questo?

IL PRIMO.

Non lo dovete tollerare! dovete mettergli il morso!

IL SECONDO.

Siete savio, nol trangugiate, fate senno per noi!

IL PRIMO.

Voi siete il miglior gentiluomo, e non dovete sopportarlo, e non dovete inghiottirlo.

TUTTI (*strepitando*).

Colpite! atterrate! riscattateci!

FIESCO.

Vorreste ricevere una buona parola?

ALCUNI.

Parlate, Lavagna!

FIESCO (*siede*).

Genovesi! Un tempo scoppiò la guerra civile nel regno delle bestie. Una parte cozzò coll'altra, ed un mastino s'impadronì del trono. Avvezzo costui ad aizzare al coltello la mandra da scannarsi, governava il regno caninamente, ringhiava, mordeva e rosicchiava le ossa del suo popolo. La ragione mormorava; i più coraggiosi fecero lega e sbranarono il real mastino. Si tenne allora consulta per rispondere al gran quesito: qual sarebbe il reggimento migliore? I voti si divisero in tre. Genovesi! per quale vi sareste decisi?

PRIMO CITTADINO.

Pel popolo! Tutti pel popolo!

FIESCO.

Di fatto il popolo vinse. Il reggimento fu democratico. Ciascun cittadino ebbe il suo voto. Dominava la maggioranza. Poche settimane passarono, allorchè l'uomo intimò la guerra a quel libero Stato di fresca data. Il regno si raccolse in assemblea. Cavallo, leone, tigre, orso, elefante e rinoceronte si fecero innanzi fieramente ruggendo forte: all'armi! Ora venne agli altri la volta. Pecora, lepre, cervo, asino, e tutto il regno degl'insetti, degli uccelli, dei pesci, moltitudine paurosa dell'uomo, si fecero innanzi essi pure e piagnolarono: pace! — Vedete, Genovesi! i codardi erano più numerosi dei prodi, gli sciocchi più dei sapienti. Prevalse la maggioranza. Il regno degli animali abbassò le ar-

mi, e l'uomo distrusse il loro governo. Questo modo di governare fu rejetto. Genovesi! A quale adesso sareste stati propensi?

PRIMO E SECONDO.

A quello de' comizj! Sì certo, a quello de' comizj!

FIESCO.

Piacque quest'opinione. Gli affari di Stato furono affidati a camere diverse. I lupi s'occuparono delle finanze, e si elessero le volpi per segretarie. I colombi tenevano giudizj criminali; le tigri presiedevano ai componimenti amichevoli, ed i caproni terminavano i processi matrimoniali. I soldati erano le lepri; i leoni e gli elefanti stavano a guardia delle bagaglie; l'asino era l'ambasciatore del regno, e la talpa il sopracciò alla nomina degli officiali. Genovesi! Che mai sperate da così savia distribuzione? Chi scappava ai denti del lupo veniva ghermito dalla volpe. Chi sfuggiva alla volpe era sbattuto a terra dai calci dell'asino. Le tigri strozzavano gl'innocenti! I colombi assolvevano i ladri e gli assassini; e per ultimo quando le cariche venivano deposte, la talpa le dichiarava amministrate irreprensibilmente. Le bestie si rivoltarono: « Eleggiamo un monarca, gridarono ad una voce, il quale abbia artigli e cervello ed uno stomaco solo; » e tutte prestarono omaggio ad un capo sovrano.... ad un solo, o Genovesi.... ma (*Movendo fra loro maestosamente.*) egli era il leone!

TUTTI.

Bravo! bravo! La fecero da scaltri!

IL PRIMO.

E Genova le deve imitare! Genova ha pure il suo prode!

FIESCO.

Non vo' sapere chi sia! Andate a casa! Pensate al leone. (*I cittadini partono tumultuando.*) Popolo e senato contro i Doria. Popolo e senato pel Fiesco. Hassan! Hassan!... debbo afforzare quest'odio! rinfrescare questa simpatia! Sbuca fuori Hassan, ruffiano d'inferno! Hassan! Hassan!

SCENA IX.

Il MORO *viene*. FIESCO.

MORO (*inasprito*).

Le mie suola bruciano tuttavia.... Che c'è di nuovo?

FIESCO.

Ciò che t'impongo.

MORO (*umile*).

Dove correre in prima, dove alla fine?

FIESCO.

Per ora ti fo grazia del correre. Ma sarai arrotato. T'apparecchia all'istante; io trombetto il tuo misfatto, e ti consegno ben legato alla ruota.

MORO (*ritrocede di sei passi*).

Messere! Questo è contro il convegno.

FIESCO.

Sii tranquillo. È una commedia. Importa assaissimo in questo momento che il disegno del Giannettino sulla mia vita sia divulgato. Ti metteranno sulla tortura.

MORO.

Dovrò confessare o negare?

FIESCO.

Negare. Ti daranno un tratto di corda. Sopporterai la prima prova. Puoi ben pigliarti questo rabbuffo come un castigo del tuo assassinio. Al secondo tratto confesserai.

MORO (*scuotendo pensieroso la testa*).

Il diavolo è un furfante. I signori potrebbero tenermi al loro pranzo, ed io, per mera commedia, potrei morir sulla ruota.

FIESCO.

N'uscirai netto! Te ne do la mia parola di conte. Dimanderò per mia sola satisfazione di pronunciare io medesimo la tua condanna, ed in faccia a tutta la Repubblica ti perdonerò.

MORO.

Consento. Mi sposteranno un po' le giunture. Ciò fa più lesti.

FIESCO.

Sfiorami adesso la pelle col tuo pugnale tanto che ne gocci del sangue.... Fingerò d'averti agguantato sul colpo. Va bene. (*Manda uno strido.*) Assassinio! assassinio! assassinio! Sbarrate le strade! sprangate le porte! (*Afferra il Moro per la gola, e lo strascina fuori di scena. Accorrono servitori.*)

SCENA X.

LEONORA *e* ROSA *entrano in furia sbigottite.*

LEONORA.

Assassinio! Han gridato, assassinio! Lo strepito venne di qua.

ROSA.

Un cieco scompiglio, fuor d'ogni dubbio, come di continuo succede ora in Genova.

LEONORA.

Han gridato: assassinio! e il popolo bisbigliava chiaramente Fiesco! Miserabili ingannatori! Vogliono risparmiarmi gli occhi, ma il mio cuore ne abbatte l'inganno. Sollecita! corri, vedi, e poi dimmi dove l'abbiano tradotto!

ROSA.

Ricomponetevi. È accorsa la Bella.

LEONORA.

La Bella raccoglierà il morente suo sguardo! Felicissima Bella! Trista me, che ne son l'omicida! Se il Fiesco mi avesse potuto amare, non si avrebbe giammai gettato nel mondo, nè fra i coltelli dell'invidia.... Vien la Bella!... Va'! parti! Bella, non parlarmi!

SCENA XI.

Le precedenti. ARABELLA.

ARABELLA.

Il conte vive, ed è sano e salvo. Lo vidi cavalcare per la città, nè mi parve mai così bello il nostro padrone. Il morello s'impennava sotto di lui, scostando colla zampa superba il popolo che affollava il suo principesco cavaliere. Passando, di me s'accorse, mi sorrise benignamente, e volgendosi a questa volta mandò tre baci.... (*Maligna.*) Che ne ho da fare, madonna?

LEONORA (*rapita*).

Ciarlatrice maligna! riportali a lui!

ROSA.

Vedete ora! Vi fate rossa di nuovo come scarlatto.

LEONORA.

Egli butta alle civette il suo cuore, ed io vado a caccia d'un solo suo sguardo! — O donne! donne! (*Partono.*)

SCENA XII.

Palazzo di Andrea Doria.

GIANNETTINO *e* LOMELLINO *s'avanzano.*

GIANNETTINO.

Lasciate che ruggiscano per la loro libertà come la lionessa pe' suoi lioncini. Io sto fermo.

LOMELLINO.

Ma pure, serenissimo....

GIANNETTINO.

Al diavolo co' tuoi *ma*, procurator di tre ore! Io non cedo d'un solo capello. Scuotano le torri di Genova il loro capo, e brontoli il mar burrascoso il suo *no*; della canaglia non ho paura.

LOMELLINO.

Il popolo non è certo che legna da fuoco, ma la nobiltà vi soffia il suo vento. Tutta la Repubblica è costernata. Popolo e patrizj.

GIANNETTINO.

Or bene! starò, come Nerone, sul colle per ammirare quest'ilare incendio.

LOMELLINO.

Fino a tanto che la moltitudine sediziosa si getti al capo di qualche partito, il quale stimolato dall'ambizione mieta sulle ruine.

GIANNETTINO.

Favole! favole! conosco un solo che potrebbe farsi terribile, ed a questo ho pensato.

LOMELLINO.

L'altezza sua! *(Andrea s'avanza. Entrambi gli fanno un profondo inchino.)*

ANDREA.

Messer Lomellino! Mia nipote desidera passeggiare.

LOMELLINO.

Mi terrò onorato d'accompagnarla. *(Parte.)*

SCENA XIII.

ANDREA *e* GIANNETTINO.

ANDREA.

Nipote, ascoltami. Sono scontento de' fatti tuoi.

GIANNETTINO.

Compiacetevi udirmi, serenissimo zio!

ANDREA.

Il più cencioso pitocco di Genova, pur ch'egli ne sia degno. Un tristo non mai, foss'egli lo stesso mio nipote. Ti sono di troppo clemente mostrandoti in me lo zio, quando tu meriteresti di udire il duca e la sua signoria.

GIANNETTINO.

Un solo motto, serenissimo signore!

ANDREA.

Ascolta quello che hai fatto e poi rispondimi.... Tu rovesciasti un edificio, ch'io costrussi con tante cure in mezzo secolo.... Il monumento di tuo zio.... l'unica sua piramide.... l'amore dei Genovesi.... Questa leggerezza Andrea te la perdona.

GIANNETTINO.

Mio zio.... mio duca....

ANDREA.

Non interrompermi. Tu hai vituperata la più bell'opera ch'io stesso ho tolta dal cielo pei Genovesi, che mi costò tante notti, tanti pericoli, tanto sangue. Al cospetto di tutta Genova hai tu bruttato il mio ducale onore, non rispettando per nulla la mia istituzione. Se la disprezza il mio sangue, chi la terrà per sacra? Questa stoltezza lo zio te la perdona.

GIANNETTINO (*punto*).

Serenissimo! Voi mi allevaste al ducato di Genova.

ANDREA.

Taci!... Sei traditore dello Stato, l'hai ferito nel cuore della sua vita. Bada, fanciullo! Egli sta per virtù della sommissione!... Perchè, venuta la sera del suo diurno lavoro, il pastore si ritrasse, credevi tu ch'egli avesse abbandonata la greggia? Perchè porta Andrea capelli canuti, calpesti tu le sue leggi come un mariuolo da strada?

GIANNETTINO (*dispettoso*).

Piano, serenissimo duca! Anche nelle mie vene ferve il sangue di Andrea, del quale la Francia ha terrore.

ANDREA.

Taci, ti dico! Io sono avvezzo, allor che parlo, a farmi ascoltar dai marosi.... Hai sputato in volto alla maestosa giustizia nel proprio suo tempio. Sai tu, ribelle, in qual modo tutto ciò si punisca? (*Giannettino abbassa gli occhi silenzioso.*) Sciagurato Andrea! Nel proprio tuo cuore hai germinato il verme che rode i tuoi meriti!... Edificai pe' Genovesi una casa, la quale doveva sprezzare il potere del tempo, ed io primo vi getto dentro la canape infocata in costui! — Ringrazia, insensato, questo capo canuto, che pur desidera venir portato al sepolcro da mani in cui scorra il mio san-

gue. Ringrazia l'empio amor mio, se non getto alla offesa repubblica la testa del ribelle.... dall'alto del patibolo! *(Parte in fretta.)*

SCENA XIV.

LOMELLINO *anelante e spaventato.* GIANNETTINO *sta guardando muto e rosso di vergogna il duca che s'allontana.*

LOMELLINO.

Che cosa ho mai veduto ed udito! Presto! presto! Fuggite, o principe! Ora è tutto perduto!

GIANNETTINO *(stizzito).*

Che restava da perdere?

LOMELLINO.

Genova, principe! Vengo or or dalla piazza. Il popolo s'affolla intorno ad un Moro che strascinano incatenato. Il conte di Lavagna col séguito di oltre trecento patrizj, lo accompagnarono fin dentro al palazzo della Ragione, dove i colpevoli son messi al tormento. Il Moro fu còlto nell'istante che tentava un assassinio sulla persona del Fiesco.

GIANNETTINO
(pestando de' piedi il terreno).

Come? Son oggi scatenati tutti i demonj?

LOMELLINO.

Se gli fece una rigorosa inquisizione per conoscere chi lo avea mandato. Il Moro non confessò. Fu posto alla prima tortura. Non confessò. Fu posto alla seconda; allora confessò, confessò tutto.... Mio nobil signore, che vi cadde mai nel cervello di affidar l'onor vostro a quel miserabile?

GIANNETTINO *(aspro).*

Non me ne chiedere!

LOMELLINO.

Udite per giunta. Proferito appena il nome di Doria (avrei più volentieri letto il nome mio sulle tavole di Satanasso, che udito il vostro in quel sito!) il Fiesco si è mostrato al popolo. Voi lo conoscete quell'uomo che prega comandando,

l'usurajo dei cuori popolani. Tutta la moltitudine, in gruppi spaventosi ed immobili, pendeva da lui senza fiatare. Poco egli parlò, ma scoperse il braccio insanguinato, e le turbe si contrastavano quelle goccie cadenti come fossero altrettante reliquie. Il Moro fu dato in sua balìa, e il Fiesco.... (nuova ferita al cuor nostro!) il Fiesco gli fece grazia. Allora il silenzio del popolo scoppiò in un muggito. Ogni fiato sterminava un Doria, e il Fiesco fu portato al suo palazzo fra migliaja di viva.

GIANNETTINO (*con amaro sogghigno*).

Ingrossi la ribellione fino alla mia gola.... *Carlo imperadore!* Con queste due sillabe voglio atterrarla, talchè per tutta Genova non si udirà rintoccar una sola campana.

LOMELLINO.

La Boemia è assai discosta dall'Italia; se Carlo si spaccia, può forse giungere a tempo pel vostro banchetto funerale.

GIANNETTINO
(*cava una lettera con gran sigillo*).

Fortuna dunque ch'egli è già qui. — Lomellino, ne sei ammirato? mi credi tu così matto e temerario da provocare questi furiosi repubblicani se già non fossero venduti e traditi?

LOMELLINO (*colpito*).

Io non so che pensare.

GIANNETTINO.

Ed io penso quello che tu non sai. Il partito è già preso. Dopo dimani cadono dodici senatori. Il Doria divien monarca e Carlo lo ajuterà.... Retrocedi?

LOMELLINO.

Dodici senatori! Il mio cuore non è vasto abbastanza per capire dodici volte un misfatto di sangue.

GIANNETTINO.

Pazzarello! abbatterli ai gradini del trono. Dammi retta. Ho posto innanzi ai ministri dell'imperadore essere in Genova dei forti partigiani per la Francia, i quali potrebbero di nuovo fargli un mal giuoco, ove non sieno svelti dalla

radice. Questo pel vecchio fu come un tarlo, e sottoscrisse il mio disegno.... e tu scrivi quanto ti detto.

LOMELLINO.

Ignoro tuttavia....

GIANNETTINO.

Siedi e scrivi.

LOMELLINO.

Che debbo scrivere? (*Siede.*)

GIANNETTINO.

I nomi dei dodici candidati.... Francesco Centurione.

LOMELLINO (*scrive*).

In premio del suo voto egli precede il convoglio funebre.

GIANNETTINO.

Cornelio Calvo.

LOMELLINO.

Calvo.

GIANNETTINO.

Michele Cibo.

LOMELLINO.

Un rinfresco per la Procuratura.

GIANNETTINO.

Tommaso Asserato coi tre fratelli.

LOMELLINO (*s' arresta*).

GIANNETTINO (*marcando*).

Coi tre fratelli.

LOMELLINO. (*scrive*).

Avanti.

GIANNETTINO.

Fiesco di Lavagna.

LOMELLINO.

Badate! badate bene! Su questa pietra nera potreste rompervi il collo.

GIANNETTINO.

Scipione Borgognino.

LOMELLINO.

Può dunque celebrar altrove i suoi sponsali!

GIANNETTINO.

Dov' io gli sarò pronubo.... Raffaello Sacco.

LOMELLINO.

Gli dovrei ottenere il perdono fin tanto almeno che mi pagasse i miei cinquemila scudi. (*Scrive.*) La morte paga ogni debito.

GIANNETTINO.

Vincenzo Calcagno.

LOMELLINO.

Calcagno. — Scrivo il dodicesimo a mio rischio, o il vostro mortale nemico v' è caduto di mente.

GIANNETTINO.

Buono il fine, buono il tutto. Giuseppe Verrina.

LOMELLINO.

Era il capo del verme costui. (*S' alza, sparge sabbia sullo scritto, lo scorre cogli occhi e lo consegna al principe.*) Dopo domani farà la morte un gran festino, al quale inviterà dodici principi genovesi.

GIANNETTINO.

(*s' accosta al tavolino e sottoscrive*).

Cosa fatta. Fra due giorni è la nomina del doge. Raunata la signoria, ad un segnale di fazzoletto verranno i dodici colpiti e morti da uno sparo improvviso, intanto che i miei duecento Tedeschi assedieranno il palazzo. Assestate a questo modo le cose, Giannettino Doria entrerà nella sala per ricevere l' omaggio. (*Suona il campanello.*)

LOMELLINO.

Ed Andrea?

GIANNETTINO (*con disprezzo*).

È vecchio. (*Un servo.*) Se il duca chiede di me, sono alla messa. (*Il servo parte.*) Il démone che s' è fitto qui dentro non può restarsene occulto che sotto la maschera di un santo.

LOMELLINO.

E questo foglio, principe!

GIANNETTINO.

Tienlo tu; fa' che circoli tra i nostri partigiani. — Questa lettera con procaccio straordinario vada alla riviera di Levante. Essa chiarisce lo Spinola di ogni cosa, e gl' in-

giunge di trovarsi domattina alle ore otto nella capitale. (*In atto d' andarseno.*)

LOMELLINO.

Principe, un buco nella botte! Il Fiesco non usa da gran pezza in senato.

GIANNETTINO (*partendo*).

Sarà dunque in Genova tuttavia un rivoltoso? — Di questo me ne incarico io. (*Parte per un uscio laterale; il Lomellino per un opposto.*)

SCENA XV.

Anticamera del conte Fiesco.

FIESCO *con lettere e cedole di banco. Il* MORO.

FIESCO.

Cinque galeoni sono approdati?

MORO.

Felicemente ancorati in darsena.

FIESCO.

È un ben di Dio. E i corrieri onde vengono?

MORO.

Da Roma, da Piacenza e dalla Francia.

FIESCO
(*dissigilla le lettere e le scorre*).

Benvenuti! benvenuti in Genova. (*Sereno assai.*) Siano i corrieri ospitati principescamente.

MORO.

Uhm! (*In atto d' andarsene.*)

FIESCO.

Fermati! fermati! V'ha qui lavoro in buon dato per te.

MORO.

Che cosa vi occorre? Il naso del segugio, o il pungolo dello scorpione?

FIESCO.

Per ora il canto d' uno zimbello. Domani per tempo

duemila uomini incamuffati entreranno in Genova a' miei servigi. Apposterai i tuoi cagnotti a tutte le porte, con ordine di tener d'occhio i passeggieri che da quelle entreranno. Parecchi in cappa di pellegrini diretti a Loreto, altri in qualità di monaci, o di savojardi, o di comici; alcuni quai merciajuoli o musicanti, la maggior parte come soldati dismessi desiderosi del pan genovese. Vuolsi chiedere ad ognuno dove intenda albergare. Se risponde al *Serpente d'oro*, lo si saluti amichevolmente e gli si additi il mio palazzo. Senti, mariuolo! io faccio conto sulla tua prudenza!

MORO.

Messere! come sulla mia malignità. Se mi svigna un sol ciuffo di capelli, caricate co' miei due occhi un archibugio a vento, e tirate alle passere. (*Vuol andarsene.*)

FIESCO.

Ferma! un'altra faccenda! I galeoni potriano dar negli occhi della nazione. Nota che se ne dica. Se qualcuno te ne dimanda, rispondi aver tu udito bisbigliar vagamente volere il tuo padrone dar con essi la caccia ai Turchi. M'intendi tu?

MORO.

V'intendo. Le barbe sprepurziate sulla coperta. Che poi chiuda il canestro lo dica il demonio. (*In atto d'uscire.*)

FIESCO.

Piano. Una cautela ancora. Giannettino ha nuova cagione d'odiarmi e di tendermi agguati. Vanne! esplora co' tuoi camerati se forse non ne odori qualche assassinio. Il Doria frequenta le case sospette. Ti accosta alle cortigiane. I segreti di Stato amano cacciarsi tra le pieghe d'una gonnella. Prometti loro avventori che sputino zecchini.... il tuo padrone prometti.... Non vi sia nulla di venerabile che tu non debba immergerlo in questo fango finchè vi giunga al fondo.

MORO.

Attendete! Ho pratica con una tal Diana Bonami: Io fui da oltre un anno il suo fasservizj. L'altrieri ho veduto uscire di casa sua il procurator Lomellino.

FIESCO.

A capello! Quel Lomellino è appunto la chiave maestra di tutte le bizzarrie del Doria. Dimani per tempo va' da lei. Può darsi che in questa notte medesima egli sia l'Endimione di quella castissima luna.

MORO.

Una cosa ancora, messere! Se mi chiedessero i Genovesi.... (e mi porti il diavolo se nol faranno!) Se mi chiedessero che cosa il Fiesco pensi di Genova? Terrete tuttavia la vostra maschera, e che domine devo rispondere?

FIESCO.

Rispondere? Aspetta! Il frutto è maturo. — I dolori annunziano il parto. Risponderai che Genova sta sul patibolo, e che il tuo signore si chiama Giovanni Lodovico Fiesco.

MORO (*stirandosi per allegrezza*).

In fede da mariuolo gli è quanto io voglio fare; e sia finito una volta questo bucato. — Ma presto all'opera, messer Hassan! Da prima in una bettola. I miei piedi han piene le mani di faccende.... Debbo accarezzare il mio stomaco perchè sostenga le mie gambe. (*Parte e ritorna tosto.*) A proposito! Mi scordava quasi di cinguettarvelo. Vi gusta sapere che cosa avvenisse fra il Calcagno e vostra moglie? Non vi fu che un fiasco, messere! Eccovi tutto.

SCENA XVI.

FIESCO *solo.*

Compiango il Calcagno. — Credono essi forse ch'io potessi arrischiare il punto delicato del coniugale onor mio, se la virtù di mia moglie e il mio proprio merito non me ne fossero bastante caparra? Sii pure il benvenuto, cognato mio! Tu sei un prode soldato, e t'avrò per mezzano nel rovesciar questo Doria!... (*Cammina a passi affrettati.*) Ora, o Doria, a faccia a faccia con me! Per questo grande conflitto tutte le macchine sono in moto. Tutti gli strumenti s'accordano per lo spaventoso concerto. Altro non manca che

strappare la maschera dal viso, e mostrare il Fiesco ai cittadini di Genova. (*Sente avvicinarsi alcuno.*) Una visita! Chi mi sconcia ora?

SCENA XVII.

FIESCO, VERRINA, ROMANO *con un dipinto.*
SACCO, BORGOGNINO, CALCAGNO.

(*Tutti s' inchinano.*)

FIESCO

(*muove loro incontro pieno di giubilo*).

Benvenuti, miei degni amici. Qual importante cagione mi vi conduce in tanto numero? — Tu qui pure, o Verrina, fratello carissimo? Avrei quasi imparato a sconoscerti, se i miei pensieri non si aggirassero intorno a te più diligenti che non fanno gli occhi miei. Non è dall'ultimo ballo in poi ch'io son privo del mio Verrina?

VERRINA.

Non contare, o Fiesco, da quella data. Pesi gravissimi hanno incurvato il mio vecchio capo. Ma basta di ciò.

FIESCO.

Ma non basta al curioso amor mio. Mi dirai di più quando saremo a quattr'occhi. (*Al Borgognino.*) Benvenuto, giovine eroe. È fresca la nostra conoscenza, ma l'amicizia che ti porto è come antica. — Avete voi fatto miglior concetto di me?

BORGOGNINO.

Ne sono in via.

FIESCO.

Verrina! Mi fu detto che questo gentiluomo diverrà tuo genero. Abbiti per questa scelta il mio pieno consenso. Con lui non ho parlato che una sola volta, e tuttavia n'andrei orgoglioso s'egli fosse il mio.

VERRINA.

Questo avviso mi rende vano per la mia figliuola.

FIESCO (*agli altri*).

Sacco? Calcagno? Apparimenti assai rari nelle mie

stanze! Vorrei quasi vergognarmi della mia ospitalità se i più nobili ornamenti di Genova non se ne curassero. — E qui saluto un quinto ospite, per vero a me sconosciuto, ma raccomandato abbastanza da sì degna comitiva.

ROMANO.

Un pittore e nulla più, nobilissimo conte! Ha nome Romano, e si alimenta di furti fatti alla natura: non ha stemmi fuor che il proprio pennello; ed ora si studia (*Con profondo inchino*) di cercare i gran lineamenti ad una testa di Bruto.

FIESCO.

Datemi la mano! La vostra maestra è cognata di casa mia, ed io l'amo d'un amore fraterno. L'arte è la destra della natura. Questa fece soltanto creature, uomini quella. Che genere di pittura è la vostra, Romano?

ROMANO.

Dipingo avvenimenti della robusta antichità. A Firenze ho lasciato il mio Ercole moribondo, la mia Cleopatra a Venezia, ed un Ajace furente a Roma, dove gli eroi del tempo antico.... risorgono in Vaticano.

FIESCO.

E di che veramente si occupa il vostro pennello?

ROMANO.

Opera sprecata, messere! Il lume del genio s'impingua ancor meno che il lume della vita! Com'ei giunge a un certo punto non abbraccia che la corona di carta, di cui si circonda. Eccovi l'ultimo de' miei lavori.

FIESCO (*lieto*).

Non potea venirmi più caro. Oggi sono lieto oltre il solito, e l'animo mio, compreso da una certa eroica tranquillità, s'apre tutto alla bella natura. Scoprite il vostro quadro. Io m'apparecchio ad una festa. Accostatevi, amici miei! Vogliamo darci tutti all'artista. Svelate il quadro vostro.

VERRINA (*fa cenno agli altri*).

Attenti, Genovesi!

ROMANO (*colloca il quadro*).

Il lume dee ferire da questa parte. Alzate quella cortina, e lasciate cader quell'altra. Va bene. (*Ritirandosi.*) È la

storia di Virginia e di Appio Claudio. (*Lungo ed espressivo silenzio. Tutti contemplano il quadro.*)

VERRINA (*rapito*).

Ferisci, vecchio padre!... Tu tremi, o tiranno?... Voi, tronchi di Romani.... perchè state lì così pallidi?... Romani! corretegli addosso.... la daga balena.... Voi, tronchi di Genovesi, seguite me! Cadano i Doria! a terra! a terra! (*S' avventa contro il dipinto.*)

FIESCO (*sorridendo al pittore*).

Speravate un applauso più grande? L'arte vostra trasforma questo vecchio in un imberbe fanatico.

VERRINA (*rifinito*).

Dove son io? dove son essi? Sfumarono come bolle? Tu qui, Fiesco? Fiesco! vive ancora il tiranno?

FIESCO.

Non t'accorgi che per troppo fissare hai perduta la vista? Tu trovi maravigliosa la testa di quel Romano? Eh via! Guarda qui! la fanciulla guarda! Quanto è molle, quanto femminile quella espressione! quanta vaghezza su quei labbri appassiti! quanta voluttà in quello sguardo che si spegne! — Inarrivabile, divino, o Romano! E quel seno d'un abbagliante candore! come soavemente lo innalza l'onda estrema del suo respiro! Pingetemi di tali ninfe, o Romano; ed io vo' piegare il ginocchio alla vostra fantasia, e scrivere alla natura una lettera di congedo.

BORGOGNINO.

Verrina! è questa la stupenda impressione che ne speravi!

VERRINA.

Non disperare, figliuolo! Dio ha ributtato il braccio del Fiesco; egli dunque farà conto sul nostro.

FIESCO (*al pittore*).

Sì, Romano; questo è l'ultimo de' vostri lavori. Esaurito è il vostro potere. Non toccate più pennello. Ma nell'ammirare l'artista dimentico l'opera sua. Potrei starmene qui rapito in questa tela senz'accorgermi d'un terremoto. Por-

tatene il vostro quadro. Se dovessi pagare quella testa di Virginia quanto essa vale, dovrei mettere a pegno la città di Genova. Portatene il quadro vostro!

ROMANO.

La paga dell'artista è l'onore. Io ve lo dono (*In atto d'andarsene.*)

FIESCO.

Un po' di pazienza, Romano. (*Misura a passi maestosi la stanza e mostra di pensare ad alte cose. Guarda di tratto in tratto gli astanti con occhi sagaci e furtivi, indi prende per mano il pittore e si avvicina al dipinto.*) Accostati, pittore! (*Con orgoglio e nobiltà.*) Te ne stai qui baldanzoso, perchè sai pinger la vita su tele morte, e con poco dispendio eternare gran fatti. Ti dai vanto di poetico fuoco e di fantasia che può creare fantocci senza midollo, senza cuore e senza caloroso poter di operare: sulle tele precipiti i tiranni.... e sei tu stesso un miserabile schiavo! Salvi le repubbliche con un tratto di pennello, e non puoi rompere le tue catene. (*Altero e imperioso.*) Vanne! l'opera tua non è più che un balocco! Ceda l'apparenza all'impresa. (*Con grandezza intanto che riversa il quadro.*) Io feci ciò che tu.... soltanto hai dipinto. (*Tutti atterriti. Il Romano fugge sbigottito portando seco il dipinto.*)

SCENA XVIII.

FIESCO, VERRINA, BORGOGNINO, SACCO, CALCAGNO.

FIESCO
(*rompendo il silenzio della sorpresa*).

Credevate voi forse che il leone dormisse perchè non ruggiva? Eravate voi persuasi di sentir soli le catene di Genova? d'esser voi soli i vogliosi di romperle? Prima che voi pur le sentiste romoreggiar da lontano, il Fiesco le aveva spezzate. (*Apre un cofano e ne trae alcuni pacchi di lettere, che scioglie e ne ingombra la tavola.*) Qui soldati di Parma; qui denaro francese.... qui quattro galeoni pontificj. Che cosa ancor falla a cacciar dal suo carro un tiranno? (*Tacendo tutti s'allontana dalla tavola e compreso della propria grandezza soggiunge.*)

Repubblicani! Voi siete più abili a maledir tiranni che a mandarli in ruina. (*Tutti, fuor che il Verrina, si gettano silenziosi ai piedi del Fiesco.*)

VERRINA.

Fiesco! il mio spirito si piega al tuo.... ma noi ponno le mie ginocchia. Tu sei un grand'uomo, tuttavia.... Sorgete, o Genovesi!

FIESCO.

Tutta Genova è stizzita pel voluttuoso Lavagna. Tutta Genova bestemmia il femminiero Lavagna. Genovesi! Genovesi! Le smancerie del Fiesco abbindolarono il più scaltro d'ogni tiranno; la mia stoltezza ha velato alla vostra curiosità la mia pericolosa sapienza. Tra le fasce della lascivia stavasi avvoltolata l'opera mirabile della congiura. Genova in voi mi conosce. Il mio voto stragrande è dunque appagato.

BORGOGNINO

(*Si getta sfiduciato in una seggiola*).

Ed io non sono più nulla?

FIESCO.

Ma dal disegno passiamo rapidamente all'impresa. Tutte le macchine sono montate. Posso assalire la città da terra e da mare. Roma, Francia e Parma mi proteggono. I patrizj sono ulcerati. I cuori popolani sono miei. Ho addormentato i tiranni col canto. La repubblica è matura ad una fusione. Non ci manca che la fortuna.... Il Verrina è pensieroso?

VERRINA.

Chi lo dice?... All'opera, Genovesi!

FIESCO.

Pensate al modo dell'intrapresa. In questo serio colloquio la notte ci ha côlti. Genova riposa. Il tiranno si corica sfinito dai bagordi del giorno. Vigilate per entrambi.

BORGOGNINO.

Prima di separarne facciamo solenne con un amplesso quest'animosa alleanza. (*Intrecciano le braccia e formano un cerchio.*) Qui battono insieme i cinque più gran cuori di Genova per decidere del suo grande destino. (*Si stringono più fortemente.*) Quand'anche ruinasse l'edificio dell'universo, e la sentenza

del giudice sciogliesse anche i vincoli del sangue e quelli dell' amore, quest' eroica pianta di cinque foglie starebbe. (*Si dividono.*)

VERRINA.

Quando ci uniremo di nuovo?

FIESCO.

Dimani a mezzodì voglio udire i vostri consigli.

VERRINA.

Dunque dimani a mezzodì. Buona notte, Fiesco! vieni, Borgognino. Udrai qualche cosa di nuovo. (*Partono.*)

FIESCO (*agli altri*).

Uscite dalla porta di dietro, perchè non siate notati dalle spie del Doria. (*Tutti si scostano.*)

SCENA XIX.

FIESCO *passeggiando impensierito per la camera.*

Qual tumulto nel mio petto! Qual interna tempesta di pensieri! Simili a sospettosi compagni che vanno a commettere un bieco misfatto; strisciando sulla punta de' piedi e chinando a terra timidamente il loro volto tutto acceso per la vergogna, voluttuosi fantasmi passano in dileguo innanzi all'anima mia.... Fermatevi! fermatevi! Lasciate ch' io vi guardi nel viso.... Un buon pensiero dona al cuore dell'uomo una tempra d'acciajo, ed affronta la luce con eroico ardimento.... Vi riconosco! Questa è l'assisa del mentitor perpetuo.... Sparite! (*Pausa: indi più vivace.*) Fiesco repubblicano? Fiesco duca? — Attento! Ecco il profondo burrone, ove la virtù pone i suoi termini, ove il cielo si separa dall'inferno. Questo è il loco in cui molti prodi inciamparono e caddero, ed ora il mondo copre di bestemmie i loro nomi.... Questo è il loco, in cui pochi eroi titubarono, ma pure stettero saldi, e divennero semidei. (*Veemente.*) Perchè sono miei i cuor di Genova? perchè Genova, la temuta, si lascia aggirare dalla mia mano? O sagacia della colpa che mette un angelo innanzi ad ogni demonio! Infelice cupidigia del volo! Cor-

tigiana antichissima! Per un tuo bacio gli angeli han perduto il cielo, e dall' ampio tuo ventre è balzata la morte! (*Raccapriccia.*) Col tuo canto, o sirena, favelli agli angeli, d'immensità, ed alletti gli uomini coll' oro, colle femmine colle corone! (*Dopo una lunga pausa, fermo.*) L' acquisto d' un diadema è gran cosa! rifiutarlo è divina! (*Determinato.*) Cadi, o tiranno! Sii libera, o Genova, ed io?... (*Dolcemente intenerito.*) il più felice de' tuoi cittadini. (*Cala il sipario.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Deserto spaventoso. — Notte.

VERRINA, BORGOGNINO.

BORGOGNINO (*s' arresta*).

Ma dove mi guidi, padre mio? Quel cupo dolore, con cui venisti a chiamarmi esala tuttavia dal tuo respiro affannoso. Rompi quest' orribile silenzio. Parlami! Non ti seguo più innanzi.

VERRINA.

Questo è il luogo.

BORGOGNINO.

Il più terribile che tu potessi cercare, padre! Se quanto tu vuoi rivelarmi somiglia a questo sito, padre! le punte de' miei capelli si rizzeranno sulla mia fronte.

VERRINA.

Il sito è un Eden paragonato alla notte dell' anima mia. Seguimi dove la putredine divora i cadaveri, e la morte imbandisce la spaventosa sua mensa.... dove il rammarico di anime perdute rallegra i demonj, e le lagrime inesaudite del dolore grondano nel cribro della eternità.... dove, figliuolo mio, cangia il mondo di legge, e la Divinità rompe lo stemma della universa clemenza.... colà vorrei parlarti con labbra convulse, e tu con istridore di denti dovresti ascoltarmi.

BORGOGNINO.

Ascoltare? ma che? Parla, te ne scongiuro!

VERRINA.

Giovine! io temo.... giovine, è roseo il tuo sangue.... le tue carni sono morbide, delicate.... nature tali sentono umanamente; a questa fiamma d' affetti si stempera la mia

crudele sapienza. Se il gelo degli anni o il dolore dal piè di piombo avesse tarpato il lieto volo del tuo spirito, e un sangue nero, aggrumato avesse sbarrate alla soffrente natura le vie del cuore, oh! allora sapresti comprendere il linguaggio del mio cordoglio ed ammirare il mio proponimento.

BORGOGNINO.

Voglio udirlo e farlo mio.

VERRINA.

Non per tanto, mio figlio.... il Verrina vuol risparmiare il tuo cuore. O Scipione! un peso gravissimo opprime questo mio petto.... un pensiero spaventoso come la notte la quale abborre dal lume.... enorme abbastanza per fendere il cuore d'un uomo.... Vedi tu? Solo voglio eseguirlo.... ma portarlo solo non posso. S'io fossi orgoglioso, o Scipione, potrei dire che l'esser io solo grand'uomo è un dolore. — La grandezza fu cosa grave allo stesso creatore, e fece gli spiriti suoi confidenti. — Scipione, ascoltami!

BORGOGNINO.

La mia anima assorbe la tua.

VERRINA.

Ascolta, ma non rispondere.... Nulla, o giovinetto! m'intendi? Non aggiungere un motto! Il Fiesco deve morire!

BORGOGNINO (*atterrito*).

Morire! il Fiesco!

VERRINA.

Morire!... Dio ti ringrazio! la parola è proferita! Morire il Fiesco, e morire per mano mia!... Ora parti! Vi sono delle opere che non si curvano ad alcuna umana sentenza, nè riconoscono per giudice che il solo cielo; e questa n'è una. Va! Non voglio nè il tuo biasimo nè la tua lode. So io quanto mi costa.... ciò basta. Ma senti.... tu potresti, pensandovi, impazzire.... Senti dunque: Non l'hai jeri veduto specchiarsi nel nostro stupore? L'uomo il cui sorriso ha ingannato l'Italia, potrà tollerare in Genova un eguale? Vanne! Il Fiesco rovescerà il tiranno; questa è

cosa certa. Fiesco sarà per Genova un tiranno più pericoloso del primo, e questa è cosa più certa. (*Parte in fretta. Il Borgognino lo segue cogli occhi muto ed attonito, e poi lentamente gli tiene dietro.*)

SCENA II.

Sala nel palazzo Fiesco. A mezzo dello sfondo una porta a cristalli, la quale apre la vista del mare e della città. Nasce il mattino.

FIESCO *al balcone.*

Che cosa è questa?... la luna è tramontata.... l'aurora sorge fiammeggiante dal mare.... fiere fantasie gavazzarono col mio sonno.... Tutta l'anima mia s'avvolge convulsa intorno ad un pensiero.... debbo respirare all'aperto (*Apre la porta di cristallo. Mare e città sono infocate dal mattino che nasce. Il Fiesco passeggia a gravi passi la stanza.*) Io sono il più grand'uomo di Genova! Or bene, le piccole animucce non dovranno raccogliersi sotto la grande?... Ma fo torto alla virtù! (*Pausa.*) Alla virtù? Una testa sublime ha ben altre tentazioni che un capo volgare. Dovrebbe la prima partire la virtù con quest'ultima? L'usbergo che stringe l'esile corporatura d'un pigmeo dovrà quadrare al petto d'un gigante? (*Il sole s'alza su Genova.*) Maestosa città! (*In atto di correrle incontro a braccia aperte.*) E mia! e levarmi folgorante sovr'essa pari all'augusto mattino! covarvi sopra colla forza d'un re.... tutti i bollenti desiderj, tutte le insaziabili voglie immergere ed ammorzare in quell'oceano infinito!... Certo! se l'acume dell'ingannatore non illustra l'inganno, lo illustra almeno il suo prezzo. È vitupero il vuotar una borsa.... temerità l'involar un milione, ma grande oltre ogni dire il rubare una corona reale. L'obbrobrio sminuisce in ragione che cresce la colpa. (*Pausa, poi con espressione.*) Obbedire!... comandare! Baratro sterminato, vertiginoso! seppellitevi dentro quanto ha l'uomo di più prezioso.... le vostre vinte battaglie, o conquistatori! artisti, i vostri immortali lavori! i vostri diletti, o epicurei! i vostri mari,

le isole vostre, o naviganti del mondo! Obbedire e comandare! Essere o non essere! Chi può varcar senza vertigine lo spazio che separa l' ultimo serafino dall' Infinito, potrà pur misurare questo gran volo. (*Con sublime atteggiamento.*) Stare su quell' altezza spaventosamente sublime! tuffarsi nel vortice impetuoso dell' umanità, dove la rota della cieca ingannatrice agita malignamente i destini.... mettere primo le labbra al calice dei piaceri... condur lontanissimo per tenui fili l' armato gigante delle leggi.... veder aprirsi ferite invendicate mentre ai cancelli della maestà strepita impossente con fiacche braccia lo sdegno.... moderare con lieve giuoco di briglia le sfrenate passioni del popolo pari a scalpitanti cavalli.... con un soffio.... con un soffio solo rovesciar nella polvere il ribelle orgoglio di sudditi, quando la magica verga del principe dà l' ali della vita anche ai sogni della febbre regale.... Oh qual visione rapisce, turbinando fuor de' proprj confini l' attonito mio spirto! Un momento di scettro consuma il midollo d' un intiera esistenza. Non è l' agone della vita, ma quanto in lui si contiene che ne fissa il valore. Scomponi il tuono nelle sue semplici sillabe, e n' avrai cantilene per addormentare bambini; rifondile in un subito scoppio, ed un suono imperioso scuoterà l' esterna volta del cielo.... Ho deciso! (*Passeggia maestosamente.*)

SCENA III.

FIESCO, LEONORA *s' avanza in visibile angoscia.*

LEONORA.

Perdonatemi, conte! Temo di sturbare la vostra quiete mattutina.

FIESCO
(*retrocede grandemente ammirato*).

Certo, madonna! Voi mi sorprendete oltre modo.

LEONORA.

A quelli che s' amano non avviene così.

Digitized by Google

FIESCO.

Bella contessa! mal affidate la vostra bellezza all' aria nociva del mattino.

LEONORA.

Non so perchè io debba conservarne al dolore un picciolo avanzo.

FIESCO.

Dolore, mia cara? Fu dunque un delirio la mia opinione che il non immergersi nelle cose di Stato sia pace dell' animo?

LEONORA.

Forse.... Ma sento in questa pace scoppiare il mio petto di donna. — Signor mio! vengo a nojarvi con una preghiera insignificante, sempre che abbiate un po' di tempo a gettar con me. Sette mesi son corsi ch' io mi sognai bizzarramente contessa di Lavagna. Il sogno è sparito, e il mio capo n'è doloroso. Io debbo richiamare in vita tutte le gioje della innocente mia fanciullezza per risanare il mio spirito da questa vivace chimera. Consentitemi dunque di ritornare fra le braccia della buona mia madre!

FIESCO (*stupito dolorosamente*).

Contessa!

LEONORA.

Il mio cuore è come un debole viziato fanciullo, e voi dovete averne pietà. Le minime rimembranze di quel mio sogno potrebbero nuocere alla inferma mia fantasia. Io dunque rendo al loro legittimo possessore gli ultimi pegni che mi avanzano. (*Mette sul tavolino alcune galanterie.*) Anche questo pugnale che mi ha passato il cuore.... (*Una lettera amorosa.*) Questa ancora.... (*Piangendo dirottamente in atto d' uscire*) nulla più ne conservo fuorchè la ferita!

FIESCO

(*atterrito corre a lei rattenendola*).

Leonora!... che scena è questa? In nome di Dio!...

LEONORA

(*cade sfinita nelle sue braccia*).

Non ho meritato d' esservi sposa; ma la sposa vostra meritava rispetto.... Ed ora come fischiano le lingue ser-

pentine! con quali occhi mi sguardano le dame e le fanciulle di Genova! « Oh mirate com' è sfrollata la vanarella che si è sposata al Fiesco! » — Pena crudele alla mia vanagloria! Quando il Fiesco mi condusse all' altare ho sprezzato tutto il mio sesso!

FIESCO.

In fede mia, madonna, la è questa una scena ben singolare!

LEONORA (*fra sè*).

Ah, rinasco! Impallidisce ed arrossa! Ora mi torna il coraggio.

FIESCO.

Due soli giorni, contessa, poi giudicatemi.

LEONORA.

Sacrificata!... Non permettere che a te lo confessi, o vergine luce!... Sacrificata ad una cortigiana! No! Guardatemi, marito mio! Sì certo! Quegli occhi che spirano in tutta Genova un servile timore, debbono in questo punto abbassarsi in faccia ad una donna che piange.

FIESCO (*in grande imbarazzo*).

Non più, signora! Non più!

LEONORA (*dolente ed alquanto amara*).

Mettere in brani un debole cuor femminile! È degno questo del sesso più forte? Io mi gettai nelle braccia di quest' uomo. A quest' uomo robusto s' avviticchiarono voluttuosamente tutti gli affetti del molle animo mio. Gli diedi il mio paradiso.... e quel magnanimo lo gettò ad una....

FIESCO
(*le taglia con impeto la parola*).

Mia Leonora! no!

LEONORA.

Mia Leonora? Dio ti ringrazio! Questo è di nuovo un aureo suono d' amore! Dovrei pure odiarti, o menzognero, ed in cambio mi avvento famelica sulle reliquie della tua tenerezza.... Odiarti, io dissi? Odiarti, o Fiesco? Ah non lo credere! Il tuo spergiuro m' insegna a morire, ad odiare non mai! Ingannato è il mio cuore.... (*Il Moro si fa sentire.*)

FIESCO.

Leonora! non disditemi una picciola infantile preghiera.

LEONORA.

Tutto, o Fiesco, eccetto l'indifferenza.

FIESCO.

Ciò che volete, come volete. (*Importante.*) Fin tanto che Genova non invecchi ancor di due giorni, non interrogatemi, non condannatemi! (*La conduce con grazioso contegno in un'altra stanza.*)

SCENA IV.

Il MORO *anelante*, FIESCO.

FIESCO.

Onde vieni così sfiatato?

MORO.

Presto, signor mio....

FIESCO.

È caduto alcun nella trappola?

MORO.

Leggete questa lettera!... Ma sono io qui veramente? Credo che Genova siasi accorciata di dodici strade, o che altrettanto si allungarono le mie gambe.... Impallidite? Sì certo! la partita è di testa e la vostra è tarocco. Come vi garba?

FIESCO

(*attonito getta la lettera sul tavolino*).

Riccio d'un Moro e dieci diavoli! come mai t'è piovuta fra le mani questa lettera?

MORO.

Circum circa.... come a vossignoria la repubblica. Un corriere dovea percorrere con essa la riviera di Levante. Annaso la pesta, apposto il gaglioffo in un fossato di quella via. Paff! La martora è colta.... ed eccovi il pollo!

FIESCO.

Quel sangue sulla tua testa! La lettera non si paga per oro.

MORO.

Pure starei pago anche ad argento. (*Serio ed importante.*) Conte di Lavagna! Io m'ebbi non è guari un grillo pel vostro capo.... (*Accennando la lettera.*) Qua.... avvene un'altra.... Ora, io penso che il gran signore e il mariuolo abbiano aggiustate le loro ragioni. Dell'avanzo potete ringraziare il vostro buono amico.... (*Porgendogli un altro foglio.*) Numero due.

FIESCO

(*maravigliato prende la lettera*).

Impazzi tu?

MORO.

Numero due. (*Con modo insolente si avvicina a lui toccandolo dal gomito.*) Il leone non fu già sciocco perdonando al sorcio! (*Maligno.*) Non vi pare? la fece da volpe! chi gli avrebbe altrimenti rosicchiata la rete?.... Or bene? Come v'aggrada?

FIESCO.

Forca! quanti diavoli stanno al tuo soldo?

MORO.

Per servirvi.... uno solo.... e si pasce alla mangiatoja del conte....

FIESCO.

La mano del Doria! Onde hai tu questo foglio?

MORO.

L'ho fresco fresco dalla mia Bonami. Ancor jeri di notte mi sono strisciato in sua casa; le feci tintinnare all'orecchio le vostre belle parole e i vostri più belli zecchini. Questi ultimi riuscirono. Stamane alle sei vi sono tornato. Il conte, come voi diceste, fu proprio là, e pagò col nero sul bianco il transito ad un cielo di contrabbando.

FIESCO (*prorompendo*).

Compri schiavi di femmine!... Costoro vogliono abbatter repubbliche, e non sanno tacere in faccia ad una sgualdrina! Raccolgo da queste carte che il Doria co' suoi sicarj disegna di uccider me con undici senatori, e che Giannettino vuol farsi duca di Genova.

MORO.

Appunto. È questo il mattino destinato alla elezione del doge, il terzo di del mese.

FIESCO (*pronto*).

La nostra notte più destra deve strozzare quel mattino nell'alvo della madre. — Spácciati, Hassan! La mia mèsse è matura.... Chiama gli altri. Li preverremo d'un passo, e l'orma sarà sanguinosa. Affrettati Hassan!

MORO.

Prima debbo vuotare la mia bisaccia dei gazzettini! Duemila uomini furono felicemente intromessi. Li accovacciai nel convento de' Cappuccini, dove non può spiarli nè anche un raggio di sole. Par loro mill'anni di vedere il padrone, e son tutti perfetti ribaldi.

FIESCO.

Da ogni testa fiorisce uno scudo per te. — Che si bisbiglia in Genova de' miei galeoni?

MORO.

Gli è un vero spasso, messere! Da oltre quattrocento avventurieri, i quali ha tratti in secco la pace fra la Spagna e la Francia si accozzarono a' miei, scongiurandoli di mettere per essi una buona parola, affinchè voi li spediate contro gl'infedeli. Ho dato loro la posta per questa sera qui nel vostro castello.

FIESCO (*lieto*).

Per poco non ti getto le braccia al collo, furfante! Un tiro maestro! Quattrocento hai tu detto! Genova è spacciata. Quattrocento scudi son tuoi.

MORO (*con familiarità*).

Che ne pensate, Fiesco? Noi due vogliamo sminuzzar questa Genova tanto che se ne possa razzolar le leggi colla scopa. — Ma non v'ho detto io che anche in questa covata ho gli uccelli miei, sui quali io fo conto come sul mio volo all'inferno. Ho messe le cose in guisa che per ogni porta possiamo almanco noverar fra le guardie sei de' nostri figliuoli, i quali sono buoni a infinocchiar tutti gli altri, e a tuffar nel vino i loro cinque sentimenti. Se vi frulla dunque di far questa notte un bel tiro trovate le guardie briache.

FIESCO.

Non dir di più. Finora ho smosso col solo mio braccio questo enorme e scabro macigno, e presso alla mèta dovrà

nel ritondarlo farmi arrossire il peggior birbante del globo? La tua mano, o manigoldo! I debiti non pagati dal conte, lo saranno dal duca.

MORO.

Ho qui per giunta un vigliettino della contessa Imperiali. Mi fe' cenno di salir fino a lei dalla strada. Fu meco assai benevola; mi chiese con ironia se la contessa di Lavagna non avesse avuto per caso alcun attacco d'itterizia? « Madonna, diss'io, il signor conte non si cura che d'una sola salute. »

FIESCO (*legge e getta il viglietto*).

Hai ben risposto; e che soggiunse?

MORO.

Soggiunse: che compiangeva il destino della povera vedova; e si profferse anche di satisfarla vietando d'ora in avanti a vossignoria di fare a lei la sua corte.

FIESCO (*beffando*).

Che prima della consumazione de' secoli dovrà pur finire! È questo tutto, Hassan?

MORO (*maligno*).

Messere! Affari di dame vengono dopo gli affari di Stato....

FIESCO.

D'accordo, e fuor d'ogni dubbio! — Che fai con quelle cartaccie?

MORO.

Con un demonio graffiar l'altro. La signora mi ha dato queste polveri affinchè ne mesca una al giorno nel cioccolatte di vostra moglie!

FIESCO (*impallidisce e retrocede*).

Te le ha date?...

MORO.

Donna Giulia contessa Imperiali.

FIESCO (*gliele strappa e impetuoso*).

Se tu menti, o ribaldo, ti fo inchiodar vivo alla banderuola della torre di San Lorenzo, dove ad ogni soffio di vento tu debba girar nove volte.... Le polveri?

MORO (*impaziente*).

Devo darle a bere a vostra moglie nel cioccolatte: così m'impose donna Giulia Imperiali.

FIESCO (*fuori di sè*).

Ah tigre! tigre! quella soave creatura! Di tanto inferno è capace l'anima di una donna! — Ma io dimentico di ringraziarti, Provvidenza celeste, che stornasti il misfatto!... e lo stornasti coll'opera d'un demonio ancor più malvagio. — Mirabili son le tue vie. (*Al Moro.*) Prometti obbedienza e silenzio?

MORO.

Sta bene. Quest'ultimo posso farlo. M'ha pagato in contanti.

FIESCO.

Questo viglietto m'invita a lei. Verrò, madonna! Vo' raggirarvi fin tanto che mi scopriate. Moro! Or corri quanto puoi correre, e conducimi tutti i congiurati.

MORO.

Ho fiutato quest'ordine innanzi tratto, ed a mio rischio e pericolo li appostai qui tutti per le ore dieci.

FIESCO.

Sento gente. Son essi. — Tu meriti, o mariuolo, una forca tua propria dove alcun figliuolo di Adamo non abbia tuttavia ballato al vento. — Vanne in anticamera fino ch'io suoni.

MORO (*partendo*).

Il Moro ha finita l'opera sua: ora può andarsene il Moro. (*Esce.*)

SCENA V.

Tutti i CONGIURATI.

FIESCO (*va loro incontro*).

temporale s'avanza. Le nuvole si vanno aggruppando. Entrate pian piano. Tirate i catenacci.

VERRINA.

Otto camere ho sprangate dietro di noi: il sospetto non può seguirci alla distanza di cento passi.

BORGOGNINO.

Qui non son traditori purchè nol sia la vostra paura.

FIESCO.

La paura non passa il mio limitare. Benvenuto chi è tuttavia quello di ieri. — Sedete! (*Siedono.*)

BORGOGNINO (*passeggia per la camera*).

Io siedo malvolenteri quando penso ad abbattere.

FIESCO.

Genovesi, questa è un'ora di gran momento!

VERRINA.

Tu ne invitasti a meditare sul modo di trucidare i tiranni. Ne interroga. Noi siamo qui per risponderti.

FIESCO.

Prima.... una domanda, la quale può suonarvi bizzarra giungendo a voi così tarda. Chi deve cadere?

BORGOGNINO

(*appoggiandosi alla seggiola del Fiesco con importanza*).

I tiranni devon cadere.

FIESCO.

Ben detto. I tiranni. Fate, ve ne prego, attenzione al pieno valore della parola. Chi sarà più tiranno? colui che fa mostra d'abbattere la libertà, o colui che ha il potere di farlo?

VERRINA.

Odio il primo, temo il secondo. Andrea Doria muoia.

CALCAGNO (*agitato*).

Andrea; quel decrepito Andrea che forse domani dovrà pagare lo scotto alla natura?

SACCO.

Andrea, quel mite vegliardo?

FIESCO.

Terribile è la mitezza di quel vegliardo, o mio Sacco! La matta arroganza di Giannettino è soltanto ridicola. Cada Andrea Doria! La tua sapienza ha parlato, o Verrina.

BORGOGNINO.

Catene d'acciaio o di seta.... sono pur sempre catene; ed Andrea Doria deve morire.

FIESCO (*s'accosta al tavolino*).

La verga è dunque spezzata per lo zio e pel nipote. Sottoscrivete! (*Sottoscrivono tutti.*) Sul *chi*, noi siamo d'accordo. (*Siedono di nuovo.*) Ora veniamo al *come* non meno importante. — Parlate voi primo, amico Calcagno.

CALCAGNO.

Operiamo noi come soldati, o come ribelli? Il primo modo è pericoloso perchè ci sforza ad aver molti complici, temerario perchè tutti gli animi della nazione non sono ancora guadagnati... Pel secondo vi sono cinque pugnali. Fra tre giorni si canta nella chiesa di San Lorenzo una messa solenne. Entrambi i Doria vi faranno le loro devozioni. Presso all'Altissimo si addormenta anche il sospetto dei tiranni. Ho detto tutto.

FIESCO (*torcendo il viso*).

Calcagno.... orribile è il vostro parere.... Rafael Sacco?

SACCO.

Le ragioni del Calcagno mi piacciono; la scelta mi fa raccapriccio. Meglio che il Fiesco inviti nipote e zio ad un banchetto, dov'essi, calcati da tutto l'astio della repubblica, scelgano la morte o dai vostri pugnali, o in un generoso vino di Cipro. La maniera almanco è comoda assai.

FIESCO (*inorridito*).

Sacco, e se la goccia di vino gustata da quelle lingue moribonde si trasmutasse in una pece bollente.... in un saggio d'inferno? Sacco! che ne sarebbe? Via con questo consiglio! Parla tu, o Verrina.

VERRINA.

Un animo aperto porta una fronte scoperta. Il pugnale ci affratella ai masnadieri: la spada agli eroi. Io sono d'avviso di dar senz'altro il segnale della sommossa ed eccitare tumultuosamente alla vendetta i cittadini repubblicani. (*S'alza da sedere: gli altri lo imitano. Il Borgognino gli si getta al collo.*)

BORGOGNINO.

Ed armata mano strappare alla fortuna un favore. Questa è la voce dell'onore e la mia.

FIESCO.

È la mia. Vergognatevi, o Genovesi. (*Al Calcagno ed al Sacco.*) La fortuna ha già fatto molto per noi; dobbiamo ora aiutarci da noi. Sommossa dunque, e in questa notte medesima, o Genovesi. (*Il Verrina e il Borgognino maravigliati. Gli altri atterriti.*)

CALCAGNO.

Come? in questa notte medesima? Troppo forti sono ancora i tiranni, troppo debole la nostra fazione.

SACCO.

In questa notte? e nulla è ancora il già fatto, e il sole è già sul tramonto....

FIESCO.

Le vostre difficoltà sono assai ponderate; ma leggete qui. (*Porge loro gli scritti di Giannettino e mentre essi leggono con grande curiosità, egli passeggia con aria ironica.*) Ora addio, bell'astro de'Doria! Splendido e superbo tu stavi nel cielo quasi avessi appigionato l'orizzonte di Genova, e non vedevi che fino il sole sgombra dal cielo, e parte colla luna lo scettro dell'universo. Addio, bell'astro de' Doria!

» Anche Patroclo è morto ancor che fosse
« Di te più grande. »

BORGOGNINO (*dopo aver letti i fogli*).

Cosa orribile!

CALCAGNO.

Dodici in un tratto!

VERRINA.

Domani nella signoria!

BORGOGNINO.

Datemi la lista. Corro a spron battuto per Genova scuotendola a questo modo, e fino le pietre mi sbalzeranno sui passi, e fino i mastini urleranno massacro!

TUTTI.

Vendetta! vendetta! vendetta! e in questa notte medesima.

FIESCO.

Qui vi volevo. Venuta la sera, vo' convitare ad un diporto i malcontenti più riguardevoli, quelli cioè che stanno sulla lista di proscrizione, e di più i Sauli, i Gentili, i Vivaldi e Vesodimari, tutti nemici mortali di casa Doria, cui l'assassino obliò di temere. Costoro accoglieranno a braccia aperte il mio disegno; di questo io non dubito.

BORGOGNINO.

Nè io certamente.

FIESCO.

Innanzi tratto dobbiamo assicurarci da parte del mare. Ho galeoni e ciurma al mio comando. Le venti navi del Doria non sono in punto, non hanno ciurma, e saranno facilmente disperse. La bocca della darsena verrà turata, e tolta di mezzo ogni speranza di fuga. Se il porto è nostro, tutta Genova è prigioniera.

VERRINA.

Irrepugnabile.

FIESCO.

Quindi son presi ed occupati i propugnacoli della città. Ciò che più monta è la porta di San Tommaso, la quale conduce al porto e congiunge la nostra forza navale a quella di terra. I Doria verranno assaliti alla sprovvista ed uccisi nei loro palazzi. Per tutte le vie scompiglio e tumulto; a stormo suoneran le campane, chiamati i cittadini ad unirsi con noi per conquistare la libertà di Genova. Se la fortuna ci favorisce udirete il rimanente nella signoria.

VERRINA.

Il disegno è buono. Vediamo la divisione delle parti.

FIESCO (*importante*).

Genovesi! voi m'avete posto liberamente in cima alla congiura. Vorrete pur obbedire a' miei cenni ulteriori?

VERRINA.

Quando sieno i migliori, sì.

FIESCO.

Verrina, sai tu la parola che corre fra l'armi? — Genovesi! gliela dite! ella suona: Obbedienza! S'io non posso a mio talento muovere questi cervelli.... intendetemi bene!

se io non sono il capo della congiura, essa perde un suo membro.

VERRINA.

Una vita libera merita bene un paio d'ore di servitù. — Obbediremo.

FIESCO.

Ora lasciatemi. Uno di voi dovrà perlustrar la città ed informarmi sulla resistenza e debolezza dei luoghi forti. Un altro cerchi di scoprire la parola del giorno. Armi un terzo i galeoni. Un quarto introduca i due mila uomini nel cortile del mio castello. La sera avrò io medesimo assestata ogni cosa, ed oltre a ciò, se la fortuna mi arride, sbancato i Doria al giuoco del faraone. (*Suona.*)

VERRINA.

Io m'incarico del porto. (*Parte.*)

BORGOGNINO.

Io dei soldati. (*Parte.*)

CALCAGNO.

Io scoprirò la parola. (*Parte.*)

SACCO.

Io farò la ronda per Genova. (*Parte.*)

SCENA VI.

FIESCO, *indi il* MORO.

FIESCO
(*s' accosta al tavolino e scrive*).

Alla parola obbedienza non raggrinzarono il naso come l'insetto contro la spilla? Ma è tardi, repubblicani!

MORO (*s' avanza*).

Messere!

FIESCO (*s' alza e gli porge un foglio*).

Tutti quelli, il nome de' quali sta su questo foglio, saranno da te invitati per questa sera ad una commedia.

MORO.

A far da attori fors'anche. L'ingresso costerà delle gole.

FIESCO (*con aria fredda e spregiante*).

Ciò fatto, non voglio ritenerti in Genova più lungamente. (*Partendo lascia cadere una borsa d' oro.*) Questa è l' ultima tua fatica. (*Esce.*)

SCENA VII.

Il MORO.

(*Leva lentamente la borsa da terra intanto che guarda sorpreso dietro a Fiesco.*) Siamo dunque a tal punto noi due? « Non voglio ritenerti in Genova più lungamente. » So che significa, voltandolo dal cristiano nel mio pagano. « Duca ch' io sia, farò appiccare il buon amico ad una forca genovese. » Egregiamente! Egli teme che sapendo io de' suoi lacciuoli mi sfugga dai denti alcun motto contro l' onor suo quand' egli sia fatto duca. Piano, messere! Quest' ultima frase può essere argomento di qualche meditazione. — Ora, mio vecchio Doria, ho la tua pelle a' miei comandi. S' io non t' ammonisco sei bello e spacciato. Andarne a lui, manifestargli la congiura, salva al duca di Genova niente meno che la vita e il ducato; e questo berretto colmo d' oro può essere il suo ringraziarmi. (*Vuol uscire, poi si ferma di nuovo.*) Bel bello, amico Hassan! Tu stai forse sul punto di farla grossa! — Se tutto questo macello andasse a vuoto, e ne uscisse qualche cosa di buono? — Oibò! oibò! Che tiro d' inferno vorrebbe ora farmi la spilorceria? Che cosa può fruttar maggior danno? Trappolar questo Fiesco? o dar quei Doria al coltello?... Sgruppatela voi, miei demoni! Se il Fiesco la spunta, Genova può risorgere. Via! ciò non dev' essere. Se il Doria se la svigna, le cose restano tali quali, e Genova è in pace... E questo sarebbe la peggio.... Ma lo spettacolo di veder volare le teste dei ribelli all' osteria di messer boja? (*Passando all' altra parte.*) Ma la piacevole strage di questa notte quando le loro Altezze Serenissime ad un fischio del Moro saranno sgozzate? No! da questo garbuglio può aiutarsi un cristiano. Per un pagano l' indovinello è troppo sottile. Vo' consultare un sapiente. (*Parte.*)

Digitized by Google

SCENA VIII.

Sala in casa della contessa Imperiali.

GIULIA *in abito da camera*, GIANNETTINO *stravolto*.

GIANNETTINO.

Sorella, buona sera!

GIULIA (*s'alza*).

Bisogna bene la sia cosa stranissima quella che conduce il principe ereditario di Genova a sua sorella.

GIANNETTINO.

Intorno a te, o sorella, svolazzano di continuo i farfalloni, intorno a me le vespe. Chi può uscirne netto? Ma seggiamo.

GIULIA.

Tu mi fai quasi impaziente.

GIANNETTINO.

Sorella! Quando ti ha fatta il Fiesco l'ultima visita?

GIULIA.

La domanda è bizzarra. Come se il mio cervello rammentasse simili inezie.

GIANNETTINO.

Lo debbo tuttavia sapere.

GIULIA.

Or bene. Ieri fu qui.

GIANNETTINO.

Si è mostrato severo?

GIULIA.

Come per solito.

GIANNETTINO.

È sempre l'antico fantastico?

GIULIA (*punta*).

Fratello!

GIANNETTINO (*con voce più forte*).

Rispondi! Sempre l'antico fantastico?

GIULIA (*in collera*).

Per chi mi tieni, fratello?

GIANNETTINO

(*resta seduto; malignamente*).

Per un pezzo di donna.... ravvolta in un grande.... grande diploma di nobiltà. Ciò fra quattr' occhi, sorella, giacchè nessuno ci sente.

GIULIA (*stizzosa*).

Sì, fra quattr' occhi, o fratello, voi siete una matta scimia insolente, che galuppa sul credito di suo zio..., giacchè nessuno ci ascolta.

GIANNETTINO.

Sorelluccia! sorelluccia! Non montate in bestia.... Eccomi di buon umore, poichè il Fiesco è tuttavia l'antico fantastico. Tanto m'occorreva sapere. Ora m'inchino! (*In atto d'andarsene.*)

SCENA IX.

LOMELLINO *viene.*

LOMELLINO (*bacia alla Giulia la mano*).

Madonna! perdonate la mia temerità. (*Volgendosi a Giannettino.*) Certe cose che non soffrono indugio....

GIANNETTINO

(*lo tira da parte. La Giulia s' accosta al cembalo e suona un allegro*).

Tutto disposto per domani?

LOMELLINO.

Tutto, principe. Ma il corriere partito per tempissimo alla riviera di Levante, non è finora tornato. Anche lo Spinola non è qui. Se lo avessero preso! Io sto sulle spine!

GIANNETTINO.

Non dartene briga! La lista l'hai sempre in mano?

LOMELLINO (*sorpreso*).

Messere.... la lista.... che so io? sarà nella tasca del mio vestito di ieri.

GIANNETTINO.

È tutt' uno. Fosse lo Spinola di ritorno! Domani mat-

Digitized by Google

tina troveranno il Fiesco morto nel letto. Ho io ben disposta la cosa.

LOMELLINO.

Ne leveranno un romor d' inferno.

GIANNETTINO.

E questa è la nostra sicurezza, messere! Misfatti ordinarii concitano il sangue degli offesi, e l' uomo può tutto. Misfatti straordinarii lo agghiacciano di spavento, e l' uomo diventa un nulla. Sai tu la favola del capo di Medusa? La sua vista impietrisce! — Che mai non può farsi prima che le pietre si scaldino!

LOMELLINO.

Ne faceste motto a madonna?

GIANNETTINO.

Oibò. A cagion del Fiesco vuolsi maneggiarla più dolcemente. Come poi ne assapori le frutta, ella si consolerà del prezzo che le costano. — Vieni! Attendo in questa notte milizie da Milano, e devo impartir ordini alle porte. (*Alla Giulia.*) Or bene, sorella, hai tu deposta la collera?

GIULIA.

Andate! Voi siete un ospite villano. (*Giannettino in atto d' uscire intoppa nel Fiesco.*)

SCENA X.

FIESCO *entra.* I PRECEDENTI.

GIANNETTINO (*retrocede*).

Ah!

FIESCO (*Prevenente ed officioso*).

Principe, mi sollevate di una visita, la quale io m' era appunto proposto di farvi....

GIANNETTINO

A me pure, o conte, non poteva accadere cosa più desiderata che il vostro incontro.

Digitized by Google

FIESCO

(s' accosta alla Giulia e le bacia rispettosamente la mano).

In casa vostra, madonna, è costume trovar superata la propria aspettazione.

GIULIA.

Eh via! per altri orecchi che i miei potrebbe il motto saper d' equivoco.... Io stessa ho spavento della mia acconciatura.... Concedetemi, conte.... *(Vuol entrare nel gabinetto.)*

FIESCO.

Oh rimanete, vezzosa damina! La donna non è mai così bella come in un abito da camera. *(Sorridendo.)* È lo spaccio de' suoi vezzi.... Questi capelli troppo in su.... Permettete ch' io ve li arruffi....

GIULIA.

A voi, uomini, è sempre caro lo scompigliar ogni cosa.

FIESCO *(ingenuo a Giannettino).*

Capelli e repubbliche! Non vi pare? è tutto una cosa. — Anche questo nastro è male annodato. Sedete, bella contessa, la vostra Laura è dotta nell' ingannar gli occhi, ma non i cuori.... Lasciate ch' io ne faccia le veci. *(Ella siede ed egli le assesta la conciatura.)*

GIANNETTINO *(beffardo al Lomellino).*

Povera zucca senza pensieri!

FIESCO

(occupato nell' abbigliare il seno della Giulia).

Vedete... io lo copro prudentemente. I sensi non hanno ad essere che soli e ciechi messaggieri, nè devono giammai sapere che cosa la natura e la fantasia concertino insieme.

GIULIA.

Scorretto!

FIESCO.

Oibò; poichè, vedete, madonna, la miglior novità perde del suo valore quando passa per le bocche di tutti. I sensi sono la feccia della nostra interna repubblica. Alimentano la nobiltà, ma dessa si solleva contro il pessimo loro gusto. *(Compiuto l' abbigliamento, la conduce innanzi ad uno specchio.)* In fede mia, quest' acconciatura darà domani la moda a tutta Genova. *(Acuto.)* Posso io condurvi in questa guisa per la città?

GIULIA.

Vedi l'abile bricconcello! Con qual arte ha tese le reti per tirarmi al voler suo! Ma il capo mi duole e non esco di casa.

FIESCO.

Perdono, contessa.... Voi lo potete, volendo, ma voi non lo volete.... Arrivò quest'oggi una compagnia di comici fiorentini, e si profersero di recitare nel mio palazzo. Ora io non ho potuto impedire che la maggior parte delle nostre gentildonne siano spettatrici; il che mi mette in un grande imbarazzo sul modo di occupare il palchetto distinto senza cadere in gravissimo fallo agli occhi delle mie puntigliose invitate. Per uscirne non vedo che un mezzo. (*S'inchina profondamente.*) Sareste così gentile, o madonna....

GIULIA.

(*arrossisce ed entra in fretta nel gabinetto*).

GIANNETTINO (*s'avvicina al Fiesco*).

Conte, vi sovverrebbe d'una storia increscevole accaduta non ha guari fra noi?

FIESCO.

Desidero, o principe, che la scordiamo entrambi. Noi uomini usiam trattarci nel modo che stimiam conoscerci, e non è mia la colpa se l'amico Doria non mi ha tuttavia conosciuto?

GIANNETTINO.

Almanco non voglio pensarvi senza chiedervi di tutto cuore perdono....

FIESCO.

Nè io senza perdonarvi di tutto cuore. (*Giulia ritorna alquanto abbigliata.*)

GIANNETTINO.

Ora che mi rammento.... Conte! voi volete dar la caccia ai Turchi?

FIESCO.

Questa sera si leveranno le àncore.... Appunto sono in un pensiero, dal quale l'amico Doria potria liberarmi.

GIANNETTINO (*cortesissimo*).

Con tutto il piacere! — Disponete di quanto io valgo.

FIESCO.

L'apparecchio potrebbe in questa sera cagionar una pressa di gente al porto ed al mio palazzo, ed essere da vostro zio male interpretata.

GIANNETTINO (*cordiale*).

Lasciatene la cura a me. Fate pure; v'auguro all'impresa felice successo.

FIESCO.

Ve ne ringrazio.

SCENA XI.

I PRECEDENTI. *Un* TEDESCO *delle guardie ducali.*

GIANNETTINO.

Che nuove?

TEDESCO.

Passando per la porta di San Tommaso ho veduto molto numero di soldati incamminarsi in tutto punto alla darsena, ed allestire i galeoni del conte di Lavagna.

GIANNETTINO.

Null'altro? Non se ne faccia più oltre parola.

TEDESCO.

Sta bene. Anche dal monistero dei Cappuccini formicola una ciurmaglia sospetta e spandesi per la piazza. Al passo ed all'aspetto fanno credere che siano soldati.

GIANNETTINO (*stizzito*).

Al diavolo lo zelo di quest'imbecille! (*Al Lomellino in modo sicuro.*) Sono i miei Milanesi.

TEDESCO.

Comandate, messere, che vengano sostenuti?

GIANNETTINO (*forte al Lomellino*).

Vedete un po' voi, Lomellino! (*Duro al Tedesco.*) Parti! sta bene. (*Al Lomellino.*) Dite a quel bue tedesco di turarsi la bocca. (*Il Lomellino ed il Tedesco partono.*)

FIESCO

(*Il quale scherzava colla Giulia guardando di soppiatto anche gli altri*).

Il nostro amico è irritato. Potrei saperne la causa?

GIANNETTINO.

Non vi stupite. Quest' eterne domande e riferte! (*Parte in fretta.*)

FIESCO.

La commedia ci aspetta. Posso offrirvi il mio braccio, madonna?

GIULIA.

Un po' di pazienza! Devo prima indossar la mantiglia. — Che non sia poi tragedia, conte! Me ne sognerei.

FIESCO (*doppio*).

Da morir dalle risa, contessa! (*La conduce seco. Cala il sipario.*)

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA I.

È notte. Castello Fiesco. Si accendono le lanterne. S' introducono armi. Un' ala del castello è illuminata.

BORGOGNINO *conducendo alcuni soldati.*

Fermi!... Quattro guardie alla gran porta del cortile; due a ciascun ingresso del castello. (*Le guardie prendono i loro posti.*) Lasciate entrar chi vuole; nessuno può uscire. Chi adoperasse la forza, spacciatelo. (*Entra cogli altri nel castello. Le guardie passeggiano su e giù. Pausa.*)

SCENA II.

GUARDIE *alla porta del cortile.*

GUARDIE.

Chi va là? (*Entra il Centurione.*)

CENTURIONE.

Un amico del Lavagna. (*Attraversando il cortile, si volge alla destra porta del castello.*)

GUARDIE (*a destra*).

Indietro!

CENTURIONE

(*punto, si volge alla parte sinistra*).

GUARDIE (*a sinistra*).

Indietro!

CENTURIONE

(*si ferma maravigliato. Pausa, indi alla guardia a mano manca*).

Amico! da qual parte vassi alla commedia?

GUARDIA.

Non so nulla.

CENTURIONE

(passeggia su e giù con sempre crescente stupore; poscia alla guardia a mano diritta).

Amico! quando incomincia la commedia?

GUARDIA.

Non so niente.

CENTURIONE

(continua a passeggiare maravigliato. Accorgendosi delle armi, atterrito).

Amico! Che significa ciò?

GUARDIA.

Non so nulla.

CENTURIONE

(spaventato si avvolge nel suo mantello).

La cosa è strana.

GUARDIE

(alla porta del cortile gridano).

Chi va là?

SCENA III.

I PRECEDENTI, CIBO *viene.*

CIBO *(entrando).*

Un amico del Lavagna.

CENTURIONE.

Cibo, dove siamo noi?

CIBO.

Che!

CENTURIONE.

Guardati d'attorno, Cibo!

CIBO.

Dove? che cosa?

CENTURIONE.

Tutte le porte custodite.

CIBO.

Qui son armi.

Digitized by Google

CENTURIONE.

Nessuno che ci chiarisca.

CIBO.

È bizzarra la cosa.

CENTURIONE.

Che ora abbiamo?

CIBO.

Le otto passate.

CENTURIONE.

Bah! fa molto freddo.

CIBO.

Agli otto tocchi è l'ora fissata.

CENTURIONE (*scuotendo il capo*).

Non ci veggo chiaro.

CIBO.

Un qualche spasso del Fiesco.

CENTURIONE.

Dimani è l'elezione del Doge.... Cibo! Non ci veggo chiaro, ti dico.

CIBO.

Zitto! zitto! zitto!

CENTURIONE.

L'ala destra è tuttora illuminata.

CIBO.

Non odi? non odi tu nulla?

CENTURIONE.

Un cupo rumore, e dentro...

CIBO.

Uno strepito sordo come di corazze che s'urtano insieme....

CENTURIONE.

Cosa orribile!

CIBO.

Una carretta! Si ferma alla porta.

GUARDIE

(*al portone della corte, gridando*).

Chi va là?

Digitized by Google

SCENA IV.

I PRECEDENTI. *Quattro* ASSERATO.

ASSERATO (*entrando*).

Amici del Fiesco.

CIBO.

I quattro Asserato.

CENTURIONE.

Buona sera, cittadini.

ASSERATO.

Andiamo alla commedia.

CIBO.

Felice viaggio!

ASSERATO.

E voi non venite?

CENTURIONE.

Precedeteci pure. Noi vogliamo, innanzi tratto, gustare un po' d'aria fresca.

ASSERATO.

Presto incomincierà. Venite! (*S' avanzano.*)

GUARDIA.

Indietro!

ASSERATO.

Dove potremo uscirne?

CENTURIONE (*ridendo.*)

Fuori del castello.

ASSERATO.

V' è certo uno sbaglio.

CIBO.

È palpabile. (*Musica alla parte diritta.*)

ASSERATO.

Non udite la sinfonia? La commedia incomincia.

CENTURIONE.

Parmi che già sia cominciata, e noi vi recitiamo la parte del matto.

CIBO.

Io non ho troppo caldo. Me ne vado.

ASSERATO.

Qui son armi.

CIBO.

Bah! Ordigni da commedia.

CENTURIONE.

Dovremo rimanerci qui come pazzi al fiume Acheronte? Venite! Andiamo al caffè. (*S'incamminano tutti e sei verso la porta.*)

GUARDIE (*con forte grido*).

Indietro.

CENTURIONE.

Per la morte! Noi siamo prigioni.

CIBO.

La mia spada mi dice: basta!

ASSERATO.

Rimetti, rimetti la spada! Il conte è gentiluomo.

CIBO.

Siam venduti! traditi! La commedia fu il lardo, e dietro al topo si è chiusa la trappola.

ASSERATO.

Che Dio nol voglia! Mi raccapriccia il come debba finire.

SCENA V.

PRECEDENTI, SENTINELLE.

SENTINELLA.

Chi va là? (*Vengono il Sacco ed il Verrina.*)

VERRINA.

Amici di casa. (*Vengono altri sette patrizj.*)

CIBO.

I suoi confidenti. Ora si farà chiaro.

SACCO (*in colloquio col Verrina*).

Così, come diceva. Lescaro, il migliore officiale del Doria e suo corpo ed anima, fa guardia alla porta di San Tommaso.

VERRINA.

N'ho gusto.

CIBO (*al Verrina*).

Giungete desideratissimo, o Verrina, per trarci tutti da un sogno.

VERRINA.

Che? che dite voi?

CENTURIONE.

Noi siamo invitati ad una commedia.

VERRINA.

Dunque prendiamo la stessa via.

CENTURIONE (*impaziente*).

La stessa via, di questo sono chiarito.... Ma non vedete che le porte sono guardate? Perchè guardate le porte?

CIBO.

A che mai quelle armi?

CENTURIONE.

Noi stiamo qui, come sotto le forche.

VERRINA.

Il conte sarà qui fra poco.

CENTURIONE.

Potrebbe affrettarsi. La mia impazienza non soffre più freno. (*Tutti i patrizj si scostano e passeggiano nel fondo.*)

BORGOGNINO (*uscendo dal castello*).

Che nuove del porto, Verrina?

VERRINA.

Tutto felicemente a bordo.

BORGOGNINO.

Anche il castello è pieno zeppo di soldatesca.

VERRINA.

Già suonano le ore nove.

BORGOGNINO.

Il conte indugia assai.

VERRINA.

Sollecito troppo per la sua speranza. Borgognino, mi fo di ghiaccio, quando viemmi una cosa al pensiero.

BORGOGNINO.

Padre, non precipitare.

VERRINA.

Non è possibile il farlo quando non è luogo ad indugi. Se non commetto l'omicidio secondo, non posso giustificarmi del primo.

BORGOGNINO.

E quando deve morire il Fiesco?

VERRINA.

Libera Genova, il Fiesco morrà.

GUARDIE.

Chi va là?

SCENA VI.

I PRECEDENTI, FIESCO.

FIESCO (*entrando*).

Un amico! (*S' inchinano tutti. Le guardie gli presentano l' arme.*) Benvenuti, egregi ospiti miei! Vi sarete lagnati che il capo di casa siasi fatto lungamente aspettare. Perdonatemi. (*Piano al Verrina.*) In punto?

VERRINA (*sommesso*).

Come avete desiderato.

FIESCO (*piano al Borgognino*).

E voi?

BORGOGNINO.

Tutto disposto.

FIESCO (*al Sacco*).

Voi?

SACCO.

Bene ogni cosa.

FIESCO.

E Calcagno?

BORGOGNINO.

Falla tuttavia.

FIESCO

(*forte alle guardie del portone*).

Chiudete! (*Si cava il cappello, e con dignitosa franchezza entra fra loro.*) Messeri! Mi presi la libertà d' invitarvi ad una

commedia.... non già per divertirvi, ma per assegnarne una parte a ciascheduno di voi. Troppo a lungo, amici miei, abbiam tollerato l'arroganza di Giannettino e le pretensioni di Andrea Doria. Se noi vogliamo, amici, farne liberatori di Genova, non è tempo da perdere. A qual intento, credete voi, assediano il nostro porto quelle venti galere? A quale scopo le alleanze strette da questi Doria? A qual fine gli armati stranieri condotti nel cuore di Genova? Ora non è più tempo nè di querele, nè d'imprecazioni. Per tutto salvare, è d'uopo tutto arrischiare. A gravissima infermità vuolsi farmachi temerarii. Avvi alcuno in quest'adunanza il quale sia tanto mansueto da riconoscere per suo signore chi non è che suo pari? (*Mormorio.*) Non è qui persona, i cui maggiori non sieno stati presenti al nascimento di Genova. Ma, per quanto ci ha di più sacro! Che cosa hanno dunque questi due cittadini di più di noi per levarsi impudentemente sui nostri capi? (*Fremito.*) Ciascuno di voi viene solennemente invitato a difendere la causa di Genova contro i suoi aggressori. Nessuno di voi può cedere d'un capello i proprii diritti, senza tradire l'anima di tutto lo Stato. (*Un moto violento fra gli astanti interrompe il Fiesco. Ripiglia.*) Vi scuotete?... Ora abbiamo intera vittoria. Io stesso v'ho già dischiusa la via della fama. Volete seguirmi? Io sono pronto a guidarvi. Questi apparecchi, che poco fa guardavate con raccapriccio, devon ora inspirarvi un nuovo eroico ardimento. Non abbrividire trepitando, ma duopo è riscaldarsi in uno zelo glorioso, il quale vi stringa con questi cittadini e con me, per abbattere dalla radice i tiranni. Il successo sarà premio all'audacia: imperocchè le mie disposizioni son buone. L'intrapresa è giusta, perchè Genova soffre. Il disegno ne rende immortali, perchè gigantesco ed arrischiato.

CENTURIONE (*tumulto tempestoso*).

Basta! Genova sia libera! N'andremo con questo grido di guerra anche contro l'inferno!

CIBO.

E chi non è riscosso dal suo letargo, sudi al remo in perpetuo, fin che la tromba del Giudizio finale non lo riscatti.

FIESCO.

Queste son maschie parole. Ora finalmente meritate ch'io vi palesi qual pericolo penda su Genova e su voi. (*dà loro la lista del Moro.*) Fate lume, o soldati! (*I patrizj si stringono intorno ad una fiaccola e leggono.*) Amico! la cosa mi va a seconda. (*al Verrina.*)

VERRINA.

Ma parla un po' sommesso. A sinistra, ho veduto facce impallidire, e ginocchi tremare.

CENTURIONE (*in furore*).

Dodici Senatori! Cosa infernale! Mano alle spade. (*Tutti, tranne due, si gettano sulle armi che giacciono per terra.*)

CIBO.

Sta qui pure il tuo nome, o Borgognino.

BORGOGNINO.

Ed oggi ancora, se Dio m' aiuta, lo scriverò sulla strozza del Doria.

CENTURIONE.

Due spade sono ancora giacenti.

CIBO.

Che? Come?

CENTURIONE.

Due non se ne armarono.

ASSERATO.

I miei fratelli abboriscono dal sangue. Risparmiateli.

CENTURIONE (*veemente*).

Che cosa dite? Dal sangue dei tiranni? Muoiano i vigliacchi! Fuori della repubblica questi figliuoli bastardi. (*Alcuni di loro s' avventano furibondi contro i due.*)

FIESCO (*dividendoli*).

Fermate! Fermate! Dovrà Genova aver debito della sua libertà con anime schiave? L' oro vostro dovrà perdere il suo buon suono fondendosi con questo abbietto metallo (*Li salva.*) Voi, messeri, gradirete una stanza del mio castello fin tanto che le cose nostre sieno finite. (*Alle guardie.*) Due prigioni! Voi ne siete mallevadori. Due buone sentinelle alle porte loro! (*Vengono tradotti.*)

GUARDIE (*al portone della corte*).

Chi batte? (*Picchiano.*)

CALCAGNO (*grida in angustia*).

Aprite! un amico! Aprite in nome di Dio!

FIESCO.

Apritegli, soldati.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, CALCAGNO *anelante e spaventato.*

CALCAGNO.

È finita! è finita. Fugga chi può fuggire! Tutto è perduto!

BORGOGNINO.

Che cosa è perduto? Han essi carne di bronzo? Son giunchi le nostre spade?

FIESCO.

Rifletti, o Calcagno. Uno sbaglio in quest'ora non sarebbe da perdonarsi.

CALCAGNO.

Noi siamo traditi. Una infernale verità. Il vostro Moro, o Lavagna, quel ribaldo... Vengo dal palazzo della signoria.... Ebbe udienza dal duca. (*Tutti i patrizj impallidiscono. Lo stesso Fiesco cangia di colore.*)

VERRINA

(*determinato alla guardia del portone*).

Soldati, cacciatemi le vostre picche nel petto! Io non voglio morire per le mani del boia. (*Tutti i patrizj corrono qua e là spaventati.*)

FIESCO (*ricomponendosi*).

Dove ne andate? Che fate voi? E tu vanne all'inferno, o Calcagno.... Signori! gli è un terror panico.... E tu, donnicciuola, dirlo a questi fanciulli?... Verrina! tu pure? Borgognino ancor tu?... Ma dove vai?

BORGOGNINO (*impetuoso*).

A casa. Trafiggo la mia Berta, poi qui torno di nuovo.

FIESCO (*con uno scroscio di risa*).

Resta!... Fermate! È questo il coraggio di chi vuol farsi uccisor di tiranni? — Hai rappresentata la parte tua da maestro, o Calcagno! — Non vi accorgeste voi che questa nuova è tutta una mia finzione? — Parlate, o Calcagno! Non fu per cenno mio che metteste questi Romani alla prova?

VERRINA.

Or bene, se tu puoi ridere.... Voglio crederlo, e non tenerti mai più per un uomo.

FIESCO.

Vergogna sui vostri capi maschili! Cadere in un tranello da bimbi! Ripigliate l' armi vostre.... e combattete come fiere, se pur v'è caro di cancellar questa macchia! (*Piano al Calcagno.*) Foste voi stesso presente?

CALCAGNO.

Mi sono ficcato fra le guardie ducali, giusta l' incarico che mi avete affidato, per raccogliere la parola del principe.... Nell' andarmene, ecco tradurvisi il Moro.

FIESCO (*forte*).

Dunque il vecchio è coricato? Noi lo scuoteremo dalle piume a suon di tamburo. (*Piano.*) Col duca parlò lungamente?

CALCAGNO.

Il mio primo terrore e il vostro imminente pericolo non mi lasciarono colà che due soli minuti.

FIESCO (*forte e rasserenato*).

Vedete un poco come i nostri concittadini ancor tremano!

CALCAGNO.

Non dovevate nè manco sciorinargliela così presto. (*Piano.*) Ma, nel nome di Dio, conte! Che cosa può fruttarci questa menzogna?

FIESCO.

Tempo, amico; e la prima impressione dello spavento se ne andrà. (*Forte.*) Olà! portate del vino! (*Piano.*) Vedeste il duca impallidire? (*Forte.*) Animo, fratelli! Vogliamo ancora far un brindisi al ballo di questa notte! (*Piano.*) Lo vedeste impallidire il duca?

CALCAGNO.

Bisogna che la prima parola del Moro sia stata *Congiura!* giacchè il vecchio retrocesse, bianco come la neve.

FIESCO (*confuso*).

Hum! hum! Il diavolo è scaltro, Calcagno!... Egli non ha tradito che quando il coltello fu vicino alla loro gola. Ora se n'è fatto l'angelo custode! È scaltro il Moro! (*Gli recano un bicchier di vino; lo prende ed alzandolo verso i presenti.*) Fratelli! alla vostra buona fortuna! (*Picchiano.*)

GUARDIE.

Chi va là?

UNA VOCE.

Ordinanza del duca. (*I patrizj si sperdono disperati per la corte.*)

FIESCO (*balzando fra loro*).

No, figliuoli! Non vi atterrite! non vi atterrite! Sto qui con voi. Presto! Celate quelle armi! Siate uomini! ve ne prego. Questa visita mi dà speranza che Andrea dubita ancora. Entrate là dentro. Ricomponetevi.—Soldati! aprite! (*Tutti si scostano, e la porta viene aperta.*)

SCENA VIII.

FIESCO *fingendo di uscir dal castello. Tre* TEDESCHI, *i quali conducono legato il* MORO.

FIESCO.

Chi m'ha chiamato nel cortile?

TEDESCO.

Conducetene al conte.

FIESCO.

Il conte è qui. Chi mi cerca?

TEDESCO (*inchinandolo*).

La buona sera in nome del duca. Egli manda a vostra signoria questo Moro legato. Costui ha cianciate cose vituperevoli. Del rimanente v'istruisca il viglietto.

FIESCO

(*lo prende con indifferenza. Al Moro*).

Non ti ho forse quest'oggi istesso annunciata la ga-

lera? (*Al Tedesco.*) Sta bene, amico. I miei convenevoli al duca.

MORO (*gridando ai Tedeschi*).

Ed anche da parte mia; e ditegli.... al duca.... che s'egli non avesse spedito un asino, avrebbe saputo come in questo castello si rimpiattano due mila soldati. (*I Tedeschi si scostano. I patrizj s' avanzano.*)

SCENA IX.

FIESCO, CONGIURATI, MORO *petulante nel mezzo.*

CONGIURATI
(*retrocedono tremando all' aspetto del Moro*).

Ah! che cosa è questa?

FIESCO
(*Letto il foglio, con ira compressa*).

Genovesi! è cessato il pericolo.... ma lo è pur la congiura.

VERRINA (*grida attonito*).

Come? Son forse morti i Doria?

FIESCO (*con violenta agitazione*).

Per Dio! A tutte le forze della repubblica.... ma non a questo io m'era disposto! Quel debole vecchio atterra, con quattro vezzi, duemila e cinquecento soldati! (*Spossato lascia cadersi le mani.*)

BORGOGNINO.

Ma parlate una volta! Noi siamo impietriti.

FIESCO (*legge*).

« Lavagna! parmi che voi abbiate il mio stesso destino. I beneficj vi sono rimunerati colla ingratitudine. Questo Moro mi avverte d'una congiura. — Ve lo rimando legato, e questa notte dormirò senza guardie. » (*Gli cade di mano la lettera. I Congiurati si guardano l'un l'altro.*)

VERRINA.

Or bene, Fiesco?

FIESCO (*con nobiltà*).

Un Doria vincermi in altezza d'animo? Mancherebbe

una virtù nell'albero dei Fieschi? No! com'è vero ch'io sono un Fiesco. — Allontanatevi voi! Io vado.... e gli paleso ogni cosa. (*In atto d'uscirne precipitoso.*)

VERRINA (*afferrandolo*).

Sei tu pazzo? Fu dunque il nostro un trascorso da fanciulli? Fermati! Chi ci mosse a questo non fu la causa di Genova?... Fermati! O volevi uccidere Andrea e non il tiranno?... Fermati, dico!... Io ti fo prigioniero, come traditore dello Stato....

CONGIURATI.

Legatelo! atterratelo!

FIESCO

(*toglie ad uno la spada e si fa largo*).

Posate! Chi vuol essere il primo a gettar il guinzaglio al collo del tigre?... Vedete, signori.... io sono libero.... potrei, se n'avessi il talento.... Ma rimarrò, giacchè mi venne un altro pensiero.

BORGOGNINO.

Pensaste agli obblighi vostri?

FIESCO (*prorompendo con orgoglio*).

Ah, fanciullo! Mandate a memoria quelli che avete verso di me! ma non parlate più meco in questo modo.... Calmatevi, signori.... Le cose rimangono come prima. (*Al Moro a cui taglia i legami.*) Hai merito di aver dato cagione ad un'opera grande. — Vattene!

CALCAGNO (*con ira*).

Come? come? Vivere il pagano? vivere dopo averci tutti traditi?

FIESCO.

Vivrà.... dopo avere a voi tutti fatto paura. — Via, ribaldo; e bada di dar tosto le spalle a Genova, perchè qualcheduno potrebbe vendicar su te l'insulto fatto al proprio coraggio.

MORO.

Ciò significa che il diavolo non lascia mai nell'imbroglio un birbante. — Messeri! servitore umilissimo! Già vedo che in Italia non v'è laccio per me. Dovrò cercarmelo altrove. (*Parte ridendo.*)

SCENA X.

SERVITORE. *I precedenti, senza il* MORO.

SERVITORE.

La contessa Imperiali ha chiesto tre volte di vossignoria.

FIESCO.

Diavolo! la commedia dovrà pur cominciare. Dille ch'io vengo tosto.... Fermati! Prega mia moglie di entrar nella sala di musica e d'aspettarmi dietro le cortine. (*Parte il servitore.*) Tutte le vostre parti le ho scritte qui; ciascuno adempia la propria, ecco quanto ho da dirvi.... Il Verrina ne preceda al porto, e quando le navi sien nostre, dia col cannone il segno della sommossa.... Io men vo.... devo ancora dar sesto ad una gran cosa. Al tocco d'un campanello verrete tutti nella sala di musica. Per ora, entrate là dentro e gustate il mio vino di Cipro. (*Partono.*)

SCENA XI.

Sala dei concerti.

LEONORA, ARABELLA, ROSA *tutte angustiate.*

LEONORA.

In questa sala promise il Fiesco venire, e non viene. Le undici son già suonate. Il palazzo strepita orribilmente d'uomini e d'armi; e non viene il Fiesco....

ROSA.

Voi dovete nascondervi dietro i cortinaggi.... Che cosa può mai volere il signor conte?

LEONORA.

Ei lo vuole, o Rosa; io dunque ne so quanto basta; quanto basta per obbedirgli, o Bella, e per essere senza ti-

more.... Pure, pure io tremo, o Bella, e sento battermi il cuore in modo spaventoso.... Fanciulle, in nome del cielo, restate entrambe al mio fianco!

ARABELLA.

Non temete di nulla. Lo spavento tiene in briglia la nostra curiosità.

LEONORA.

Ovunque il mio sguardo percuota, non incontra che stranieri aspetti pari a fantasmi vani e stravolti. S'io dimando, ognun trema, quasi fosse assalito, nel bujo della notte, spaventoso rifugio delle malvagie coscienze. Quanto mi si risponde gli è un suono misterioso, interrotto, che sulla lingua tremante sta tuttavia perplesso se debba o non debba prorompere arditamente.... E Fiesco... Non so che cosa di orrendo vadasi qui meditando.... O celesti potenze! (*Giungendo graziosamente le mani.*) volate voi sole intorno al mio Fiesco!

ROSA (*spaventata*).

Gesù! Quale strepito nella galleria?

ARABELLA.

È il soldato che vi fa guardia.

LA GUARDIA (*grida*).

Chi va là? (*Le vien risposto.*)

LEONORA.

Vien gente.... dietro gli arazzi! Presto, presto. (*Si nascondono.*)

SCENA XII.

GIULIA, FIESCO *in colloquio.*

GIULIA (*assai confusa*).

Cessate, signor conte. Le vostre lusingherie non entrano già più in orecchi disattenti, ma in sangue che bolle.... Dove son io? Qui non è alcuno fuor che la tenebra seduttrice! Dove avete adescato l'indifeso mio cuore?

FIESCO.

Dove la peritosa passione si fa temeraria e l'anima parla più libera all'anima.

GIULIA.

Non più, Fiesco! Per quanto v'è di più sacro, non aggiungere un motto! Se non fosse così buja la notte, tu vedresti rosse, infiammate le mie guancie, e n'avresti pietà.

FIESCO.

Ben altro, o Giulia! Il mio sentimento, veggendo allora l'orifiamma del tuo, proromperebbe più coraggioso. (*Le bacia con entusiasmo la mano.*)

GIULIA.

Fiesco! il tuo volto, come il tuo dire, abbrucia d'un fuoco febbrile! Me lassa! anche sul mio sento salire una furente colpevole fiamma. Cerchiamo la luce, te ne prego. I sensi agitati potrebbero intendere il cenno periglioso delle tenebre. Vanne! Questi ribelli in tumulto, sottratti al verecondo lume del giorno, potrebbero consumare le sacrileghe arti loro. Vanne fra gli uomini, io ti scongiuro!

FIESCO (*più veemente*).

Vano timore, amor mio! Dovrebbe la sovrana paventar dello schiavo?

GIULIA.

Uomini, contraddittori perpetui! Quasi che non foste vincitori più formidabili, quando appunto vi date prigioni al nostro amor proprio! Dovrò confessartelo, o Fiesco! Dirti che il solo mio vizio fu sin ora il custode della mia virtù? che l'orgoglio soltanto si rise dell'arti tue? che stette la mia fermezza su questi soli principj? Tu disperi della tua sagacia e ti volgi al sangue di Giulia. Ora lasciatemi!

FIESCO (*ardito e leggero*).

E in questa perdita, che perdi tu mai?

GIULIA (*confusa con fuoco*).

E quando io ti gittassi la chiave della mia sacra femminile verecondia, e tu potessi farmi arrossire a voglia tua, che cosa mi rimarrebbe che non fosse perduto? Beffardo! Vuoi tu saperne di più? La confessione in aggiunta, che la segreta sapienza del nostro sesso altro non è fuori di un'infelice cautela per afforzare il nostro lato mortale, assalito dai vostri giuramenti, il quale alla fine (lo dico arrossendo)

vorrebbe venir conquistato, e dove la virtù torca un tratto lo sguardo, riceve proditoriamente il nemico? Che tutti i nostri artificj combattono unicamente per questo lato indifeso, come al giuoco degli scacchi tutti i fanticini difendono il loro inerme sovrano?... Tu gridi: scacco matto! e getti sossopra la scacchiera. (*Dopo una pausa, seria.*) Eccoti la pittura della nostra boriosa meschinità!... Sii generoso!

FIESCO.

E pure, o Giulia.... Ove puoi meglio riporre questo tesoro che nella infinita mia passione?

GIULIA.

Nè in migliore, nè in più tristo luogo, per fermo. — Fiesco, ascoltami! Quanto poi durerà questa passione infinita?... Ah troppo avversa mi fu la sorte del giuoco, perchè non v'arrischi quanto ancora io posseggo!... Per allacciarti, o Fiesco, confidai temeraria ne' miei vezzi, ma diffido ch' essi mi diano l'onnipotenza di tenerti per sempre allacciato.... O vergogna! che parole sono le mie? (*Retrocede, coprendosi colle mani il volto.*)

FIESCO.

Due colpe in un punto. È diffidenza nel mio buon gusto, o lesa maestà contro le care tue grazie? E di queste due colpe qual è più indegna di perdono?

GIULIA

(*sfinita, abbattuta con voce commossa*).

Menzogne non sono che spade infernali.... nè di queste ha più d'uopo il Fiesco per abbattere la sua Giulia. (*Si getta esausta sopra un sofà. Nuova pausa, poi solenne.*) Senti! ancora un motto, o Fiesco! Noi siamo eroine, fin che sappiamo che la nostra virtù è guardata.... ma nel difenderla.... fanciulle.... (*Lo guarda con occhi fieri ed immobili*) e furie nel vendicarla. Ascolta. Se tu poi freddo, m'immolassi, o Fiesco!...

FIESCO (*assume un tuono sdegnoso*).

Io freddo? freddo io? Viva il cielo! che più pretende adunque l'insaziabile vanità della donna, se veggendo un uomo contorcersi a lei dinanzi, dubita ancora di lui? Ah! egli si desta, io lo sento.... (*Mutando il fuoco in freddezza.*) A tempo, a tempo mi si schiudono gli occhi.... Che cosa mai

volli testè mendicare? La più piccola umiliazione di un uomo, fosse ancora pel supremo favor d'una donna, è pur sempre gettata. (*S'accosta a lei con un profondo e freddissimo inchino.*) Riconfortatevi, madonna; ora siete sicura.

GIULIA (*stupita*).

Conte! qual mutamento?

FIESCO (*con massima indifferenza*).

Sì, madonna! Avete perfettamente ragione. Noi due non possiamo mettere a repentaglio l'onore che una sola volta. (*Le bacia cortigianescamente la mano.*) Mi sarà caro di presentarvi il mio rispetto alla presenza degl'invitati. (*In atto d'andarsene.*)

GIULIA

(*gli corre dietro e lo trattiene a forza*).

Ferma! Sei tu demente! Fermati! Dovrò pur palesare.... confessare ciò che gli uomini tutti.... in ginocchio.... in lagrime.... sull'aculeo non dovrebbero strappare all'orgoglio mio? Misera me! Queste tenebre sono troppo lucenti per occultare l'incendio che desta sulle mie guancie una tal confessione.... Fiesco! Oh! io trafiggo il cuore di tutto il mio sesso!... tutto il mio sesso deve per sempre abborrirmi.... Io ti adoro, Fiesco! (*Cade a' suoi piedi.*)

FIESCO

(*si scosta di due passi, senza levarla di terra, e scoppia in un riso di trionfo*).

Vi compiango, madonna! (*Suona un campanello, alza la tappezzeria e ne fa uscir la Leonora.*) Eccovi la mia sposa.... una donna celeste. (*Si getta nelle braccia della Leonora.*)

GIULIA

(*balza in piedi, mettendo un grido*).

Ah! tradimento inaudito!

SCENA XIII.

I CONGIURATI *entrano tutti ad un tempo.*
DAME *dalla parte opposta.* FIESCO, LEONORA, GIULIA.

LEONORA.

Mio sposo, fu troppa durezza.

FIESCO.

Un pessimo cuore non meritava di manco. Ero in obbligo di compensar le tue lagrime. (*All' adunanza.*) No, miei signori! no, mie dame, non sono avvezzo io a lasciarmi avvampare ad ogni fuoco puerile. Le follie degli uomini mi sollazzano a lungo, pria che giungano ad invischiarmi. Costei si merita tutto il mio sdegno, imperocchè volle a quest'angelo mescolar questa polvere. (*Mostra il veleno agli astanti, che danno segni di raccapriccio.*)

GIULIA (*premendo la rabbia*).

Bene! bene! benissimo, messere! (*S' avvicina all' uscio.*)

FIESCO

(*la prende per un braccio e la riconduce*).

Un po' di sofferenza, madonna! La non è del tutto finita. — Quest' adunanza vorrà saper volentieri perchè io potessi annegar sì fattamente la mia ragione, da correre così matta avventura colla maggior pazzerella di Genova.

GIULIA (*in furore*).

Non so più resistere!... ma trema tu! (*Minacciosa.*) Il Doria fulmina in Genova, ed io sono nipote sua.

FIESCO.

Tanto peggio, se questa è l' ultima vostra bile. Pur troppo mi tocca annunciarvi che il Fiesco di Lavagna ha fatto del diadema rubato dal serenissimo fratel vostro una tal fune, alla quale egli intende impiccare in questa notte medesima il ladro della repubblica. (*Ella impallidisce, ed egli sogghigna*) Affè che la cosa vi giunge inaspettata!... e notate! (*Più mordace*) stimando io necessario di dar qualche pascolo agli occhi curiosi di casa vostra, mi sono vestito (*Addita a lei*) con questa passione da Zanni; e per ciò (*Addita la

Leonora) lasciai cader questa gemma, tanto che la selvaggina incappò facilmente nella rete. Vi ringrazio, o madonna, della cortesia, e depongo il mio teatrale abbigliamento. (*Le rende con un inchino il ritratto di lei.*)

LEONORA

(*con aria suppplichevole al Fiesco*).

Mio Lodovico, ella piange! Può la vostra Leonora volgervi tremando una preghiera?

GIULIA (*arrogante alla Leonora*).

Taci, o abborrita!...

FIESCO (*ad un servo*).

Sii galante, amico mio!... offri a questa dama il tuo braccio; ella desidera di vedere la mia segreta. Tu mi sarai mallevadore che madonna non venga sturbata da chi che sia.... Spira fuori una brezza pungente.... il turbine che abbatte in questa notte l'albero Doria potrebbe agevolmente scompigliarle l'acconciatura.

GIULIA (*singhiozzando*).

Ti colga il malanno, o negro perfidissimo ingannatore. (*Incollerita alla Leonora.*) Non rallegrarti del tuo trionfo; te pure strascinerà nell'abisso, e se medesimo.... e dispera! (*Parte in fretta.*)

FIESCO (*agli ospiti*).

Voi foste testimonj.... rivendicate in Genova l'onor mio! (*Ai congiurati.*) Allo sparo del cannone verrete a pigliarmi. (*Tutti partono.*)

SCENA XIV.

LEONORA, FIESCO.

LEONORA (*gli si accosta angustiata*).

Fiesco! Fiesco! Io non v'intendo che per metà! ma comincio a tremare.

FIESCO (*importante*).

Io vi ho veduta un giorno andarne al lato sinistro di una Genovese.... vi ho veduta, nelle assemblee dei nobili,

star contenta al secondo baciamano dei cavalieri. Leonora, ciò mi ha trafitto gli occhi!... Mi proposi ciò non debba più essere.... e più non sarà. Udite nel mio castello questo suono guerriero? Gli è vero quanto temete.... andate a coricarvi.... dimani sveglierò la duchessa.

LEONORA

(incrocia al petto le braccia e si getta sovra una seggiola).

Dio! lo avea presentito! Io sono perduta.

FIESCO *(con calma e nobiltà).*

Lasciatemi dire, amor mio. Due miei maggiori han portato il triregno; il sangue de' Fieschi non iscorre salubre che sotto la porpora. E dovrebbe lo sposo vostro ributtare da sè lo splendore che ha ereditato? *(Vivace.)* Dovrà egli ringraziare per l'altezza sua la mera bizzarria del caso a cui piacque in un'ora di buon umore racconciare da vieti e logori meriti un Lodovico Fiesco?... No, Leonora! Ho troppo orgoglio per ricevere in dono quanto io medesimo mi posso acquistare. In questa notte rincaccio nel sepolcro degli avi miei il prestato abbigliamento. I conti di Lavagna hanno cessato.... cominciano i principi.

LEONORA

(scuote il capo, vaneggiando fra sè).

Veggo il mio sposo, percosso da profonde mortali ferite, cader sul terreno.... *(Fioca.)* Veggo il muto convoglio recarmi innanzi la lacera spoglia di mio marito.... *(Atterrita con un sobbalzo.)* La prima.... l'unica palla passa il cuore del Fiesco.

FIESCO

(la prende amorosamente per mano).

Calmati, mia cara. Quell'unica palla non lo farà.

LEONORA *(guardandolo tristamente).*

Con tanta fiducia il Fiesco provoca il cielo? E fosse soltanto in mille e mille volte possibile il caso, che il mio sposo soccomba.... Pensa, o Fiesco, che ti giuochi il tuo paradiso! E quando ancora vi fosse un bilione di vincite, ed una perdita sola, saresti così temerario da scuotere i dadi e sfidar Dio coll'impudente scommessa? No, marito mio!

quando sul tavoliere è posta ogni cosa, ogni getto di dadi è sacrilegio.

FIESCO (*sorride*).

Sii tranquilla. La fortuna ed io siam meglio accordati.

LEONORA.

Tu lo dici, e pure tu fosti presente a quel giuoco che strazia l'animo (e voi lo chiamate diporto!...), tu vedesti la cieca ingannatrice allettare il tuo favorito con piccole carte felici, fin ch'egli, riscaldato, levandosi grida: banco! ed ella, appunto in quel grido della disperazione, gli volta le spalle.... O mio sposo! tu non vai certo a mostrarti a' Genovesi, nè ad essere dai Genovesi adorato. Scuotere i repubblicani dal sonno loro, far avvertire il destriero della sua zampa, non è questo un passeggio, o mio Fiesco! Non fidarti a ribelli. Gli scaltri che ti aizzano han timore di te. Gli sciocchi che ti fanno un dio, poco ti giovano, e dovunque io guardi, veggo perduto il Fiesco.

FIESCO (*passeggia con forte passo*).

Il timore è il più grave dei pericoli. Anche la grandezza vuole il suo sacrificio.

LEONORA.

La grandezza, Fiesco?... che la tua mente voglia tanto male al mio cuore? Senti! amo anche credere nella tua fortuna. Tu sei vincitore, ed io la meschina fra tutte le donne! Sventurata se tu non riesci, sventuratissima se tu riesci! Qui non è scelta, mio caro. Se il Fiesco non è duca, è perduto; ed io, se abbraccio il duca, perdo lo sposo.

FIESCO.

Non t'intendo.

LEONORA.

Ah, Fiesco! tutta la procellosa zona del trono inaridisce la tenera pianta d'amore. Il cuor d'un uomo, e fosse pure un Fiesco, è troppo angusto per questi due potentissimi numi! numi che fra loro combattono: l'amore ha lagrime, e le comprende; la febbre del regno ha gli occhi di bronzo, nei quali la stilla del sentimento giammai non s'imperla. L'amore non possiede che un bene, e non curasi dell'universo. L'ingordigia di regno si strugge affamata, an-

che dopo il sacco dell'intiera natura. L'ingordigia di regno tramuta il mondo in un carcere assordato da romorose catene; l'amore invece sogna un eliso in ogni deserto. — Quando tu volessi riposar sul mio seno, un vassallo ribelle assalirebbe i tuoi Stati. Quand' io volessi gettarmi nelle tue braccia, l'angoscia, che mai non lascia i tiranni, udrebbe il fruscìo del sicario sbucar di sotto ai tappeti e ti caccierebbe fuggente da questa a quella stanza. Oh sì! l'occhiuto sospetto ammorherebbe alla fine la stessa familiare concordia.... Ove la tua Leonora ti presentasse qualche sorso refrigerante, respingeresti raccapricciando la coppa, e daresti a quella tenera cura il nome di tossico.

FIESCO (*resta immobile per terrore*).

Leonora, ah cessa! orrenda è questa pittura....

LEONORA.

E pure non è compiuta. Io direi: sacrifica l'amore alla grandezza, sacrifica la pace.... se mi restasse il Fiesco. — Dio! questo è colpo di ruota. Pochi sono gli angeli che salgono un trono, pochissimi che ne discendano. Chi non ha d'uopo di temer d'alcun uomo, avrà d'un uom compassione? Chi può legare un fulmine ad ogni suo desiderio, vorrà dargli a compagna una soave parola? (*Pausa, poi se gli accosta vereconda, lo prende per mano, e ripiglia con fina amarezza.*) O principi, Fiesco! — malconcetti disegni della natura che vuole e non può.... si cacciano volentieri fra l'uomo e Dio. — Funeste creature, e creatori più tristi!

FIESCO (*scorre inquieto per la stanza*).

Cessa, Leonora! Il ponte è già levato dietro di me.

LEONORA (*lo guarda languidamente*).

E perchè, sposo mio? I soli fatti non possono emendarsi. (*Tenera ed alquanto maliziosa.*) Un tempo l'ho bene udito giurarmi che la mia bellezza avea rovesciato i suoi disegni.... Ingannatore! o giurasti la falsità, o in sì breve tempo la mia bellezza è sfiorita. Interroga il tuo cuore, di chi la colpa? (*Infiammata, circondandolo delle sue braccia.*) Volgiti indietro! Fa' senno, e rinuncia. L'amore compenserà il tuo rifiuto. Se il mio cuore non può satollare l'immensa tua fame, Fiesco! il diadema ti parrà cosa ancor più meschina. Vieni!

Io voglio fingermi in mente ogni tuo desiderio, fondere in un bacio d'amore tutti gl'incanti della natura, tener per sempre il grande fuggiasco in questi nodi celesti.... infinito è il tuo cuore.... l'amore lo è pure, o Fiesco. (*Tenerissima.*) Far la felicità d'una povera creatura.... Una creatura, che tien nel tuo seno il suo paradiso, potrebbe lasciare alcun vuoto in questo tuo cuore?

FIESCO (*tutto commosso*).

Leonora, che mai facesti! (*Le cade spossato al collo.*) Non potrò più mostrarmi agli occhi di nessun Genovese!

LEONORA (*lieta e veemente*).

Fuggiamo, Fiesco! Gettiamo nella polvere queste pompose vanità! viviamo, in qualche spiaggia romita, soltanto nell'amore. (*Lo stringe al suo petto in estasi soavissima.*) Le anime nostre, serene come il limpido azzurro de' cieli che ne sta sopra, non respireranno mai più l'alito attossicato del dolore.... La nostra vita scorrerà melodiosa, come un'armonica fonte, sino al Creatore. (*Un colpo di cannone. Il Fiesco potentemente si scuote.*)

SCENA XV.

I CONGIURATI *irrompono nella sala.*

CONGIURATI.

Ecco il momento!

FIESCO (*alla Leonora, fermo*).

Addio per sempre!... o Genova starà domani a' tuoi piedi. (*In atto d'uscir precipitoso.*)

BORGOGNINO (*grida*).

La contessa sviene! (*La Leonora cade. Tutti accorrono e la sostengono. Il Fiesco in ginocchio innanzi a lei.*)

FIESCO (*con voce lacerante*).

Leonora! soccorso! in nome di Dio! soccorso! (*Giungono la Rosa e l'Arabella.*) Apri gli occhi! (*Balza deliberato in piedi.*) Ora venite!... a chiuder quelli del Doria. (*I congiurati escono tutti in fretta. Cala il sipario.*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Dopo mezzanotte. — La gran contrada di Genova. Qua e là lampade avanti parecchie case, le quali a poco a poco si spengono. Appare nel fondo la porta di San Tommaso tuttavia serrata. In lontananza il mare. Alcuni uomini scorrono la piazza con lanterne in mano. — Ronde e drappelli d'armati. — Tutto è tranquillo, il mare alquanto agitato.

FIESCO *s' avanza in tutto punto e si ferma al palazzo di Andrea Doria. Poco stante* ANDREA.

FIESCO.

Il vecchio tenne parola.... Non dà lume il palazzo. Le guardie se ne andarono. Voglio suonare. (*Suona.*) Oh! olà! svégliati, o Doria! Tu sei tradito, tu sei venduto, o Doria! Olà, olà! svégliati, svégliati!

ANDREA (*appare al verone*).

Chi tira il campanello?

FIESCO (*con voce contraffatta*).

Non chiederlo! Fuggi! la tua stella tramonta, o duca! Genova si leva contro di te, hai presso i carnefici, e tu puoi dormire?

ANDREA (*con nobiltà*).

Sovviemmi quando il mare sdegnato flagellava la mia bellona e strideva il pennone e l' antenna fiaccava.... e Andrea Doria dolcemente dormiva. Chi manda i carnefici?

FIESCO.

Un uom più terribile del tuo mare sdegnato: Giovanni Lodovico Fiesco.

ANDREA (*ride*).

Tu sei piacevole, amico mio. Serba pel giorno le tue facezie. Mezzanotte non è tempo opportuno.

FIESCO.

Ti beffi di chi ti avverte?

ANDREA

Lo ringrazio e mi corico. Il Fiesco produsse la crapula a notte tarda, nè gli resta alcun tempo pel Doria.

FIESCO.

Vecchio sciagurato!... Non affidarti al serpente! Sette colori avvolgono le sue lucide terga. Accóstati.... e le mortali sue spire d'un tratto t'avvinghieranno. Tu sprezzasti l'avviso d'un traditore. Non isprezzare il consiglio d'un amico. Ti aspetta nel cortile un cavallo bardato. Fuggi fin che n'hai tempo! Non chiudere all'amico gli orecchi!

ANDREA.

Il Fiesco è d'alto pensare. Io non gli feci mai torto, e il Fiesco non mi tradisce.

FIESCO.

È d'alto pensare, e ti tradisce, e ti dà prova dell'uno e dell'altro.

ANDREA.

Or bene, una guardia ho colà, la quale non può essere da alcuno atterrata, ove non gli obbediscano i cherubini.

FIESCO (*maligno*).

Amerei di parlarle, e rimetterle una lettera per l'eternità.

ANDREA (*grande*).

Miserabile beffatore! Non ti suonò mai nell'orecchio che Andrea Doria ha ottant'anni, e che Genova.... è felice? (*Si scosta dal verone.*)

FIESCO

(*lo segue con occhi immobili*).

Dovrò rovesciar quest'uomo prima di apprendere che l'uguagliarlo è cosa assai più difficile? (*Passeggia alcun poco in profondo pensiero.*) No! io scambiai la grandezza colla grandezza! Andrea, noi siam pareggiati! Ed ora, o distruzione, segui pure il tuo corso. (*Si perde per una strada interna. Strepito di tamburi per ogni dove. Ostinato conflitto alla porta di San Tommaso. La porta è scassinata ed apre la vista del porto, e delle navi rischiarate da fiaccole.*)

SCENA II.

GIANNETTINO DORIA *ravvolto in un mantello di scarlatto.* LOMELLINO, SERVI *precedono con fiaccole. Tutti affrettati.*

GIANNETTINO (*arrestandosi*).

Chi ordinò l'all'armi?

LOMELLINO.

Un colpo di cannone dai galeoni.

GIANNETTINO

Gli schiavi vorranno rompere le catene. (*Spari alla porta di San Tommaso.*)

LOMELLINO.

Fuoco è laggiù.

GIANNETTINO.

La porta spalancata! le guardie in movimento. (*Ai servi.*) Presto, ribaldi! Fate lume verso il porto. (*Tutti corrono alla porta.*)

SCENA III.

PRECEDENTI, BORGOGNINO *in compagnia di* CONGIURATI, *vengono dalla porta San Tommaso.*

BORGOGNINO.

Sebastiano Lascaro è un prode soldato.

CENTURIONE.

S'è difeso fino alla morte, come un leone.

GIANNETTINO (*retrocede atterrito*).

Che strepito è questo?... Fermatevi!

BORGOGNINO.

Di chi sono quelle fiaccole?

LOMELLINO.

Nemici! Principe, svignate a sinistra.

BORGOGNINO (*irritato grida*).

Chi va là colle fiaccole?

CENTURIONE.

Arrestatevi! Il vostro segno?

GIANNETTINO (*incollerito mette mano*).

Sommessione ai Doria.

BORGOGNINO (*terribile*).

Ladro della repubblica e della mia sposa. (*Ai congiurati intanto che si avventa a Giannettino.*) Risparmiamo una corsa, fratelli! Il suo stesso demonio ce lo guidò fra le branche. (*Lo trafigge.*)

GIANNETTINO (*cade ululando*).

Assassinio! assassinio! assassinio! Mi vendica, Lomellino!

LOMELLINO.

Servi! (*Fuggendo*) aiuto!... assassini!... assassini!...

CENTURIONE (*con voce potente*).

Egli è colpito.... Ghermite il conte. (*Il Lomellino è preso.*)

LOMELLINO (*in ginocchio*).

Lasciatemi la vita.... sarò de' vostri!

BORGOGNINO.

Viva tuttavia questo insetto! Il vile può andarsene. (*Il Lomellino fugge via.*)

CENTURIONE.

La porta di San Tommaso è già nostra. Giannettino è fatto freddo. Corri quanto sai correre, e portane al Fiesco la nuova.

GIANNETTINO (*si rizza convulso*).

Peste sul Fiesco!... (*Muore.*)

BORGOGNINO

(*strappa il ferro del cadavere*).

Libera Genova e la mia Berta. La tua spada, Centurione! Questa insanguinata recala alla mia sposa, disserrato è il suo carcere. Verrò io stesso tra poco a darle il bacio nuziale. (*Partono precipitosi da lati opposti.*)

SCENA IV.

ANDREA DORIA, TEDESCHI.

UN TEDESCO.

Il turbine si è rovesciato colà. Montate a cavallo, duca!

ANDREA.

Lasciatemi contemplare un'ultima volta le torri e il cielo di Genova! No, non è sogno; Andrea fu tradito.

TEDESCO.

Nemici da ogni parte. Via! fuggite dai confini!

ANDREA.

(gettandosi sul cadavere di suo nipote).

Qui vo' finire. Nessuno mi parli di fuga. La forza della mia vecchiezza sta qui. Il mio corso è compiuto. *(Appare in lontananza il Calcagno con altri congiurati.)*

TEDESCHI.

Assassini! assassini! fuggite, vecchio principe!

ANDREA

(udendo di nuovo battere il tamburo).

Sentite, stranieri, sentite! Coloro son Genovesi, ai quali ho già tolto il giogo di dosso. *(Coprendosi il volto.)* Ne' vostri paesi si rimunera in questa guisa?

TEDESCHI.

Via! via! fuggite! intanto che i loro ferri si addenteranno alle nostre ossa tedesche.

ANDREA.

Salvate voi stessi, abbandonatemi! spaventate i popoli con quest'orribile annuncio: « I Genovesi uccisero il loro padre! »

UN TEDESCO.

Via! Per uccidervi manca tuttavia qualche cosa. Camerati: arrestatevi! Prendiamo il duca nel mezzo. *(Metton mano.)* Imparino questi cani a rispettar la canizie.

CALCAGNO *(grida).*

Chi va là? che fate voi?

TEDESCHI (*assalendolo*).

Colpi Tedeschi. (*Si scostano combattendo. Il cadavere di Giannettino è trasportato.*)

SCENA V.

LEONORA *in abito virile;* ARABELLA *le tiene dietro. Entrambe peritose.*

ARABELLA.

Ma venite, madonna! Venite una volta! infuria colà la sommossa!...

LEONORA.

Odi tu! Non è forse il gemito d'un morente? Misera me! lo accerchiano.... al cuor del Fiesco sono volte le bocche dei loro archibugi.... al mio core, Bella! — Sparano! fermatevi! fermatevi!... È mio marito.... (*Leva in delirio le braccia.*)

ARABELLA.

Ma in nome di Dio!

LEONORA

(*continua nel suo fiero vaneggiamento, e grida*).

Fiesco!... Fiesco!... Fiesco!... — Dietro a lui piegano i suoi fedeli. La fede dei ribelli tentenna. (*Grandemente atterrita*). Lo sposo mio conduttor di ribelli? Bella!... o cielo! Combatte come un ribelle il mio sposo?

ARABELLA.

No, madonna! ma qual giudice tremendo di Genova.

LEONORA (*attenta*).

Ben altra cosa!... e Leonora ha tremato? Il più grande repubblicano abbracciar la più vile repubblicana?... Vanne, Arabella! Quando gli uomini pugnano per la patria, anche le donne devono sentire altamente di sè. (*Nuovo strepito di tamburo.*) Vo' gettarmi fra' combattenti.

ARABELLA (*giungendo le mani*).

Misericordia divina!

LEONORA.

Ferma! In che cosa inciampa il mio passo? Qui stanno

un cappello ed un manto... una spada da presso. (*La pesa.*) Una spada pesante, mia Bella! Pure varrò a strascinarla. La spada non disonora colui che la reca. (*Rintocca a stormo.*)

ARABELLA.

Sentite? sentite? Il suono vien dalla torre dei Domenicani. Dio buono! com'è spaventoso questo suono!

LEONORA (*esaltata*).

Dillo inebbriante! Con quel rintocco il mio Fiesco parla alla sua Genova. (*Si batte più forte il tamburo.*) Olà! olà! nessun flauto mi suona più dolcemente all'orecchio.... Anche a questi tamburi dà vita il mio Fiesco.... come batte sublime il mio cuore! Genova tutta si allegra! Corrono i mercenarj dietro il suo nome, e la sua donna rimarrà qui tremando? (*Suona a stormo a tre altre torri.*) Il mio eroe deve abbracciar un'eroina! Una romana deve abbracciar il mio Bruto! (*Si mette il cappello e si copre col mantello di scarlatto.*) Porzia sono io!

ARABELLA.

Madonna! voi non sapete qual terribile vaneggiamento vi prende. No! voi non lo sapete. (*Suono a stormo e tamburi.*)

LEONORA.

Te sciagurata che odi tutto questo senza esaltarti! Piangere vorrien queste pietre che non ponno correre sull'orme del mio Fiesco! Crucciarsi questi palagi coi loro architetti perchè li fecero così saldi da non poter volare sull'orme del mio Fiesco! Queste sponde, se lo potessero, vorrien abbandonare il lor posto, dar Genova in balìa del mare e danzare intorno al suo tamburo.... Ciò che scrolla dalle sue fasce la morte non può destare il tuo coraggio? Vanne! Io seguo il mio cammino.

ARABELLA.

Grande Iddio! Non vorrete, io penso, avverar questo sogno?

LEONORA (*superba ed animosa*).

Lo penso ben io, povera stolta! (*Infiammata.*) Dove la lotta imperversa.... dove il mio Fiesco combatte.... È quegli il Lavagna? udrò gridare. Quell'invincibile che getta intorno a Genova dadi ferrati, è quegli il Lavagna? Genove-

si! È desso, io dirò, lo sposo mio, ed io pure sono ferita. (*Il Sacco con altri congiurati.*)

SACCO (*gridando*).

Chi va là? Fiesco e libertà. (*La Leonora si getta per una via. Tumulto di gente. L'Arabella vien risospinta.*)

SCENA VI.

Il SACCO *seguito da una ciurmaglia.*
Il CALCAGNO *lo incontra con un' altra schiera.*

CALCAGNO.

Andrea Doria è svignato.

SACCO.

La tua più trista raccomandazione presso il Fiesco.

CALCAGNO.

Son orsi quei Tedeschi! Stavano piantati innanzi a quel vecchio come macigni. Nemmanco sbirciare lo potei. Nove de' nostri sono spacciati. Io stesso son ferito all' orecchio sinistro. Se tanto fanno per un oppressore straniero, come sapranno difenderli i principi loro!

SACCO.

Noi abbiamo ormai una forte fazione: tutte le porte son nostre.

CALCAGNO.

Nella corte, mi dicono, si combatte acremente.

SACCO.

Il Borgognino è fra quelli. Che fa il Verrina?

CALCAGNO.

Sta fra Genova e il mare come il cane infernale, tanto che non vi passa un' acciuga.

SACCO.

Io penso assalire il sobborgo.

CALCAGNO.

Ed io corro alla piazza Sarzana. Batti, o tamburo! (*Partono al suono del tamburo.*)

SCENA VII.

Il MORO. *Una masnada di ladri con miccie ardenti.*

MORO.

Sappiatelo, furfanti. Io fui l'uomo che sminuzzò questa zuppa.... e non darmene nè anche una cucchiajata! Or bene: mi gusta anche la caccia. Incendieremo e spileremo ogni cosa. Laggiù si accapigliano per un ducato, e noi affocheremo le chiese per riscaldarvi gli apostoli freddi stecchiti. (*Si gettano nelle case circostanti.*)

SCENA VIII.

BORGOGNINO, BERTA *travestita.*

BORGOGNINO.

Riposati qui, mio ragazzo. Vi stai sicuro. Sei tu ferito?

BERTA (*alterando la voce*).

In nessun luogo.

BORGOGNINO (*vivace*).

Oibò! Levati dunque! Vo' condurti dove si portano ferite per Genova.... belle, sai tu! come questa. (*Snuda un braccio.*)

BERTA (*retrocede*).

O cielo!

BORGOGNINO.

Hai paura? Dappoco che sei! troppo presto vuoi farla da uomo. Quanti anni hai tu?

BERTA.

Quindici.

BORGOGNINO.

Male. Per questa notte sei troppo tenero di cinque anni. Il padre tuo?

BERTA.

Il miglior cittadino di Genova.

BORGOGNINO.

Adagio, mio bimbo! Non ve n'ha che uno, la cui figliuola è la mia fidanzata. Conosci la casa del Verrina?

BERTA.

Suppongo.

BORGOGNINO (*pronto*).

E la sua divina fanciulla?

BERTA.

Si chiama Berta la sua figliuola.

BORGOGNINO (*riscaldandosi*).

Corri a lei; consegnale questo anello. Dille che desso è l'anello nuziale, e che il pennacchio azzurro si comportò da valente. Spacciati! Io devo andarmene. Il pericolo non è tuttavia cessato. (*Parecchie case cominciano ad ardere.*)

BERTA (*chiamandolo dolcemente*).

Scipione!

BORGOGNINO (*si ferma ammirato*).

Per la mia spada! Io conosco la voce.

BERTA (*gli getta le braccia al collo*).

Pel mio cuore! qui sono ben conosciuta.

BORGOGNINO (*grida*).

Berta! (*Suono a stormo nei sobborghi. Concorso di gente. Si perdono entrambi abbracciati.*)

SCENA IX.

FIESCO *entra riscaldato*. CIBO. *Séguito*.

FIESCO.

Chi appiccò l'incendio?

CIBO.

La corte è presa.

FIESCO.

Chi appiccò l'incendio?

CIBO (*addita il séguito*).

Ronde dietro i malfattori! (*Alcuni si scostano.*)

FIESCO (*adirato*).

Vogliono costoro farmi un incendiario? Presto! accorrete con pompe e con secchi! (*Il seguito parte.*) Ma Giannettino è veramente spacciato?

CIBO.

Si dice.

FIESCO (*fiero*).

Si dice soltanto? Ma chi, chi lo dice? Cibo! sull'onor vostro sarebbe egli mai sfuggito?

CIBO.

Se posso contrapporre la mia vista al detto d'un gentiluomo, Giannettino è vivo.

FIESCO (*prorompe*).

Dal vostro labbro dipende la vostra testa, Cibo!

CIBO.

Lo ripeto. Vidi poco fa Giannettino correre intorno con pennacchio giallo e mantello rosso.

FIESCO (*fuor di sè*).

Per l'inferno!... Cibo! Vo' raccorciar quel Borgognino di una testa! — Affrettatevi, Cibo! Si chiudano tutte le porte della città.... Si affondi ogni feluca..., Che non ci sfugga per mare.... Questo diamante, o Cibo, è il più ricco di quanti ve n'abbia in Genova, in Lucca, in Venezia ed in Pisa.... Chi mi darà la novella « Giannettino è morto » avrà questo diamante. (*Il Cibo parte in fretta.*) Correte, correte, Cibo!

SCENA X.

FIESCO, SACCO. *Il* MORO, SOLDATI.

SACCO.

Trovammo il Moro che lanciava una miccia sul duomo dei Gesuiti.

FIESCO.

Perchè mi toccava, ho perdonato al suo tradimento. Per gl'incendiarj v'è il laccio. Conducetelo via; impiccatelo alla porta della chiesa.

MORO.

Oibò! oibò! oibò! Parmi cosa un po' goffa! Non si potrebbe stornarla?

FIESCO.

No.

MORO (*confidente*).

Speditemi per questa volta alla prova del remo.

FIESCO (*fa cenno agli altri*).

Sulla forca.

MORO (*petulante*).

Dunque mi farò cristiano.

FIESCO.

La Chiesa rinunzia ai gavoccioli del paganesimo.

MORO (*lusinghiero*).

Mandatemi cotto almanco alla eternità.

FIESCO.

Digiuno.

MORO.

Ma non impeso ad una chiesa cristiana.

FIESCO.

Un cavaliere tien parola. Ti ho promessa una forca tua propria.

SACCO (*mormora fra' denti*).

Non tanti appicchi, o pagano, abbiamo ben altro da fare.

MORO (*rassegnato*).

Sia pure.... e il diavolo s'apparecchi ad un arrivo straordinario. (*Parte coi soldati, i quali lo impiccano in lontananza.*)

SCENA XI.

FIESCO, LEONORA
sopravviene nel mantello scarlatto di Giannettino.

FIESCO
(*se ne avvede, s'avanza, retrocede e mormora sdegnato fra' denti*).

Non conosco io quel pennacchio e quel mantello? (*Le si accosta impetuoso.*) Conosco l'uno e l'altro. (*Infuriando si getta so-*

pra di lei e la trafigge.) Se tu hai tre vite, lévati e cammina. *La Leonora cade a terra mettendo un fioco lamento. Odesi una marcia trionfale. Tamburi, corni, cennamelle.*)

SCENA XII.

FIESCO, CALCAGNO, SACCO, CENTURIONE, CIBO.
Soldati, con musica e con bandiere.

FIESCO (*va loro incontro trionfante*).

Genovesi! il dado è tratto! Il verme dell'anima mia giace qui.... l'alimento esecrabile del mio rancore. In alto le spade!... Giannettino.

CALCAGNO.

Ed io vengo ad annunziarvi che due buoni terzi di Genova parteggiano per voi, e giurano agli stendardi del Fiesco.

CIBO.

E per mio mezzo vi manda il Verrina dalla nave ammiraglia il suo saluto e la signoria del porto e del mare.

CENTURIONE.

E per mia mano il governatore della città vi spedisce il bastone del comando e le chiavi....

SACCO.

E con me (*s'inginocchia*) il grande e il piccolo consiglio della repubblica s'inginocchiano innanzi al loro signore, e implorano in un tempo grazia e perdono.

CALCAGNO.

Io primo saluto nelle sue mura il gran vincitore. — Viva! viva! Inchinate le bandiere.... al duca di Genova!

TUTTI (*cavando il cappello*).

Viva! viva il duca di Genova! (*Marcia trionfale. — Fiesco in questo mezzo sta col capo piegato sul seno in profondo pensiero.*)

CALCAGNO.

Il popolo ed il Senato attendono impazienti di salutare il loro grazioso signore nell'assisa ducale. — Permetteteci, serenissimo principe, di condurvi in trionfo alla signoria.

FIESCO.

Concedete a me prima di ricomporre i moti dell'animo mio. — Mi fu forza lasciare in angustia un capo carissimo, che debbe venir meco a parte della gloria di questa notte. (*Commosso ai circostanti.*) Siate cortesi di accompagnarmi alla vostra duchessa. (*S'incammina.*)

CALCAGNO.

Dovrà questo furfante sanguinario starsi in quell'angolo, e celarvi la sua vergogna?

CENTURIONE.

Infilzate il suo capo sopra una picca.

CIBO.

E l'informe suo tronco vada scopando il pavimento. (*Accostano lumi al cadavere.*)

FIESCO

(*resta immobile, poi getta uno sguardo indagatore da un lato, e lo ritira lento, impietrito e convulso*).

No, demonio! No, non è quello il volto di Giannettino, demonio irrisore! (*Straluna gli occhi.*) Genova mia, dite voi? Mia Genova? (*Prorompe in un grido spaventevole.*) Illusione d'inferno! È la mia donna! (*Cade a terra come colto dal fulmine. I congiurati gli stanno attorno in un silenzio mortale ed in atteggiamenti spaventosi. — Fiesco alzandosi rifinito, con voce soffocata.*) Genovesi! assassinai la mia donna? Oh vi scongiuro! non guardate come tanti spettri su questo giuoco di natura.... Dio sia lodato! Vi sono destini tali che l'uomo non può temere perchè è un uomo soltanto. Se gli è contesa la voluttà degli dèi, non ponno essergli inflitte le pene dei demoni.... e questo errore sarebbe qualche cosa di più. (*In una calma tremenda.*) Lode a Dio, Genovesi! Ciò non può essere.

SCENA XIII.

I PRECEDENTI, ARABELLA.

ARABELLA (*s'avanza lamentando*).

Ammazzatemi pure! Che cosa mi resta oramai da per-

dere! Creatore, pietà di me! Qui lasciai madonna, e non posso in alcun luogo trovarla.

FIESCO

(s' accosta a lei; con voce fioca e tremante).

La tua donna ha nome Leonora?

ARABELLA *(lieta).*

Oh, siete voi qui, mio caro, mio buono, mio nobil signore! Non vi adirate con noi; non fu possibile trattenerla....

FIESCO *(con ira profonda).*

Da che mai, scellerata?

ARABELLA.

Dal correre....

FIESCO *(più violento).*

Taci!... ma dove corse?

ARABELLA.

Tra la mischia.

FIESCO *(infuriando).*

Possa quella tua lingua mutarsi in un cocodrillo.... Il suo vestito?

ARABELLA.

Un mantello scarlatto....

FIESCO

(se le avventa brancolando come un forsennato).

Piomba nell'ultimo inferno.... Il mantello?

ARABELLA.

Stava lì sul terreno.

PARECCHI CONGIURATI *(mormorando).*

Qui appunto fu trucidato Giannettino.

FIESCO

(rifinito vacilla e retrocede: all' Arabella).

La tua donna è trovata. *(L' Arabella si avvicina sbigottita. Il Fiesco si guarda intorno con occhi stravolti; poi con voce fiacca e interrotta, la quale a poco a poco si rinforza fino al ruggito.)* Vero!... vero! Ed io fui la spada che commise quella infinita iniquità! *(Menando brutalmente le mani.)* Scostatevi, umane sembianze.... Ah! *(crocchiando petulante i denti contro il cielo.)* Avessi fra questi denti il tuo mondo! Io sento una stizza di stritolarti

l'intiera natura, e farne una schifosa macerie finchè somigli al mio dolore. (*Agli altri che gli stanno intorno tremando.*) Uomini! Miserabile razza! come mi sta ora guardando, e si chiama benedetta e beata per non essere quale io sono!... quale io sono? (*Cade a terra in un tremito convulso.*) Io solo feci quel colpo! (*Infuria di nuovo.*) Io? e perchè io? perchè non anche costoro? Perchè mai la mia pena, all' attrito di quella d' un altro non può rattemprarsi?

CALCAGNO (*incerto*).

Mio caro duca....

FIESCO

(*avventandosi a lui con gioia orribile*).

Ah, benvenuto! Lode a Dio! costui fu tocco dal medesimo fulmine! (*Abbracciando forsennato il Calcagno.*) Fratello fulminato! Vieni a parte della condanna! Dispera! ella è morta! Tu pure l'amavi! (*Lo strascina al cadavere e gli piega sopra la testa.*) Ella è morta! (*Fissando gli occhi esterrefatti in un angolo.*) Ah! mi trovassi al limitare dei dannati; potesse il mio sguardo veder le torture dell' ingegnoso abisso, e suggere l'orecchio mio le strida degli straziati peccatori.... potessi io vederlo il mio dolore.... chi sa? forse lo potrei tollerare. (*S'appressa raccapricciando al cadavere.*) La mia donna sta qui trucidata.... No! troppo fiacca è questa parola! (*Più veemente.*) Io, ribaldo, ho trucidata mia moglie.... O vergogna! La è cosa da vellicare appena l'inferno!... Da prima ei mi turbina con arte maravigliosa fino al sommo, alla più lucida vertiginosa sommità della gioia; fino ai limitari del cielo.... e poi capovolto.... e poi.... oh potesse il mio respiro soffiar la peste nelle anime!... poi trafiggo mia moglie!... No! la sua beffa è più fine.... poi questi occhi (*Con disprezzo*) traveggono (*Con orribile espressione*) ed assassino.... mia moglie! (*Con risa convulse*) Il colpo è maestro! (*Tutti i Congiurati si appoggiano sull' armi loro intenerite. Alcuni asciugano gli occhi. Pausa. — Esaurito ed abbattuto, movendo in giro gli sguardi*) Qualcuno singhiozza? Sì, per Dio! Coloro che scannarono un duca spargono lagrime! (*In tranquillo dolore*) Parlate! Piangete voi su questa fellonia della morte, o sulla vile caduta del mio spirito? (*S'arresta in severa e commovente*

positura presso l' estinta.) Dove in calde lagrime si ammollirono gl' impetriti uccisori bestemmiò la disperazione del Fiesco! (*Si getta piangendo sopra di lei.*) Leonora! perdona.... Il pentimento storni lo sdegno del cielo! (*Tenero e doloroso.*) Per anni ed anni ho pregustata, o Leonora, la voluttà di quell' ora nella quale avrei presentata ai Genovesi la loro duchessa! Oh come io vedeva coprir le tue guancie un amabile rossore, il tuo bel seno inturgidir regalmente sotto il peplo d' argento, la soave tua voce morire alla piena dell' estasi! (*Più vivace.*) Oh come ondeggiava a questi orecchi l' applauso sublime, e come il trionfo dell' amor mio specchiavasi nell' invidia atterrata!... Leonora! l' istante è venuto.... il tuo Fiesco è duca di Genova.... e il più vile accattone di Genova non vorrebbe scambiare la sua abbiezione col mio dolore o colla mia porpora. (*Più commosso.*) Una sposa parte con esso il cordoglio, ed io con chi partire la mia grandezza? (*Piange dirottamente, e pone la faccia sul cadavere. Ogni volto è commosso.*)

CALCAGNO.

Ell' era un' ottima dama!

CIBO.

Si celi al popolo l' infelicissimo caso. Torrebbe l' animo ai nostri e lo darebbe ai nemici.

FIESCO (*S' alza composto e deciso*).

Uditemi, Genovesi! La Provvidenza, se ben intendo il suo cenno, m' aprì questa ferita soltanto a provare il mio cuore per la vicina grandezza: e questa prova fu certo la più rischiosa.... Ora più non temo dolore o diletto.... Venite! Mi attende Genova, dite voi? Vo' dare a Genova un principe qual mai non vide alcun regno d' Europa.... Seguitemi! Questa misera principessa abbia una pompa funerea, che rubi gli adoratori alla vita, e splenda la putredine come una sposa. — Seguite il vostro duca! (*Partono con mossa trionfale.*)

SCENA XIV.

ANDREA DORIA, LOMELLINO.

ANDREA.

Colà si tripudia.

LOMELLINO.

Sono imbriachi della loro fortuna. Le porte han ceduto. Corrono tutti alla signoria.

ANDREA.

Sol per mio nipote si è impennato il cavallo.... È morto mio nipote. Udite, Lomellino....

LOMELLINO.

Come? di nuovo? di nuovo, o duca, sperate?

ANDREA (*serio.*)

Trema per la tua vita se non mi è dato nemmanco sperare; ed è una beffa il nome di duca che tu mi dài.

LOMELLINO.

Nel guscio del Fiesco sta un popolo in fermento; che cosa sta mai nel vostro per contrappeso della bilancia?

ANDREA (*con grandezza e calore*).

Il cielo.

LOMELLINO

(*stringendosi beffardo nelle spalle*).

Dappoichè fu trovata la polvere gli Angeli non combattono più.

ANDREA.

Miserabile beffatore che involi alla disperazione d'un vecchio fino il suo dio! (*Severo e imperioso.*) Vanne, e fa' noto che Andrea Doria vive ancora... Andrea, di loro, prega i suoi figliuoli a non cacciarlo ottuagenario fra gente straniera, la quale non saprebbe perdonargli la floridezza della sua patria. Questo di loro, ed aggiungi che Andrea implora da'suoi figliuoli un palmo di terra paterna che basti per le sue ossa.

LOMELLINO.

Obbedisco, ma ne dispero. (*In atto d' andarsene.*)

ANDREA.

Senti, piglia questa ciocca canuta. Fu l' ultima, dirai, che restò sul mio capo e se ne spiccò la notte del tre gennaio, allorchè Genova si svelse dal mio cuore; che ve la tenni per ottant' anni, e nell' ottuagesimo cadde dalla calva mia testa.... Floscia è la ciocca, ma pure forte a bastanza per allacciare la porpora all' agile giovanetto. (*Parte coprendosi il volto. Lomellino prende un' opposta via. Grida assordanti di tripudio fra trombe e tamburi.*)

SCENA XV.

Il VERRINA *sul porto.* BERTA *e il* BORGOGNINO.

VERRINA.

Tripudiano. Perchè?

BORGOGNINO.

Acclameranno doge il Fiesco.

BERTA

(*accostandosi in angustia al Borgognino*).

Scipione! mio padre è terribile.

VERRINA.

Lasciatemi solo, figliuoli! O Genova! Genova!

BORGOGNINO.

Il popolo lo adora, e gli offerse la porpora. I patrizj n' ebbero orrore, ma non osarono disdire.

VERRINA.

Figlio mio! Ho mutate in oro le cose mie e fatte tradurre sulla tua nave. Prendi tua moglie ed affidati al mare. Forse..., vi seguirò. Fate vela a Marsilia, e (*abbracciandoli con gravità e sollecitudine*) Dio v' accompagni! (*Parte in fretta.*)

BERTA.

In nome di Dio! Che chiude in petto mio padre?

BORGOGNINO.

Intendesti il padre tuo?

BERTA.

Fuggire, o Dio! fuggire il dì delle nozze?

BORGOGNINO.

Lo disse.... obbediamo. (*S' incammina al porto.*)

SCENA XVI.

VERRINA, FIESCO *vestito da duca, si abbattono.*

FIESCO.

Verrina! desideratissimo. In questo punto m' era io mosso sulle tue traccie.

VERRINA.

Io pure.

FIESCO.

Non scôrse il Verrina alcun mutamento nell' amico suo?

VERRINA (*ritenuto*).

Nessuno, spero.

FIESCO.

E tu non ne vedi?

VERRINA (*senza guardare*).

Spero che no.

FIESCO.

Dimando se tu ne trovi alcuno.

VERRINA
(*dopo uno sguardo sfuggevole*).

Nessuno.

FIESCO.

Ora, vedi tu, dev' esser pur vero che la forza non forma i tiranni. Da che ci siamo lasciati, diventai duca di Genova, e il Verrina (*stringendolo al seno*) trova l' amplesso mio più caldo di prima.

VERRINA.

Sciagura ch' io debbo rispondergli freddamente. L'aspetto della maestà frapponsi fra il duca e me non altrimenti d'un coltello tagliente. Gian Lodovico Fiesco tenea nel suo cuore

non pochi miei beni.... Ora egli ha conquistata Genova, ed io riprendo le cose mie.

FIESCO (*maravigliato*).

A Dio non piaccia. Per un ducato sarebbe un prezzo da ebreo.

VERRINA (*mormorando fra sè*).

Hum! La libertà è tanto scaduta di moda che si gettan repubbliche dietro al primo che passa per una vile moneta.

FIESCO (*si morde le labbra*).

Non dir ciò che al solo Fiesco.

VERRINA.

In fede mia, vuol essere un perfetto cervello colui dal quale la verità può scostarsi senz'averne uno schiaffo.... Peccato che lo scaltro giuocatore abbia sbagliato una carta. Calcolò sul giuoco dell'invidia, ma quel fine sacciuto obbliò per disgrazia i patriotti. (*Con molta importanza.*) L'oppressore della libertà non ha serbato neppure un pizzico di romana virtù? Io giuro per Dio vivente che dovranno i miei posteri razzolare le mie ossa dalla ruota anzichè scavarle da un cimitero ducale.

FIESCO
(*lo prende dolcemente per mano*).

E se il duca fosse il fratel tuo? s'ei facesse del principato quel tesoro di beneficenza, che il suo privato peculio fin qui gli ha impedito di fare? Verrina! nemmanco allora?

VERRINA.

Nemmanco allora. Il dono della cosa rubata non ha mai salvato alcun ladro dalla forca. Aggiungi che siffatta generosità si spunta al cuore d'un Verrina. — Al mio concittadino potrei permettere di giovarmi.... al mio concittadino potrei fare lo stesso. I doni d'un principe sono grazie.... e le grazie le aspetto da Dio.

FIESCO (*aspro*).

Mi sarebbe men duro spiccar l'Italia dall'Atlantico, che da questo capo ostinato la sua follia.

VERRINA.

E lo spiccare non è certo la più trista delle arti tue: te lo dica la repubblica, quest'agnella che hai tolta alle zanne

del Doria.... per divorarla tu stesso. — Ma basti, Duca! così di transito, che mai commise quel povero diavolo, che facesti impiccare alla chiesa de' Gesuiti?

FIESCO.

Il ribaldo incendiò Genova.

VERRINA.

Ma quel ribaldo non ha guaste le leggi.

FIESCO.

Il Verrina calpesta la mia amicizia.

VERRINA.

Non parlar d'amicizia. Io ti so dire che non ti amo più; ti giuro anzi che t'odio.... che t'odio come il serpe del paradiso, che ha portato il primo sciagurato colpo alla creazione sotto il quale ella sanguina da cinquanta secoli in poi.... Senti, Fiesco..... non già qual suddito a sovrano, o qual amico ad amico.... ma qual uomo ad uomo a te parlo. (*Duro e veemente.*) Tu svergognasti la maestà del vero Iddio abusando della virtù per ordire le tue tranellerie e per mettere in oscena tresca con Genova i patriotti di Genova.... Fiesco, se stato io fossi così scimunito da non notare il tranello.... Fiesco! per tutti i terrori dell'eternità, mi avrei delle mie stesse interiora contorto un capestro per istrozzarmi, affinchè l'anima mia fuggitiva ti spruzzasse di bava epiletica. La tua ducale ribalderia fiaccò, gli è vero, la dorata bilancia degli umani misfatti, ma tu hai schernito il cielo, e tu ne aspetta il processo dal supremo giudizio. (*Il Fiesco attonito e muto lo guarda con occhi sbarrati.*) Non pensare a risposte. La è finita fra noi. (*Dopo aver passeggiato alcun tratto.*) Duca di Genova! sulle galere del tiranno di jeri conobbi una razza di miserabili, che ad ogni colpo di remo van ruminando una vecchia colpa, e le loro lagrime cadono nell'oceano, il quale, come un gran ricco, non ha spazio per noverarle. Un buon principe comincia sempre il suo reggimento dalla clemenza. Non vorresti che i galeotti fossero sciolti?

FIESCO (*pungente*).

Siano i primi frutti della mia tirannia. Vanne! annunzia loro che sono liberi.

VERRINA.

Tu cominci e ti arresti a metà se perdi la vista del loro giubbilo. Prova e vanne tu stesso. I gran signori di rado sono presenti quando fanno il male; devono starsene dietro la macchia anche nel fare il bene? Non credo che il duca sia troppo grande per non sentire la commozione d'un povero.

FIESCO.

Verrina, tu sei terribile, ma non so per qual fascino io son costretto a seguirti. (*Entrambi s'incamminano verso il mare.*)

VERRINA (*fermandosi con dolore*).

Abbracciami ancor una volta, o Fiesco! Qui non avvi alcuno che vegga piangere il Verrina e commoversi il principe. (*Lo stringe affettuosamente.*) No! due cuori più grandi dei nostri non si urtarono insieme!... di qual amore caldissimo, fraterno ci siamo amati, Fiesco! (*Piangendo amaramente al collo del Fiesco.*) Fiesco, Fiesco! Tu mi lasci un vano nel cuore, che tre umane generazioni non potrebbero riempire.

FIESCO (*assai commosso*).

Sii.... l'amico mio!

VERRINA.

Getta questa porpora odiosa e lo sarò. Il primo dei principi fu un assassino, e s'indossò questa porpora per nascondere le macchie del suo misfatto in questo color del sangue.... Ascolta, Fiesco!... Io sono un soldato.... non so che cosa sieno le guancie inumidite.... Fiesco.... eccoti le prime mie lagrime.... Getta via questa porpora.

FIESCO.

Taci!

VERRINA (*più veemente*).

Fiesco, ponmi qui la mercede di tutti i diademi del mondo, e sii lo spavento di tutte quante le sue torture, io non saprò piegare il ginocchio ad un mortale.... non saprò piegarlo, o Fiesco! (*Inginocchiandosi.*) Questa è la prima volta.... Getta via quella porpora!

FIESCO.

Sorgi, e non tentarmi di più!

VERRINA (*determinato*).

Io sorgo, nè più ti tento. (*Montano un tavolato che conduce ad un galeone*). Il principe deve precedere. (*S' avviano sulla tavola.*)

FIESCO.

Perchè aggrupparti tanto al mio mantello? Mi cade di dosso?

VERRINA (*con orribile scherno*).

Or bene! se cade la porpora deve anche il duca cadere. (*Lo spinge nel mare.*)

FIESCO (*gridando*).

Soccorso!... Genovesi! soccorso, soccorso al vostro duca! (*Affonda.*)

SCENA XVII.

CALCAGNO, SACCO, CIBO, CENTURIONE, CONGIURATI, POPOLO. *Tutti frettolosi e in angustia.*

CALCAGNO (*grida*).

Fiesco! Fiesco! Andrea ritorna: e mezza Genova si precipita ad incontrarlo.... Dov' è il Fiesco?

VERRINA (*con voce ferma*).

Affogato.

CENTURIONE.

È risposta di un demone o di un pazzo?

VERRINA.

Annegato, se il nome vi suona meglio.... Io corro ad Andrea. (*Tutti esterrefatti in varj gruppi. Cala il sipario.*)

Digitized by Google

CABALA ED AMORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CAV. ANTONIO GAZZOLETTI.

Non voglio chiudere questa collana delle mie traduzioni di Federico Schiller senza porvi il tuo nome. E quantunque mal si convenga l' intitolare a Te, valoroso poeta e fra tutti a me caro, una semplice traduzione in prosa, l' abbi almeno come una prova di quell' antica e fraterna amicizia che a Te mi stringe e stringerà fin che io viva.

Il tuo
ANDREA MAFFEI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

IL PRESIDENTE WALTER, ministro alla corte d' un principe tedesco.

FERDINANDO, figlio di lui.

KALB, maresciallo di corte.

LADY MILFORD, favorita del principe.

WURM, segretario del presidente.

MILLER, suonatore.

SUA MOGLIE.

LUISA, loro figlia.

SOFIA, cameriera di lady Milford.

UN CAMARLINGO del principe.

PARECCHIE ALTRE PERSONE.

Digitized by Google

CABALA ED AMORE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera in casa Miller.

MILLER *s' alza da sedere e ripone il suo violoncello. La signora* MILLER *seduta ad un tavolino, in abito da notte, bevendo il caffè.*

MILLER (*passeggiando per la camera*).

Una volta per sempre! La cosa si fa seria. Cominciasi a buccinar della figliuola e del barone, e la mia casa sarà vituperata. Lo soffieranno agli orecchi del presidente.... insomma io chiudo al signorino la porta di casa mia.

LA MILLER.

Tu non ve l'hai adescato in casa, nè gli hai gettata la tua figliuola.

MILLER.

Non l'ho adescato in casa, non gli ho gettata la mia figliuola, gli è vero.... ma chi mai vorrà chiarirsene? Come capo di casa spettava a me l'invigilare sulla fanciulla; star col Maggiore in contegno, o correre immantinente all'eccellentissimo signor babbo, e spiattellargli ogni cosa. Il giovine se ne sarebbe stricato con una lavata di testa, ne sono certo; mentre adesso tutto il temporale scoppierà sul povero sonatore.

LA MILLER (*vuota la tazza*).

Frottole! cicalecci! Che cosa potrebbe accaderti? che noje dovrebbero darti? Tu fai nè più nè manco del tuo mestiere; tu razzoli scolari dove meglio li trovi.

MILLER.

Ma dimmi un poco, a che mai riuscirà questa pratica? Beccarsela in moglie neppur per ombra; e farsela.... Iddio ci guardi!... A denti secchi dovrebbe starsene! Ecco ciò che avviene quando un bellimbusto, il quale s'è fitto in ogni cantone, e stomacato, Dio sa, di quali pozzanghere, corre a ristorarsi piacevolmente al sorso d'un'acqua pura! — Bada, bada, ti dico! se tu fossi occhiuta più d'un crivello, ed avessi più spie che non hai goccie di sangue, te la farà sotto il naso; regalerà la fanciulla del suo fardelletto, e batterà le calcagne; ed eccola disonorata per sempre. La non avrà più marito, e se lo spasso le fosse per caso piaciuto, continuerà... (*Si batte la fronte.*) Gesù Cristo!

LA MILLER.

Che il Signore ce la risparmi!

MILLER.

Sì, sì, ce la risparmi!... Ma qual altra intenzione potrebbe avere quello sventato?... La giovine è bella.... ben cresciuta e ben piantata. Che cosa poi lavori nel suo cervellino poco importa; di questo non vi si cerca, signorine garbate, quando il buon Dio v'ha ben dipinte al di fuori. E d'altra parte, se il mio bracco avesse fiutata questa pastura.... la sarebbe come suol accadere al mio Rodney quando annasa un francese; gli corre addosso a vele gonfie, e.... non lo biasimo.... la carne è carne: lo debbo sapere.

LA MILLER.

Se tu leggessi le tenere letterine che scrive il barone alla tua figliuola.... Dio buono! saresti al tutto chiarito ch'egli è preso del suo bel cuore e non d'altro.

MILLER.

La vera scrima! È proprio un cavar dalle brage la castagna colla zampa del gatto. Vuolsi baciare una bella guancia? si fanno complimenti al bel cuore. Ho fatto diverso io? Se vengono gli animi ad un contratto, i corpi ne seguiranno

l'esempio, come i servidori il loro padrone; e chi ne sarà stato il mezzano? un bel chiaro di luna.

LA MILLER.

Se tu vedessi il magnifico libro che ne ha mandato il Maggiore! La tua figliuola vi fa sopra le sue preghiere....

MILLER (*Zuffolando*).

Sì, sì, le preghiere! Nol c'intendiamo. I cibi semplici e naturali sono troppo indigesti per lo stomaco di sua eccellenza; bisogna prima li faccia cuocere nella pestifera infernal cucina delle frasi eleganti.... Al fuoco queste quisquille! — La fanciulla mi va suggendo, Dio sa, quai devote fantasticherie, che le infiammeranno il sangue come cantaridi, e finiranno col levarle dal cuore quel poco di religione cristiana di cui suo padre le ha dato quanto può abbisognarle. Al fuoco, dico io, le quisquilie! La figliuola si caccia in capo mille diavolerie, e dopo i suoi voli pel mondo della cuccagna le verrà in fastidio la propria casa, arrossirà d suo padre perchè insegna il violoncello, e finalmente rifiuterà per marito un bravo ed ottimo genero, il quale potrebbe succedermi e continuare il mestiero con zelo e con calore.... No! che Dio mi castighi! (*Balza in piedi; veemente.*) Intanto che il ferro è caldo bisogna batterlo.... e quanto al Maggiore mostrargli in qual parte il legnajuolo ha fatto l'uscita. (*In atto d'andarsene.*)

LA MILLER.

Non tanta furia, Miller. Quanti begli scudi non ci hanno fruttati i soli regali!...

MILLER

(*ritorna e si pianta innanzi a lei*).

Prezzo del sangue della mia Luisa! All'inferno, infame ruffiana! Vorrei piuttosto accattar l'elemosina andando a zonzo col mio violoncello, strimpellare per un frusto di pane, rompere il mio strumento, empirgli il ventre di sterco, che lasciarmi adescare dal danaro, e vendere l'anima e la felicità dell'unica mia figliuola. — Smetti quel tuo maledetto caffè, smetti quel tuo tabacco, e non avrai più bisogno di strascinare al mercato la tua creatura. La fame me la son sempre levata; mi son sempre messa una buona

camicia prima ancora che questo azzimato damerino prendesse il vezzo di usare in casa mia.

LA MILLER.

Non chiudergli l'uscio in faccia con tanta fretta. Tu monti subito in bestia! Io diceva soltanto di non disgustare il Maggiore perchè gli è figliuolo del presidente.

MILLER.

E qui sta il marcio. Per questo, per questo appunto dobbiamo oggi ancora farla finita. Il presidente, se ha viscere di padre, dovrà sapermene grado. Tu pensa a pulirmi il giubbone. Ho messo il chiodo di farmi annunciare a sua eccellenza: vo' dire all'eccellenza sua: « L'illustrissimo vostro figliuolo ha posto gli occhi sulla mia ragazza; essa è troppo povera per aspirare alla mano del figliuol vostro, e troppo ricca per farsene la baldracca. Ho detto, e basta. Miller è il mio nome. »

SCENA II.

I precedenti. Segretario WURM.

LA MILLER.

Ah! buon giorno, signor segretario! Finalmente abbiamo il piacere di rivedervi.

WURM.

È mio, mio questo piacere, cara signora! Chi sta nei favori d'un gentiluomo non può curarsi d'un semplice cittadino.

LA MILLER.

Che dite mai, signor segretario! Se l'illustrissimo signor Maggiore dei Walter ne procaccia di quando in quando il favore della sua visita, non disprezziamo alcuno per questo.

MILLER (*dispettoso*).

Una seggiola a questo signore, moglie mia! — Piacciavi accomodarvi, signore.

WURM

(depone cappello, bastone e siede).

Or bene? come sta la mia futura.... o meglio la mia passata?... Non voglio supporre.... È visibile.... madamigella Luisa?

LA MILLER.

Mercè della vostra premura, signor segretario! ma la mia figliuola non pretende quest'onore.

MILLER *(l'urta con rabbia del gomito).*

Moglie!

LA MILLER.

Dico, signor segretario, che la mia figliuola non può ricevere quest'onore, giacchè se n'è andata ad ascoltar la messa.

WURM.

Ne godo! ne godo assai! Avrò nella vostra Luisa una buona moglie, una buona cristiana.

LA MILLER

(sorride, dandosi un'aria importante e ridicola).

Sì.... ma, signor segretario....

MILLER

(in visibile imbarazzo, le tira un orecchio).

Moglie!

LA MILLER.

Se in qualunque altra cosa potessimo per caso servirvi.... con vero piacere, signor segretario....

WURM *(straluna gli occhi).*

In qualunque altra cosa! Mercè, mercè, mia signora.... Ih! ih! ih!

LA MILLER.

Giacchè, come voi stesso dovete conoscerlo, signor segretario....

MILLER

(pieno di stizza, percuotendola per di dietro).

Moglie! dico.

LA MILLER.

Il buono è buono, e il meglio è meglio; e non ci garba d'impedire all'unica figlia nostra una bella fortuna. *(Con orgogliosa rozzezza.)* Gia mi capite, signor segretario.

WURM

(si muove inquieto sulla seggiola, si stuzzica un orecchio e ravvia le trine della camicia).

Capirvi? Ma no.... sì, sì.... che intendete di dire?

LA MILLER.

Che.... che.... pensavo soltanto.... credevo che.... *(Tossendo.)* Se il buon Dio facesse che la mia figliuola diventasse una dama....

WURM *(alzandosi da sedere).*

Che? che cosa avete voi detto?

MILLER.

Sedetevi! sedetevi, signor segretario! — Mia moglie è una talpa! Come mai diventar una dama la mia Luisa? Soltanto un ciuco potrebbe allungar gli orecchi a chiacchiere di questa fatta.

LA MILLER.

Grida fin che n' hai nella gola. Ma io so quello che so, e quello che il Maggiore ha detto gli è detto.

MILLER

(fuori di sè, corre al suo violoncello).

Nè tacerai, maledetta linguaccia? Vuoi ti spezzi sulle corna il mio violoncello? — Che puoi tu sapere? che ti ha detto il Maggiore?... Non badate al suo cicaleccio, caro signore!... E tu vanne in cucina!... Dovreste credermi fratello germano al più grosso animale del mondo, s' io pure così pensassi di mia figliuola. Voi non avrete, io spero, questa opinione di me, signor segretario?

WURM.

Nè per parte mia lo avrei meritato, signor maestro! Voi mi siete sempre paruto un uom di parola; e le mie pretensioni alla mano di vostra figliuola vennero in certo qual modo ratificate da voi. Ho un impiego il quale mi dà di che nutrire una moglie; son bene accetto al presidente, e s' io volessi elevarmi, puntelli non mancherebbero. Voi dunque vedete che i miei disegni sulla vostra Luisa sono serj; ma se voi vi lasciate infinocchiare da qualche nobile vagheggino....

LA MILLER.

Signor Wurm! parlate con maggior rispetto.... ve ne supplico.

MILLER.

Tura la bocca, ti replico.... Stà bene, mio caro signore! Le cose non han mutato faccia. Quanto vi dissi nell'autunno passato ve lo ridico oggi. Non fo violenza alla mia creatura. Le convenite voi?... a meraviglia. Esamini di proprio capo se la possa essere con voi felice. Dice che no? tanto meglio.... Sia fatta la volontà del Signore! voleva dir io. Prendetevi allegramente il rifiuto, e trincate un fiasco del migliore col padre suo. Chi dee vivere con voi è la fanciulla.... non sono io. Dovrei costringerla per sola caparbieria a pigliarsi un marito che non le dà nel genio? perchè poscia il gran diavolo mi si avventi addosso ne' miei vecchi anni come fa il bracco colla sua preda, e non vuotassi un bicchiero, nè ingollassi un cucchiajo di minestra senza sentirmi all'orecchio: « Tu sei quel ribaldo che ruppe il collo alla sua figliuola! »

LA MILLER.

Alle corte. Io non vi do il mio consenso. La mia Luisa deve aspirare a qualche cosa di più; e se mio marito si lascia impastocchiare, io corro alla giustizia.

MILLER.

Vuoi ch'io ti rompa le braccia e le gambe, linguaccia d'inferno?

WURM (*al Miller*).

Il consiglio d'un padre può molto sull'animo della figliuola, ed io spero d'esservi conosciuto, signor Miller.

MILLER.

Per mille demonj! chi deve conoscervi è la ragazza. Quello che gusta al palato d'un vecchio borbottone, quale son io, non è già fatto pel bocchino d'una giovane ghiottoncella. Potrei ben dirvi, senza errare d'un pelo, se voi siete nato pel doremifà; ma l'occhio d'una femmina è più fino del mio, d'un vecchio maestro di cappella.... e per dirvela netta e tonda, caro signor Wurm (già che sono un buono e leal tedesco tagliato alla grossa...), per dirvela

tonda e netta, non mi sareste gran fatto riconoscente del mio consiglio. Mi guarderei bene dal consigliare mia figlia.... come non vorrei stornarla da voi, signor segretario.... Ma lasciate ch' io vuoti il sacco. Ad un amante che chiama in soccorso il padre non vorrei affidare.... (scusatemi, signor Wurm!) una nocciuola bacata. O quest' uomo val qualche cosa, e deve arrossire di questo rancido modo per giungere alla figliuola; o non val nulla, e in questo caso è un dappoco, e per lui non vi sono Luise. Corteggiar la fanciulla dietro le spalle del padre; far sì che desideri e padre e madre all' inferno piuttosto che spiccarsi da lui.... o che si getti ai piedi del padre, e lo scongiuri o di darle la morte o il suo damerino.... ecco ciò che si chiama un sottil mariuolo! Questo è il modo d' amare; e chi non sa mettersi in questa guisa nelle grazie del bel sesso.... può scegliersi un' oca per cavalcatura.

WURM

(prende il cappello e il bastone in atto d' andarsene).

Obbligatissimo al signor Miller!

MILLER *(seguendolo lentamente).*

Di che? di che mai? Non mi dovete nulla, signor segretario! *(Ritorna.)* Non mi ascolta, e se n' è andato. Quando veggo il muso di questa volpe scrivana gli è come dovessi rigettar veleno ed orpimento. Costui mi stomaca, e direi quasi sia stato per contrabbando introdotto nel mondo di Domeneddio.... Quei fini occhietti da sorcio.... quella zazzera rossa.... quel mento sporgente, come se la natura, stizzita della sua laida opera, lo avesse ghermito e buttato in un canto.... Prima di gettar mia figlia a un tal mascalzone, vo' piuttosto.... Che Dio me lo perdoni....

LA MILLER *(sputa in atto di stizza).*

A quel cane!... Se ne lecchi i baffi!

MILLER.

E tu con quel dannato tuo nobiluzzo!... Tu pure m' hai fatto uscir de' gangheri!... Grazie a Dio non sei mai così bestia come quando ti sarebbe mestieri d' esser prudente. Perchè tutto quel cicalìo sulla figliuola che dee farsi una dama? Il vecchio ne saprà qualche cosa. Se domani ne

parla la piazza, glielo faranno annasare. Quel Wurmè proprio un di quei vermi che si strisciano per le famiglie, cinguettano della botte e della pentola, e se ti scappa un motto dai denti.... punf! il principe, la sua bella, il presidente lo sanno, e la gragnola lavora sulle tue spalle.

SCENA III.

LUISA MILLER *s' avanza con un libro in mano. I precedenti.*

LUISA

(depone il libro, s' accosta al Miller e gli stringe la mano).

Buon giorno, caro padre!

MILLER *(con calore).*

Sta bene, mia Luisa. Mi brilla il cuore che tu volga assiduamente i tuoi pensieri al Creatore. Persevera in questo, nè il suo braccio ti verrà meno.

LUISA.

Oh! io son troppo gran peccatrice, caro padre!... Fu egli qui, madre mia?

LA MILLER.

Chi, mia cara?

LUISA.

Ah! non pensavo che vi son degli altri uomini fuori di lui.... Così confusa è la mia testa.... Non fu dunque egli qui? Ferdinando?

MILLER *(malinconico e serio).*

Io sperava che la mia Luisa avrebbe lasciato in chiesa quel nome.

LUISA

(dopo averlo alcun tempo guardato con occhi immobili).

V' intendo, padre mio.... voi ferite la mia coscienza; ma è troppo tardi. Ho perduta la devozione.... Il cielo e Ferdinando straziano il mio cuore, e temo.... temo.... *(Dopo una pausa.)* Ma no, buon padre! se noi dimentichiamo l' artista nell' ammirar la sua tela, non facciamo a lui forse l' en-

comio più bello? se mi stacco da Dio per contemplare con giubilo il fiore delle sue creazioni, non dovrà egli dunque allegrarsene?

MILLER

(gettandosi dispettoso in una seggiola).

Ecco il frutto di quelle maledette letture!

LUISA

(s' appressa inquieta ad un balcone).

Dove mai trovasi ora? Le damigelle che lo veggono.... che lo ascoltano.... Oh, io sono una povera dimenticata! *(Atterrita dalle sue parole si getta in braccio a suo padre.)* Ma no, no! perdonatemi! Io non mi dolgo della mia sorte. Pensare alcun poco a lui.... non bramo di più.... non costa già nulla! Vorrei del mio soffio di vita farne un' auretta soave e carezzevole per rinfrescare il suo volto. Se il povero fiore della mia gioventù fosse una viola e dovesse morire sotto il suo piede.... padre, io sarei contenta! Il sole maestoso e superbo dovrà punire il moscerino perchè si ricrea nel tepore de' suoi raggi?

MILLER

(s' appoggia commosso ad un bracciuolo della seggiola coprendosi il viso).

Senti, Luisa! Io darei volontieri questo magro avanzo di vita, purchè tu non avessi mai visto il Maggiore.

LUISA *(spaventata).*

Come? che dite voi? No! questo pensiero non vi uscì dall' anima, mio buon padre! Ma non sapete che Ferdinando è cosa mia, creato per me, per la mia beatitudine, dal padre di quelli che s' amano? *(Pensa.)* Quand' io lo vidi la prima volta.... *(Veemente)* il sangue mi corse alla faccia.... la gioia mi fece battere i polsi, ed ogni battito, ogni respiro susurrava al mio cuore: « È lui! » E il mio cuore sentì ciò che gli era sempre mancato, e rispose con forza: « È lui! » E per tutto il creato, partecipe della mia gioia, echeggiaron quelle parole.... Allora.... oh, allora i raggi del primo albore spuntarono dall' anima mia. Mille giovani sentimenti sbocciarono dal mio petto come altrettanti fiori al venir della primavera. Il mondo mi sparìa dalla vista, e pur mi rammento che non fu mai così bello. Il mio pensiero era

lontano da Dio, con tutto ciò mi sovviene di non averlo amato mai tanto.

MILLER

(corre alla Luisa, e la stringe al suo petto).

Luisa.... cara.... egregia fanciulla.... prendi il bianco mio capo.... prenditi ogni mia cosa, ogni mia cosa!... il Maggiore.... Dio mi sia testimonio!... non posso dartelo in eterno! *(Parte.)*

LUISA.

Nè io stessa per ora lo voglio, padre mio! Questa misera stilla di rugiada, vo' dire il tempo, la sugge beatamente un sogno di Ferdinando. A lui rinuncio in questa vita; ma dopo, o madre, quando le sbarre della disuguaglianza cadranno; quando noi scuoteremo di dosso l'odioso incarico de' gradi; quando gli uomini non saranno altro che uomini.... ed io colla mia sola innocenza.... Ho pure spesso udito dal padre, che gli onori, i titoli cadranno di prezzo come venga il Signore, ed i cuori invece incariranno. Allora io sarò ricca, allora le mie lagrime avranno il valor delle perle, e d'illustri antenati i miei soavi pensieri! Allora la sua Luisa diventerà una gran dama; e qual altra potrebbe egli anteporre alla Luisa sua?

LA MILLER *(balza in piedi).*

Luisa! il Maggiore! Già tocca il limitare. Dove posso nascondermi?

LUISA *(comincia a tremare).*

Restate qui, madre mia!

LA MILLER.

Dio buono! così abbigliata? ne morrei di vergogna! Non soglio presentarmi in tal modo al signor barone! *(Parte).*

SCENA IV.

FERDINANDO DI WALTER, LUISA. *Ferdinando corre alla Luisa, la quale, pallida e spossata, s' abbandona sopra una seggiola. Egli si mette innanzi a lei, e per qualche tempo si guardano l' un l' altro silenziosi.*

FERDINANDO.

Tu sei pallida, Luisa?

LUISA

(s' alza e gli getta le braccia al collo).

È un nulla! tu sei qui. Tutto è passato.

FERDINANDO

(le prende la mano e l' accosta alle labbra).

E mi ama ancora la mia Luisa? Il mio cuore è quello di ieri; il tuo lo è pure? Corsi qui per vedere se tu sei più serena, e partirmi anch' io più tranquillo. Ma tu non lo sei!

LUISA.

Sì, lo sono, mio caro!

FERDINANDO.

Non infingerti meco! Tu no 'l sei. Io ti leggo nell' anima come nell' acqua di questo diamante. *(Mostrandole un anello.)* Non v' è neo che mi sfugga.... nè v' ha pensiero su questa fronte ch' io non lo noti.... Che hai? Di' su! Il cielo è sgombro di nuvole se questo specchio è sereno! Che cosa può mai tormentarti?

LUISA

(lo guarda alcun tempo in silenzio, poi dolorosamente prorompe).

Ferdinando! se tu sapessi come suonano care le tue parole al cuore della fanciulla plebea....

FERDINANDO.

Che significa questo? *(Attonito.)* Luisa! ascoltami! Chi t' ha messo nel capo questo pensiero? Tu sei pure la mia Luisa! Chi t' ha mai bisbigliato che tu debba essere qualche cosa di più? Vedi ora, o maligna, con qual freddezza m' ac-

cogli! Se tu non fossi che solo amore per me, non ti sarebbe caduto nell' animo alcun parágone. — Quand' io ti sono vicino, la mia ragione si stempera in uno sguardo.... in un sogno di te, quand' io sono lontano; e tu sai mettere una prudenza nell' amor tuo? Vergogna! vergogna! Ogni momento che in questo affanno hai perduto tu l' hai rubato al tuo caro.

LUISA

(*lo prende per mano e scuote il capo*).

Tu cerchi addormentarmi, o Ferdinando! cerchi svagar gli occhi miei da una voragine, la quale dovrà pur troppo ingoiarmi. Io guardo nell' avvenire.... La voce della gloria.... i tuoi disegni.... tuo padre.... il mio nulla. (*Lascia spaventata la mano di Ferdinando.*) Ferdinando! un pugnale s' intromette fra noi. Saremo divisi.

FERDINANDO (*con un sobbalzo*).

Divisi! Luisa! Onde ti viene questo presentimento? Saremo divisi? Chi può sciogliere il nodo che stringe due cuori, o turbare la consonanza di due liuti?... Io sono gentiluomo.... Veggiamo un poco se il diploma della mia nobiltà sia più antico che il decreto regolatore dell' universo.... e se lo stemma de' miei maggiori sia più efficace che la parola scritta dal cielo negli occhi della mia Luisa: « Questa donna è creata per quest' uomo. » Io sono il figliuolo del Presidente. Or bene, qual altro sentimento, fuor che l' amore, potrebbe addolcirmi la maledizione che mi attirano sul capo i balzelli imposti dal padre mio?

LUISA.

Oh come io lo temo.... quel padre tuo!

FERDINANDO.

Ed io non temo di nulla.... di nulla io non temo.... se non forse dei limiti dell' amor tuo! Alzino pure inciampi fra noi, ne facciano un monte, mi serviranno di scala per correre fra le tue braccia. I turbini dell' avverso destino faran soffiando la mia fiamma più vasta, ed i pericoli più bella la mia Luisa.... Scaccia dunque il timore, o mia cara!... Io stesso voglio invigilare sul capo tuo, come un drago fatato che guarda un tesoro sepolto. Confidati in me!

Tu non hai d'uopo d'alcun angelo tutelare. Io stesso mi porrò tra il destino e la mia Luisa; il mio petto riceverà le saette scagliate al tuo petto.... Vo' spremere dal calice della gioia l'ultime goccie, e colmare per te quello dell'amore.... (*L'abbraccia teneramente.*) Appoggiata al mio braccio correrai questa vita; e gli astri ti riavranno più bella che tu non fosti al tuo discendere in terra; maravigliando confesseranno i beati che soltanto l'amore può dar l'ultimo tocco all'eccellenza dell'anime.

LUISA

(*stringesi a lui grandemente commossa*).

Ah non più! te ne prego! finisci! Se tu sapessi.... Mi lascia.... Tu non sai che le tue speranze s'avventano al mio cuore come altrettante furie! (*Tenta sfuggirgli.*)

FERDINANDO (*arrestandola*).

Luisa? Ma come? qual mutamento è questo tuo?

LUISA.

Tali sogni gli avevo dimenticati, e mi sentivo felice!.... Ed ora.... ed ora.... da questo giorno.... la pace della mia vita è perduta.... impetuosi desiderii.... già lo sento.... travaglieranno nel mio seno.... Vanne! e possa Iddio perdonarti!... Tu gettasti nel giovine e tranquillo mio cuore una canape ardente, e l'incendio non si spegne per tutta l'eternità. (*Parte precipitosa. Egli la segue in silenzio.*)

SCENA V.

Sala in casa del Presidente.

Il PRESIDENTE *con un segno cavalleresco ed una croce sul petto. Il segretario* WURM. *S'avanzano.*

PRESIDENTE.

Una vera passione? il figliuol mio! No, Wurm, non me la darete ad intendere.

WURM.

Solo che piacesse a vostra eccellenza domandarmene la prova.

PRESIDENTE.

Ch' ei corteggi questa canaglia plebea.... che me l' aduli!... che millanti con essa un' affezione sentimentale, sia pure! le sono cose possibili.... scusabili anche.... ne convengo.... ma.... E sarebbe la figliuola d' un sonatore, dite voi?

WURM.

La figliuola d' un certo Miller, maestro di musica.

PRESIDENTE.

È bella?... già s' intende.

WURM (*con vivacità*).

Un bellissimo stampo di biondina, che, senza esagerare, potrebbe reggere al paragone delle prime bellezze di corte.

PRESIDENTE (*ride*).

Voi mi dite, o Wurm, ch' egli ha qualche mira su questa giovane.... capisco. Ma per dirvela, mio caro Wurm, se il mio figliuolo inclina al bel sesso, mi confido che anche le dame non vorranno abborrirlo, e troverà un buon letto alla corte. Se la giovane è bella, come voi dite, ne sono contento. È una prova che mio figlio ha buon gusto. Beffa egli la pazzerella con serie promesse? tanto meglio! Mi fa vedere che a tempo e a luogo sa fingere. Diventerà presidente. Ha tocco il suo fine? A meraviglia! È segno ch' egli è fortunato. E se per caso mi chiudesse la farsa con un bel nipotino.... ottimamente! Vo' bere un fiasco di più al buon pronostico della mia stirpe, e pagare l' imposta sul contrabbando della ragazza.

WURM.

Dio voglia che l' eccelleza vostra non senta il bisogno di vuotarlo quel fiasco per sollevarsi da qualche rammarico.

PRESIDENTE (*serio*).

Sovvengavi, o Wurm, che s' io mi fisso in qualche opinione non me ne spicca veruno, e se mi monta la stizza divento furioso. Vo' prendere per uno spasso lo studio che vi date per riscaldarmi. Che fosse a voi caro lo sbarazzarvi d' un rivale il credo di tutto cuore; che voi duriate fatica a raspar la fanciulla al mio figliuolo; che voi cerchiate giovarvi del padre per togliervi una mosca dal naso, la cosa è

chiarissima; e che voi facciate una vera ribalderia d'un' istoria piacevolissima, questo pure vo' credere, e ne sono rapito. Tuttavia, mio caro Wurm, guardatevi bene dal farvi giuoco di me. Voi capite che questa beffa non potrà mai condurmi a declinare d'un pelo dalle mie massime.

WURM.

Perdono, eccellenza! Se la gelosia, come voi sospettate, ci avesse veramente una parte, negli occhi potevate vedermela, ma non udirla dalla mia lingua.

PRESIDENTE.

Ed io penso che la si debba lasciare del tutto in un canto. Scimunito! Purchè vi caschi in saccoccia uno scudo, che vi fa se lo avete dal banchiere piuttosto che dalla zecca? Confortatevi coll' esempio de' nostri patrizj.... Sappiasi o non sappiasi.... è cosa rara che si conchiuda fra noi un matrimonio, senza che una mezza dozzina de' convitati, o il paggio almeno, possano misurare geometricamente il paradiso dello sposo.

WURM (*inchinandosi*).

In questo, eccellenza, vorrei restarmene popolano.

PRESIDENTE.

Del resto, avrete in breve lo spasso di rendere al vostro rivale, nel più bel modo di questo mondo, pan per focaccia. Oggi appunto fu deliberato in consiglio che all' arrivo della nuova duchessa abbia lady Milford un commiato apparente; e per dar all' inganno colore di verità le si darà un marito. Voi sapete, o Wurm, che il mio potere si appoggia principalmente sull' influenza di quella dama.... che le passioni del principe sono le più potenti mie suste. Il duca cerca alla Milford uno sposo; potrebbe offrirsene un altro.... stringere il contratto.... buscarsi colla dama la confidenza del principe, farsi a lui necessario.... Or bene! affinchè il principe non possa strigarsi dalla ragna di casa mia, sposi il mio Ferdinando la Milford. Non vi par chiara la cosa?

WURM.

La sarebbe ad un cieco. Per lo meno è provato che il padre è in questo uno scolare a petto del presidente. Mo-

strasi il Maggiore figliuolo obbediente, come voi vi mostrate tenerissimo padre? La vostra lettera di cambio potrebbe in tal caso esservi protestata.

PRESIDENTE.

Per buona fortuna non ho mai temuto che mi si guastasse un disegno, quando dissi a me stesso: « La dev'essere così. » Ma tutto questo, o Wurm, mi richiama al primo nostro soggetto. Oggi ancora vo' partecipare a mio figlio il suo matrimonio. Se le vostre ombre abbiano o non abbiano corpo me lo dirà la sua faccia.

WURM.

Eccellenza! piacciavi perdonarmi! Lo scontento che noterete sulla faccia del figliuol vostro potrebbe per avventura ascriversi tanto alla sposa che gli offerite, quanto all'amante che gli togliete. Mettetelo, ve ne prego, ad una prova più forte. Sceglietegli il migliore e più illibato partito di tutto il ducato, e s'ei no'l rifiuta possa il segretario Wurm andarsene per tre lunghi anni a bastonare i pesci.

PRESIDENTE (*mordendosi le labbra*).

Diavolo!

WURM.

Eppur la cosa è così.... La madre.... che è la sciocchezza in persona.... troppo più me n'ha detto colla sua stupida parlantina.

PRESIDENTE
(*passeggia premendo la collera*).

Dunque oggi.

WURM.

Purchè l'eccellenza vostra non si dimentichi che il Maggiore.... è figliuolo del mio padrone.

PRESIDENTE.

Sarai risparmiato, Wurm.

WURM.

E che il servigio ch'io vi fo liberandovi da una nuora non molto accetta....

PRESIDENTE.

Merita in guiderdone una sposa? Ve lo accordo, Wurm.

WURM (*s' inchina pieno di gioja*).

Eccellenza! anima e corpo eternamente di voi. (*In atto di partire.*)

PRESIDENTE.

Quanto poco fa vi ho confidato, o Wurm.... (*Minaccioso*). Se ne cianciate....

WURM (*sorride*).

In tal caso l'eccellenza vostra non ha che a produrre i miei scritti falsificati. (*Parte.*)

PRESIDENTE.

Sì, sì, tu non mi scappi. Io t'ho pel bandolo delle tue stesse furfanterie, come un calabrone pel filo al quale è legato.

UN CAMERIERE (*entra*).

Il maresciallo di Kalb.

PRESIDENTE.

Giunge a taglio!... Mi sarà caro vederlo. (*Il cameriere parte.*)

SCENA VI.

Il GRAN MARESCIALLO DI KALB, *vestito riccamente ma senza gusto; chiave da ciambellano, due catene da oriuolo, spada, cappello schiacciato e cipria in testa. Corre con fracasso al* PRESIDENTE, *e propaga per tutto il teatro un forte odor di zibetto.*

MARESCIALLO (*abbraccia il Presidente*).

Ah, buon giorno, mio dilettissimo! Come state? come avete dormito?... Perdonatemi, in grazia, se così tardi ho il piacere.... Affari incalzanti.... la lista de' piatti.... i viglietti da visita.... gli ordini per la carrozzata d'oggi.... Ah!... e per giunta assistere al levar di sua altezza, e dirle il tempo che fa.

PRESIDENTE.

Sì, maresciallo, non potevate passarvene.

MARESCIALLO.

Poi quel sarto maledetto m'ha fatto aspettare lungamente.

PRESIDENTE.

Eppure esattissimo, e in tutto punto!

MARESCIALLO.

E non è tutto. Una disgrazia tira l'altra. Datemi retta.

PRESIDENTE (*svagato*).

Sarà vero?

MARESCIALLO.

Datemi retta, vi dico. Sbucato appena dalla carrozza, i miei cavalli s'adombrano, s'impennano e tiran calci con tanta furia che.... figuratevi un tratto!... mi lanciano addosso il fango e m'inzaccherano tutte quante le brache. Che mi fare? Mettetevi, in nome del cielo, mettetevi ne' miei panni, o barone! Mi trovavo già là, ed era anche tardi.... Gli è un vero viaggio.... e presentarmi così malconcio all'altezza sua.... Dio buono! che mai mi cadde nel capo? Ho finto un deliquio. Mi prendono pel collo e per la testa, e mi ripongono in carrozza.... Corro a casa.... cangio d'abiti.... ritorno.... lo credereste? sono ancora il primo nell'anticamera.... Che ve ne pare?

PRESIDENTE.

Maravigliosa invenzione dell'ingegno umano! Ma parliam d'altro, caro Kalb. Voi dunque avete parlato al duca?

MARESCIALLO (*con aria grave*).

Per venti minuti e mezzo.

PRESIDENTE.

Capperi!... Non v'ha dubbio che mi darete qualche nuova importante.

MARESCIALLO (*serio, dopo una pausa*).

Il serenissimo principe veste oggi la sua casacca di castorino sterco d'oca.

PRESIDENTE.

Da vero? Ed io posso darvene una migliore, maresciallo! Lady Milford si fa baronessa de Walter; non parvi questo qualche cosa di più?

MARESCIALLO.

Picciola bagattella!... Affar conchiuso?

PRESIDENTE.

Conchiuso, maresciallo.... e vi sarò non poco obbligato se anderete senza indugio alla Milford per disporla alla visita di mio figlio, e farete conoscere a tutta la Corte la determinazione di Ferdinando.

MARESCIALLO (*pieno di gioja*).

Con infinito piacere, mio carissimo! Che potrei desiderarmi di più? Di botto, di botto!... (*Lo obbraccia*). Vi saluto!... In tre quarti d'ora correrà questa nuova tutta intera la città. (*Parte in fretta.*)

PRESIDENTE

(*sorride seguendolo cogli occhi*).

Dicasi poi che sì fatte creature sono inutili a questo mondo!... Converrà bene che il mio Ferdinando acconsenta se non vuol dare una mentita a tutti i cittadini. (*Suona; entra il Wurm.*) Venga mio figlio. (*Il Wurm parte. Il Presidente passeggia pensieroso.*)

SCENA VII.

FERDINANDO, PRESIDENTE, WURM, *che tosto s' allontana.*

FERDINANDO.

Mi avete comandato, signor padre....

PRESIDENTE.

Pur troppo lo debbo fare; se voglio consolarmi della vista del figlio mio! — Lasciateci soli, Wurm! — Ferdinando! da qualche tempo io t' osservo; ma in te più non trovo quel giovine ardente ed aperto che soleva tanto piacermi. Un' insolita tristezza sta sul tuo volto. Tu fuggi da me! da ogni crocchio.... Vergognati, Ferdinando! All'età tua si perdonano mille trascorsi anzichè una sola malinconia! Queste lasciale a me, caro figlio! lascia a me solo la cura della tua felicità, e non pensare ad altro che a secondare, riden-

do, i disegni del padre tuo. — Vieni, abbracciami, Ferdinando!

FERDINANDO.

Siete pur buono quest'oggi, padre mio!

PRESIDENTE.

Ingrato! soltanto quest'oggi?... e me lo dici con quel cipiglio? (*Grave.*) Dimmi, Ferdinando! per chi mai mi sono aperto un cammino pieno di rischi fino al cuore del principe? per chi mai mi son posto in guerra col cielo e colla mia coscienza?... Ferdinando, ascoltami! Parlo al mio figliuolo... A qual fine ho sbalzato di seggio il mio predecessore?... Memorie che mi passano l'anima; e quanto più cerco di ascondere a tutti gli occhi il coltello, tanto più fitto me lo sento nel cuore.... Ascoltami, Ferdinando! e rispondi: Per chi? per chi mai tutto questo?

FERDINANDO (*retrocede con raccapriccio*).

Non per me, padre mio! Che il sangue di questo delitto non mi contamini i panni! No, per l'altissimo Iddio! Meglio non esser nato che servir d'appicco a simili iniquità!

PRESIDENTE.

Che linguaggio è mai questo?... Ma lo vo' perdonare a' tuoi sogni romanzeschi.... Ferdinando! non voglio sdegnarmi! Giovane insensato! È questo dunque il compenso alle mie notti vegliate? alle mie cure infaticabili? a quel verme immortale che rode la mia coscienza? Il peso della malleveria non aggrava che le mie spalle, e la maledizione e il fulmine della giustizia cadono sulla sola mia testa. Tu ricevi la tua fortuna di seconda mano.... Non hanno eredi i delitti!

FERDINANDO

(*leva al cielo la mano destra*).

Rinuncio solennemente ad una eredità la quale mi lascerebbe una memoria esecrabile del padre mio!

PRESIDENTE.

Senti, o giovane! Non provocare la mia collera.... Se le cose andassero di tuo capo tu strisceresti sul terreno per tutta la tua vita.

FERDINANDO.

Meglio assai, padre mio, che strisciarmi sui gradini d'un trono.

PRESIDENTE (*premendo la sua collera*).

Ah! converrà ch'io ti sforzi a riconoscere qual fortuna è la tua. Dove dieci altri con tutto il loro arrabattarsi non possono arrivare, tu vi sei giunto dormendo e scherzando. Alfiere a dodici anni, maggiore a venti! Ottenni ora dal principe che tu smetta l'assisa militare per vestir quella ministeriale. Il principe mi parlò di consiglio intimo.... d'ambascerie.... Grazie singolarissime! A te si affaccia uno splendido avvenire.... Una via senza spine ti conduce a' piedi del soglio.... del soglio, figlio mio, se vale il potere quanto mostrano le apparenze.... E tutto questo non ti sa rianimare?

FERDINANDO.

No, perchè il concetto che mi son fatto della grandezza e della fortuna non è del tutto il vostro. La vostra felicità si manifesta soltanto nella ruina. L'invidia, il timore, la maledizione sono i miserabili specchi nei quali si guarda la grandezza dell'uomo potente. Le lagrime, le bestemmie, la disperazione sono la mensa alla quale gavazzano costoro che si vantano avventurosi, e da cui si staccano inebbriati per avviarsi, balenando, ai regni dell'eternità e dinanzi al tribunale di Dio. L'immagine del mio benessere si chiude beatamente in me stesso. Tutti i miei desiderj stanno sepolti nel mio cuore.

PRESIDENTE.

Questo è parlar da maestro! non v'è sillaba da cancellare! Egregiamente! È la prima lezione che mi vien data dopo trent'anni! Peccato che il mio cervello di cinquanta sia troppo duro ad apprendere! — Pure.... per non lasciar irrugginirsi un ingegno così singolare, voglio darti in mia vece un discepolo, col quale potrai a tuo bell'agio esercitarti in sì fatte piacevoli follie.... Bisogna che ti apparecchi.... oggi.... a prender moglie.

FERDINANDO (*attonito retrocede*).

Padre!

PRESIDENTE.

Alle corte. Ho mandato a lady Milford un viglietto in

tuo nome; e dei compiacerti di andarne subito a lei e di annunciartele suo fidanzato.

FERDINANDO.

Alla Milford, mio padre?

PRESIDENTE.

La conosci?

FERDINANDO (*fuori di sè*).

Colei! E non è forse nel ducato una colonna infame colei? Ma sono ben pazzo io da prendere sul serio una beffa! Vorreste voi esser padre d'un tal ribaldo, il quale non arrossisse d'impalmare una cortigiana privilegiata?

PRESIDENTE.

Di più. Le darei la mano io medesimo senza i miei cinquant'anni! — Dimmi ora! Non vorresti esser figlio d'un tal ribaldo?

FERDINANDO.

No! come è vero che Dio mi vede!

PRESIDENTE.

Una bella impudenza sull'onor mio; alla quale io perdono in grazia della sua stravaganza.

FERDINANDO.

Vi prego, padre mio, di non lasciarmi più a lungo in questa supposizione, che mi fa insopportabile il nome di vostro figlio!

PRESIDENTE.

Giovane, sei tu pazzo? Qual uomo di sano intelletto non ambirebbe l'onore di succedere al proprio sovrano?

FERDINANDO.

Padre! voi mi siete un enigma! Onore lo dite? Onore il dividere col duca una cosa la quale lo abbassa al di sotto dell'uomo? (*Il Presidente scoppia in un riso.*) Ridete pure.... io continuo. Con qual fronte io ardirei presentarmi al miserabile operajo, a cui la moglie, se non altro, ha recato in dote tutto intiero il suo corpo? con qual fronte innanzi al mondo? innanzi al principe? innanzi a questa stessa cortigiana, che vorria cancellare nel mio vituperio il marchio infame impresso all'onor suo?

PRESIDENTE.

Da qual parte del mondo ti vengono in bocca somiglianti parole?

FERDINANDO.

Vi scongiuro in nome di Dio, padre! Per la vergogna di cui pensate lordare l'unico vostro figlio, voi non sarete così felice quant'egli sarà sventurato! Io v'offerisco la mia vita se questa può giovarvi a salire. Io la ho da voi, nè mi vedrete un momento perplesso a sacrificarla per la vostra grandezza! — Ma, padre, l'onor mio! Se voi me lo togliete, dirò che il darmi la vita fu un tiro da mariuolo, e maledirò così il padre come il mezzano.

PRESIDENTE

(*gli batte amicamente la spalla*).

Bravo, figlio mio! Ora veggo che sei un ragazzo eccellente degno della più nobil donna che onori il ducato.... Sarà tua. Prima del tocco sarai sposo promesso alla contessa di Ostheim!

FERDINANDO (*con nuova sorpresa*).

È questa l'ora destinata a schiacciarmi?

PRESIDENTE

(*gli getta uno sguardo indagatore*).

È sperabile che il tuo onore non abbia qui nessuna obbiezione da farmi.

FERDINANDO.

Nessuna, padre! Federiga di Ostheim potrebbe felicitare il cuore d'ogni altro. (*Fra sè in altissima angustia:*) L'asprezza sua non mi avrebbe toccato l'anima, la sua bontà me la fende.

PRESIDENTE

(*tenendogli pur sempre gli occhi negli occhi*).

Attendo i tuoi ringraziamenti, Ferdinando!

FERDINANDO

(*corre a lui, e gli bacia con calore la mano*).

Padre! la vostra benevolenza m'intenerisce.... Vi ringrazio di tutto cuore per le vostre amorose intenzioni.... La scelta vostra non patisce eccezioni.... ma.... non posso.... non debbo.... compiangetemi.... non posso amar la contessa!

PRESIDENTE (*retrocede di un passo*).

Olà! sei caduto nel laccio, mio bel signorino!... L'ho colto l'astuto impostore... Non è l'onore che ti vieta di sposarti alla Milford.... Non è già la persona, gli è il matrimonio che tu detesti? (*Ferdinando rimane da prima come impietrito, poi si scuote e si mette a fuggire.*) Dove vai? Fermati! È questo il rispetto che tu mi devi? (*Il Maggiore ritorna.*) Tu sei annunciato alla Milford. Il principe ne ha la mia promessa! La corte e la città ne sono informate.... Se mi fai comparire bugiardo, o giovinastro.... se innanzi al principe, alla Milford, alla corte, alla città mi fai credere un mentitore... ascoltami, giovinotto! o s'io vengo a scavare certe avventure...! Fermati, olà!... Qual cosa ti fa d'un tratto impallidire?

FERDINANDO (*pallido e tremante*).

Che? che dite voi? Nessuna cosa, padre mio.

PRESIDENTE (*lo fissa con occhi terribili*).

E se fosse la verità.... se giungessi a trovar la fonte di tanta resistenza.... Ah ragazzo! Il solo sospetto mi mette in furore! Parti all'istante! La mostra or ora incomincia. Dopo la parola d'ordine andrai dalla Milford. — Al solo mostrarmi trema tutto il ducato. Sta a vedere che l'ostinazione d'un figlio mi dovrà mettere in briglia! (*Parte, poi ritorna tosto.*) Ragazzo, te lo ripeto! o va dalla Milford, o fuggi per sempre dall'ira mia. (*Esce.*)

FERDINANDO
(*come uscito da profondo letargo*).

È partito? Fu questa la voce di un padre?... Sì! andrò da lei! v'andrò.... Cose vo' dirle.... Porle innanzi uno specchio.... Infame! E se tu volessi tuttavia la mia mano?... sugli occhi della corte, dell'esercito e del popolo.... Vien pure armata di tutto l'orgoglio britanno.... io ti rifiuterò!... io giovine tedesco! (*Esce fuggendo.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala nel palazzo di lady Milford.
Alla dritta un sofà, alla sinistra un gravicembalo.

La MILFORD *in veste da camera discinta ed elegante coi capelli ancora scomposti; siede al gravicembalo e suona a fantasia.* SOFIA, *sua cameriera, si stacca dalla finestra.*

SOFIA.

Gli uficiali si sbandano! la mostra è terminata.... ma il Walter no 'l vedo.

MILFORD
(inquieta, si leva e passeggia per la sala).

Quest' oggi non so che m' abbia, Sofia.... Non mi sono mai sentita così.... Tu non l' hai dunque veduto? È naturale... Non vorrà darsi gran fretta.... Direi quasi che un delitto mi pesa sull' anima!... Va, Sofia.... Fa che mi sellino il più ardente corridore delle mie stalle. Ho d' uopo d' aria libera, di veder gente e l' azzurro del cielo; cavalcando allevierò l' oppresso mio core.

SOFIA.

Se vi trovate indisposta, o miledy.... riunite il vostro crocchio. Dite al duca di farvi qui la partita, di giuocar all' ombre presso al vostro sofà. Se avessi, come voi, il principe e tutta la corte sotto a' miei zoccoli, e mi saltasse un grillo nel capo....

MILFORD *(si getta in una seggiola).*

Risparmiami, te ne prego! Ti dono un diamante per ogni ora che me li spicci di dosso coloro. Dovrei tappezzar la mia stanza di quell' abbietta genia! Miserabili creature, che abbrividiscono e spalancano narici e bocca, come ve-

dessero un fantasma, se mi sfugge dal cuore qualche calda e generosa parola; schiave d'un automa, che io muovo così facilmente come il mio filo. Che farmi di queste anime, le quali vanno di pari passo cogli orinoli che portano in tasca? Qual diletto può mai venirmi dal far loro dimande, delle quali io già so le risposte? dal conversar con essi, quando non hanno il coraggio di esporre un pensiero che sia diverso dal mio? Via, via costoro! È cosa assai trista il montare un cavallo che non morde neppure il suo freno. (*S' accosta alla finestra.*)

SOFIA.

Almeno il principe l' eccettuerete, miledy! Il più bell' uomo, l' amante più caldo, l' ingegno più pronto di tutto il ducato.

MILFORD (*ritorna*).

Perchè il duca n' è il sovrano. Questo titolo solo, o Sofia, può gettare una veste onorevole sulla mia vergogna. — Tu dici ch' io sono invidiata? Povera donna! Compiangere mi si dovrebbe! Fra tutti quelli che succhiano il latte della potenza, la più infelice è la favorita, perchè conosce ella sola la miseria dell' uomo ricco e potente. È vero, col talismano della sua grandezza può far balzare di sotterra, come un palazzo incantato, tutto ciò che il mio cuore desidera; può imbandire sulla mia mensa le squisitezze di due Indie; trasmutare in paradiso un deserto; spingere al cielo in curve superbe le sorgenti del suo paese, o smungere in un fuoco artificiale il midollo de' proprj sudditi... Ma potrebbe in egual modo comandare al suo cuore di battere nobilmente contro un nobile cuore? potrebb' egli spremere un solo elevato pensiero dal suo riarso cervello?... Nell' abbondante sazietà de' piaceri l' anima mia è pur sempre affamata, e a che mi giovano mille buoni sentimenti se mi è forza comprimerne i loro moti?

SOFIA (*la guarda in atto di stupore*).

Miledy! quanto tempo è passato da che sono a' vostri servigi?

MILFORD.

Perchè solo da questo giorno impari a conoscermi?...

È vero, cara Sofia; ho venduto al principe l'onor mio, ma il cuore me l'ho guardato.... un cuore, mia buona, che forse è ancor degno d'un uomo.... e sul quale è trascorso l'alito attossicato de' cortigiani come sopra un cristallo. Credilo, cara mia; già da gran pezza avrei lasciato questo povero principe, se non ripugnasse alla mia ambizione di cedere il posto ad un'altra.

SOFIA.

E il vostro cuore si è sottomesso così facilmente all'ambizione?

MILFORD (*con vivacità*).

Oh se n'è ben vendicato!... e se ne vendica tuttavia! Ma dammi retta. (*Lascia cader la sua mano sulla spalla della Sofia.*) Noi altre femmine non possiamo che regnare o servire; ma tutte quante le voluttà del potere ci sono un magro compenso, se n'è disdetto il godimento più grande, quello del farci schiave dell'uomo che amiamo!

SOFIA.

Una verità, miledy, la quale io vorrei sentire da tutt'altra bocca che dalla vostra.

MILFORD.

E perchè ciò, Sofia?... Ma non t'avvedi dal modo infantile con cui reggiamo lo scettro, che noi siam fatte per condurre i bimbi colle tirelle? Non t'accorgi che in tutti i miei folli capricci, e in quell'ardore di sempre nuovi diporti, altro io non cerco che soffocare nell'animo mio la fiamma di desiderj più vivi?

SOFIA (*retrocede attonita*).

Miledy!

MILFORD (*più infiammata*).

Me li appaga, o Sofia! Dammi l'uomo che sta in cima de' miei pensieri, l'uomo che adoro.... Sofia! possederlo o morire. (*Commossa.*) Fammi sentire dalle sue labbra che le lagrime dell'amore splendono più belle negli occhi nostri che le gemme sul nostro capo!.... (*Infiammata.*) e getterò ai piedi di questo principe il suo cuore e il suo ducato, fuggirò col mio caro, fuggirò nel più remoto angolo della terra.

SOFIA (*la contempla atterrita*).

Cielo! che fate voi? Che vi sentite, o miledy?

MILFORD (*sorpresa.*)

Impallidisci? La mia lingua è forse trascorsa? Il segreto ch'essa ti affida metta il sigillo alla tua!... M'ascolta.... ascolta ogni cosa....

SOFIA

(*guardandasi attorno in angustia*).

Io temo, o miledy, io temo.... Non ho d'uopo ascoltarvi di più....

MILFORD.

Queste mie nozze col Maggiore.... tu credi, come credono tutti, che le siano un raggiro di corte, ma siete in errore.... Sofia.... non arrossire.... non vergognarti di me! Queste nozze altro non sono che l'opera dell'amor mio!

SOFIA.

Buon Dio! Lo aveva presentito!

MILFORD.

Ho potuto ingannare il debole principe.... lo scaltro Walter.., lo sciocco maresciallo.... Ciascuno ti giura che tali nozze sono un mezzo infallibile per conservarmi in possesso del duca e per legarmi ad esso d'un nodo più saldo! Oh sì!... per separarci invece in eterno! per rompere in eterno questa catena d'obbrobrio.... Raggiràti raggiratori! abbindolati da una debile donna! Voi stessi mi conducete l'amante! E questo è il sommo d'ogni mio desiderio....ch'io lo possegga una volta.... e ti lascio per sempre, esecrato potere!

SCENA II.

Un vecchio SERVITORE *del principe con un cofanetto in mano. Le precedenti.*

SERVITORE.

Il serenissimo principe si raccomanda alla grazia vostra, o miledy, e vi manda queste gioie come presente di nozze. Giunsero poco fa da Venezia.

MILFORD

(apre il cofanetto e retrocede atterrita).

Rispondi! quanto costarono al duca questi diamanti?

SERVITORE *(cupo).*

Non gli costarono un solo quattrino!

MILFORD.

Come? se' tu pazzo, o vecchio? Nulla?... e *(Scostandosi da lui di un passo)* mi lanci uno sguardo come volessi passarmi da parte a parte? Nulla gli hanno costato! nulla queste gemme d'un valore inestimabile?

SERVITORE.

Settemila de' nostri figliuoli partirono jeri per l'America... Essi han tutto pagato!

MILFORD

(depone tosto lo scrigno e passeggia agitata per la stanza. Dopo una pausa, al servitore).

Vecchio! che hai? Tu piangi, parmi?

SERVITORE

(asciugandosi gli occhi, con voce interrotta e tremando in tutta la persona).

Gemme come son queste... V'ho dentro io pure due figliuoli.

MILFORD

(volge altrove la faccia, e tremando gli afferra la mano).

Ma nessuno per forza?

SERVITORE *(con riso terribile).*

O Dio!... no! Tutti volontarj!... È vero che parecchi storditi sbucarono dalla folla e chiesero al colonnello a qual prezzo vendeva il principe la schiavitù degli uomini? Ma il nostro graziosissimo principe fece marciar sulla piazza tutti i suoi reggimenti e passar per l'armi quei cianciatori importuni. Udimmo le archibugiate, vedemmo schizzar le cervella sul pavimento, e tutto l'esercito si mise a gridare: « Allegri! partiam per l'America! »

MILFORD

(si getta a sedere raccapricciando).

Dio! Dio! E nulla io ne seppi? nulla io ne vidi?

SERVITORE.

La è così, nobil donna! Perchè mai, nell'ora appunto

che fu dato il segnale della partenza, andarvene col nostro sovrano alla caccia dell'orso? Non era da trascurarsi il magnifico spettacolo, del quale fummo noi testimoni quando lo strepito de' tamburi annunziò che il momento era giunto! Qui piangenti orfanelli di padre ancor vivo che li seguiva singhiozzando; là una madre che correva infuriata offrendo il suo lattante alle punte degli archibugi; colpi di spada separavano sposi da spose; e i vecchi canuti, dandosi alla disperazione, gettavano le loro grucce, e dicevano doversi toglier loro anche quell'ultimo appoggio e mandarnelo al nuovo mondo.... E in tanto scompiglio l'incessante rumor dei tamburi per impedire a Colui che sa tutto d'intendere le nostre preghiere.

MILFORD (*sorge grandemente commossa*).

Via queste gemme, che gettano nel mio cuore le fiamme dell'inferno! (*Raddolcita al servitore.*) Calmati, povero vecchio! Faranno ritorno.... rivedranno la loro patria!

SERVITORE (*con calore*).

Sa Dio se la rivedranno!... Come giunsero alle porte della città, si volsero indietro, e gridarono: « Che Iddio vi guardi, donne e fanciulli! Viva il nostro padre e sovrano!... Ci rivedremo al dì del giudizio. »

MILFORD

(*cammina a gran passi di su di giù*).

Cosa orribile! abominevole!... E venirmi cianciando ch'io rasciugava le lagrime del paese! Qual tremenda verità mi strappa il velo dagli occhi!... Vanne! e riporta al tuo principe.... ch'io voglio ringraziarlo in persona.... (*Il servitore in atto d'andarsene: la Milford gli getta nel cappello una borsa piena d'oro.*) Prendi perchè m'hai detta la verità!

SERVITORE

(*la getta sdegnosamente sulla tavola*).

Riponetela col resto. (*Esce.*)

MILFORD (*gli guarda dietro stupita*).

Corri, Sofia, raggiungilo! Chiedigli il suo nome. Farò ch'ei riabbia i suoi figliuoli. (*La Sofia parte. La Milford passeggia in pensieri. — Pausa. — Alla Sofia che ritorna.*) Non è corsa testè la novella d'un grande incendio, il quale ha desolato una

città posta ai nostri confini, e ridotte alla miseria quattrocento famiglie? (*Suona il campanello.*)

SOFIA.

Perchè me ne chiedete? La è così come voi dite; i più di quei disgraziati servono ora, come schiavi, i loro creditori, o muojono di stento in fondo alle miniere del principe.

SERVITORE (*s' avanza*).

Agli ordini vostri, miledy!

MILFORD (*gli consegna il cofanetto.*)

Portatelo senza indugio al paese abbruciato! Si cangi tutto in danaro.... io lo voglio! è sia diviso fra i quattrocento rovinati dal fuoco.

SOFIA.

Riflettete, o miledy, che tutto questo potrebbe tirarvi lo sdegno del principe.

MILFORD (*con alterezza*).

Dovrei portar su' miei capelli la maledizione di tutto il suo popolo? (*Fa cenno al servitore, e questi parte.*) O vuoi ch'io soccomba sotto il peso terribile di queste lagrime?.... Va, va, Sofia! Un falso giojello sul capo, ma la buona coscienza di quest' azione nel cuore. Egli è ben meglio!

SOFIA.

Giojelli come son questi! Voi potevate spogliarvi dei meno ricchi.... In verità, miledy, non posso perdonarvelo.

MILFORD.

Pazzerella che sei! La gratitudine mi darà più diamanti e perle in un solo momento, di quante non ne portino dieci monarchi sul loro diadema, e di più grande bellezza...

SERVITORE (*ritorna*).

Il Maggiore dei Walter!

SOFIA (*correndo alla Milford*).

Cielo! impallidite....

MILFORD.

È il primo uomo che mi faccia paura.... Sofia.... Eduardo! dite ch'io sono indisposta.... — Ferma! Ti parve di lieto umore? Sorrise? Che ti disse? Sofia! non è vero? io sono assai brutta....

SOFIA.

Che mai dite, miledy!

SERVITORE.

Volete che lo licenzi?

MILFORD (*con voce interrotta*).

È il ben venuto. (*Il servitore si scosta.*) Parla, Sofia! che mai debbo dirgli? In che modo riceverlo? Io sarò muta.... Si farà beffe della mia debolezza.... Ei vorrà.... Qual tristo presentimento!... Sofia, tu mi lasci?... Resta!... No! t'allontana!... Oh resta, resta! (*Il Maggiore si avanza.*)

SOFIA.

Ricomponetevi! Egli è già qui....

SCENA III.

FERDINANDO DEI WALTER. *Le precedenti.*

FERDINANDO (*con un lieve inchino*).

Se vi sturbo, o miledy....

MILFORD
(*con visibile palpitazione di cuore*).

In nessuna cosa, signor Maggiore, che più m'importi....

FERDINANDO.

Vengo a voi per ordine di mio padre....

MILFORD.

Gliene sono assai grata.

FERDINANDO.

E debbo annunziarvi che noi ci maritiamo... Ecco l'incarico del padre mio.

MILFORD (*si scolora e trema*).

E non quello del vostro cuore?

FERDINANDO.

Ministri e mezzani non si curano d'interrogarlo il cuore.

MILFORD
(*con un' angoscia che le impedisce il parlare*).

E voi non avete cosa alcuna da aggiungere?

FERDINANDO
(*getta uno sguardo sulla servente*).

Troppo più cose, o miledy! ma....

MILFORD
(*accenna alla Sofia, la quale si scosta*).

Potrei pregarvi di sedere?...

FERDINANDO.

Sarò breve.

MILFORD.

Or bene?

FERDINANDO.

Io sono un uomo d'onore.

MILFORD.

Ch' io tengo in altissima stima.

FERDINANDO.

Cavaliere!

MILFORD.

Il migliore di tutto il ducato!

FERDINANDO.

Un officiale!

MILFORD (*lusinghiera*).

I pregi che voi accennate sono comuni ad altri. Perchè tacerne i maggiori, quelli che vi rendono singolare fra tutti?

FERDINANDO (*freddo*).

Qui sarebbe inutile.

MILFORD (*con ansietà crescente*).

Che pensare d'un tal preambolo?

FERDINANDO (*con tarde espressive parole*).

Che l'onore sarebbe un inciampo se vi piacesse costringermi a sposarvi.

MILFORD (*prorompe*).

Qual linguaggio è il vostro, signor Maggiore?

FERDINANDO (*pacato*).

Quello del mio cuore.... del mio stemma.... della mia spada.

MILFORD.

La spada ve l'ha data il principe.

FERDINANDO.

Me l'ha data lo Stato per le mani del principe.... Il mio cuore me l'ha dato Iddio.... Il mio stemma me lo hanno dato cinque secoli.

MILFORD.

Il nome del duca....

FERDINANDO (*con calore*).

Può sconvolgere il duca le leggi della umanità? può coniare le azioni come fa le monete? Egli non può levarsi al di sopra dell'onore, ma può chiudergli la bocca coll'oro e può gettar l'ermellino sulla propria vergogna. Vi prego, miledy, non parliamo di questo.... Non parliamo di progetti sventati, nè di nobiltà, nè della mia spada, nè della opinione del mondo. Io sono disposto a mettermi tutto ciò sotto i piedi, se voi mi persuadete che il prezzo non sia peggiore del sacrifizio!

MILFORD

(*staccandosi dolorosamente da lui*).

Signor Maggiore! non l'ho meritato!

FERDINANDO (*la prende per mano*).

Perdonatemi! Nessuno ci ascolta. Il caso che per la prima ed ultima volta oggidì ne avvicina mi autorizza, mi sforza ad aprirvi i miei sentimenti.... Non mi può entrar nel capo, o signora, che voi così bella, così piena d'ingegno.... (qualità che potevano guadagnarvi la stima d'un uomo) possiate gettarvi in braccio ad un principe, il quale non ammira in voi fuor che il sesso, e poscia offerire senz'onta il vostro cuore ad un altro!

MILFORD (*fissandolo in viso*).

Seguite!

FERDINANDO.

Vi chiamate britanna?... Perdonatemi.... non posso crederlo che voi siate britanna. Una fanciulla nata libera fra il popolo più libero della terra, e tanto orgoglioso da rifiutare un granello d'incenso ad ogni straniera virtù, non potrebbe giammai legarsi ad alcun vizio straniero. No, non è possibile che voi siate un'inglese, o il cuore di questa isolana dev' essere tanto più basso quanto elevato e magnanimo è quello che batte nel seno delle sue conterranee.

MILFORD.

Avete finito?

FERDINANDO.

Si potrebbe incolparne la vanità femminile.... la passione.... l'inclinazione.... l'amore ai piaceri!... Spesse volte la virtù sopravvisse all'onore! Non poche traviate, le quali entrarono in questo arringo vituperevole, espiarono più tardi il loro fallo con nobili azioni, ed abbellirono il loro turpe mestiere con farne un uso onorato.... E posto ciò fosse, d'onde avviene ora che l'oppressione del mio paese è così dura qual non fu mai la peggiore? Vi parlai nel nome del ducato. Ora ho finito.

MILFORD (*con dolcezza e dignità*).

Walter! è questa la prima volta che bocca d'uomo osa tenermi un sì fatto linguaggio, e voi siete il solo a cui non ricuso rispondere. Voi rifiutate la mia mano, ed io vi stimo; voi calunniate il mio cuore, ed io vi perdono; ma che voi lo facciate sul serio non ve lo credo! L'uomo che ardisce di gettar questo fango sul volto di una dama, la quale non abbisogna che d'una notte per annientarlo, quest'uomo deve in essa presumere un animo grande; o altrimenti.... è un forsennato. L'avermi voi rovesciate sul capo le miserie di questo paese possa perdonarvelo l'Onnipossente, al quale voi ed io ed il principe saremo un giorno presenti!... Ma voi provocate in me la britanna, ed a rimproveri di tal natura la mia patria dee risentirsi.

FERDINANDO
(*appoggiandosi alla sua spada*).

Affè, ne sono curioso!

MILFORD.

Udite dunque quanto ad anima nata non ho fin qui confidato, nè sarà mai che ad altri confidi fuori che a voi.—Io non sono la venturiera che voi mi credete, o Walter! Potrei dir con orgoglio: il mio sangue è principesco.... discendo dall'infelice Tommaso Norfolk, che si è immolato per Maria Stuarda.... Mio padre, gran ciamberlano del re, venne incolpato di pratiche sediziose colla corte francese, e per sentenza del Parlamento fu punito nel capo. I nostri

beni vennero confiscati! Noi stessi cacciati in esiglio. Mia madre morì nel giorno in cui montò sul palco il padre mio!... Fanciulla di quattordici anni, io sono fuggita in Germania colla mia guardiana, portando meco uno scrignetto di gioje, e questa croce di famiglia, che la mano moribonda di mia madre m'ha riposta nel seno colla sua benedizione. (*Ferdinando divien pensoso e guarda con occhi di fuoco la Milford.*) Inferma.... senza nome.... senza appoggi, senza danaro.... orfanella straniera venni ad Amburgo! Nulla io sapeva fuorchè un po' di lingua francese, un po' di ricamo e un poco di musica; ed ero avvezza a cibarmi in vasellami d'oro e d'argento, a dormire sotto coltri di seta, a mettere con un cenno dieci servi in movimento, ed a ricevere le adulazioni de' vostri pari. Scorsero sei anni. L'ultimo giojello se n'era andato.... La mia guardiana venne a morte.... e fu in quella che il mio destino condusse in Amburgo il vostro principe. Io passeggiava un mattino lungo l'Elba; e fissando gli occhi nel fiume, farneticava tra me se fosse più profonda quell'acqua o la mia miseria. Il duca mi vide, mi seguì, trovò la mia dimora, gittossi a' miei piedi e giurò d'amarmi. (*Si ferma grandemente commossa, poscia continua con voce piangente.*) Allora tutte le immagini della felice mia infanzia mi balenarono lusinghiere allo sguardo. — Bujo come la tomba mi si affacciava un disperato avvenire.... Il mio cuore ardeva, palpitava ad un cuore.... Io caddi fra le sue braccia.... (*Si scosta da lui.*) Ora condannatemi!

FERDINANDO

(*agitatissimo le corre dietro e la trattiene*).

Miledy!... o cielo.... che ascolto io mai?... che ho mai fatto?... Quanto io sono colpevole! Voi non potrete perdonarmi in eterno!

MILFORD (*ritorna e si ricompone*).

Udite il séguito! Il principe sorprese, è vero, l'indifesa mia giovinezza, ma il sangue dei Norfolk ribollì nel mio cuore: « Tu, Emilia, fra me diceva, nata da principi, sarai ora la concubina d'un principe? » Orgoglio e povertà combattevano nel mio petto: il principe allora mi condusse qui, e d'un tratto mi si offerse alla vista uno spettacolo

abominevole. La lascivia dei potenti è jena insaziabile che cerca la sua preda coll'impeto d'una fame vorace. La belva avea già fatto un orribile strazio di questo paese; strappata la sposa dallo sposo, rotti i sacri legami del matrimonio; là distrutto il felice riposo d'una famiglia, qui appiccato il contagio del mal costume ad un cuore inesperto; e parecchie traviate balbettavano nell'agonia della morte fra gli spasimi e le bestemmie il nome del loro seduttore. M'interposi fra le agnelle e la tigre. In un momento di passione costrinsi il duca a giurarmi che sì fatti abominevoli sacrificj sarieno al tutto cessati.

FERDINANDO

(passeggia inquieto la stanza).

Non più, miledy! Non più!

MILFORD.

A questo tempo infelice ne successe un peggiore. La corte e il serraglio formicolavano di feccia italiana. Civette parigine scherzavano collo scettro terribile, e il popolo gemeva sotto i loro capricci. Tramontò la stella di tutte. Io le vidi cader nella polvere, giacchè tutte io le vinceva in lusinghe. Ho tolte al tiranno le redini, il quale s'addormentò voluttuosamente fra le mie braccia. La tua patria, o Walter, sentì per la prima volta un governo umano, e si appoggiò confidente al mio seno. *(Pausa, durante la quale guarda il Walter con occhio indagatore.)* Perchè mai l'unica creatura, a cui non vorrei essere sconosciuta, mi sforza ora a tali millanterie, a mettere in lume d'ammirazione le mie segrete virtù?... Walter! ho aperte prigioni, lacerato sentenze capitali, ed accorciate non poche condanne alle galere. In piaghe incurabili ho versato almanco un balsamo refrigerante, abbattuti possenti colpevoli; una mia lagrima cortigiana ha spesso difesa e fatta vincente la causa abbandonata dell'innocenza... Ah, giovine! che dolce cosa ella m'era! Con quale orgoglio ributtava il mio cuore le rampogne de' miei grandi natali!... Ed ora colui che d'ogni cosa dovrebbe ricompensarmi.... colui, che il destino, stanco d'affliggermi, ha forse creato a ristoro de' tollerati miei mali.... colui, che negli ardenti miei sogni le mie braccia stringevano....

FERDINANDO

(*le toglie la parola con agitazione crescente*).

È troppo! è troppo! È contro i nostri patti, o signora! Dovevate scolparvi delle accuse, senza farmi un colpevole! Risparmiatemi! ve ne scongiuro! Risparmiate il mio cuore lacerato dalla vergogna e da un profondo rimorso!

MILFORD (*stringendogli la mano*).

Ora, o mai più! L'eroina tenne il campo abbastanza.... Tu devi sentire il peso di queste lagrime. (*Tenero.*) Senti, Walter! Se un' infelice strascinata da forza irresistibile, onnipotente.... accostasse il suo cuore ardente d'una fiamma infinita.... al cuor tuo.... Walter! e tu proferisci ancora la fredda parola di onore.... Se questa infelice, atterrata dal sentimento della propria vergogna.... fastidita del vizio.... rialzata eroicamente dal grido della virtù, si gittasse.... così.... fra le tue braccia.... (*Lo abbraccio in atto supplichevole e grave*) e fosse per te redenta.... per te ridonata al cielo; o.... (*Torcendo il volto da lui con voce tremante*), costretta a fuggir la tua immagine, obbedisse alla voce spaventosa della disperazione e ripiombasse in più turpe sentina di vizj....

FERDINANDO

(*spiccandosi dalle sue braccia fieramente angustiato*).

No! per l'altissimo Iddio! non potrei tollerarlo!... Signora!... io debbo.... il cielo e la terra lo impongono.... è forza ch' io v'apra l'animo mio, miledy!

MILFORD (*staccandosi da lui*).

Ora no! non ora! per quanto avete di sacro!... Non in quest' ora terribile, in cui lo squarciato mio cuore geme sangue da mille ferite!... Sia parola di vita o di morte.... non posso.... non voglio ascoltarla!

FERDINANDO.

Ma pure.... pure, mia cara signora.... dovete ascoltarla!... Ciò che ora vi dirò scemerà la mia colpa.... Una scusa caldissima a quanto è passato fra noi. Io mi sono ingannato nel giudicarvi.... sperai, n'avea desiderio, di trovarvi meritevole del mio disprezzo. Coll' intento di offendervi, di farmi segno all' odio vostro venni io qui. Felici entrambi se il mio disegno fosse riescito! (*Tace alcun poco, indi ripiglia piano*

e peritosa.) Io amo, miledy! amo una giovane popolana.... Luisa Miller, figliuola d'un suonatore. (*La Milford pallida volge altrave lo sguardo; egli segue con calore.*) Preveggo in quale abisso mi getto; ma se la prudenza comanda alla passione, il silenzio, il dovere m'intima ch'io parli. Io sono il reo; io primo la tolsi all'aurea tranquillità dell'innocenza; ho nudrito il suo cuore di temerarie speranze, e la feci perfidamente ludibrio d'immoderate passioni.... Mi rammenterete il mio grado.... i miei natali.... le massime del padre mio.... Ma io l'amo. La mia speranza tanto più si solleva quanto più la natura è cacciata nel fondo dalle convenienze sociali. Il mio fermo proposito combatterà il pregiudizio. Vedremo chi rimarrà sul campo; o l'umanità o la moda. (*La Milford ritirandosi nell'estremo angolo della camera, si copre il volto con ambe le mani, ed egli la segue.*) Avete nulla da dirmi, o miledy?

MILFORD

(*coll'espressione d'un vivissima dolore*).

Nulla, signor di Walter! Nulla, se non che così voi come me, ed una terza persona cadremo tutti insieme nel comun precipizio.

FERDINANDO.

Anche una terza?

MILFORD.

Non possiamo esser felici noi.... saremo dunque il bersaglio ai trasporti di vostro padre. Non posso sperare in eterno l'amore d'un uomo, che dovrà darmi per forza la mano!

FERDINANDO.

Per forza, miledy? per forza la mano? E darvela non di meno? E voi la vorreste senza il mio cuore? Voi togliere ad un'innocente fanciulla un uomo, il quale è per lei l'universo? Voi strappare un uomo ad una fanciulla, la quale è l'universo per lui? Voi, miledy! Voi che poco fa vi siete mostrata quella inglese ammirabile! potreste voi farlo?

MILFORD.

Lo debbo. (*Seria e determinata.*) La mia passione, o Walter, cede alla tenerezza che mi parla per voi: ma l'onor mio non lo può. Le nostre nozze sono il discorso di tutto il

paese. Tutti gli occhi, tutti i pungoli dello scherno sono volti al mio capo. Lo smacco è incancellabile se un vassallo del duca mi rifiuta. Componetevi col padre vostro, ritiratevene come potete... Io per me do foco alla mina! (*Parte in fretta. Il Walter rimane silenzioso ed attonito. Pausa. Poi fugge da un uscio laterale.*)

SCENA IV.

Camera in casa Miller.

MILLER. *La* MILLER. LUISA *s' avanzano.*

MILLER (*agitato*).

Ve l'ho detto prima.

LUISA (*veemente al padre*).

Che? che cosa, padre?

MILLER

(*passeggia su e giù come un pazzo*).

Il mio giubbone delle feste.... spicciatevi!... devo prevenirlo.... una camicia coi manichetti... Chi mai se lo avrebbe immaginato?

LUISA.

Per l'amor di Dio, dite su!

LA MILLER.

Ma che cosa è avvenuto? ci chiarisci una volta!

MILLER

(*getta per terra la sua parrucca*).

Subito al parrucchiere che me l'acconci! Che cosa è accaduto, dite voi? (*S'accosta allo specchio.*) E questa barbaccia lunga un dito?... Che cosa è avvenuto, che cosa può avvenire, o sguajata? Il diavolo s'è scatenato, e il temporale scoppierà sulla tua testa.

LA MILLER.

Già s'intende, tutto sopra di me.

MILLER.

Sopra di te, sì, lingua di vipera! e su qual altro? Sta-

mane col tuo gentiluomo d'inferno.... non te lo dissi momenti sono?.... Quel Wurm ha cianciato.

LA MILLER.

Che? Come? Da qual bocca l'hai tu saputo?

MILLER.

Da qual bocca? Laggiù alla porta v'è un galuppo del ministro che chiede del suonatore.

LUISA.

Son morta!

MILLER.

E tu, tu pure con quegli occhietti cascanti. (*Con sogghigno.*) La massima cade a capello: Quando il demonio ha covato in una casa ne nasce una bella fanciulla.... Lo veggo adesso.

LA MILLER.

Ma chi ti disse che trattasi della Luisa? Può darsi che t'abbiano raccomandato al duca, ch' egli ti voglia per l'orchestra.

MILLER (*afferra la mazza*).

Che la pioggia di Sodoma possa.... Per l'orchestra? Sì, ruffianaccia, tu v'urlerai da soprano, e il mio.... ti farà il contrabbasso! (*Si getta in una sedia.*) Signoreddio!

LUISA

(*siede pallida come un cadavere*).

Madre! padre! perchè mi assale così d'un colpo questo terrore?

MILLER (*alzandosi*).

Che si provi quell' imbrattacarta a passar una spanna vicino a me! Che si provi in questo e nell' altro mondo! Vo' macinargli il corpo e l'anima insieme.... vo' rabescargli sulla pelle i dieci comandamenti, e tutto il paternostro coi libri di Mosè e dei profeti, di maniera che nel giorno della resurrezione gli si vedranno tuttavia le impronte nericcie.

LA MILLER

Sì! schioda pur sacramenti e strepita fin che n'bai fiato! Per questo potrai scongiurarlo il demonio?... Che Dio n' assista! Come usciremo da questo imbroglio? qual partito è da prendere? che cosa fare? Su via! parla, papà Miller! (*Corre gemendo per la camera.*)

Digitized by Google

MILLER.

Voglio in questo punto andarmene dal ministro! Voglio parlargli io medesimo, dirgli netta e schietta la verità.... — Tu l'hai saputo prima di me.... perchè non farmene motto? La ragazza se ne sarebbe persuasa.... v'era ancor tempo.... Ma no! Tu l'hai lasciata svolazzare, abboccar l'amo, e per giunta hai messo legne sul fuoco.... Or bene! Guarda meglio che sai quella tua pelle mezzana! e ingolla l'assenzio che tu stessa ti sei distillato. Io prendo il braccio della mia figliuola e passo il confine.

SCENA V.

FERDINANDO DI WALTER *spaventato ed anelante si precipita nella stanza. I precedenti.*

FERDINANDO.

Fu qui mio padre?

LUISA (*con terrore*).

Suo padre! Misericordia!

LA MILLER (*giungendo le mani*).

Il presidente! La è finita per noi!

MILLER (*sogghignando*).

Lode a Dio! lode a Dio! Ora sì che stiamo freschi!

Tutti ad un tratto.

FERDINANDO

(*corre alla Luisa e la serra fra le sue braccia*).

Mia tu sei.... se il cielo e l'inferno s'intromettessero per separarci....

LUISA.

Quello che è certo è ch'io morrò.... Ma segui!.... Tu hai pronunziato un nome terribile!... Tuo padre!

FERDINANDO.

Nulla, nulla, tutto è finito. Tu sei mia, io son tuo di nuovo. Lasciami riprender fiato vicino al tuo seno. Ho passata un'ora tremenda!

LUISA.

Qual ora? Tu mi fai morire.

FERDINANDO

(si scosta d' un passo e la contempla).

Un' ora, o Luisa, nella quale una creatura straniera si è posta tra il mio cuore e te, nella quale il mio amore ha impallidito a fronte della mia coscienza, e la mia Luisa cessò dall' essere l' universo pel suo Ferdinando.... *(Luisa si getta in una sedia coprendosi il volto. Ferdinando corre a lei, la guarda alcun tempo con occhi fissi e silenzioso, poi d' un tratto se ne allontana gradatamente commosso.)* No, no, giammai! Non è possibile, o lady! questo è un chiedermi troppo! Non posso immolartela quest' innocente! No, per l' altissimo Iddio! Non posso rompere il mio giuramento, il quale prorompe dal languore di quest' occhi collo scoppio del tuono. Lady, guarda qui! Guarda qui, durissimo padre! Io strozzar quest' angelo? gittar l' inferno in questo seno celeste? *(Corre di nuovo a lei con ferma risoluzione.)* Voglio condurla al tribunale di Dio; Dio lo dirà se questo amore è un delitto. *(La prende per mano e la rialza.)* Fa' cuore, mia cara!... Tu vincesti! Io ritorno in trionfo da un arrischiato combattimento.

LUISA.

No, no! non ascondermi cosa alcuna. Pronuncia la spaventosa sentenza. — Hai nominato tuo padre.... hai nominata la Milford.... Un brivido di morte.... dicono che colei si mariti....

FERDINANDO

(si getta stravolto a' suoi piedi).

Con me?.... sciagurata!

LUISA

(dopo una pausa con voce fioca e tremante e con calma dolorosa).

Or bene, di che debbo tremare? Quel vecchio non me l' ha detto le mille volte?... ed io non prestargli mai fede! *(Tace e si getta piangendo nelle braccia di suo padre.)* Padre, ecco la tua figliuola! Perdonale, padre! Qual colpa ha mai l' infelice se le parve così bello il sognare, come ora spaventoso il destarsi?

MILLER.

Luisa! Luisa!... O Dio! la è fuori di sè... Mia figlia,

mia povera figlia... Maledizione sul tuo seduttore! Maledizione su quella miserabile che fu la vostra mezzana!

LA MILLER (*corre gemendo alla Luisa*).

La merito io forse questa maledizione? Di' su, figlia mia! Che Dio vi perdoni, barone! Che mai vi fece quest' agnellino perchè voi lo scanniate?

FERDINANDO

(*con fermezza raccostandosi alla Luisa*).

Voglio abbatterli questi raggiri! spezzarle queste catene del pregiudizio! Uomo libero io sono, e libera sarà la mia scelta; e queste anime di vermi dovranno tremare all'opera gigantesca dell' amor mio. (*In atto d' andarsene.*)

LUISA (*balza in piedi e lo segue*).

Ferma! ferma! ove corri?... padre.... madre.... ei ci lascia in questo momento di terrore!

LA MILLER (*lo raggiunge e lo trattiene*).

Verrà tra poco il presidente.... malmenerà la nostra creatura, malmenerà noi tutti, signore, e voi ci lasciate?

MILLER (*sorridendo amaramente*).

Ci lascia.... che per ciò? Gli è giusto. Non gli ha dato ogni cosa? (*Prendendo per mano il Maggiore e la Luisa.*) Sofferenza, signorino! La strada per uscir di casa mia non passa che per di qua... Attendi prima tuo padre se non sei un furfante; raccontagli come ti sei cacciato in quest' anima, o traditore, o, viva Dio.... (*Spingendogli violentemente di contro la Luisa.*) converrà che schiacciate questa miserabile che il vostro amore ha immolato all' infamia.

FERDINANDO

(*ritorna e passeggia in profondo pensiero*).

Grande è l'autorità del presidente; il diritto d'un padre è parola potente.... potrebbe nelle sue pieghe nascondere fino il misfatto.... potrebbe andar oltre, andar oltre.... soltanto amore può ridurmi agli estremi.... Qui, Luisa! la tua mano nella mia! (*Le stringe con forza la mano.*) Mi abbandoni il Signore nell'ultimo mio sospiro, se nel punto che queste due mani verranno divise, non sarà pure diviso il filo che mi lega alla creazione!

LUISA.

Mi fai paura! oh non guardarmi! le tue labbra tremano! gli occhi tuoi rotano spaventosi....

FERDINANDO.

No, Luisa! Non tremare! Non è la demenza che mi fa parlare; è la fermezza, preziosissimo dono del cielo nel gran momento, in cui l'animo oppresso s'apre, per uno sforzo inaudito, una via di salute. Io ti amo, o Luisa..., tu sarai mia.... Ora volo a mio padre! (*Esce correndo e si abbatte nel Presidente.*)

SCENA VI.

Il PRESIDENTE *con seguito di domestici. I precedenti.*

PRESIDENTE (*entrando*).

Egli è già qui! (*Tutti atterriti.*)

FERDINANDO (*retrocede di alcuni passi*).

Nella casa dell'innocenza.

PRESIDENTE.

Dove il figlio impara a disobbedire suo padre!

FERDINANDO.

Concedete....

PRESIDENTE (*lo interrompe. Al Miller*).

Siete il padre voi?

MILLER.

Miller il suonatore.

PRESIDENTE (*alla Miller*).

E voi la madre?

LA MILLER.

Ah sì! la madre sua.

FERDINANDO (*al Miller*).

Menate altrove la figlia vostra.... Ella sta per venir meno.

PRESIDENTE.

Cure inutili! La guarirò io. (*Alla Luisa.*) È lunga pezza che conoscete il figlio del presidente?

LUISA.

Non gli ho mai chiesto il nome del padre suo. Ferdinando di Walter mi visita dal novembre in poi.

FERDINANDO.

Ei l'adora!

PRESIDENTE.

Ne aveste qualche promessa?

FERDINANDO.

Or ora la più solenne al cospetto di Dio!

PRESIDENTE (*corrucciato a suo figlio*).

Sarà la prova che hai confessata la tua pazzia. (*Alla Luisa.*) Rispondetemi.

LUISA.

M'ha giurato di amarmi.

FERDINANDO.

E manterrò il mio giuramento.

PRESIDENTE.

Devo importi silenzio? — E voi riceveste il suo giuramento?

LUISA (*tenera*).

Gliel'ho scambiato.

FERDINANDO (*con voce ferma*).

Il nodo è stretto!

PRESIDENTE.

Farò gettar quest'eco fuori della porta! (*Maligno alla Luisa.*) V'ha poi sempre rimunerata?

LUISA (*attenta*).

La frase non m'è chiara del tutto.

PRESIDENTE
(*con un sogghigno sprezzante*).

Non v'è? Or bene intendeva soltanto.... ogni opera, come suol dirsi, merita la sua mercede; e penso che voi pure non avrete sprecati i vostri favori.... o forse non avete ricevuto che qualche acconto?... La è così?

FERDINANDO (*in furore*).

Per l'inferno, che cosa è mai questa?

LUISA
(*al Maggiore dignitosa e composta*).

Signor di Walter! adesso voi siete libero!

FERDINANDO.

Padre! la virtù comanda rispetto anche sotto le spoglie d'un mendicante.

PRESIDENTE (*con uno scoppio di riso*).

La pretensione è faceta! Il padre dovrà rispettare la cortigiana del suo figliuolo.

LUISA (*cade a terra*).

O cielo e terra!

FERDINANDO.

(*mette mano e s'avventa contro il Presidente, ma tosto abbassa la spada*).

Padre! io vi doveva la vita.... Ora ve la pagai. (*Rimette la spada.*) La cedola dei doveri figliali è lacerata....

MILLER.

(*il quale si era fin qui tenuto timoroso in disparte, s'avanza in grande agitazione ora scrosciando i denti per l'ira, ora tremando di tutto il suo corpo*).

Eccellenza!... i figli sono lavoro de' padri.... con rispetto parlando.... Chi svergogna una fanciulla col nome di bagascia, aggiusta una ceffata a suo padre, e ceffata per ceffata.... questa è la tassa che corre fra noi.... con rispetto parlando!

LA MILLER.

Ajuto, Domeneddio!... Anche il vecchio ora dà fuori! La burrasca ne coglierà tutti quanti!

PRESIDENTE (*non avendo ben compreso*).

Anche il mezzano si sveglia? ora sono con voi!

MILLER.

Con rispetto parlando il mio nome è Miller!... Se vi piace sentir un *adagio*.... Di galanterie non me ne intrigo! E fino a tanto che ne ha la corte il privilegio, questo traffico non discende a noi poveri popolani! con rispetto parlando!

LA MILLER.

In nome di Dio, Miller! Tu precipiti te, la moglie e la figliuola!

FERDINANDO.

Padre! la parte che qui rappresentate, dovrebbe almeno non aver testimoni.

MILLER
(si accosta al presidente con più coraggio).

Netto e schietto, con rispetto parlando! Vostra eccellenza ordina e governa nel ducato! ma questa è casa mia! Le sono umilissimo servidore se vengo a presentarle un memoriale; ma un ospite impertinente lo caccio fuor della porta.... parlando con rispetto!

PRESIDENTE *(pallido per la collera).*

Che? che cosa dite voi? *(Si accosta al Miller.)*

MILLER *(ritirandosi adagio).*

La mia opinione, o signore.... con rispetto parlando....

PRESIDENTE *(in furore).*

Ah furfante! Alla galera ti manderà la tua opinione! Uscite! chiamate i birri. *(Alcuni del seguito partono; il Presidente corre su e giù per la stanza in eccesso di rabbia.)* Il padre in galera, la madre alla gogna con quella sgualdrina di sua figliuola! La giustizia presterà il suo braccio all'ira mia. Quest'insulto mi sarà pagato terribilmente. Una vil canaglia rovesciare i miei disegni? accendere impunemente la discordia fra padre e figliuolo? — Sì, viva Dio! che sazierò il mio furore colla vostra ruina! Tutta questa genía, padre, madre e figliuola voglio immolarla alla mia fiera vendetta!

FERDINANDO
(frapponendosi pacato e serio).

No! non temete di nulla! vi sono ancor io. *(Al Presidente con sommissione.)* Non precipitate, padre! Per amor vostro non fate violenze! V'ha un angolo nel mio cuore, dove la voce di padre non si è fatta ancora sentire. Non penetrate fin dentro a quell'angolo!

PRESIDENTE.

Taci, indegno! Non irritarmi di più!

MILLER *(come uscito da lungo stupore).*

Tu guarda la Luisa.... io corro dal duca.... Il sartore di corte.... gli è Dio che me lo inspira.... Quel sartore impara il flauto da me.... m'introdurrà ne sono sicuro.... *(In atto d'andarsene.)*

PRESIDENTE.

Dal duca, tu dici? Ti è uscito di mente che la soglia

per cui devi passare o romperti il collo sono io?... Dal duca, imbecille! Prova pure se vuoi vederti sepolto vivo nel fondo d'una torre, in cui le tenebre amoreggiano coll'inferno, senza che più ti giunga nè un romore, nè un raggio di luce.... Scuoti allora piagolando le tue catene! Ah la mia tolleranza è soverchia!

SCENA VII.

Fanti di giustizia. I precedenti.

FERDINANDO

(corre alla Luisa, la quale cade nelle sue braccia mezza morta).

Luisa! ajuto! soccorso! Lo spavento la uccide! *(Il Miller afferra la sua canna, si mette il cappello e si dispone all' attacco. La Miller si getta a' piedi del presidente.)*

PRESIDENTE

(ai fanti scoprendo loro il suo ordine).

Arrestate costoro in nome del duca.... *(A Ferdinando.)* Tu scóstati da quella baldracca! Svenuta o no, quando avrà la collana di ferro le sassato la desteranno.

LA MILLER.

Misericordia, eccellenza! Pietà! Misericordia!

MILLER *(levando da terra sua moglie).*

Inginocchiati a Dio, piangolosa squarquoja, non ai.... bricconi, giacchè devo andarmene in galera!

PRESIDENTE *(mordendosi le labbra).*

Potresti prendere un grosso marrone, o gaglioffo! Vi sono delle forche da maritarsi. *(Ai fanti.)* Debbo dirvelo un'altra volta? *(I fanti si gettano sulla Luisa.)*

FERDINANDO

(si pianta furibondo innanzi ad essi).

Chi l'ardisce? *(Prende pel fodero la sua spada e minaccia di percuoter coll' elsa.)* Nessuno ardisca toccarla se non ha venduto il suo cranio alla giustizia! *(Al Presidente.)* Risparmiate voi stesso, non mi spingete agli estremi, padre!

PRESIDENTE (*minaccioso ai fanti*).

Se v'è caro il vostro pane, vigliacchi!.... (*I fanti s'accostano di nuovo alla Luisa.*)

FERDINANDO.

Morte e demonio! indietro, vi dico! — Ve lo ripeto! abbiate riguardo a voi stesso, padre! non mi spingete agli estremi.

PRESIDENTE (*incollerito ai fanti*).

Così fate, o ribaldi, il debito vostro? (*I fanti incalzano con più vigore la Luisa.*)

FERDINANDO.

Poichè vi sono costretto.... (*Snuda la spada e ne ferisce parecchi.*) Perdonami, o giustizia!

PRESIDENTE (*Pieno d'ira*).

Vo' vedere se quella spada ferisce me pure.... (*Afferra la Luisa, la solleva di peso e la consegna ad un sergente.*)

FERDINANDO (*sorridendo amaramente*).

Padre, padre! voi fate una satira mordace alla divinità, la quale nello scegliere le sue creature ha preso un granchio sì fatto da far un cattivo ministro d'un ottimo garzon di boja.

PRESIDENTE (*ai fanti*).

Via con lei!

FERDINANDO.

Padre, la porranno in berlina, ma insieme col Maggiore, col figlio del presidente.... Persistete voi?

PRESIDENTE.

La farsa sarà più ridicola.... Via di qua, vi ripeto!

FERDINANDO.

Padre, io getto su quella fanciulla la mia spada onorata!... Persistete tuttavia?

PRESIDENTE.

Non porta spada chi sale in berlina. — Andate! andate! i miei cenni gli avete uditi.

FERDINANDO

(*ributta un sergento, prende con un braccio la Luisa, e coll' altro le appunta contro la spada*).

Padre! prima che svergogniate la mia sposa, voglio trafiggerla.... Persistete nel vostro disegno?

PRESIDENTE.

Se la tua spada è appuntata quanto basta, fallo pure!

FERDINANDO

(*lascia la Luisa e guarda il cielo in atto terribile*).

Dio onnipossente, siimi tu testimonio! Usai di tutti i mezzi umani, ora dovrò valermi di un infernale. Io la conduco alla gogna, ma conterò alla corte (*Gridando forte nell' orecchio del Presidente.*) come si diventi presidente. (*Parte.*)

PRESIDENTE (*come colto da un fulmine.*)

Che cosa hai tu detto? Ferdinando! Lasciatela in libertà! (*Corre dietro al Maggiore.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala in casa del Presidente.

Il PRESIDENTE *e segretario* WURM. *S' avanzano.*

PRESIDENTE.

Il contrasto fu maledetto!

WURM.

È quanto io temeva, illustrissimo signore! Le violenze inaspriscono sempre gli animi esaltati, nè li piegano mai.

PRESIDENTE.

Io confidava assaissimo nel mio divisamento, argomentando così: se mi riesce disonorar la fanciulla, egli, come officiale, dovrà lasciarla.

WURM.

Egregiamente! Ma bisognava disonorarla!

PRESIDENTE.

Eppure, pensandovi a sangue freddo.... non avrei dovuto lasciarmi intimorire.... poteva egli farmela sul serio quella minaccia?

WURM.

Non era da fidarsene. La passione irritata può strascinare ad ogni mattezza. Voi mi dite che il signor Maggiore ha sempre disapprovata la vostra amministrazione. Ve lo credo. Non ho veduto mai chiaro nelle massime ch'ei ci ha recate dalla università. Che possono mai giovargli tutte queste fantasticherie di magnanimità, d'altezza di pensare, in una corte, nella quale la sapienza migliore consiste nel farsi a tempo opportuno e con destrezza grande e piccino? Egli è troppo giovine e troppo caldo perchè gli garbi il tardo e tortuoso andamento del raggiro, nè potranno sol-

leticare la sua ambizione se non le cose che hanno un aspetto di grandezza e di romanzesca avventura.

PRESIDENTE (*con dispetto*).

Ma che mai servono queste arcisavie sentenze al nostro affare?

WURM.

Servono a dimostrare all'eccellenza vostra dove sta la ferita, e forse ad applicarvi il rimédio. Un animo di tal fatta.... permettetemi.... non era da scegliersi per confidente, nè farselo mai nemico! Il mezzo per cui siete salito gli mette orrore. Il figlio forse ha finora legata la lingua al traditore. Dategli un'occasione legittima per iscioglierla! Fategli credere, con replicati assalti alla sua passione, che voi non abbiate un tenero cuore di padre, e vedrete come i doveri di cittadino grideranno da quella bocca! Anzi la mera singolar fantasia di offerir alla giustizia una vittima di tal sorta, potrebbe tanto allettarlo da spingere nel precipizio lo stesso suo padre!

PRESIDENTE.

Wurm!... Wurm!... Voi mi tirate sull'orlo d'una voragine spaventosa!

WURM.

Voglio in cambio ritrarvene, illustrissimo signore! posso parlarvi liberamente?

PRESIDENTE (*siede*).

Come un dannato al suo consorzio!

WURM.

Dunque perdonatemi! Voi, per quanto mi pare, andate obbligato del vostro grado di presidente all'astuzia pieghevole di cortigiano; perchè dunque non affidare a quell'astuzia anche il padre? Sovviemmi con qual modo cordiale abbindolaste in una partita di carte il vostro predecessore, e con quanta amorevolezza gli andavate mescendo il vin di Borgogna per quasi intera una notte, di quella notte, in cui fu dato il fuoco alla gran mina per mandare il buon uomo a rotoloni. Perchè svelare al figliuol vostro il suo nemico? In eterno avrebbe dovuto ignorare ch'io conosco le sue pratiche amorose! Avreste, diversamente operando,

minato di furto il romanzo della fanciulla, e conservato per voi l'animo di vostro figlio. Avreste fatto come il prudente capitano, il quale non attacca il cuore dell'esercito avversario se prima non mette in rotta i lati estremi.

PRESIDENTE.

Come dunque avrei dovuto procedere?

WURM.

In modo semplicissimo.... e la giornata non è del tutto perduta.... Scordatevi un tratto che voi siete padre. Non venite alle prese con una passione, alla quale ogni inciampo aumenta vigore. Lasciate la cura a me, ch'io farò sbucciare per suo proprio calore il verme che la dee rodere.

PRESIDENTE.

Sono curioso....

WURM.

O conosco assai male il termometro dell'anima, o il signor Maggiore è terribile nella gelosia, come lo è nell'amore. Insinuategli qualche sospetto sulla fanciulla. Verisimile o no, basta un granello di lievito per mettere tutta la massa in un fermento sterminatore.

PRESIDENTE.

Ma dove pigliarlo questo granello?

WURM.

Eccoci a tiro!... Ma prima d'ogni altra cosa, mio signore illustrissimo, chiaritemi a che mal giuoco vi esponga la prolungata ostinazione del Maggiore; di quale importanza è per voi il finirla con questo romanzo popolano, e lo stringere questi nodi col figlio vostro e la Milford?

PRESIDENTE.

E voi me lo chiedete, o Wurm? — Tutto il mio potere vacilla se questo legame va in fumo, e se fo violenza al Maggiore può andarne il mio capo!

WURM (*allegro*).

Or bene! abbiate la bontà d'ascoltarmi. Col signor Maggiore useremo l'astuzia, colla fanciulla ci deve soccorrere tutto il vostro potere. Le detteremo un viglietto amoroso diretto ad una terza persona, e questo viglietto lo faremo cadere con bel garbo nelle mani del Maggiore.

PRESIDENTE.

Che sciocco pensiero! quasi che la giovane dovesse a dirittura accomodarsi a scrivere di suo pugno la propria condanna.

WURM.

Si accomoderà, purchè mi diate pieni poteri. Conosco a fondo il suo buon cuore. La non è vulnerabile che in due siti, e solo per questi noi potremo assalire la sua coscienza.... l'uno è suo padre, l'altro il Maggiore. Quest'ultimo stia fuori del giuoco, e così ne sarà più facile l'operare sul vecchio.

PRESIDENTE.

Per esempio?...

WURM.

Per le cose che vostra eccellenza mi ha raccontate della scena avvenuta in casa, veggo assai facile che il figlio possa minacciare il proprio padre d'un processo criminale. La persona del favorito e del guardasigilli è in certo modo come l'ombra della maestà. Gl'insulti fatti al primo sono delitti fatti all'altra.... Voglio almanco con questo spauracchio raccenciato insieme far passare il povero diavolo per la cruna d'un ago.

PRESIDENTE.

La cosa per altro non deve assumere un'aria di serietà.

WURM.

No certamente!... quanto è sol necessario per gettar lo scompiglio nella famiglia. Noi facciamo in tutta segretezza catturare il musicante.... Per accrescerne l'imbarazzo potrebbesi fare lo stesso della madre.... parlare di accuse gravissime.... di patibolo, di prigionia perpetua; e mettere per sola condizione della loro libertà il viglietto della figliuola.

PRESIDENTE.

Sta bene, sta bene! Ora comprendo.

WURM.

La fanciulla ama suo padre.... lo ama fino al delirio. Il pericolo della sua vita.... o almeno della sua libertà.... le punture che le darà la coscienza per tal cagione... l'impos-

sibilità di possedere il Maggiore.... infine il turbamento del suo cervello, del quale mi assumo io stesso la briga....Non può fallire... Cadrà nella rete.

PRESIDENTE.

E mio figlio! Non ne avrà tosto contezza? Non diverrà più furioso?

WURM.

Affidatene a me la cura, illustrissimo signore! Il padre e la madre non usciranno dal carcere, se l'intera famiglia non giuri prima solennemente di tenere il segreto, di dare all'inganno nostro colore di verità.

PRESIDENTE.

Un giuramento? Imbecille! Che può fruttarci un giuramento?

WURM.

Se noi lo facessimo.... nulla! Ma tutto se lo fa questa gente.... Udite un po' per qual modo stupendo verremo entrambi all'intento nostro! La figliuola perde l'affetto del Maggiore, e per giunta la sua buona riputazione. Il padre e la madre li vedremo rammorbidirsi; e maturati a poco a poco dalla sventura, guarderanno in fine come un atto misericordioso la mia profferta di cancellare colla mia mano la macchia della loro fanciulla.

PRESIDENTE (*ride e scuote il capo*).

Sì, ribaldo! io mi do vinto! La trama è d'una finezza diabolica! Lo scolare ha superato il maestro!... Ora è da vedersi a qual persona debba essere diretto il viglietto; e con chi far noi sospettare che la fanciulla abbia pratica.

WURM.

Di necessità con qualcheduno, il quale, secondo la risoluzione che prenderà vostro figlio, abbia tutto da guadagnare o tutto da perdere.

PRESIDENTE (*dopo qualche meditazione*).

Non trovo un uomo più acconcio fuori del maresciallo.

WURM (*alzando le spalle*).

Egli? Affè non mi anderebbe a sangue s'io mi chiamassi Luisa Miller.

PRESIDENTE.

Perchè no? A maraviglia! Un'assisa abbagliante! Un'atmosfera d'*eau de mille fleurs* e d'ambra.... per ogni sciocca parola una manata di zecchini.... e tutto questo non potrebbe alla fin fine corrompere l'animo delicato d'una razza plebea? Amico mio! La gelosia non la guarda tanto pel sottile.... Io mando pel maresciallo! (*Suona*).

WURM.

L'eccellenza vostra attenda pure a questo ed alla cattura del suonatore; io vado intanto a comporre il viglietto amoroso.

PRESIDENTE (*s'accosta alla scrivania*).

Steso che sia me lo farete vedere. (*Il Wurm parte. Il Presidente si mette a scrivere. Viene un servitore, egli s'alza e gli consegna una carta.*) Subito al tribunale quest'ordine d'arresto; uno di voi vada al maresciallo e lo preghi di venir qui.

SERVITORE.

La carrozza del signor maresciallo entra appunto nel cortile!

PRESIDENTE.

Tanto meglio!... Che l'ordine si eseguisca con cautela, e non seguano strepiti!

SERVITORE.

Benissimo!... Sua eccellenza!

PRESIDENTE.

Intendete? Tutto in silenzio.

SERVITORE.

Ho inteso.... L'eccellenza sua! (*Parte*).

SCENA II.

Il PRESIDENTE *ed il* MARESCIALLO.

MARESCIALLO (*con aria affrettata*).

Solo *en passant*, caro mio!... Che fate voi?... Come state?... Questa sera abbiamo la grand'opera *Didone*.... un magnifico fuoco artificiato.... Va in fiamme tutta intiera una città. Voi verrete a vederla bruciare, n'è vero?...

PRESIDENTE.

Ho fuoco quanto basta in casa mia, che minaccia di porre in cenere tutta la mia autorità. — Voi venite a proposito, caro Maresciallo, per consigliarmi e soccorrermi in un affare, il quale o dee levarci più in alto o farne precipitare. Sedete!

MARESCIALLO.

Non mi mettete in angustia, mio caro!

PRESIDENTE.

Come dissi, o levarci o precipitare. Voi conoscete il mio disegno sul Maggiore e sulla Milford; voi capite ch'egli è indispensabile per raffermare la fortuna di entrambi noi. Kalb! il nostro edificio potrebbe scomporsi e cadere. Mio figlio non vuole!

MARESCIALLO.

Non vuole?... non vuole?... ed io n'ho sparsa la nuova per tutta quanta la città! Questo matrimonio è nella bocca d'ognuno.

PRESIDENTE.

Vi terranno tutti per un vendi-bubbole! Egli ama un'altra!

MARESCIALLO.

Voi scherzate! Gli è un ostacolo questo?

PRESIDENTE.

Per quel testereccio, insormontabile.

MARESCIALLO.

Come! Sarà così matto da gettar via la sua fortuna?

PRESIDENTE.

Dimandateglielo, ed udrete che cosa vi sa rispondere!

MARESCIALLO.

Mon Dieu! Che cosa mai?

PRESIDENTE.

Ch'ei vuole manifestare a tutto il mondo il delitto che ci fu scala a salire.... produrre le nostre lettere, le nostre cedole falsificate.... darci entrambi alla mannaja.... Queste cose vi sa rispondere!

MARESCIALLO.

Avete perduto il senno?

PRESIDENTE.

Tutto questo me l' ha risposto; fisso di porlo in opera; ed io giunsi a fatica, mediante un' umile sommissione, a stornarnelo. Or bene, che ve ne pare?

MARESCIALLO (*istupidito*).

Vi perdo la testa!

PRESIDENTE.

La cosa potrebbe andar più in là. Sono avvertito da' miei esploratori che il gran coppiere De Bock possa in breve domandar la Milford.

MARESCIALLO.

Voi mi fate impazzare! Oh che cosa mi dite? Il De Bock! Ma non sapete che siamo nimici mortali? e la cagione la ignorate voi forse?

PRESIDENTE.

È il primo motto che ne sento!

MARESCIALLO.

Ora la saprete, mio caro! e i brividi v' incresperanno la pelle. Sovvienvi ancora di quel festino (saranno circa venti anni) in cui fu ballata la prima contraddanza inglese, e gocciolò quella cera ardente da un doppiero sul *dominò* del conte di Murschaum?... Dio mio! dovreste pur rammentarvene?

PRESIDENTE.

Chi lo potrebbe dimenticare?

MARESCIALLO.

Ora sentite. Nell'impeto del ballo la principessa Amalia perdè un legaccio.... Tutti quanti, com' è naturale, si mettono in moto. Il De Bock ed io non eravamo allora che paggi.... rovistammo in tutta la sala per trovar il legaccio.... lo adocchio alfine.... Il De Bock se ne avvede.... mi si avventa.... me lo strappa di mano.... figuratevi!... lo porta alla principessa; ed ha la fortuna di rubarmi un bel complimento. — Che ne pensate ora?

PRESIDENTE.

Impertinente!

MARESCIALLO.

Mi ruba un bel complimento.... Io fui lì lì per venir

meno. *Une telle malice* non s'è mai vista. Finalmente mi ricompongo, m'avvicino all'altezza sua e le parlo: « Principessa, il De Bock fu ben felice di presentare il legaccio all'altezza vostra; ma colui che primo lo vide ne gode in silenzio e non fa motto. »

PRESIDENTE.

Bravo maresciallo! bravissimo!

MARESCIALLO.

Non fa motto. — Ma col De Bock l'avrò a male fino al dì del giudizio.... Strisciator mariuolo!... E non fu tutto. Mentre il De Bock ed io ne gettammo sul legaccio, colui mi soffiò via tutta la cipria dal lato destro della parrucca, e per tutta la festa io fui bello e conciato.

PRESIDENTE.

E il De Bock, sposando la Milford, si farà la persona più autorevole della corte.

MARESCIALLO.

Voi mi cacciate un coltello nel cuore.... Colui!... Perchè mo' proprio il De Bock? V'è bisogno di questo?

PRESIDENTE.

Perchè il mio Ferdinando rifiuta, e nessun altro se ne presenta.

MARESCIALLO.

E non vedete maniera da persuadere il Maggiore?... ancor che strana e disperata la fosse? V'è cosa al mondo così spiacevole, che non sia la ben venuta per liberarci da quest'odioso De Bock?

PRESIDENTE.

Conosco un mezzo solo, e questo mezzo dipende da voi.

MARESCIALLO.

Da me dipende?... per esempio?

PRESIDENTE.

Disgustare il Maggiore della sua vaga.

MARESCIALLO.

Disgustarlo?... Chiaritemi.... Come posso far questo?

PRESIDENTE.

Il giuoco è vinto, se ci riesce di porgli la fanciulla in qualche sospetto.

MARESCIALLO.

In sospetto di ladra forse?

PRESIDENTE.

No davvero! Potrebbe egli crederlo?... Fargli sospettare che la sua bella n' abbia un altro.

MARESCIALLO.

E quest' altro?

PRESIDENTE.

Voi stesso, barone.

MARESCIALLO.

Io?... io?... È nobile la fanciulla?

PRESIDENTE.

Che monta ciò? Che vi salta nel capo? È la figliuola d' un sonatore.

MARESCIALLO.

Popolana, dunque? La non può correre.... Come mai?

PRESIDENTE.

La non può correre? — Pazzie, maresciallo! Qual creatura rischiarata dal sole vorrà mai domandare a due guancie rotonde l' albero genealogico?

MARESCIALLO.

Ma riflettete almanco... un gentiluomo! E il mio buon nome alla corte?

PRESIDENTE.

Questo è tutt' altro. Perdonatemi! Non supponeva io che preferiste all' uomo importante l' uomo d' illibati costumi. Non se ne parli mai più.

MARESCIALLO.

Via, via, barone! Non è già questo che intendevo di dire.

PRESIDENTE (*freddo*).

No, no! Voi n' avete mille ragioni. Questo affare m'ha stucco e ristucco. Or bene, vada la cosa per la sua via! Felici augurj al primo ministro signor De Bock! Tutto il mondo non è nel ducato. Dimando al principe la mia licenza.

MARESCIALLO.

Ed io?... Avete un bel dire voi! Voi siete sapiente.... Ma io.... *Mon Dieu!* che sarebbe di me se il duca mi licenziasse?

PRESIDENTE.

Un *bon mot* di jeri; una moda dell' anno passato.

MARESCIALLO.

Io vi supplico, mio caro, mio tesoro! Cacciate questo pensiero! Farò tutto quanto vorrete.

PRESIDENTE.

Presterete il vostro nome ad un *rendez-vous*, che la Miller dovrà darvi in iscritto?

MARESCIALLO.

In nome di Dio lo presterò!

PRESIDENTE.

E perderete il viglietto in luogo che possa cader sotto gli occhi del figlio mio?

MARESCIALLO.

Alla rassegna, per esempio; potrei lasciarlo cadere, come per caso, cavando di tasca la pezzuola.

PRESIDENTE.

Simulerete col Maggiore la parte d' amante?

MARESCIALLO.

Mort de ma vie! Vo' lavargli la testa, e cavar la frega a quel bellimbusto di correr dietro alla mia bella.

PRESIDENTE.

A meraviglia! Quest'oggi sarà scritto il viglietto, e voi, prima di sera, venite a pigliarlo. Concerteremo insieme la parte che dovete rappresentare.

MARESCIALLO.

Verrò, fatte appena le mie sedici importantissime visite. Perdonatemi dunque se ora vi pianto qui su due piedi. (*Parte.*)

PRESIDENTE (*suona*).

Riposo sulla vostra abilità, maresciallo!

MARESCIALLO (*grida fra le scene*).

Ah mon Dieu! vi sono già noto.

SCENA III.

Il PRESIDENTE. WURM.

WURM.

Il sonatore e sua moglie vennero felicemente catturati, e senza strepito condotti in prigione. Piace all' eccellenza vostra di leggere il viglietto?

PRESIDENTE (*dopo aver letto*).

Ottimamente! ottimamente! Segretario! Anche il maresciallo abbindolato! Un veleno di tal fatta potrebbe ammorbare la salute in persona. — Ora mettiamo alle strette il padre, poi subito subito la fanciulla. (*Escono da parti opposte.*)

SCENA IV.

Camera in casa Miller.

LUISA. FERDINANDO.

LUISA.

Finiscila, te ne prego! Io più non credo a giorni felici. Tutte le mie speranze sono cadute.

FERDINANDO.

E salite le mie! Mio padre è irritato. Volgerà contro noi tutta la sua batteria; sarò costretto a mostrarmi un figlio inumano. Non entro mallevadore pel mio filiale dovere. Lo sdegno e la disperazione mi strapperanno dal labbro il bieco segreto del suo misfatto. Il figlio condurrà il proprio padre nelle mani del carnefice.... Il rischio è sommo, e tale debb' essere se l' amore ch' io ti porto mi sforza a questa enormità. — Senti, Luisa! Un pensiero grande ed audace come la mia passione scompiglia l' anima mia. — Tu, Luisa, io e l' amore! In questo cerchio non si comprende tutto il cielo? o senti bisogno di qualche cosa di più?

LUISA.

Cessa! non proseguire! io tremo di quello che stai per dire!

FERDINANDO.

Dovremo noi mendicare i suffragi di un mondo, al quale non abbiamo cosa alcuna da chiedere? Perchè dunque avventurarci in un'impresa, nella quale non v'è nulla da guadagnare e tutto da perdere? Questi occhi o si specchino nel Reno, o nell'Elba, ovvero nel Baltico, non manderanno sempre lo stesso splendore? Dove mi ama Luisa ivi è la mia patria! Le sabbie desolate del deserto impresse da' tuoi vestigj mi saranno più care che i sontuosi edificj del mio paese. Rimpiangeremo noi la pompa delle città? In ogni dove, o Luisa, sorge e tramonta un sole. Spettacolo, al cui confronto impallidiscono le più ardite creazioni dell'arte. Non pregheremo il Signore in una chiesa, ma la notte ne cingerà dei suoi religiosi terrori, le vicende della luna ne infiammeranno alla penitenza, e un tempio di stelle pregherà con noi! E i nostri colloquj d'amore potranno forse esaurirsi?... — Un sorriso della mia Luisa ne è materia per secoli, e termina il sogno della mia vita prima che inaridisca questa goccia di pianto!

LUISA.

E non hai verun obbligo fuori dell'amor tuo?

FERDINANDO (*l'abbraccia*).

La tua pace è il più sacro di tutti.

LUISA (*severa*).

Taci dunque, e mi lascia! Un padre a me vive, il cui solo bene è l'unica sua figliuola.... egli tocca domani l'anno sessagesimo dell'età sua... e sarà fatto bersaglio alla vendetta del presidente!

FERDINANDO (*prorompendo*).

Egli verrà con noi. Ecco tolti gli ostacoli, mia cara! Corro a mutar in oro le mie cose preziose, a prendere danaro in nome del padre mio.... Mi sia permesso di rubare al ladrone!... le sue ricchezze sono il prezzo del sangue smunto alla patria. Al tocco, suonata la mezzanotte, una carrozza fermerassi alla tua porta. Gettatevi in essa....noi fuggiremo!

LUISA.

E dietro noi la maledizione di tuo padre! Maledizione, o insensato, sempre esaudita anche in bocca d'un assassino; maledizione che la vendetta del cielo risparmia allo stesso ladrone confitto alla ruota, e che simile ad uno spettro ne caccierà fuggitivi e senza misericordia per mari e per terre! — No, mio caro! Se un misfatto soltanto può tenerne congiunti, sento ancora in me stessa la forza di poterti lasciare.

FERDINANDO

(tace, e mormora cupo fra sè).

Veramente?

LUISA.

Lasciarti? Spaventoso senza misura è questo pensiero! orribile tanto da trafiggere il mio spirito immortale, e spargere di pallidezza un volto raggiante di felicità!... Perderti, Ferdinando!... perderti!... Pure non è perdita dove non è possesso, e il tuo cuore appartiene al tuo grado.... Un sacrilegio fu la mia pretensione, e vi rinuncio atterrita.

FERDINANDO

(travolto e mordendosi il labbro inferiore).

Tu vi rinunci?

LUISA.

No! Guardami, caro Walter! Non far crosciare con tanta amarezza i tuoi denti! Rianima del mio esempio il tuo morente coraggio! Ch'io sia l'eroina di quest'ora solenne.... ch'io ridoni ad un padre il figliuol traviato, respingendo un'unione, la quale scomporrebbe il civile edificio e darebbe il crollo all'ordine universale e perpetuo.... La colpevole son io. Dischiusi il mio cuore a desiderj stolti ed audaci, e la sventura è la mia punizione.... Consentimi, o Walter, la dolce e lusinghiera illusione che il sacrifizio sia mio. Vorrai tu negarmi questo diletto? *(Ferdinando, svagato e furioso offerra un violino, fa mostra di suonarlo, rompe le corde e spezza sul suolo l'istrumento; poi scoppia in un riso.)* Walter! o cielo! Che cosa è mai questo?.... Ricomponiti! L'ora esige fermezza.... è l'ora del separarci! Qual cuore hai tu, caro Walter.... lo so! — Caldo come la vita è il tuo amore, e infinito come lo spazio. Donalo questo amore a qualche illustre donzella più

degna di me, nè invidierà la più felice del nostro sesso! (*Premendo le lagrime.*) Non devi mai più rivedermi... La povera fanciulla disingannata sfogherà nella solitudine di quattro mura il suo cordoglio, e nessuno si curerà delle segrete sue lagrime. Vuoto e morto è l'avvenire che mi aspetta.... Pure di quando in quando fiuterò le rose inaridite del passato. (*Torce il viso e gli stende la mano tremante.*) Addio, caro signor Walter.

FERDINANDO (*uscito di stupore*).

Io fuggo, Luisa! Da vero non vuoi tu seguirmi?

LUISA

(*si ritira in un angolo della stanza, coprendosi con ambe le mani la faccia*).

Il dovere m'impone di restar qui e di soffrire!

FERDINANDO.

Serpe! tu menti! Gli è un'altra cosa che qui t'incatena!

LUISA.

(*con espressione d'altissimo dolore*).

Fermatevi in questa credenza.... forse che vi farà meno infelice!

FERDINANDO.

Il freddo dovere contro un amore ardentissimo? E speri abbagliarmi con questa fola? Chi ti lega è un amante.... e guai a te! guai a lui se il mio sospetto si avvera. (*Parte sollecito.*)

SCENA V.

LUISA *sola*.

(*Resta alcun tempo seduta senza moto e senza parola, poi sorge e si guarda d'intorno spaventata.*)

Dove saranno i miei genitori?... Mio padre promise di ritornare fra pochi minuti, e già scorsero cinque ore affannose ed ei non ritorna. — Che gli fosse accaduta qualche sventura?... Perchè sono così agitata? perchè tanto oppresso è il mio respiro? (*Appare il Wurm, e si arresta inosservato in fondo alla stanza.*) Nulla di reale.... non è che un fantasma spaven-

toso del mio bollente cervello.... Quando l'anima nostra ha bevuto il terrore, lo sguardo trova gli spettri in ogni angolo.

SCENA VI.

LUISA. WURM.

WURM (*avanzandosi*).

Buona sera, ragazza mia!

LUISA.

Dio! chi parla qui? (*Si volge, vede Wurm e retrocede atterrita.*) Cosa orribile, orribile!... Ecco avverarsi i miei funesti presentimenti! (*Al Wurm con un piglio sprezzante.*) Cercate il presidente? Non è più qui.

WURM.

Cerco voi, ragazza!

LUISA.

Se così è, mi maraviglio che non andiate a cercarmi sul mercato.

WURM.

Perchè sul mercato?

LUISA.

Per levar dalla gogna la vostra sposa!...

WURM.

Signorina! è ingiusto sospetto il vostro.

LUISA (*premendo una risposta*).

In che posso servirvi?

WURM.

Vengo da vostro padre!

LUISA (*atterrita*).

Dal padre mio?... Dov'è mio padre?

WURM.

Dov'esser non vorrebbe.

LUISA.

In nome di Dio! rispondetemi! Un tristo presagio ho nel cuore.... Dov'è il padre mio?

WURM.

Nella torre, dacchè vi garba saperlo!

LUISA (*levando gli occhi al cielo*).

Questo ancora! questo in aggiunta.... Nella torre? e perchè nella torre?

WURM.

Per ordine del duca.

LUISA.

Del duca?

WURM.

Per l'insulto fatto alla maestà del principe nella persona che lo rappresenta.

LUISA.

Che? come? O potenza divina!

WURM.

Delitto che il principe vuol castigare.

LUISA.

Non mancava che ciò.... Sì veramente? Il mio cuore aveva qualche cosa di caro oltre il suo Ferdinando, nè doveva venir risparmiato anche in questo. — La lesa maestà!... Provvidenza divina, sostieni! oh sostieni la mia fede che vacilla!... E Ferdinando?

WURM.

Sposarsi alla Milford, o maledetto e diseredato.

LUISA.

Scelta orribile!... E nondimanco più felice di me! Non ha un padre da perdere.... È vero che il non averne è condanna che basta.— Mio padre colpevole di fellonia.... l'amante o sposo alla Milford, o maledetto, diseredato.... Affè, la cosa è stupenda! Una ribalderia così compiuta può dirsi anch'essa un lavoro perfetto!... Perfetto? No! vi manca ancor qualche cosa!... Dov'è mia madre?

WURM.

Nella casa delle male femmine.

LUISA (*con amaro e doloroso sorriso*).

Ora è perfetto il lavoro!... perfetto!... Eccomi libera.... sciolta da tutti i doveri.... senza lagrime.... senza gioie.... ributtata dalla Provvidenza.... Già non ne ho più bisogno....

(*Silenzio spaventoso.*) Non avete altro a dirmi? Parlate pure! io posso tutto ascoltare.

WURM.

Quello che accadde voi lo sapete.

LUISA.

Ma non quello che accaderà. (*Nuova pausa, durante la quale ella guarda d'alto in basso il Wurm.*) Pover'uomo! il tuo mestiere è ben tristo! non è fattibile che ti possa render felice. È spaventoso il fare dei miserabili, ma l'annunciar a' suoi simili la miseria.... l'intuonare il canto della cornacchia, star lì ritto quando il loro cuore trema e sanguina trafitto dalla spada della necessità, e veder dei cristiani dubitar del loro Dio.... che il Signore me ne preservi! Quando ogni lagrima che tu mi vedi versare dovesse fruttarti un peso d'oro.... no! non vorrei essere ne' tuoi panni.... Parlate! che mai potrebbe accadere?

WURM.

Non lo so.

LUISA.

Non lo volete sapere?... Questo mandato, che abborre la luce, trema è vero della parola, ma ne veggo lo spettro nel silenzio sepolcrale del vostro viso.... Che potrebbe ancor avvenire?.... Diceste poco fa che il duca pensa castigare il colpevole.... che intendete voi per colpevole?

WURM.

Non domandate di più.

LUISA.

Ascoltami, disumano! Tu sei stato a scuola del manigoldo. Come sapresti altrimenti far scivolare così tarda e studiosa la ruota sulle membra che si vanno rompendo, e sospendere in questo modo il colpo di grazia sul cuor palpitante?... Qual destino è riserbato a mio padre? Sta la morte nei detti che tu pronunci ridendo!... Che può mai essere ciò che tieni nascosto? Parla una volta! Lascia cadere d'un tratto l'enorme peso che mi debbe schiacciare! .. Qual sorte è preparata a mio padre?

WURM.

Un processo criminale.

LUISA.

Che cosa è mai questo!... Creatura semplice ed ignorante son io, nè intendo sillaba del vostro spaventoso latino. Che cosa è questo processo?

WURM.

Un giudizio di vita e di morte.

LUISA (*con fermezza*).

Vi ringrazio! (*Corre nella stanza antigua.*)

WURM (*atterrito*).

Che intende di fare?... che pensa mai questa pazza?... Diavolo! la non vorrà.... Voglio seguirla.... Io sono mallevadore della sua vita! (*In atto di seguitarla.*)

LUISA (*ritorna avvolta in un mantello*).

Scusatemi, Segretario! Io chiudo la stanza.

WURM.

E dove andate con tanta fretta?

LUISA.

Dal duca. (*Fa per andarsene.*)

WURM.

Che? che dite? (*La ferma spaventato.*)

LUISA.

Dal duca! non ve lo dissi? dal duca senz'altro; da colui che fa giudicare mio padre di vita e di morte.... Ma no! non può volerlo.... Vi è stimolato da qualche ribaldo.... Non interverrà questo duca al processo di lesa maestà che per mettervi la sua terribile soscrizione.

WURM (*con uno scoppio di risa*).

Dal duca!

LUISA.

So di che ridete!... non vi troverò misericordia!... Che Dio m'assista!.. Beffe, disprezzo per le mie grida!... Intesi che i Grandi del mondo non hanno ancora imparato che cosa sia la miseria.... e che non vogliono impararlo. Io gli dirò che cosa ella sia la miseria.... Voglio dipingergliela in tutte le sue mortali torture.... voglio intronargli disperatamente fin nel midollo delle ossa che cosa sia la miseria.... e quando a questa pittura gli si rizzeranno i capelli, voglio in fine gridargli che al letto di morte il respiro di questi

dei della terra si muta anch' esso in un rantolo, e che nel dì del giudizio sovrani e mendici sono agitati nel medesimo cribro. (*Avviandosi.*)

WURM (*con un' aria d'affetto maligno*).

Andatevi! andatevi pure. In verità l' avete pensata da giovane savia. Andatevi! ve lo consiglio, e vi prometto che dal principe verrete accolta assai bene.

LUISA (*fermandosi d'un tratto*).

Che dite voi?... Voi stesso mi consigliate l'andarvi? (*Ritorna in fretta.*) Ah! che debbo fare? bisogna vi sia sotto qualche cosa d' orribile se quest' uomo me ne consiglia.... Onde sapete ch' io verrò bene accolta dal principe?

WURM.

Perchè non lo farà gratuitamente.

LUISA.

Non gratuitamente? A qual prezzo vorrebbe fare un atto di umanità?

WURM.

La bella supplicante è prezzo che basta.

LUISA

(*stupefatta, indi con voce interrotta*).

Dio di giustizia!

WURM.

Nè questa graziosissima tassa la troverete, cred' io, soverchia per redimere un padre.

LUISA (*passeggia su e giù travolta*).

Sì, Sì! pur troppo! i vostri Grandi non conoscono la verità!... I loro vizj, come spade di Cherubini, li appartano da lei. Padre, ti assista l' Onnipotente! La tua figliuola può ben morire per te, ma non peccare!

WURM.

La sarà una strana novella per quel poveretto abbandonato! « La mia Luisa (così mi diceva) mi ha gettato a terra; la mia Luisa mi rialzerà! » Me'n vado, o signorina, a portargli la vostra risposta (*In atto di partire.*)

LUISA (*gli corre dietro e lo ferma*).

Fermatevi! fermatevi! Pazienza!... Qual fretta ha questo satanasso quando si tratta di disperare un suo simile!...

Digitized by Google

L'ho gettato a terra, e debbo rialzarlo. Parlate! consigliatemi! che posso, che debbo fare?

WURM.

Non v'è che un mezzo.

LUISA.

Un solo?

WURM.

Ed è pur desiderato dal padre vostro....

LUISA.

Anche da mio padre? Dite su, dite su!

WURM.

Cosa facile per voi.

LUISA.

Nulla mi è difficile fuorchè l'infamia.

WURM.

Se voleste lasciar libero il Maggiore....

LUISA.

Di non amarmi? Vi fate beffe di me? Lasciarmi l'arbitra di una cosa la quale io sono costretta di fare?

WURM.

Non m'intendete, mia cara signorina!! Vuolsi che il Maggiore si allontani spontaneamente da voi.

LUISA.

Non lo farà.

WURM.

Così pare. Non si verrebbe da voi se non aveste il potere di agevolare la cosa.

LUISA.

Posso io costringerlo ad odiarmi?

WURM.

Facciamone la prova! Sedete!

LUISA (*sorpresa*).

Uomo! che vai tu macchinando?

WURM.

Sedete e scrivete! Qui v'è penna, carta ed inchiostro!

LUISA (*siede in grande agitazione*).

Che devo scrivere? a chi devo scrivere?

WURM.

Al carnefice di vostro padre.

LUISA.

Ah! come sei tu valente nel porre le anime alla tortura! (*Prende la penna.*)

WURM (*dettando*).

« Illustre signore! » (*Luisa scrive con mano tremante.*) « Tre giorni insopportabili sono passati.... passati.... da che noi ci vedemmo. »

LUISA (*stupida depone la penna*).

A chi diretta è la lettera?

WURM.

Al carnefice del padre vostro.

LUISA.

O mio Dio!

WURM.

« Accagionatene il Maggiore.... il Maggiore, il quale mi guarda tutto il giorno peggio di un Argo. »

LUISA (*balza in piedi*).

Scelleraggine, della quale non fu mai sentita la maggiore!... A chi è diretta la lettera?

WURM.

Al carnefice di vostro padre.

LUISA

(*giungendo le mani, e passeggiando per la camera*).

No! no! no! questa è tirannia.... O Cielo! castiga gli uomini umanamente quand' essi ti offendono, ma perchè rinserrarmi fra due terrori? perchè tenermi sospesa fra la morte e l' infamia? perchè appiccarmi alle vene questo demone suggitore? — Fate ciò che volete, ma questo io non lo scrivo!

WURM (*prende il cappello*).

Come vi piace, signorina! Voi siete libera di farlo o non farlo.

LUISA.

Libera, dite voi? libera? — Vanne, spietato! sospendi sull' abisso una infelice, offri a lei qualche cosa; e bestemmia il Signore, e chiedile s' ella è libera di fare o non fare....

Oh tu sai troppo bene che il nostro cuore s'attacca agl'istinti di natura come ai nodi d'una catena! — Ora mai è tutt'uno! Dettate pure! Non ho più mente. Soccombo agli artificj infernali! (*Risiede.*)

WURM.

« Tutto il giorno peggio di un Argo. » L'avete scritto?

LUISA.

Avanti! avanti!

WURM.

« Jeri abbiamo avuto in casa il Presidente. Affè! ch'egli era uno spasso vedere il povero Maggiore scalmanarsi per l'onor mio! »

LUISA.

Oh bello!... bello! a maraviglia!... Seguite! seguite!

WURM.

« Ricorsi ad un deliquio.... ad un deliquio.... per non ridere! »

LUISA.

O Cielo!

WURM.

« Questa maschera non m'è tollerabile.... non m'è.... tollerabile.... ma come levarla? »

LUISA

(*s'arresta, sorge e passeggia a capo chino quasi cercasse alcuna cosa sul terreno, poi siede di nuovo e continua a scrivere*).

« Ma come levarla? »

WURM.

« Domani è di servizio.... Cogliete il destro quand'ei se ne vada e venite al solito luogo.... » L'avete scritto? « Al solito luogo. »

LUISA.

Sì!

WURM.

« Al solito luogo, fra le braccia della vostra tenerissima Luisa. »

LUISA.

Non manca che l'indirizzo.

WURM.

« Al signor Maresciallo di Corte Kalb. »

LUISA.

Provvidenza divina! un nome così nuovo al mio orecchio come son nuove al mio cuore queste infamissime righe! (*S' alza e considera lungamente e con occhi fissi la scritta, poi la consegna al Segretario, e con voce stanca e morente gli dice*). Prendete, signore!... è il mio buon nome.... è il mio Ferdinando!... è la felicità dell' intiera mia vita ch' io pongo nelle vostre mani.... Ora io sono una mendica!

WURM.

Oh, no! Non disperate così, mia cara fanciulla! Io sento una viva compassione di voi! Forse.... chi sa? Potrei anche sorpassare certe cose.... Ve lo giuro! ho compassione di voi!

LUISA

(*lo guarda con occhi fissi e penetranti*).

Non terminate, o signore!... Voi siete in procinto di fare un orribile desiderio!

WURM.

(*si abbassa per baciarle la mano*).

Se aspirassi a questa mano gentile.... che ne direste, mia bella signorina?

LUISA (*grande e terribile*).

Ti strozzerei la prima notte del mio matrimonio, e mi farei con diletto fracassar dalla ruota. (*S'avvia poi ritorna subito.*) Siamo al fine, o signore? È concesso alla colomba d' andarsene?

WURM.

Ancora un'inezia, signorina! Voi dovete dichiarare con giuramento di riconoscere questo foglio come scritto di vostra libera volontà.

LUISA.

Dio! Dio! tu stesso devi servir di suggello per affermare l' opera dell' inferno? (*Il Wurm la trae con sè.*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sala in casa del Presidente.

FERDINANDO DE' WALTER, *con una lettera aperta in mano, si precipita fuori da un uscio, e da un altro esce un* SERVITORE.

FERDINANDO.

Il Maresciallo non fu qui?

SERVITORE.

Signor Maggiore! siete chiamato dal Presidente.

FERDINANDO.

Per l'inferno! io ti chieggo se il Maresciallo fu qui!

SERVITORE.

L'illustrissimo signore siede lassù al tavoliere da giuoco.

FERDINANDO.

Quel signore illustrissimo dovrà qui venire in nome di tutti i demonj! (*Il Servitore parte.*)

SCENA II.

FERDINANDO *solo.*

(*Rilegge la lettera ora immobile per lo stupore, ora correndo disperatamente per la sala.*)

Non è possibile! Non è possibile! Quella spoglia celeste non può mascherare un cuore d'inferno!... E nondimeno, nondimeno.... se tutti gli angeli scendessero a giurarmi la sua innocenza.... se il cielo e la terra, se il creato e il Creatore s'alzassero concordemente mallevadori dell'innocenza sua....è la sua mano questa! Tradimento enorme,

inaudito.... senza esempio in tutta quanta l'umanità! — Fu questa dunque la cagione di quell'opporsi con tanta pertinacia alla fuga?... questa la causa!... Buon Dio! ora mi desto! ora mi si chiarisce ogni cosa! Ecco il perchè rinunciava essa all'amor mio con un coraggio da eroe! Io stesso per poco non fui deluso da quella larva di paradiso. (*Scorre precipitoso la sala, poi s'arresta di nuovo impensierito.*) Entrarmi sì addentro! rispondere ad ogni audace pensiero, ad ogni lieve e timido moto, ad ogni ardente agitazione del mio cuore.... cogliere a volo ogni suono delicato, indefinibile dell'anima mia! conoscere tutto me stesso da una mia lagrima.... seguirmi sino ai gioghi scoscesi della passione, ed incontrarmi sull'orlo vertiginoso del precipizio!... Dio! Dio! e tutto questo una maschera!... Una maschera? Se la menzogna ha colori così immutabili, onde avviene che alcun demonio non si cacciò fin ora ne' cieli per forza della menzogna? — E quando le noverava i pericoli dell'amor nostro, con qual inganno persuasore impallidì la bugiarda! con qual dignità vincitrice gittò per terra l'impudente scherno del padre mio!... E quella donna.... in quel momento.... si sentiva colpevole! Che dico?... non ha sostenuto ella forse la prova del fuoco? Svenne la cortigiana! O sentimento! qual sarà d'ora innanzi la tua favella se le lusinghiere cadono anch'esse in deliquio? In che modo potrai scolparti, o innocenza? Svengono anch'esse le cortigiane! — Ella sa che cosa ha fatto di me. Tutta l'anima mia si è rivelata al suo sguardo! Nel rossore del primo bacio il cuore mi ascese negli occhi, ed essa lo vide!... e nulla, nulla sentiva?... Sì forse! il trionfo dell'arti sue.... E quando nel mio beato delirio pareami d'abbracciare in lei tutto il cielo!... e quando s'acquetavano gl'impetuosi miei desiderj, e nessun altro pensiero affacciavasi alla mia mente che l'eternità e Luisa!... Gran Dio! non sentiva essa nulla? nulla, fuorchè il suo felice successo? nulla, fuorchè le sue grazie adulate? Morte e vendetta! nulla, fuorchè la sua perfidia in me consumata?

SCENA III.

Il MARESCIALLO *aulico*. FERDINANDO.

MARESCIALLO (*s'avanza in punta di piedi*).

Avete desiderato, mio caro!...

FERDINANDO (*mormora fra sè*).

Di romper l'osso del collo ad un ribaldo.... (*forte*) Maresciallo! bisogna che alla rassegna vi sia caduta di tasca questa lettera.... ed io (*con un sorriso maligno*) ne sono stato l'avventuroso trovatore.

MARESCIALLO.

Voi?

FERDINANDO.

Per un caso assai piacevole. — Aggiustate col Signore le vostre ragioni.

MARESCIALLO.

Barone! voi vedete il mio turbamento!

FERDINANDO.

Leggete! leggete! (*si stacca da lui*). Se male io m'intesi nel mestiere d'innamorato, l'andrà forse meglio in quello di mezzano. (*Intanto che il Maresciallo legge s'appressa al muro e cava due pistole di tasca.*)

MARESCIALLO

(*getta la lettera sul tavolino in atto d'andarsene*).

Maledizione!

FERDINANDO (*gli afferra un braccio*).

Non tanta fretta, mio caro Maresciallo! La novella mi è paruta bizzarra! Voglio prima la mancia del tesoro trovato. (*Mostrandogli le pistole.*)

MARESCIALLO (*Retrocede spaventato.*)

Voi sarete savio e prudente, mio caro!

FERDINANDO (*forte e terribile*).

Lo sono a bastanza per mandare all'inferno un gaglioffo tuo pari! (*Lo incalza colle pistole, e trae di tasca un fazzoletto.*) Prendete! afferrate un capo di questo fazzoletto. Io l'ho dalla cortigiana!

MARESCIALLO.

Alla distanza d'un fazzoletto? Impazzite? che vi gira pel capo?

FERDINANDO.

Afferralo, ti dico, se non vuoi fallire il tuo colpo, o vigliacco! — Anima vile, come tremi! Ringrazia Dio, pusillanime, che per la prima volta qualche cosa ti entrerà nel cervello! (*Il Maresciallo tenta fuggire.*) Piano! di qui non si passa! (*Lo afferra di nuovo e serra la porta a chiave.*)

MARESCIALLO.

Barone! in una camera?

FERDINANDO.

Quasi valesse la pena di passeggiare con te sugli spaldi della città! — Qui gli scoppj soneranno più forti, e sarà questo il primo romore che avrai fatto nel mondo! — Tira!

MARESCIALLO (*asciugandosi la fronte*).

E porrete così a repentaglio la vostra vita, o giovane di sì belle speranze?

FERDINANDO.

Tira, ti replico! Nel mondo non ho più faccende.

MARESCIALLO.

Ma io ne ho molte, o carissimo!

FERDINANDO.

Tu, imbecille? Tu? Per far da caviglia dove gli uomini divengan ràdi? per accorciarti ed allungarti sette volte in un tratto come farfalla infilzata? per registrare i viaggi del tuo padrone alla sella, ed essere il ronzino carico de' suoi frizzi? Sta bene. Ti voglio condur meco come una bestia rara; come una bertuccia mansuefatta, la quale dovrà ballare al grido dei dannati, star coccoloni e rizzarsi, e rallegrare con tali cortigianerie la sempiterna disperazione.

MARESCIALLO.

Tutto ciò che v'aggrada, mio signorino! Ma rintascate, per carità, quelle pistole!

FERDINANDO.

Miratelo questo figliò del pianto!... Non parvi star qui per deridere il sesto giorno della creazione? come se uno

stampatore di Bübingen volesse contraffare l'opera dell'Onnipossente!... Peccato! peccato mortale di quell'oncia di cervello così mal collocata in quel teschio ingratissimo. Questa sola oncia di cervello avrebbe sollevato un babbuino all'altezza dell'uomo, e in cambio non fece che un oltraggio alla ragione.... Ed a costui ha donato il suo cuore? Mostruosità che non trova discolpa! Un'abbietta creatura formata piuttosto a svezzarci dal vizio che ad adescarci di esso!

MARESCIALLO.

Lodato Iddio, ch'ei diventa faceto!

FERDINANDO.

Vo' lasciarlo vivere! La tolleranza, che perdona l'insetto, giovi anche a costui! — Gli uomini in lui si abbattono, si stringono nelle spalle, ammirano forse la saggia economia del cielo, che nutre creature di gusci e d'immondizie, imbandisce sulla forca un banchetto pe' corvi e pei cortigiani alla fangosa mensa dei re. Stupiscono infine sul mirabile governo della Provvidenza, la quale assolda nel mondo morale rospi e tarantole per assorbire il veleno.... Ma (*S'irrita.*) guardisi lo scarafaggio di gettarsi sui miei fiori! io!... (*Abbranca il Maresciallo, e lo scuote aspramente*) lo schiaccerò cento volte!

MARESCIALLO (*sospirando fra sè*).

O mio Dio! s'io fossi di qui lontano! mille miglia lontano! fino a Bicêtre presso a Parigi! ma non presso a quest'uomo!

FERDINANDO.

Ribaldo! s'ella non è più pura! se tu godevi, dove io soltanto adorava; (*La sua furia si accresce*) se tu gavazzavi, dove io mi sentiva divino!... (*Tace subitamente, poi ricomincia più terribile.*) Meglio per te sarebbe precipitar nell'inferno che scontrarti in paradiso colla mia collera. — A che termini sei tu giunto colla fanciulla? Rispondi!

MARESCIALLO.

Lasciatemi libero, e saprete ogni cosa!

FERDINANDO.

Il far con essa il galante dev'essere cosa più dilette-

vole del cogliere gli ultimi frutti d'amore con qualunque altra donna! Oh, se le fosse piaciuto l'abbandonarsi alla voluttà!... se ciò le fosse piaciuto!... sarebbe sconfitta la dignità dell'anima, e contraffatta colle lascivie la stessa virtù. (*Al Maresciallo, ponendogli le pistole al petto.*) A quali termini sei tu giunto con lei? Dimmelo, o t'abbrucio!

MARESCIALLO.

A nessuno!... a nessun termine!... Un momento di sofferenza.... Voi siete tradito!

FERDINANDO.

E di ciò m'avverti, o furfante? A qual punto sei con essa arrivato? Ti uccido se tu non parli!

MARESCIALLO.

Mon Dieu! Mio Dio! Ma non vi parlo io forse?... Ascoltatemi, di grazia! .. Suo padre.... il padre suo....

FERDINANDO (*con ira*).

T' ha venduta la sua figliuola.... Ma fin dove siete giunto con lei?... Rispondi, o sei morto!

MARESCIALLO.

Voi siete pazzo. Non volete ascoltarmi! — Io non la ho mai veduta.... Non la conosco.... Non so nulla de' fatti suoi.

FERDINANDO (*retrocede*).

Non l'hai veduta? non la conosci? Non sai nulla di lei? — La Miller si è perduta per tua cagione, e tu la rinneghi tre volte in un fiato! — Via di qua, mariuolo! (*Gli dà un colpo di pistola, e lo getta fuor della sala.*) Per li tuoi pari non fu trovata la polvere!

SCENA IV.

FERDINANDO.

(*Dopo un lungo silenzio, nel quale i tratti del suo volto palesano il pensiero terribile della sua mente.*)

Perduta! Sì, miserabile; perduta! E anch'io sono perduto, e tu pure. Sì, per l'altissimo Iddio! noi siamo entrambi perduti. — Giudice dell'universo! non chiedermi ragione di lei. Quella donna è mia. Ributtai per essa l'in-

tiero tuo mondo, rinunciai alla grandezza della tua creazione. Lasciami questa donna! — Giudice dell'universo! milioni d'anime sospirano a te! volgi a quelle lo sguardo della tua misericordia. A me lascia quest'unica donna, Giudice dell'universo! *(Giungendo le mani in atto di disperazione.)* Dovrebbe il ricco dovizioso Creatore avareggiare con un'anima, la quale altresì è la più meschina delle sue creature? È mia quella donna! Un tempo io m'era il suo dio.... ora il suo demonio! *(Getta uno sguardo efferato in un canto.)* Per tutta l'eternità confitto con essa alla ruota de' dannati.... Gli occhi suoi radicati ne' miei, le mie chiome arruffate ed impigliate alle sue, in un solo e cupo lamento i nostri lamenti confusi.... ed allora richiederle l'amor mio, ripeterle i suoi giuramenti.... Dio, Dio! formidabile è un tal connubio.... ma pure.... eterno! *(S'accosta alla porta. Il Presidente s'avanza.)*

SCENA V.

Il PRESIDENTE. FERDINANDO.

FERDINANDO *(si ritira d'un passo).*

Oh! padre mio!

PRESIDENTE.

Buono che ci troviamo, mio figlio! Io vengo a darti una nuova piacevole, figlio mio! che dovrà per certo farti stupire! Vogliamo sedere?

FERDINANDO
(lo guarda lungamente attonito).

Padre! *(Gli si accosta impetuoso, e gli prende la mano.)* Padre! *(Gliela bacia e cade a' suoi piedi.)* Oh mio padre!

PRESIDENTE.

Che hai, Ferdinando? Alzati! La tua mano è ardente.... tremante!

FERDINANDO *(grandemente commosso).*

Perdonate la mia sconoscenza, padre mio! Io sono un reprobo! Ho calpestata la vostra bontà. Paterne furono le vostre intenzioni. Oh! l'anima vostra fu bene indovina!...

Ma troppo tardi! Perdonatemi! perdonatemi! La vostra benedizione, mio padre!

PRESIDENTE.

(assume un'aria di ingenuità).

Ma sorgi, figlio mio! Considera che tu mi parli in enigmi!

FERDINANDO.

Quella Miller, mio padre!... Voi li conoscete gli uomini! Il vostro sdegno fu così giusto, così nobile, così paterno.... Il vostro fervido zelo ha solo errato ne' mezzi.... Quella Miller!...

PRESIDENTE

Non mettermi alla tortura, Ferdinando! Maledico la mia durezza! Io vengo a fartene scusa.

FERDINANDO.

Scusa a me? a me, che merito la vostra maledizione? Il vostro rifiuto era sapienza! la vostra durezza misericordia divina! Padre! quella Miller....

PRESIDENTE.

È una nobile e cara fanciulla! Io ritiro i miei sospetti troppo precipitosi. Ella guadagnò la mia stima.

FERDINANDO *(balza in piedi atterrito).*

Come? voi pure? voi stesso, padre? N'è vero, padre? una creatura simile all'innocenza? Non è cosa umana l'amarla!

PRESIDENTE.

Di' piuttosto delitto il non amarla!

FERDINANDO.

Cosa inaudita!... E nondimeno voi penetrate così bene nei cuori, e per giunta la guardavate cogli occhi dell'odio! Ipocrisia senza esempio! — Quella Miller, o padre....

PRESIDENTE.

È degna del nome di figlia mia! Le sue virtù terranno luogo di antenati, e la sua beltà di ricchezze. Le mie massime cedono alla tua passione.... Ella è tua!

FERDINANDO *(si precipita dalla stanza).*

Mancava ancor questo! Padre, addio! *(Fugge).*

PRESIDENTE (*correndogli dietro*).

Ferma! ferma! Dove corri? (*Esce.*)

SCENA VI.

Magnifica sala nel palazzo di lady Milford.

MILFORD. SOFIA. *S'avanzano.*

MILFORD.

Tu l'hai dunque veduta? Verrà ella?

SOFIA.

Fra poco. L'ho trovata in veste da camera. Ora s'abbiglia in fretta per venire da voi.

MILFORD.

Non dirmene nulla.... Taci! Io tremo come una rea di questa felice, la quale s'accorda in modo così crudele all'anima mia.... Come accolse l'invito?

SOFIA.

Parve stupita; si fece pensierosa, mi guardò con occhi spalancati e non rispose. Io m'era apparecchiata a ricevere le sue scuse, allorchè, dirizzandomi uno sguardo che mi recò maraviglia, ella mi disse: « La vostra signora mi comanda una cosa della quale domani l'avrei pregata io medesima. »

MILFORD (*inquieta*).

Lasciami, Sofia! compiangimi! S'ella è una donna volgare debbo arrossirne, se qualche cosa di più disperare.

SOFIA.

Ma, signora! vi preparate, parmi, assai male ad accogliere una rivale. Rammentatevi chi voi siete! chiamate in aiuto la vostra nascita, il vostro grado, il vostro potere. È d'uopo che l'orgoglio del cuore dia pure risalto alla pompa che vi circonda!

MILFORD (*svagata*).

Che ciancia mai quella pazza?

SOFIA (*maligna*).

O forse è caso impensato che vi siate ornata quest'oggi de' vostri più ricchi diamanti? che vi siate vestita degli abiti più sfarzosi? che la vostra anticamera formicoli d'arciduchi e di paggi, e che attendiate la povera popolana nella sala più splendida del vostro palazzo?

MILFORD (*passeggia piena d'amarezza*).

Cosa insopportabile e maledetta, che la donna abbia sguardi di lince per le debolezze del suo sesso! In qual fondo non debbo esser caduta se una tal femmina può leggermi in cuore?

UN SERVITORE (*s'avanza*).

La signora Miller....

MILFORD (*alla Sofia*).

Va via, tu! Scostati! (*Minacciosa, indugiando la Sofia al partire.*) Via! te lo impongo! (*la Sofia parte. La Milford fa qualche passo per la sala.*) Sta bene, sta bene! È d'uopo ch'io mi rianimi! Ora io sono qual mi desidero. (*Al Servitore.*) La Miller può venire. (*Il Servitore esce. La Milford si getta sopra un piumaccio, e si mette in una positura nobile e trascurata nel tempo istesso.*)

SCENA VII.

LUISA MILLER *s'avanza peritosa e si ferma a gran distanza dalla Milford. La* MILFORD *le tien volte le spalle e la contempla alcun poco nello specchio di contro.*

LUISA (*dopo una pausa*).

Gentil donna! eccomi a' vostri comandi!

MILFORD

(*si volge alla Luisa, china leggermente il capo, fredda e riservata*).

Ah! siete voi?... Fuor di dubbio la ragazza.... una certa.... Il vostro nome?

LUISA (*alquanto punta*).

Mio padre chiamasi Miller, e vostra eccellenza ha pur mandato per la sua figlia.

MILFORD.

Sta bene! Ora me ne ricordo! La povera figliuola del sonatore in quistione. (*Dopo un breve silenzio, fra sè.*) Carina, ma non bellissima! (*Forte alla Luisa.*) Avvicinatevi, fanciulla mia! (*Di nuovo fra sè.*) Occhi esercitati alle lagrime! Come li amo quest'occhi! (*Forte.*) Più presso! più presso, buona figliuola.... Temi forse di me?

LUISA (*dignitosa e risoluta*).

No, signora: io sprezzo i giudizj del volgo.

MILFORD (*fra sè*).

Vedi un po'! Quel gergo di braveria l'ha imparato da lui! (*Forte.*) Mi vi hanno raccomandata. Mi dissero che siete istruita, che avete della destrezza.... Ed io voglio crederlo. Nè per tutto l'oro del mondo oserei contraddire a così fervidi encomiatori!

LUISA.

Pure, o signora, non saprei chi possa darsi la noia di cercarmi una protettrice!

MILFORD (*impacciata*).

Noia per la protetta o per la protettrice?

LUISA.

Questo, o signora, mi è troppo arduo!

MILFORD.

V'ha più malizia che non direbbesi in quella ingenua figura! — Vi chiamate Luisa? Quanti anni avete, se mi è lecito il dimandarlo?

LUISA.

Sedici passati.

MIFORD (*s'alza impetuosa*).

La cosa è chiara! Sedici anni! Il primo battito dell'amore! il primo suono argentino d'un istrumento ancora non tocco.... Nulla di più seducente! — Siedi, cara fanciulla! Con te sarò buona.... — Anch'egli ama la prima volta. Qual maraviglia se i raggi d'un mattino s'incontrino e si confondano? (*La prende con bontà per mano.*) È cosa fissata. Voglio fare la tua fortuna, mia cara. — Un primo e fuggitivo dolce sogno d'amore e non altro! (*Accarezza la*

guancia della Luisa.) La mia Sofia si marita. Tu farai le sue veci. — Sedici anni! Non può durare!

LUISA.

(le bacia rispettosamente la mano).

Vi ringrazio, o miledy, come avessi accettato.

MILFORD (*irritata*).

Guardate la gran dama! Per solito le fanciulle della vostra condizione si dicono fortunate se riesce loro di collocarsi. Che pretensioni vi frullano per la testa, mia preziosina? Queste dita sono troppo delicate per lavorare? È forse quel bellimbusto che vi rende così orgogliosa?

LUISA.

La mia figura, o miledy, e così la mia nascita non appartengono a me.

MILFORD.

O pensate voi forse che l'abbia sempre a durare?... Poveretta! colui che te lo ha posto nel capo, sia chi si voglia, s'è fatto beffe così di te come di se medesimo. Queste guance non sono temprate a fuoco. Ciò che lo specchio ti ha venduto per massiccio e durabile non è altro che lieve spuma indorata, la quale rimarrà presto o tardi fra le mani del tuo adoratore — Ed allora che farai tu?

LUISA.

Compiangere, o miledy, l'adoratore, il quale ha comperato un diamante perchè gli parve legato in oro.

MILFORD

(senza voler por mente a queste parole).

Una fanciulla dell'età vostra ha sempre due specchi a'suoi servigi: lo specchio reale e l'amante.... La cara adulazione del secondo rammorbidisce la dura ingenuità del primo. Questo le mostra una brutta cicatrice che le ha lasciato il vajolo. Oibò, grida l'altro, è una graziosa pozzetta! E voi, buone figliuole, credete solo a quanto vi dice l'amante; saltate da quello a questo, e finite confondendoli insieme. — Perchè mi guardate in quel modo?

LUISA.

Perdonatemi, gentildonna! Io stavà compassionando

queste magnifiche gemme, perchè non sanno con quale zelo la loro posseditrice predichi contro la vanità!

MILFORD (*arrossendo*).

Non uscite d'argomento!... Se le promesse della vostra bella persona non vi sono d'ostacolo, che cosa potrebbe dunque impedirvi dallo sceglierví uno stato, il solo che possa insegnarvi i modi e gli usi gentili della buona società, il solo che possa liberarvi dai pregiudizj volgari?

LUISA.

Ed anche dalla mia innocenza, o signora!

MILFORD.

Sciocca obbiezione! Il più sfacciato femminiere non ardisce di farci proposizioni inoneste, se noi medesime non gliene diamo il coraggio. Mostratevi quale voi siete. Assumete un nobile ed onorato contegno, e v'entro io stessa mallevadrice che la vostra gioventù non verrà certo insidiata.

LUISA.

Perdonatemi, gentildonna, se ardisco dubitarne. I palazzi di certe dame sono le più volte il ridotto d'impudenti piaceri. Chi potrebbe immaginarsi che la figliuola del povero sonatore abbia l'eroico ardimento di gettarsi in mezzo al contagio, e non per tanto sentire ribrezzo del suo veleno? Chi potrebbe sognare che la nobile Milford alimentasse nel suo cuore un verme perpetuo, e il molt'oro da lei sprecato dovesse ad ogni momento farla arrossire? Ho l'animo aperto, miledy!... La mia vista potrebbe piacervi quando voi ne andaste a qualche diporto? La soffrireste voi ritornando da diporti sì fatti?... Meglio, meglio che ci divida un gran tratto di cielo!... che spaziino mari fra noi.... Sì, mia signora! Potrebbero sorprendervi ore di riflessione, ore di disinganno!... I serpi del pentimento attortigliarsi all'animo vostro.... Ed allora.... qual martirio per voi di leggere in volto alla vostra serva quella pace serena di cui l'innocenza suol premiare un cuor puro? (*Si ritira d'un passo.*) Ve'lo ripeto, miledy, perdonate alla mia parola!

MILFORD

(*in grandissima commozione, fra sè*).

Non so tollerare che la mi parli in tal modo.... e di

più ch' ell' abbia ragione.... (*S'accosta alla Luisa, e le fissa gli occhi negli occhi.*) Giovane! tu non m'illudi! le massime non parlano con tal calore! Vi si appiatta dietro un'ardente passione che ti rende esecrabile l'entrare al mio servigio, ed infiamma così la tua lingua.... E questa passione.... (*Minacciosa*) io voglio scoprirla!

LUISA (*tranquilla e dignitosa*).

E se voi la scoprite? se con superbo calcagno irritate il vermicello, al quale il Creatore ha pur conceduto un aculeo perchè si vendichi delle offese!... Io non temo la vostra vendetta! Signora! la povera condannata sorride dall' infame patibolo alla distruzione de' mondi... e la mia miseria è così grande che veruna libertà di parole non potrebbe aumentarla. (*Dopo una pausa; seria assai.*) Vi piace strapparmi alla polvere de' miei natali. Io non voglio esaminare questa sospetta benevolenza. Solo domanderò che vi mosse, o miledy, a trattarmi come una pazza vergognosa della sua nascita? che vi diede il diritto di farvi creatrice della mia fortuna senza prima indagare s' io voglia ricevere questa fortuna dalle vostre mani? Aveva io già lacerato l' eterno mio privilegio alle gioje del mondo.... perdonato alla felicità la sua rapida fuga.... perchè chiamarmeli di nuovo alla mente?... Se la stessa divinità nasconde i suoi raggi agli occhi delle creature, cosicchè il più sublime de' serafini non può gettare uno sguardo per la tenebra che dietro a lui si condensa.... perchè l'uomo vuol essere così crudelmente pietoso?... perchè, o signora, in mezzo alla vostra vantata felicità vi studiate di svegliare lo stupore e l' invidia nella miseria? Alle vostre follie è necessaria la sua disperazione? Lasciatemi piuttosto nella mia cecità, che sola mi riconcilia col mio duro destino. L' insetto in una goccia d' acqua trovasi così felice come in un vasto orizzonte; felice, beato fin tanto che non oda parlare di oceani ove si tuffano le balene e le flotte.... Ma piace a voi di sapermi felice? — (*Dopo un breve silenzio s' accosta con rapido passo alla Milford, e la sorprende con questa domanda.*) E voi, signora, siete felice? (*La Milford si scosta atterrita; la Luisa le corre dietro, ponendole la mano sul cuore.*) Sorride questo cuore

come il fasto che vi circonda? E se dovessimo in questo punto scambiare petto con petto, destino con destino.... ed io con innocente semplicità vo'gendomi alla vostra coscienza, v'interrogassi come una madre.... potreste voi consigliarmi allo scambio?

MILFORD (*agitata si getta a sedere*).

Inconcepibile! inaudito! No, no, fanciulla! Questa grandezza non l'hai sortita colla tua nascita, la è cosa troppo giovane per tuo padre! Non mentire! Ascolto le lezioni d'un altro maestro.

LUISA

(*guardandola in modo acuto e sagace*).

Mi maraviglio, o signora, che solo adesso vi sia corso un pensiero a quel maestro; e tuttavolta, poco fa, mi avevate trovato un collocamento.

MILFORD (*si alza*).

No! più non reggo!.... Or bene! giacchè non posso celartelo.... sì lo conosco!... tutto so!... so più che non vorrei sapere.... (*Tace subitamente, poi ripiglia con veemenza crescente sino al furore.*) Ti prova, o sciagurata!... ti prova ora ad amarlo, o ad essere amata! Ma che dico?... Provati soltanto a pensare a lui! a farti tu stessa uno de' suoi pensieri!... Miserabile! io sono possente!... terribile io sono! Viva Dio che tu sarai perduta!

LUISA (*tranquilla*).

Senza scampo, o miledy, da che voi l'avrete condannato ad amarvi!

MILFORD.

T' intendo.... Ma non deve amarmi colui! Trionferò della mia vituperosa passione.... vo' premere il mio cuore e schiacciare quel tuo!...Monti e voragini getterò fra voi due! scorrerò pel vostro cielo come una furia.... Il mio nome, simile ad un orrendo fantasma, deve intromettersi fra i vostri baci e separarvi.... Quella tua guancia così fresca e fiorente disseccherà fra le sue braccia come una mummia. Non sarò felice con lui; ma tu pure non lo sarai.... Sappilo, infelicissima! Lo struggere una beatitudine è beatitudine anch' essa!

LUISA.

Ve l'hanno tolta questa beatitudine, o signora! Non calunniate il vostro cuore. Voi non siete capace di creare quel male che giurate di farmi; non siete capace di torturare una creatura la quale in nulla vi offese fuorchè nel sentire come voi fate.... Ed io v'amo in vece per questo medesimo amore!

MILFORD (*ricomponendosi*).

Dove son io? dove fui? che cosa mai dissi? ed a chi lo diss' io? — O Luisa! cuor nobile, grande, divino! Perdona ad una furente! No, figlia mia! non ti vo' torcere un capello! Dimanda! esigi quanto tu sai! Ti culleró fra le braccia.... io, tua nemica, mi farò tua sorella.... Tu sei povera!... Vedi! (*Si stacca qualche diamante.*) Venderò queste gemme.... il mio abbigliamento.... cavalli, cocchi venderò. .. Tutto sia tuo, ma rinuncia a Ferdinando!

LUISA

(*si scosta maravigliata, fra sè*).

Si beffa costei d'una disperata, o non sarebbe forse partecipe a quella infame barbarie?... Ah! così posso darmi il colore d'un'eroina, e farmi un merito della impotenza. (*Rimane alcun tempo in pensiero, poi s'accosta alla Milford, la prende per mano e la guarda con espressione.*) Egli è vostro, miledy! Mi separo spontanea da un uomo che m'han divelto dal cuor sanguinoso con tanaglie infernali! — Forse non lo sapete, o signora! ma voi rapiste il paradiso a due amanti, stracciaste due cuori che Dio stesso aveva congiunti; struggeste una creatura che lo seguiva come voi fate, che sperava da lui quelle gioje che voi sperate, che lo stimava come voi, e che in eterno non sarà più suo.... Miledy! all'Onnisciente mormora anche il muto estremo anelito del vermicello compresso, nè potrebbe starsi indolente allorchè gli trafiggano le anime ch'egli tien nelle mani! — Ora egli è vostro! Prendetelo, signora! lanciatevi fra le sue braccia! strascinatelo all'altare.... ma vi ammonisco che in mezzo a' vostri baci nuziali s'avventerà lo spettro d'una suicida. — Dio mi sarà misericordioso!...Non trovo aiuto che in Esso! (*Esce precipitosa*)

SCENA VIII.

MILFORD *sola.*

(*Tremante e fuori di sè, cogli occhi fissi alla porta, dalla quale uscì la Luisa; si scuote finalmente dal suo stupore.*)

Chi fu qui? che avvenne? che cosa disse quella meschina?... Gran Dio! quelle terribili e maledette parole mi rombano tuttavia negli orecchi!... « Prendetelo! » Ma chi, sciagurata! Il dono della tua agonia? La spaventosa eredità della tua disperazione? Dio! Dio! sono caduta tanto in basso?... precipitata così d'un colpo da tutti i troni del mio orgoglio, che aspetto famelica un povero frusto gittato dalla magnanimità d'una mendica nella sua lotta colla morte?... « Prendetelo! » e lo disse con una voce, lo accompagnò con uno sguardo!... Ah, Emilia! vorrai tu discendere agli infimi gradi del tuo sesso? Credi tu d'acquistarti l'onorevole nome di patrizia britanna, acconsentendo che il sontuoso edificio dell'onor tuo venga abbattuto dalla sublime virtù d'una povera popolana? — No, sdegnosa infelice! No! Emilia Milford! ti faranno arrossire, svergognare non mai!... Anch'io saprò rinunciare! (*Passeggia maestosamente.*) Donna! cessa una volta dal mostrarti debole e sofferente! — E voi scostatevi per sempre, o dolci e dorate immagini di amore. La sola grandezza sia d'ora in poi la mia guida.... Questi amanti sono perduti se la Milford non lascia le sue pretensioni, e non rinuncia al cuore del principe.... (*Dopo una pausa, animata.*) Si faccia! Tolto di mezzo questo inciampo terribile, tutti i legami fra il duca e me sono disciolti, ed è strappato dall'anima mia questo amor forsennato.... O virtù, mi accogli fra le tue braccia! Ricevi la Emilia tua! la tua pentita figliuola! Ah qual senso di gioja! qual peso mi cade dal cuore! come d'un tratto mi sento leggera! Maestosa come il sol che tramonta scenderò dal mio seggio; la mia grandezza morrà coll'amor mio, e nell'esiglio orgoglioso non mi seguirà che il mio cuore. (*Risoluta si avvicina allo scrit-*

tolo.) Si rompa ogni indugio.... ora, in questo punto, prima che i vezzi dell'amato giovine rinfreschino la sanguinosa battaglia dell'animo mio. (*Siede, e scrive.*)

SCENA IX.

Lady MILFORD. *Un* CAMERIERE. SOFIA.
Indi il MARESCIALLO. *Infine un* SERVITORE.

CAMERIERE.

Il maresciallo di Kalb sta qui fuori con un incarico del duca.

MILFORD (*preoccupata nello scrivere*).

Oh come questo vi sconcierà, serenissimo mattaccino! Sì per fermo il disegno è pazzo quanto basta per far girare un vuoto capo d'altezza. I suoi cortigiani n'andranno a tondo come arcolaj... Tutto il ducato in iscompiglio....

CAMERIERE e SOFIA.

Il gran maresciallo, miledy!

MILFORD (*volgendosi*).

Chi?... come?... Tanto meglio! Questa razza di gente non è al mondo che per far da procaccio! È il ben venuto! (*Il cameriere parte.*)

SOFIA (*s'accosta angustiata*).

Se non fosse temerità soverchia, o signora!... (*La Milford continua a scrivere con calore.*) La Miller si gettò nell'anticamera come una pazza.... Voi stessa siete tutta infiammata.... parlate fra voi.... (*La Milford continua a scrivere.*) Io tremo.... Che cosa è successo?

MARESCIALLO

(*s'avanza: fa mille inchini alla Milford, la quale non gli dà retta; le si avvicina, e si mette dietro la seggiola di lei, cerca spiegare un lembo della sua veste e timoroso lo bacia*).

L'altezza sua....

MILFORD

(*mette la sabbia sul foglio e lo rilegge*).

M'accuserà di una nera ingratitudine. Abbandonata da tutti.... egli m'ha tolta alla miseria.... alla miseria? abomi-

nevole scambio! Straccia il tuo conto, o seduttore! la mia perpetua vergogna ti ha pagato con usura.

MARESCIALLO

(dopo essersi inutilmente aggirato intorno alla Milford).

La gentildonna sembra alquanto distratta.... Mi farò ardito io medesimo.... *(Forte assai.)* Il serenissimo mi spedisce, o miledy, per domandarvi se vi piace in questa sera danzare, od assistere alla commedia tedesca?

MILFORD *(s'alza e sorride).*

Tutt'uno, mio caro! Recate intanto al vostro duca questo viglietto per frutte del suo desinare. *(Allo Sofia.)* E tu, Sofia, fammi attaccar la carrozza, e chiamami tutti i miei servi.

SOFIA *(allontanandosi atterrito).*

O cielo! il cuore mi presagisce qualche sventura! Che sarà mai?

MARESCIALLO.

Voi siete molto agitata, mia gentildonna?

MILFORD.

Or bene, signor maresciallo! Ecco un posto vacante! Buon tempo per i mezzani! *(Il Maresciallo getta uno sguardo incerto sulla lettera.)* Leggete! leggete! Non amo che il tenore di quella lettera rimanga fra quattr'occhi.

MARESCIALLO

(legge: in questo mezzo i servitori si raccolgono in fondo alla scena).

« Monsignore! Un patto che avete rotto voi stesso con » tanta facilità non dee più legarmi. Il bene del vostro po- » polo fu la condizione dell'amor mio. L'inganno ha du- » rato tre anni; finalmente mi sono cadute le bende. Io » raccapriccio d'un favore inaffiato dalle lagrime de' vostri » sudditi! Donate all'infelice vostro paese quell'amore al » quale io non posso mai più corrispondere, ed imparate da » una principessa britanna ad aver compassione de' vostri » tedeschi. In un'ora sarò fuori di questi confini.

Giovanna Norfolk. »

TUTTI I SERVITORI

(con mormorando fra loro maravigliati).

Fuori dai confini?

MARESCIALLO

(atterrito mette il foglio sul tavolino).

Che Dio me ne guardi, mia carissima gentildonna! Il latore e lo scrittore di questo foglio n'andrebbero a rischio di giuntarvi l'osso del collo!

MILFORD.

È questa la tua paura, o buon uomo? Pur troppo mi è noto che a te come a'tuoi pari vien messo il laccio alla strozza per impedire che si divulghino i fatti altrui. — Eccovi il mio pensiero! Cacciate il viglietto in un pasticcio, e così l'altezza sua lo troverà sul piatto....

MARESCIALLO.

Cielo! qual ardimento! Avete pensato.... considerato, o miledy, in qual disgrazia vi gettate?

MILFORD

(si volge ai servitori, e parla loro con voce commossa).

Voi siete attoniti, buona gente, ed aspettate, pieni d'angoscia, la soluzione di questo enigma?... Avvicinatevi, miei cari! Mi avete servita con zelo ed onestà; solevate consultare i miei sguardi più spesso che la mia borsa. La vostra passione fu l'obbedirmi, il vostro orgoglio fu la mia grazia. Le memorie della vostra fedeltà s'accoppieranno pur troppo a quelle del mio avvilimento! Un tristo destino ha voluto che i miei giorni fossero oscuri quando sereni erano i vostri. *(Cogli occhi pieni di lagrime.)* Vi lascio, figli miei!... La Milford più non esiste, e Giovanna de'Norfolk è troppo povera per saldare i suoi debiti. — Il mio tesoriere parta fra voi le mie cose! Questo palazzo è ragione del duca. L'ultimo de'miei servi si staccherà di qui più ricco della propria signora. *(Essa porge loro la mano, che tutti baciano con dolore.)* V'intendo, miei buoni!... Addio!... addio per sempre! *(Premendo i singhiozzi.)* Sento il romor delle ruote!... *(Si scosta da loro; nell'uscire il maresciallo le taglia il cammino.)* Poveretto! tu stai sempre al tuo luogo!

MARESCIALLO

(coll'aria distratta e cogli occhi fissi nella lettera).

E questo viglietto dovrò io rimetterlo alle auguste mani dell'altezza sua serenissima?

MILFORD.

Sì, poveretto! alle augustissime mani! ed annunciare alle augustissime orecchie, che io, non potendo andar a piedi a Loretto, mi propongo di lavorare a giornata, onde sbrattarmi della vergogna di averlo signoreggiato. (*Parte in fretta. Gli altri, l'un dopo l'altro, s'allontanano inteneriti.*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Camera del sonatore. — Notte.

La LUISA, *seduta, taciturna, immobile in un oscuro angolo della stanza, col capo appoggiato alle braccia. Dopo lungo e profondo silenzio, appare il* MILLER: *tiene in mano una lanterna ed esplora in angustia la camera, senza veder la* LUISA, *indi depone il cappello sulla tavola e la lanterna sul pavimento.*

MILLER.

E qui pure non la trovo!... neppur qui!... ho corse tutte le strade, ho visitato ogni persona che conosciamo, ne ho chiesto ad ogni porta.... Nessuno ha veduta la mia figliuola! (*Dopo una pausa.*) Povero, infelicissimo padre, abbi pazienza! Aspetta fin che venga il mattino. Quell'unica tua verrà forse a riva!... Dio! Dio! e se il mio cuore idolatrasse di troppo questa creatura? La pena è crudele. Padre del cielo, la è crudele! Non voglio lagnarmi, Padre celeste! ma la pena è crudele! (*Si getta dolorosamente sopra una seggiola.*)

LUISA (*dall'angolo della stanza*).

Fai bene, povero vecchio! impara per tempo a soffrire.

MILLER (*balza in piedi*).

Sei tu, figlia mia?... sei tu? Perchè così sola e senza lume?

LUISA.

Io non son sola. Quando è tutto bujo intorno a me, vagheggio le cose che mi sono più care.

MILLER.

Che Dio te ne scampi! Il solo verme della coscienza vigila come il gufo. Mali spiriti e peccatori abborrono la luce.

LUISA.

Padre! anche l'eternità parla coll'anima senz'altro mezzo.

MILLER.

Luisa! Luisa! che sorta di parole sono le tue?

LUISA (*s'alza e si avvicina*).

Esco da una lotta durissima, voi lo sapete, o padre. Dio m'ha spirato vigore. La lotta è superata. Sogliono chiamar fiacco e pieghevole il nostro sesso. Menzogna! Un ragnatelo ci sgomenta, ed abbracciamo scherzando il mostro abbominoso della putredine! Ciò ti serva d'avviso, padre; la tua Luisa è faceta!

MILLER.

Senti, figlia mia! vorrei sentirti strillare. Mi piacerebbe assai più!

LUISA.

Come lo vincerò d'artificj! come saprò ingannarlo il tiranno!... L'amore è più sagace ed ardito che non è la perfidia.... No'l pensò quell'uomo dalla trista croce sul petto!... Sono arguti costoro fin che s'impacciano della testa, ma quando cercano di soggiogare il cuore i malvagi si fanno sciocchi.... Credette di sigillare l'inganno suo con un giuramento. I giuramenti, o padre, legano i vivi, ma la morte spezza le ferree catene del sacramento. Ferdinando conoscerà la sua Luisa. Volete consegnargli questo viglietto? Siete voi così buono?

MILLER.

A chi, figlia mia?

LUISA.

Strana dimanda! L'infinito e il mio cuore non hanno spazio bastante per comprendere l'unico pensiero *di lui*.... A qual altro avrei potuto scrivere?

MILLER (*inquieto*).

Senti, Luisa! disigillo la lettera!

LUISA.

Fate, padre! ma non vedrete al certo più chiaro. Le parole sono corpi inanimati, i quali non rivivono che ai soli occhi dell'amore.

MILLER (*legge*).

« Tu sei tradito, Ferdinando! Una ribalderia senza esempio ruppe il nodo de'nostri cuori; ma un giuro terribile tiene allacciata la mia lingua, e tuo padre appiatta in ogni sito i suoi esploratori. Pure, mio caro, se ti dà l'animo!... conosco un luogo nel quale niun giuramento incatena, e non v'entrano spie. » (*Il Miller sospende la lettura, e guarda serio la Luisa.*)

LUISA.

Perchè mi guardate in tal modo? Seguite, padre!

MILLER.

« Tu devi aver cuore che basti a metterti per una via tenebrosa, coll'unica guida della tua Luisa e di Dio.... Tu devi essere tutto amore, abbandonare ogni speranza, ogni ardente tuo desiderio, nè cosa alcuna recarvi fuor che il tuo cuore. — Lo vuoi tu? Mettiti in via quando la torre dei carmelitani sonerà la mezzanotte. Se ti prende il timore, cancella pure quel nome di *forte* che fu dato al tuo sesso, perchè una fanciulla ti coprirà di vergogna. » (*Il Miller depone il foglio, sta lungamente guardandola con occhi immobili e dolorosi, poi volgendosi a lei con voce tremante.*) E questo terzo luogo, Luisa?

LUISA.

Voi no 'l sapete, no 'l sapete da vero, padre mio? Strana cosa! Lo descrissi in modo chè il trovarlo non è difficile, e Ferdinando lo troverà.

MILLER.

Ah! parla meno oscuro!

LUISA.

Dargli un nome amabile non lo posso.... Ma non dovete spaventarvi, padre, se gliene dono uno odioso. Questo luogo.... oh perchè non lo ha battezzato l'Amore? Gli avrebbe dato un nome bellissimo. Quel luogo terzo, mio buon padre.... lasciate che ve lo dica.... quel luogo è la fossa!

MILLER

(*s'abbandona sopra una seggiola*).

O mio Dio!

LUISA (*corre ad esso e lo abbraccia*).

No, padre! son meri timori che s'attaccano a questa

parola.... Allontanateli, e vedrete un letto nuziale, su cui getta l'aurora il suo purpureo tappeto e la primavera le sue ghirlande di fiori. Solo il pauroso peccatore potè dare alla Morte il nome di scheletro, ma essa è una dolce ed amabile fanciulletta florida come si pinge l'Amore, ma senza le sue perfidie.... un genio taciturno e soccorrevole, il quale porge la mano all'anima stanca del pellegrino, la fa passare per le scale del tempo, le schiude il palagio fatato dell'eterna grandezza, le fa un cenno amoroso e sparisce.

MILLER.

Che cosa mai ti proponi, figlia mia? Volgere in te stessa le proprie tue mani?

LUISA.

Padre! non dir così. Lasciare un consorzio che non sa tollerarmi.... raggiungere un luogo da cui non posso lungamente esiliarmi.... è questa una colpa?

MILLER.

Il suicidio, o Luisa, è la più grave di tutte le colpe! L'unica di cui non possiamo pentirci, perchè la morte e il misfatto ci colgono entrambi in un punto.

LUISA (*attonita*).

Cosa orribile!... Ma non saranno così pronti. Mi getterò nel fiume, e nel tuffarmi pregherò l'Onnipossente che mi sia misericordioso.

MILLER.

Tu vuoi dire che ti pentirai del furto tosto che avrai messe al sicuro le cose rubate.... Ah figlia, figlia! ti guarda dal beffarti del Cielo quando appunto hai più bisogno di lui.... Ti sei molto scostata dal buon sentiero; hai smessa la tua preghiera, e la misericordia divina ritirò da te la sua mano.

LUISA.

Ma l'amare, o padre, è una colpa?

MILLER.

Se tu amassi Iddio, l'amor tuo non si farebbe una colpa. Tu m'hai posta nel cuore una grande afflizione, unica mia! un'afflizione che mi trarrà forse al sepolcro!... ma non voglio accrescere il peso che ti sta sull'anima, o figlia! Poco fa mi sfuggì qualche cosa, perchè stimava esser solo.... tu

m'hai sentito! E perchè dovrei fartene più lungamente un mistero? Tu fosti il mio idolo. Luisa! se v'è ancor nel tuo cuore un angolo per l'affetto di un padre, da'retta a quello ch'io dico. Tu mi fosti ogni cosa! Ora tu cerchi annientare questo mio bene. Io pure ho tutto da perdere. Lo vedi! i miei capelli cominciano a farsi bianchi. Viene il tempo in cui sogliamo noi padri raccogliere il frutto di quanto abbiamo seminato nel cuore de'nostri figliuoli. Vuoi tu dunque ingannarmi, o Luisa? vuoi rubare a tuo padre il presente e il futuro ricolto?

LUISA

(gli bacia la mano con profonda commozione).

No, padre mio! Parto da questo mondo con un gran peccato sull'anima, e con usura lo sconterò nella eternità.

MILLER.

Guarda, figlia mia, di non fallare nel calcolo. *(Serio e solenne.)* E colà potremo poi ritrovarci?... Oh vedi un tratto come impallidisci! Comprende la mia Luisa assai bene ch'io non potrei riceverla in quell'altro mondo, giacchè non vi anderò prima di lei. *(La Luisa si getta raccapricciando nelle sue braccia. Ei la vi serra con ardore, e continua con tuono supplichevole.)* O mia figlia! mia figlia! mia figlia caduta.... perduta forse! considera la seria parola del padre tuo! Averti sempre gli occhi sopra m'è cosa impossibile! Se ti tolgo il coltello tu puoi ficcarti un ago nel cuore; se ti guardo dal tossico tu puoi strozzarti con un legaccio.... Luisa!... Luisa!... altro io non posso che ammonirti! Vuoi strascinarti a quel punto in cui la tua cieca illusione non si tolga dagli occhi tuoi che sul transito spaventoso dal tempo all'eternità? oserai presentarti al trono di chi sa tutto con questa menzogna: « Creatore, qui ne venni per amor tuo » mentre il tuo sguardo colpevole vi andrà cercando il suo idolo terreno?... E se questo Dio corruttibile del tuo cervello, ridotto in vermi al pari di te, cadesse ai piedi del tuo giudice, e gridasse bugiarda la tua malvagia fiducia, abbandonando le tue speranze tradite alla eterna Misericordia, che gl'infelici ardiscono appena invocare per sè medesimi? allora, infelice!... *(Con espressione.)* allora che ne avverrebbe di te? *(La stringe con forza, la guarda con occhi fissi*

Digitized by Google

e penetranti, poi si scosta da lei.) Ora non ho più nulla da dirti. (*Alzando la mano.*) Eccomi al tuo cospetto, Dio giudicante! Su quest'anima non ho più potere! Fa'ciò che vuoi, sacrifica ad un leggiadro vagheggino questa misera, tanto che i tuoi demonj n'esultino e i tuoi buoni angeli si stacchino da lei.... Va'! va'! prendi il fardello de' tuoi peccati, v'insacca ancor questo, l'ultimo, il peggiore di tutti; e se il carico ti parrà troppo leggero, la mia maledizione lo compierà.... Ecco un coltello.... passa il tuo cuore (*In atto d'uscire, piangendo e correndo, dalla stanza*) e il cuore del padre tuo.

LUISA

(*balza in piedi, e gli corre dietro*).

Ferma! ferma! O mio padre! Che sia la tenerezza una tortura più fiera della barbarie?... Che debbo fare? Non posso.... Che debbo dunque fare?

MILLER.

Se il bacio del tuo maggiore è più cocente delle lagrime di tuo padre.... muori!

LUISA

(*dopo un angoscioso combattimento, fra sè con fermezza*).

Padre! questa è la mia mano! Voglio.... Dio! Dio! che fo mai? Che voglio io?... Padre! ti giuro!... Misera me! misera me!... Colpevole in ogni modo! .. Padre, sia dunque!... Ferdinando! Iddio mi vede! Così distruggo l'ultima tua memoria. (*Lacera la lettera.*)

MILLER

(*le getta giubilando le braccia al collo*).

Ecco la mia fanciulla! — Tu perdi un amante, ma rendi un padre beato. (*Abbracciandola con un misto di riso e di lagrime.*) Luisa! Luisa! La mia vita non era degna di questo giorno! Dio sa com'io possegga quest'angelo, io povera creatura!... Mia Luisa! mio paradiso!... Dio mio! poco io conosco l'amore, ma che sia tormentoso il rinunciarvi, oh questo lo veggo!

LUISA.

Ma fuggiamo di qui, padre mio! Fuggiamo da queste mura, in cui mi schernirebbero le mie compagne, e sarebbe il mio nome per sempre vituperato.... Lungi, lungi da que-

sto luogo in cui mi parlano tanti vestigj del perduto mio bene!... Via di qui.... se puoi farlo.

MILLER.

In qualunque parte ti piaccia, mia Luisa! Da per tutto cresce il pane del Signore. Egli farà gradire agli orecchi il suono del mio violoncello.... Sì, figliuola, abbandoniamo ogni cosa. Vo' mettere in musica la storia de' tuoi dolori, e cantare una canzone sulla mia figlia, che per onorare il padre suo ha fatto in brani il proprio cuore. Con questa canzone andremo accattando di porta in porta, e cara ci sarà la elemosina venuta da mani compassionevoli.

SCENA II.

FERDINANDO. *I precedenti.*

LUISA

(se ne avvede la prima; manda un grido, e si attacca al collo di suo padre).

Dio! egli è qui! Me perduta!

MILLER.

Dov'è? Chi?

LUISA

(glielo addita, nascondendo il viso e stringendosi più fortemente a suo padre).

Egli! egli stesso! — Padre, guardatevi attorno!... È qui per uccidermi!

MILLER *(lo vede e retrocede).*

Come? voi qui, barone?

FERDINANDO

(s'appressa a lento passo, arrestandosi di contro alla Luisa, e la contempla con occhi immobili e penetranti. Dopo una pausa).

Coscienza sorpresa, ti ringrazio! Terribile è la tua confessione, ma pronta e sicura. M'hai risparmiato un tormento. Miller! buona sera.

MILLER.

In nome di Dio, barone! che fate voi qui? che cosa qui vi conduce? che significa questa sorpresa?

FERDINANDO.

Conobbi un tempo in cui la giornata veniva sminuzzata in secondi, in cui la sete del rivedermi pendeva dai contrappesi del tardo oriolo, ed erano enumerati i battiti del polso fin tanto che io ritornassi.... Or come accade che il mio venirne spaventa?

MILLER.

Partite! partite, barone!... Se qualche scintilla di umanità vi scalda ancora le vene; se non volete ucciderla.... uccidere la creatura che dite di amare.... fuggite! fuggite di qui senza por tempo in mezzo.... La benedizione se n'è andata dal mio tugurio quando voi vi metteste il piede.... avete introdotta la sventura ove abitava la pace.... Non siete ancora contento? Vi piace di straziar la ferita che aperse nell'unica mia figliuola la vostra infelicissima conoscenza?

FERDINANDO.

Padre maraviglioso! io vengo alla tua figliuola messaggero di liete novelle.

MILLER.

Nuove speranze di forse nuova disperazione! Parti, o nunzio di dolori! L'aspetto tuo non accredita la tua merce.

FERDINANDO.

Finalmente ho raggiunta la mèta d'ogni mio desiderio. La Milford, ostacolo formidabile all'amor nostro, è fuggita poco fa dal paese. Mio padre approva la mia scelta. La sorte non ci perseguita più. Ne sorge una stella propizia. Io son qui per mantenere la mia promessa e condurre la mia sposa all'altare.

MILLER.

L'odi tu, figlia mia? L'odi quest'uomo farsi beffe delle tue tradite speranze? — Affè ch'egli è bello l'intendere il seduttore motteggiare sul proprio delitto!

FERDINANDO.

Credi tu ch'io motteggi? No, no sull'onor mio! Le mie parole son vere come è vero l'amore della mia Luisa; ed io le tengo per sacre com'ella tiene il suo giuramento, di cui non conosco cosa più santa.... Tu dubiti ancora? sul viso della bella mia sposa non imprime ancora la gioja una trac-

cia di rossore? La cosa è singolare! Bisogna bene che la menzogna sia moneta corrente in questa casa se vi trova la verità così poca credenza! Diffidate delle mie parole? Credete dunque a questo testimonio in iscritto. *(Getta alla Luisa la lettera diretta al maresciallo. Luisa apre la lettera e cade a terra svenuta.)*

MILLER *(senza avvedersene)*.

Che significa questo, barone? Non vi capisco.

FERDINANDO *(lo conduce alla Luisa)*.

Ma costei m'ha capito.

MILLER *(cadendole sopra)*.

O Dio! figlia mia!

FERDINANDO.

Pallida come la morte! — Ora sì che la mi piace la tua figliuola! Non fu mai così bella questa tua virtuosa fanciulla!... Con quella faccia disfatta! — Il soffio del dì del giudizio, che leva la vernice ad ogni menzogna, le ha tolto il liscio con cui l'astuta ingannatrice avrebbe abbagliati anche gli angeli della luce. Eccola nel pieno della sua bellezza! È il suo primo genuino sembiante! Lasciate ch'io la baci! *(s'accosta alla Luisa.)*

MILLER.

Indietro! via di qui! Non por quelle branche sul cuore di un padre! Guardarla dalle tue carezze io non potei, ma difenderla dagl'insulti, oh questo ancora io lo posso.

FERDINANDO.

Vecchio! che vuoi da me? Con te non ho nulla che fare. Non mescolarti in un giuoco palesemente perduto.... O n'hai forse maggior conoscenza di quello ch'io n'abbia sospetto? Hai tu prestato l'esperienza de' tuoi sessant'anni alle turpitudini della tua figlia? vituperato questo tuo capo onorevole col mestier di mezzano?... O se questo non fosse, vecchio sciaguratissimo, cadi morto sul suolo!... ancor n'hai tempo! N'hai tempo ancora di addormentarti soavemente e sognare: « Fui bene un padre felice.... » Se tardi un istante, rincaccierai questa serpe venefica nella sua patria infernale, maledicendo il dono e il donatore, e scenderai nella fossa colla bestemmia fra' denti. *(Alla Luisa.)* Parla, sciaurata! L'hai scritta tu questa lettera?

MILLER (*alla Luisa in atto d'avvertirla*).

In nome del cielo, Luisa! Non ti scordare, non ti scordare!

LUISA.

O questa lettera, padre mio!

FERDINANDO.

Che sia caduta in mani tristissime.... ne benedico il caso. Egli fece assai più che la dotta ragione, e farà in quel giorno più assai che l'acume di tutti i sapienti. — Caso, diss'io!... Perchè no! La Provvidenza è presente quando cadono i passeri, nè lo sarà quando un demonio è smascherato? — Voglio una risposta!... L'hai scritta tu questa lettera?

MILLER (*in atto supplichevole*).

Sta'ferma, sta'ferma, figlia mia! Pronuncia quest'unico *sì*, e tutto è finito.

FERDINANDO.

La cosa è piacevole! Anche il padre in inganno, tutti in inganno! Guardatela quella infame! Non pare che la stessa sua lingua ricusi di obbedirla? di proferire l'ultima sua menzogna? Giurami per l'altissimo Iddio, per la santa verità!... l'hai scritta tu questa lettera?

LUISA

(*dopo un doloroso combattimento con se medesima ed avere scambiato uno sguardo con suo padre, ferma e determinata*).

L'ho scritta io.

FERDINANDO (*atterrito*).

Luisa!.. Ah no! tu menti!... per l'anima mia, tu menti! Anche l'innocenza, posta al tormento, confessa delitti da lei non commessi.... La mia domanda fu troppo violenta! Non è vero, Luisa? Tu l'hai confessato impaurita dalla mia violenza?

LUISA.

Ho confessato la verità.

FERDINANDO

No! ti dico! no! no! Tu non l'hai scritta. Non è la tua mano.... E quando pur fosse, sarà più difficile contraffare uno scritto che corrompere un cuore? Dimmi la verità, mia Luisa.... Ma no! no! non dirla! Tu potresti affermarlo,

ed io sono perduto!...Una bugia, Luisa.... una bugia! Oh!... se tu potessi trovarne una! e proferirla con quell'aria angelica, ingenua, e persuaderne il mio orecchio, il mio sguardo, il mio cuore iniquamente tradito.... O Luisa! ogni verità potrebbe da questo punto esular dal creato, e la buona causa piegare l'altiero suo capo ad inchini cortigianeschi. (*Con voce tremante.*) L'hai scritta tu questa lettera?

LUISA.

In nome del Signore e dell'eterna Verità, sì, la ho scritta io!

FERDINANDO.

(*dopo una pausa con profondo dolore*).

Donna! donna!... La fronte con cui mi stai dinanzi! Offri il paradiso con questa fronte, non troverai chi lo accetti pur nel regno dei dannati.... Tu non sapevi, o Luisa, che cosa eri per me? Non è possibile, tu no 'l sapevi! Eri per me l'universo! sì l'universo! Una povera ed abbietta parola, ma l'eternità dura fatica a comprenderla; i soli, i pianeti vi ruotano dentro.... Sì, l'universo! E di questa parola n'hai fatto un giuoco abominevole!... È cosa inaudita!

LUISA.

Voi n'aveste la mia confessione, signor di Walter! Mi sono condannata da me medesima. Allontanatevi dunque! Lasciate una casa in cui foste tanto infelice!

FERDINANDO.

Sta bene! sta bene! Ora sono tranquillo! Tranquillo come la striscia di terra per cui la peste è passata. Così sono io. (*Dopo avere alcun tempo pensato.*) Un'altra sola preghiera, o Luisa! l'ultima! Arde la febbre nel mio cervello! Ho bisogno di refrigerio.... Vuoi tu farmi una limonata? (*Luisa parte.*)

SCENA III.

FERDINANDO, MILLER.

Entrambi passeggiano silenziosi in parti opposte della stanza.

MILLER
(*s' arresta d' un tratto e guarda con aria trista il Maggiore*).

Caro barone! sarebbe un alleviamento al vostro dolore il dirvi che vi compiango di tutto l'animo mio?

FERDINANDO.

Fatela finita, Miller! (*Dopo alcuni passi.*) Miller! Non so quasi ricordarmi per qual fine io sia venuto in questa casa.... Che cosa m'ha qui condotto?

MILLER.

Che dite, signor Maggiore? Non veniste da me per imparare il flauto? Ve ne sovviene ora?

FERDINANDO (*veemente*).

Ho vista la tua figliuola! (*Dopo un breve silenzio.*) Non m'hai tenuta la tua promessa, amico mio! Dovevi darmi della pace per la mia solitudine, e tu m'ingannasti nel traffico! m'hai venduto in cambio degli scorpioni (*Vedendo la commozione del Miller.*) No, non rattristarti, buon vecchio! (*Lo abbraccia intenerito.*) Tu non n'hai colpa!

MILLER (*asciugandosi gli occhi*).

Lo sa Dio!

FERDINANDO
(*passeggia di nuovo sepolto ne' suoi tristi pensieri*).

Dio si fa giuoco di noi tutti in modo ben singolare e imperscrutabile! Da tenui ed invisibili fili pendono sovente pesi enormissimi! Sapeva l'uomo che gustando d'un frutto avrebbe patita la morte? — Oh! oh! lo sapeva? (*Affretta il passo, indi afferra agitatissimo la mano del Miller.*) Vecchio! troppo care ho pagate le tue povere lezioni di flauto.... e tuttavia

non hai fatto guadagno.... e forse hai perduta ogni cosa.... (*Si scosta da lui.*) Sciagurato quel flauto! Non me ne fosse mai venuto il pensiero!

MILLER (*premendo la sua commozione*).

La limonata tarda molto a venire. Voglio un po' vedere, se me ne date licenza!...

FERDINANDO.

Non preme, caro Miller! (*Fra sè.*) Almanco per lui.... Restate pure....Che volevo mai dirvi? Sì! La Luisa è l'unica vostra prole? Non avete altri figli?

MILLER (*con calore*).

Altri non ho, nè altri desidero, o barone! La mia figliuola basta ad occupare tutto il mio cuore paterno, e tutta la mia parte d'affetto la ho collocata in questa sola fanciulla.

FERDINANDO (*colpito da queste parole*).

Sì, caro Miller! guardate un poco se la bevanda è pronta. (*Il Miller parte.*)

SCENA IV.

FERDINANDO *solo.*

L'unica sua figliuola! L'hai compreso, assassino! l'unica, assassino! l'hai tu sentito? E quel vecchio non possiede su questa terra di Dio fuori che il suo violoncello e quell'unica figliuola!... Vuoi tu dunque rubargliela?....Rubarla! L'ultima vil moneta ad un mendico? Rompere ad uno zoppo le grucce e gettargliele a' piedi? Come? ed avrò petto da farlo?... E quando torni quel misero; nè potendosi immaginare che detrarrà la somma intera delle sue gioje dal viso di quella fanciulla.... quand' egli qui torni e la vegga giacente....quel fiore appassito.... morto....calpestato.... la prima e l'ultima delle sue modeste speranze!... Ah! e quel vecchio starà lì senza moto, e l'universa natura non avrà spirito di vita per lui, e con occhi esterrefatti scorrerà senza frutto la solitudine dello spazio, cercandovi Dio, nè Dio trovando, li figgerà di nuovo alla terra.... Cielo!

cielo!... E mio padre non ha come lui quest'unico figlio? quest'unico figlio? Ma pure non è l'unico de' suoi tesori.... (*Dopo una pausa.*) Or bene? qual perdita fa egli mai? Una figlia, alla quale i più sacri sentimenti d'amore non furono che fantocci, potrà felicitare il padre suo? No, non è possibile! ed io merito la sua gratitudine se schiaccio la vipera prima che addenti anche il padre.

SCENA V.

MILLER *ritorna*. FERDINANDO.

MILLER.

Or ora sarete servito, barone! La povera creatura è là dentro, e piange disperatamente. Colla limonata vi darà bere anche lagrime.

FERDINANDO.

E non fosse che lagrime.... Giacchè parlammo della musica, Miller! (*Cava una borsa.*) io vi sono debitore.

MILLER.

Che? come? Lasciate, barone!... Per chi mi prendete voi? Il mio credito è in buone mani. Non mi fate questo torto: spero in Dio, non sarà l'ultima volta che ci vedremo.

FERDINANDO.

Chi può saperlo? Pigliate, vi dico! È per la vita e la morte.

MILLER (*ride*).

Oh quanto a ciò, barone, si potrebbe scommettere a favor vostro!

FERDINANDO.

Sarebbe un rischio.... Non sapete che muojono anche i giovani.... fanciulle e garzoni, figli della speranza e dei castelli fabbricati nell'aria da' padri delusi?... Ciò che il dolore e l'età non possono, lo può più sovente una folgore.... E la vostra Luisa, anch'essa non è immortale.

MILLER.

Io la ebbi da Dio.

FERDINANDO.

Ascoltatemi. Vi dico che non è immortale. Questa fanciulla è la pupilla degli occhi vostri. Voi vi siete allacciato a lei col cuore e coll'anima. Miller, siate cauto! Soltanto un disperato giuocatore può mettere sì gran cosa sopra una carta. Ha nota d'imprudente quel mercadante che affida ad un'unica nave quant'egli possiede.... Ascoltate. Lasciatevi ammonire.... Ma perchè rifiutate il vostro danaro?

MILLER.

Come, signore? tutta quella gran borsa? Che intendete di fare?

FERDINANDO.

Pagare i miei debiti. — Qua. (*Getta la borsa sul tavoliere, e n' escono monete d'oro.*) Non posso guardar quell'inezia per una eternità.

MILLER (*attonito*).

Giusto Dio! non parmi suono d'argento. (*S' avvicina al tavolino e grida stupefatto.*) Misericordia, barone! barone, che fate? che fate voi mai? Vi siete ingannato! (*Giungendo le mani in atto di sorpresa.*) V'è qui (se non sono stregato).... quest'è.... che Dio mi castighi.... palpo del bell'oro giallo, dell'oro del buon Dio.... No, satanasso, tu non mi ci côrrai!

FERDINANDO.

Miller! è vecchio o recente il vino che avete bevuto?

MILLER (*aspro*).

Per cento diavoli! Guardate un po' là... Quello è tutt'oro!

FERDINANDO.

E che per ciò?

MILLER.

Boja! Ve lo ripeto, in nome di Domeneddio! Oro gli è quello!

FERDINANDO.

In fede mia, la è cosa da maravigliarsene.

MILLER

(*dopo una pausa se gli avvicina compunto*).

Mio buon signore! io sono un galantuomo; se mi voleste adescare a qualche infamità; poichè sa Dio! non si guadagna onestamente tanto danaro.

FERDINANDO (*commosso*).

Consolatevi, caro Miller! Quest'oro lo avete già guadagnato da lunga pezza; e Dio mi guardi dal voler comperarne la vostra coscienza.

MILLER (*saltando come un pazzo*).

Mio dunque! mio! Coll'assenso e la volontà del Signore, mio! (*Corre all'uscio e grida.*) Moglie, figlia, Vittoria, qui! venite qui! (*Ritorna.*) Ma, buon Dio! Come mai venni così d'un colpo in possesso di tanta mostruosa ricchezza? come la ho meritata io? come la ho guadagnata? Or bene?

FERDINANDO.

Non già coll'insegnarmi la musica, Miller.... Con questo danaro vi pago.... (*Preso da raccapriccio si ferma.*) vi pago.... (*Dopo un breve silenzio, con dolore.*) tre lunghi mesi di sciagurata illusione in cui tenni la vostra figliuola.

MILLER

(*gli prende la mano e la stringe fortemente*).

Signore! se voi non foste che un povero popolano.... (*Veemente.*) nè la mia figliuola vi amasse, la ucciderei la mia figliuola. (*Raccoglie le monete sparse.*) Ma ora che tanto io posseggo e voi cosa nessuna, ogni mio gaudio deve andarsene in fumo. Non è così?

FERDINANDO.

Non ve ne date pensiero, amico mio. Io parto, e nella terra dove intendo viaggiare queste monete non corrono.

MILLER

(*tien fissi ed estatici gli occhi sulle monete*).

Dunque restano mie, restano mie!... Duolmi per altro che voi partiate. Vedreste un poco qual uso ne saprò fare! Come s'impinzeranno le mie guancie appassite! (*Si leva il cappello e lo getta per terra.*) Al diavolo le mie lezioni! Vo' fumar sempre tabacco dei tre Re, numero cinque; e mi strangoli il boja se al teatro mi metto ancora al posto dei tre soldi. (*In atto di andarsene.*)

FERDINANDO

Fermatevi! Tacete e riponete quell'oro! (*Con espressione.*)

Tacete per questa sera soltanto, e promettetemi di non dar mai più lezioni di musica.

MILLER

(più sempre infiammato e pieno di gioia lo afferra per l'abito).

Oh, signore! E la mia figliuola! *(Lasciandolo.)* L'oro non fa l'uomo.... no 'l fa.... Ch' io mangi rape o selvaggina non mi sazio forse egualmente? e questo giubbone mi parrà sempre buono fino a che non lo passi il sole del Signore. I cenci mi bastano.... ma la benedizione dee cader sulla mia Luisa! Vo' ch' ella s' abbia tutto ciò che le darà pel verso!

FERDINANDO *(lo interrompe).*

Silenzio! silenzio!

MILLER *(con calore crescente).*

Vo' che impari da cima a fondo la lingua francese, il ballo, il canto, sì che ne parlino le gazzette; vo' che porti una cresta come le figliuole dei consiglieri, e l'abito collo strascico, o come lo dicono; e la fanciulla del sonatore si farà largo da qui a quattro miglia....

FERDINANDO

(lo prende per mano fieramente agitato).

Non più! non più! per l'amore di Dio! Tacete una volta! Oggi soltanto tacete! È questo l'unico ringraziamento che chieggo da voi.

SCENA VI.

LUISA *colla limonata. I precedenti.*

LUISA

(con gli occhi rossi dal piangere e con voce tremante presenta al Maggiore la tazza sopra un tondo).

Ditelo se non è carica a sufficienza.

FERDINANDO

(prende la tazza, la mette sul tavolino e si volge al Miller).

Quasi me n'era dimenticato! Posso pregarvi, mio caro Miller? Vorreste farmi un servigio?

MILLER.

Mille! Comandate!

FERDINANDO.

Mi aspettano a pranzo, e per dir vero mi trovo oggidì di pessimo umore. Non m'è fattibile l'andar fra la gente. Fareste due passi a casa di mio padre per iscusarmi?

LUISA (*spaventata*).

Posso andarvi io medesima!

MILLER.

Dal Presidente?

FERDINANDO.

Non già da lui. Basta che n'avvertiate un servitore dell'anticamera. Pigliate il mio oriuolo e sarete creduto. Al vostro ritorno mi troverete ancora qui. Aspettatene la risposta.

LUISA (*in angustia*).

Ma non posso io stessa far tutto questo?

FERDINANDO (*al Miller che parte*).

Attendete! Un'altra cosa! Eccovi una lettera per mio padre.... Me la diedero questa sera suggellata.... ed è forse di grande importanza. Voi farete un viaggio e due servizi.

MILLER.

A meraviglia, barone!

LUISA.

(*si stringe a suo padre in una spaventosa trepidazione*).

Ma, padre! io posso bene far tutto ciò!

MILLER.

Tu sei soletta, e la notte è buia, figlia mia! (*Esce.*)

FERDINANDO.

Fa' lume a tuo padre, Luisa! (*Intanto che la Luisa fa lume a Miller, egli s'accosta al tavolino, e versa nella tazza del veleno.*)

È forza ch'ella muoja! La deve morire! Le arcane podestà mi danno dall'alto il loro terribile assenso. La celeste vendetta ha sottoscritta la sua condanna, e il suo buon angelo si è scostato da lei.

SCENA VII.

FERDINANDO, LUISA. *Ritorna col lume a passi lenti; lo pone sul tavolino, e si mette a sedere di contro al Maggiore col capo inclinato, gettando di tempo in tempo sul giovine qualche sguardo timoroso e furtivo. Egli tiene la parte opposta; gli occhi suoi sono fissi ed immobili. — Lungo silenzio.*

LUISA.

Vi piace secondarmi, signor di Walter? Vorrei toccare il gravicembalo. (*Apre il gravicembalo. Ferdinando non le risponde. Pausa.*) Voi mi dovete la rivincita agli scacchi. Giuochiamo una partita, signor di Walter? (*Nuova pausa.*) La cartella che vi ho promessa.... Ne ho cominciato il ricamo.... Volete osservarne il disegno? (*Altra pausa.*) Oh io sono ben infelice!

FERDINANDO (*nella stessa positura*).

Potrebbe darsi!

LUISA.

Non è mia colpa, signor di Walter, se vi trattengo sì male.

FERDINANDO (*sorridendo amaramente*).

Che puoi tu meglio col mio freddo riserbo?

LUISA.

Già lo sapeva io che noi due non possiamo più affarci; e vi confesso che non senza timore ho veduto per vostro cenno uscir mio padre di casa. — Signor di Walter! io presumo che tai momenti siano intollerabili così a voi come a me. Se me ne date licenza vado a cercare qualche mio conoscente.

FERDINANDO.

Va' pure! Farò lo stesso ancor io con alcuno de' miei.

LUISA (*lo guarda inquieta*).

Signor di Walter!

FERDINANDO (*beffardo*).

Sull' onor mio, gli è il più fino pensiero che possa cadere nel cervello d' un uomo messo in tal condizione. Di

questo noioso colloquio a quattr'occhi ne faremo un diporto, e coll'aiuto di certe galanterie potrem vendicarci dei capricci amorosi.

LUISA.

Voi siete d'umor piacevole, signor di Walter!

FERDINANDO.

Piacevolissimo, e tale da farmi correr dietro i mariuoli di piazza! Sì, Luisa, il tuo esempio mi è di scuola!... Tu devi essere la mia maestra. È pur matto chi ciancia d'un amore eterno! La perpetua uniformità mi ripugna, la sola varietà condisce i piaceri. Luisa! noi siamo d'accordo. Correre d'avventura in avventura, di fogna in fogna.... Tu per di là, io per di qua.... Forse che in un bordello saprò trovare la mia pace perduta.... Forse che dopo il corso de'nostri allegri bagordi, ci urteremo insieme, mutati in due scheletri; e come in una commedia ci ravviseremo colla più cara maraviglia del mondo a quell'aria di famiglia, che i figliuoli di cotal madre non ponno mai ripudiare. Vedremo allora che dal fastidio e dall'onta può nascere un'armonia, alla quale il tenero amore non avea saputo arrivare.

LUISA.

Ah giovine! giovine! Tu sei sventurato ora! Vorresti ancor meritartelo?

FERDINANDO (*mormora con ira fra'denti*).

Sventurato io? Chi te lo disse? O femmina! per sentire da te medesima sei troppo perversa; e potrai tu pesare i sentimenti di un altro?... Sventurato, hai tu detto?... Ah! questa parola potrebbe cavar dalla fossa il mio sdegno. Sa dunque che 'l sarei divenuto!... Morte e dannazione! Costei lo seppe, e non di meno mi ha tradito! Vedi, o serpe! quest'era il solo filo a cui stava legato il tuo perdono, la tua confessione lo spezza. Fin qui potevo adombrare il tuo delitto col velo della tua leggerezza, e il mio disprezzo ti avrebbe forse scampata dalla mia vendetta. (*Afferra impetuoso la tazza*). Tu non sei leggiera.... nè sciocca.... tu sei dunque un demonio. (*Beve.*) Insipida è la bevanda come l'anima tua! L'assaggia!

LUISA.

O cielo! non era già vano lo spavento di questo colloquio!

FERDINANDO (*imperioso*).

Bevi!

LUISA

(*prende con ripugnanza la tazza, e beve. — Mentre la Luisa accosta la tazza alle labbra, Ferdinando si volge, impallidisce e corre in fondo alla stanza*).

È buona.

FERDINANDO

(*senza mirarla, preso da un brivido*).

Buon pro ti faccia!

LUISA (*Depone il bicchiere*).

Se sapeste, o Walter, a qual enorme tortura mettete l'anima mia!

FERDINANDO.

Oh!

LUISA.

Verrà un tempo, o Walter....

FERDINANDO (*le si accosta*).

Quanto al tempo ne siamo spacciati....

LUISA.

In cui la sera di questo giorno dovrà pesare sul vostro cuore.

FERDINANDO

(*passeggia in fretta ed inquieto, gettando a terra la fascia e la spada*).

Addio per sempre, o insegne di servitù!

LUISA.

Dio! Che mai vi sentite?

FERDINANDO.

Caldo ed oppressione! Vo'sciogliermi d'ogni legame.

LUISA.

Bevete! bevete. Vi darà refrigerio.

FERDINANDO.

Fuor d'ogni dubbio... La sgualdrina ha buon cuore.... Le son tutte così!

LUISA

(colla espressione d'un amore ardentissimo corre fra le sue braccia.)

Questo alla tua Luisa, Ferdinando?

FERDINANDO *(respingendola).*

Via! via! con quegli occhi soavi.... fascinatori! Io soccombo! Vipera, vieni a me nella tua spaventosa apparenza! Scagliati sul mio corpo, serpente! districa innanzi a me le tue terribili spire.... inalbera le tue creste. Mostrati così nefanda com'eri un dì nell'inferno.... ma non coprirti di quell'angelica larva.... È troppo tardi! Io ti debbo schiacciar come un verme, o disperare.... Abbi pietà di te stessa!

LUISA.

Cielo! a tanto siamo venuti?

FERDINANDO *(guardandola torvo).*

Questa bell'opera del Fabbro celeste.... chi potrebbe, chi dovrebbe mai crederlo!... *(Prende la sua mano e la solleva.)* Non voglio interrogarti, o Dio creatore!... Ma perchè infondere il veleno in un vaso sì bello?... Per quale strada il vizio ha saputo insinuarsi in queste dolcissime forme?... O strana cosa!

LUISA.

Ascoltar tutto questo, e condannata al silenzio!

FERDINANDO.

E questa voce soave, melodiosa!... Come può uscire tanta armonia da corde spezzate? *(La contempla inebbriato.)* Bella al tutto!... Così simetrica! d'una perfezione così divina!... L'opera del Creatore nelle ore sue più felici.... Per Dio! come se il mondo non fosse formato che per indurre il divino Artefice a creare la perfetta fra le opere sue! E dovrebbe il Creatore aversi ingannato soltanto nell'anima? Perchè non lasciare senza difetto questo miracolo della natura? *(Si scosta da lei.)* O s'avvide Egli forse che sotto il suo scarpello n'usciva la forma di un angelo, e si affrettò di correggere l'errore dandogli un cuore malvagio?

LUISA.

O colpevole ostinazione! Piuttosto di confessare un giudizio precipitato, egli ama di farne accusa all'Eterno.

FERDINANDO

(le getta piangendo le braccia al collo).

Un' ultima volta, Luisa! un' ultima volta! come nel giorno del nostro primo bacio, quando hai balbettato il nome di Ferdinando, e corse il primo *tu* sul tuo labbro di fuoco! Pareami che una mèsse d'infinite, ineffabili dolcezze sbocciasse allora come dai proprj germogli! L'eternità ci stava innanzi come un bel giorno di maggio; secoli d'oro danzavano, come spose, intorno alle anime nostre! Ed io era felice!... Ah Luisa! Luisa! Luisa! perchè farmi tu questo?...

LUISA.

Piangete, Walter! piangete!... Il vostro dolore per me gli è più giusto che non sono i vostri trasporti.

FERDINANDO.

T'inganni! Non sono lagrime queste!... non è questa la rugiada tepida, voluttuosa, la quale scorra come un balsamo sulle ferite dell'anima, e ridoni il moto alla ferma ruota dei sentimenti..... sono poche.... freddissime gocce.... l'addio terribile, eterno al mio amore. (*Con una spaventosa solennità, ponendole una mano sul capo.*) Lagrime per l'anima tua. Luisa!... lagrime per la Divinità, la quale rompe a questo scoglio l'infinita sua benevolenza, e perde la più bella delle sue fatture.... Parmi che tutto il creato dovrebbe vestir le gramaglie e condolersi di quello che accade nel proprio seno. È cosa comune che l'uomo cada e perda il suo paradiso; ma quando il male infuria negli angeli, oh allora il lutto dee propagarsi per l'universa natura!

LUISA.

Non mi traete agli estremi, Walter! Ho forza d'animo quanto ogni altra può averne; ma non varchi la prova i poteri dell'uomo. Walter! ancora un motto, e poi saremo divisi.... Un destino spaventoso ha confusa la favella de'nostri cuori. S'io potessi aprir bocca, udreste cose.... cose.... ma l'aspra fatalità rannoda la mia lingua come l'amor mio, e m'è forza tollerare che tu mi oltraggi come una vil cortigiana.

FERDINANDO.

Come ti senti, Luisa?

LUISA.

Perchè me lo chiedi?

FERDINANDO.

Perchè sarei dolente se tu ne andassi da questa vita con sì fatta menzogna.

LUISA.

Vi scongiuro, Walter!...

FERDINANDO (*in grande agitazione*).

No! no! la vendetta sarebbe troppo infernale. No! che Dio me ne guardi! Non vo' spingere la vendetta fino all'altro mondo, o Luisa! Hai tu amato il maresciallo? Tu non uscirai più di questa camera.

LUISA.

Chiedete quanto volete, da me non avrete più risposta. (*Siede.*)

FERDINANDO (*serio*).

Pensa all'immortalità dell'anima tua. Luisa!... l'hai tu amato il maresciallo? tu non uscirai più da questa camera.

LUISA.

Non vi rispondo più.

FERDINANDO.

(*gettandosi altamente commosso a' suoi piedi*).

Luisa! hai tu amato il maresciallo! Prima che si consumi quel lume.... tu starai.... al cospetto di Dio!

LUISA (*balza in piedi atterrita*).

Gesù Maria! che cosa è questa?... Oh mi sento assai male! (*Ricade sulla seggiola.*)

FERDINANDO.

A quest'ora?... O donne, eterno enimma! Le vostre fibre sopportano misfatti che scerpano dalla radice l'umanità! ed un misero granello di tossico vi getta a terra.

LUISA.

Tossico! tossico! O Signore Iddio!

FERDINANDO.

Lo temo. Il tuo limone fu spremuto nell'inferno. Tu vi hai bevuta la morte.

LUISA

La morte! la morte! Dio misericordioso! Veleno nella limonata.... morte! O clemenza divina, abbi pietà dell'anima mia!

FERDINANDO.

È ciò che importa. V'aggiungo io pure la mia preghiera.

LUISA.

E mia madre.... mio padre...! Dio Salvatore! il povero abbandonato mio padre?... Nè v'ha più scampo? La mia giovine vita!... E non v'ha scampo? dunque io debbo morire?

FERDINANDO.

No! non v'ha scampo! Tu devi andarne.... ma consòlati; il viaggio lo faremo insieme.

LUISA.

Ferdinando, tu pure!... Da te Ferdinando il veleno?... O Dio, gli perdona! Dio di bontà, non gli apporre sì grande peccato....

FERDINANDO.

Aggiusta le tue ragioni.... Temo assai non sieno liquide.

LUISA.

Ferdinando! Ferdinando!... oh! non posso ora più tacermi!... La morte.... rompe ogni giuramento. Ferdinando!... Il cielo e la terra non ha creatura più sventurata di te!... Io muoio innocente, Ferdinando!

FERDINANDO (*atterrito*).

Che parli tu?... È forse costume caricarsi d'una menzogna nell'imprendere questo viaggio?

LUISA.

Non mento.... non mento!... Una sola volta ho mentito nella mia vita.... Ah quai brividi scorrono per le mie vene!... Quando ho scritta la lettera al Maresciallo....

FERDINANDO.

Ah quella lettera!... Lodato Iddio! ora riprendo la mia fermezza.

LUISA
(con lingua balba e dita convulse).

Quella lettera.... Ti prepara ad udire un'orribile parola!... La mia mano ha scritto quanto il mio cuore condannava.... Tuo padre ha dettato. *(Ferdinando immobile come una statua sta lungamente in un silenzio mortale, cade in fine per terra quasi colpito da un fulmine.)* Oh miserabile inganno!... Ferdinando!... mi v'hanno costretta.... perdonami.... la tua Luisa avrebbe preferita la morte.... ma mio padre.... il suo pericolo.... Furono scaltri!...

FERDINANDO *(con voce terribile).*

Lode al cielo! non sento ancora il veleno! *(Svagina la spada.)*

LUISA *(con voce ognor più languida.)*

Guai a te!... Che pensi tu fare? Egli è pur tuo padre!...

FERDINANDO *(coll'accento del furore).*

Assassino! e parricida! Con me dee venire, affinchè il Giudice del mondo non si adiri che contro il colpevole. *(In atto di partire.)*

LUISA.

Il Redentore perdonava morendo.... Grazia per tutti e due! *(Muore.)*

FERDINANDO
(si volge rapidamente, s'avvede dell'ultimo anelito della Luisa, e cade sul cadavere sepolto nel suo dolore).

Fermati! Fermati! Non fuggirmi, o angelo del paradiso! *(Prende la sua mano, poi la lascia d'un tratto cadere.)* Fredda, fredda e bagnata! Partita è l'anima sua! *(Balza di nuovo in piedi.)* Dio della mia Luisa! misericordia, misericordia per l'iniquissimo degli assassini! Fu l'ultima sua preghiera!... Come è bella e seducente anche morta. — La mano dell'uccisore intenerito ha risparmiate queste care sembianze. — Questa dolcezza non era apparenza, ha resistito fin dopo la morte. *(Pausa.)* Ma come! perchè non sento ancor nulla? La forza della mia giovinezza vorrebbe forse salvarmi? Sforzi gittati. Non è già questa la mia volontà. *(Afferra il bicchiero.)*

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO. *Il* PRESIDENTE. WURM. *Servitori. Tutti questi si precipitano atterriti nella stanza. Poi* MILLER, *Popolo e Sergenti di giustizia, i quali si raccolgono in fondo alla scena.*

PRESIDENTE (*colla lettera in mano*).

Figlio mio, che cosa è questo? Non voglio già credere....

FERDINANDO
(*gli getta ai piedi il bicchiero*).

Mira, assassino....

PRESIDENTE
(*vacilla; attoniti tutti; silenzio spaventevole*).

Figlio! perchè mai farmi questo dolore!

FERDINANDO (*senza guardarlo*).

Sì veramente! avrei prima dovuto sentire l'uomo di Stato per conoscere se questo colpo s'aggiusti co'suoi dispacci. Confesso che fu sottile e mirabile il trovato di tagliare il legame de' nostri cuori colle cesoie della gelosia. Il calcolo fu maestro. Peccato soltanto che l'amore irritato non ha obbedito al filo come il tuo fantoccio di legno.

PRESIDENTE (*guardando gli astanti*).

Nessuno è qui dunque che compianga un padre desolatissimo?

MILLER (*fra le scene*).

Lasciatemi entrare! in nome di Dio, lasciatemi entrare!

FERDINANDO.

Questa fanciulla è una santa... Un altro dovrà patire per essa. (*Apre l'uscio al Miller, il quale entra precipitoso seguito dai Sergenti.*)

MILLER (*in orribile angoscia*).

Figlia mia!... figlia mia!... Il veleno entrò qui dentro? è vero ciò che si grida? Ove sei, mia Luisa?

FERDINANDO

(*lo mette fra il Presidente e il cadavere della Luisa*).

Io sono innocente. Ringrazia costui.

MILLER (*cade per terra*).

Gesù Maria!

FERDINANDO.

Poche parole, padre! giacchè incominciano a costarmi care.... Mi fu rubata perfidamente la vita, rubata da voi! Tremo nel presentarmi al Signore; pure non sono stato un ribaldo.... In ogni modo, qualunque sia l'eterna mia sorte, non coglierà già costei. — Io commisi un assassinio.... (*Con voce alta e terribile*) un assassinio, per cui non devi supporre che io mi strascini solo in faccia al mio Giudice. Io rovescio solennemente sul capo tuo la parte più spaventosa del mio misfatto: come tu possa sgravartene osserva per te medesimo. (*Tirandolo al cadavere.*) Qui, barbaro! pasciti dell'orribile frutto dell'arte tua. La morte ha scritto il tuo nome su questo volto, e gli angeli sterminatori lo leggeranno. — Una figura come questa solleverà le cortine del tuo letto quando vi dormirai, e ti porgerà la sua mano di ghiaccio. Una figura come questa starà dinanzi all'anima tua quando morrai, e t'impedirà l'estrema preghiera. Una figura come questa si pianterà sulla tua fossa al dì della risurrezione.... e presso a Dio quando farà giudizio delle tue colpe.... (*Sviene. I servitori lo sostengono.*)

PRESIDENTE

(*alzando disperato la mano al cielo*).

Non a me, non a me, Giudice del mondo, ma chiedi queste anime a costui! (*S'avventa al Wurm.*)

WURM (*prorompe*).

A me?

PRESIDENTE.

A te, maledetto! A te, Sátana! Tu, tu m'hai dato quel viperino consiglio! Tu solo ne dovrai rispondere. Io me ne lavo le mani.

WURM.

Io? (*Scoppia in orribili risa.*) La cosa è bizzarra! è bizzarrissima! Imparo finalmente di qual maniera si ringraziano i demonii l'uno coll'altro!... Io, malvagio insensato? Era egli mio figlio? Gli comandava fors'io? Ed io ne devo rispondere? Ah! per questa vista, la quale agghiaccia il midollo nelle mie ossa, non voglio sottrarmene! Perdermi io voglio, ma tu sarai perduto con me: su, su! grida assassinio per le strade! sveglia la giustizia! Sergenti, legatemi! traetemi di qui! Svelerò segreti da far raccapricciare coloro che li udiranno! (*In atto d'uscire.*)

PRESIDENTE (*arrestandolo*).

Perdi tu la ragione?...

WURM (*battendogli sulla spalla*).

Lo farò, camerata! lo farò! — Sono furente! egli è vero.... opera tua.... ma voglio ancor operar da furente. N'andremo insieme al patibolo, insieme all'inferno.... Mi gusterà, o ribaldo, l'esser teco dannato. (*Vien tradotto.*)

MILLER

(*che in questo mezzo, sepolto in muto cordoglio, teneva il capo nel seno della Luisa, s'alza improvvisamente e getta ai piedi del Maggiore la borsa*).

Avvelenatore! Riprendi il maledetto tuo metallo! Hai voluto con esso comperar la figlia mia? (*Esce precipitoso dalla stanza.*)

FERDINANDO (*con voce interrotta*).

Seguitelo quel disperato.... restituitegli quella borsa.... È un debito spaventoso.... Luisa.... Luisa!... io vengo.... Addio!... Lasciatemi morire su questo altare....

PRESIDENTE (*uscito da profondo stupore.*)

Figlio! Ferdinando! Non dovrà cadere un tuo sguardo sul più travagliato dei padri? (*I servitori depongono il Maggiore vicino alla Luisa.*)

FERDINANDO.

Quest'ultimo sguardo appartiene a Dio misericordioso.

PRESIDENTE

(*gli cade vicino in altissimo dolore*).

La creatura e il Creatore mi abbandonano!... neppure

uno sguardo per mia suprema consolazione? (*Ferdinando gli stende la mano moribonda.*)

PRESIDENTE (*s'alza*).

Mi ha perdonato! (*Agli astanti.*) Ora son vostro prigione! (*Parte; i sergenti lo seguono; cade il sipario.*)

FINE DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO.

Digitized by Google

349,089

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME QUARTO

ED ULTIMO.

I Masnadieri . . . . . Pag. 1
La Congiura del Fiesco 163
Cabala ed Amore 311

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by

Digitized by Google

Sotto il torchio.

FAUSTO

TRAGEDIA DI VOLFANGO GOETHE.

TRADUZIONE

DI

ANDREA MAFFEI.

Un volume.

518

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google